STORIA

DEL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV

STORIA

DEL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV

SCRITTA SOPRA DOCUMENTI INEDITI

DEGLI ARCHIVII SECRETI DEL VATICANO

DA

AGOSTINO THEINER

PRETE DELL' ORATORIO

Consultore delle SS. Congregazioni dell'Indice, dei Vescovi e regolari e del Sant'Officio, membro della Congregazione speciale dell'Immacolata Concezione, del Collegio teologico dell'Università romana alla Sapienza, dell'Accademia pontificia di Archeologia, Prefetto-Coadjutore degli Archivii secreti del Vaticano, ec., ec.

TRADOTTA CON PIENA APPROVAZIONE DELL' AUTORE

dal professore

FRANCESCO LONGHENA

VOL. II.

ALMA COLLEGE
270.05
LIBRARY
C591-14
Los Gatos, Calif.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI LUIGI NICCOLAI

A SPESE DEGLI EDITORI

1854

54866

BRYN MAWR COLLEGE
LIBRARY
Los Gatos, Calif.

AFFARE DEI GESUITI

XLIII. — I primi passi che furono fatti presso il nuovo papa affine di ottenere la soppressione della società di Gesù vennero eziandio dalla Spagna. Monsignor Azpuru poco tempo prima dell'elezione aveva ricevuto ordine di rinnovare le trattative tostochè fosse compiuta, e farle spingere attivamente dal marchese d'Aubeterre: e questi la mise sul tappeto alla terza udienza che ottenne da Clemente XIV. Ecco come rende egli conto di quest'apertura nel suo dispaccio del 31 maggio 1769, indiritto al duca di Choiseul:

« Ieri sono stato dal papa, il quale m'ha ricevuto colle stesse buone grazie, e m'ha rinnovato tutte le proteste d'attaccamento e d'affezione pel re: egli continua ad attestare le migliori intenzioni per tutto accomodare con soddisfazione della casa di Borbone; e rispetto ai gesuiti, m'ha detto che faceva d'uopo accordargli un po' di tempo; che tutto non potevasi fare in una volta, ma che poteva assicurarmi che le Corti ne sarebbero contente: sino ad ora egli fa tutto da sè.

« Monsignor Azpuru m'incalza a riprendere l'affare dei gesuiti, e presentare al papa un duplicato delle memorie che sono di già state presentate a questo proposito dalle tre Corti a Clemente XIII. Egli m'ha comunicato una lettera di M. di Grimaldi che gliene dà l'ordine, e la quale precisa nello stesso tempo ch'io debbo, signore, riceverne una simile da parte vostra. Appena l'avrò ricevuta, non mancherò d'unirmi agli altri due ministri, per eseguire di concerto simile tentativo. »

XLIV. — In questo frattempo essendo stato d'Aubeterre rimpiazzato dal cardinale di Bernis, questi nella sua qualità d'ambasciatore del capo delle Corti della casa di Borbone adoperossi nell'affare dei gesuiti medesimamente come il suo predecessore: era egli che pel primo prendeva la parola, ed agiva di concerto coi ministri di Napoli e di Spagna, ai quali non tardò ad unirsi quello di Portogallo. Era suo principal timore, d'altronde senza fondamento, quello d'essere contrariato dal cardinale di Solis; e temeva pure il carattere violento ed irreflessivo del commendatore d'Almada e le indiscretezze d'Orsini.

Scriveva egli a dì 5 luglio al duca di Choiseul: « Ho avuto da due giorni una conferenza col cardinale Orsini e monsignor Azpuru, affine di mettere un po' d'ordine e di concerto nella condotta che noi dobbiamo tenere per gli affari che interessano le tre Corti. Monsignor Azpuru m'ha assicurato d'aver egli la stessa deferenza pe' miei consigli che avea per quelli datigli da monsignor d'Aubeterre; e mi ha mostrato un dispaccio che ve lo autorizza e ve lo sottomette. Quindi io vedo che se il cardinale di Solis, come v'ha luogo a presumere, non viene incaricato degli affari di Spagna, avrò la principale influenza in quelli che sono comuni ai tre monarchi. Il ministro di Portogallo si è spiegato nello stesso senso. Egli ha, grazie a Dio, un segretario nominato dalla Corte di Lisbona, che si chiama Vernay, il quale ha spirito e sa tacere e parlare a proposito. Quanto al cardinale Orsini, posso contare su di lui: egli non ha altro inconveniente tranne l'uso che ha di scrivere al marchese Tanucci persino i più piccoli dettagli

di quello che si dice nella conversazione, e di prestare orecchio un po' troppo a tutto quello che gli viene da destra e da sinistra.

« Dopo questa conferenza ne abbiamo avuta una col commendatore d'Almada, il quale ha sentito o parve sentire la necessità di condurre saviamente e secretamente l'affare dei gesuiti. Ci converranno differenti pretesti per vedere il papa da solo, e l'espediente più semplice sarà quello, a parer mio, di lasciar credere che gli affari di Parma, di Benevento e d'Avignone sono l'oggetto delle nostre conferenze con Sua Santità. V'ha tutta l'apparenza che il re di Spagna desidererà che si tratti l'affare dei gesuiti prima di tutti gli altri, ed io non mi vi rifiuterò mai. »

XLV. — La Spagna sospettava sempre che la Francia pensasse a ritirarsi nella quistione dei gesuiti ed abbandonarla. Il marchese di Grimaldi per conseguenza incaricò il suo ambasciadore presso la Corte di Versailles, a dì 19 giugno, di adoperarsi presso il duca di Choiseul, perchè dasse al cardinale di Bernis gli ordini più precisi di spingere con attività l'affare, unitamente ai ministri delle Corti di Spagna e di Napoli.

Choiseul mostrossi piccato da siffatta diffidenza, e disapprovò il grande calore del gabinetto spagnuolo, siccome lo fa conoscere il seguente dispaccio, indiritto da lui da Versailles al cardinale di Bernis a dì 4 di luglio:

« Le nostre disposizioni rispetto ai gesuiti non sono meno sincere di quelle delle Corti di Madrid e di Napoli, e non v'ha nulla di più ingiusto dei sospetti che si affetta di manifestare sulla nostra pretesa lentezza. Noi non vogliamo nè parlare nè agire che unitamente a queste due potenze, ma non ci rifiuteremo mai di marciare di pari passo con esse. Del resto, vedo con dispiacere che la nostra maniera di procedere al cospetto de' loro ministri è più vera e più franca della loro al cospetto nostro. Ma è quello appunto che devesi a proposito dissimulare, continuando a procedere al fine salutare ch'esse si propongono, nel modo più efficace che sarà possibile e per vie dolci, oneste e gloriose per le tre corone.

« La maniera onde il papa si è di già spiegato in molte occasioni per rispetto ai gesuiti, deve rassicurare sull'evento, e la domanda da lui fatta che gli fosse accordato un po' di tempo per effettuare il desiderio che testifica di dare ai tre monarchi la soddisfazione che attendono delle sue buone intenzioni, esige che si abbia per lui tale compiacenza. Monsignor il cardinale di Solis e monsignor Azpuru ne sono convinti con Vostra Eminenza, e sarebbero essi in contradizione con sè stessi se si lamentassero d'una dilazione della quale hanno mostrato di sentire la necessità e la convenienza.

« Ciò non pertanto, se monsignor Azpuru vi propone, siccome ha di già proposto a monsignor d'Aubeterre, di rimettere al sovrano pontefice un duplicato delle memorie che sono state già presentate a Clemente XIII, concernenti la soppressione generale ed assoluta dei gesuiti, Vostra Eminenza deve prestarsi senza difficoltà a farlo. Io penso pienamente com'ella, che nella negoziazione di cui trattasi fa d'uopo impiegare destramente e prudentemente i mezzi della dolcezza e della fermezza. Poichè tante volte si ritarda il successo degli affari col volerli precipitare; si stancano e si molestano coloro da' quali dipende il successo, ed invece di avanzarlo si ritarda. Il criterio illuminato di Vostra Eminenza è una sicura garanzia della sua condotta, ed è grandemente a desiderarsi che i ministri spagnuolo e napoletano l'abbiano a prendere per regola nella loro condotta. »

XLVI. — Bernis, conseguentemente, se la intendeva con Orsini e con Azpuru in tutti i passi ch'essi doveano fare di comune accordo in questo difficile affare. Il generale degli Agostiniani spagnuoli l'appoggiava e gli rendeva grandi servigii; e siccome questo religioso era iniziato pienamente sul segreto della Spagna, dissipò facilmente tutti i timori che Bernis aveva concepiti relativamente a di Solis e al confessore di Carlo III. Quindi convennero tutti insieme di condurre questo negozio col più gran segreto, perchè gli amici de' gesuiti s'erano dati da parte loro le più grandi sollecitudini per conoscerne lo andamento. Abili spie man-

date da essi eransi introdotte persino presso al papa, affine di stornarlo col timore da qualunque operazione che potesse esser contraria alla società: e sino d'allora cominciavasi pure a far circolare minaccevoli profezie.

« Io ho avuto, « scrive Bernis a Choiseul li 13 luglio » una conversazione interessante, signor duca, col generale degli Agostiniani, spagnuolo, uomo di molto spirito, e che gode di tutta la confidenza di Don Manuel de Roda. Questo religioso, quantunque molto nemico de' gesuiti, si è condotto con molta saviezza sotto l'ultimo pontificato; e mi è parso che sentisse la necessità di agire colla più grande prudenza e col più grande segreto nell'affare della dissoluzione di questa società.

« L'indiscrezione del ministro di Portogallo, la sua poca capacità, la vivacità qualche volta imprudente del cardinale Orsini ed i lumi poco estesi di monsignor Azpuru, fanno pensare al generale degli Agostiniani ch'io sono male assecondato, e che un affare di tale delicatezza correrebbe grandi rischi nelle mani di tante persone poco atte a maneggiarlo. Queste considerazioni generali ci hanno condotto a trattare l'articolo della negoziazione segreta che ei suppone stabilita tra il papa e la Corte di Spagna per mezzo di don Manuel de Roda e del confessore di Sua Maestà cattolica. Il generale mi ha detto francamente, che non credeva esistente questa negoziazione: è convinto che la voce ne fosse di già sparsa, e che questa voce fosse troppo spiacevole, sia che realmente v'abbia avuto una segreta negoziazione, sia che non ve ne avesse alcuna.

« Si comincia a far girare profezie sull'estinzione progettata della società, e sulla morte certa del papa prima che abbia avuto il tempo di segnare la bolla che deve sopprimere quest'ordine religioso.

« Lo stesso generale degli Agostiniani m'ha avvertito che fra' miei gentiluomini, elemosinieri, camerieri e servitori v'erano emissarii de' gesuiti, del governo e dei ministri esteri. Tutti i ministri sono qui nello stesso caso: egli è un male necessario in Roma quello d'essere spiato. Questo avviso per altro non ha aggiunto nulla alle generali pre-

cauzioni ch' io aveva di già prese. Si comincia ad accorgersi di quelle onde fa uso il papa pel suo mangiare e per la sua persona: egli ha per cuoco un francescano, il quale solo lavora pel suo nutrimento. Questo francescano fa cattiva cucina al papa, ma Sua Santità vi è già accostumata. »

Due uomini ancora davano ombra a Bernis; il cardinale delle Lanze, cioè, ed il marchese Antici, ch' egli sospettava agissero sotto mano in favore dei gesuiti:

« Sono stato istruito per via secreta, che il cardinale delle Lanze era stato consultato sul breve di Parma, e ch'egli l'aveva molto approvato. Questo cardinale che passava per giansenista, è divenuto intieramente gesuita dappoichè i principi della casa di Francia hanno scacciato questa società dai loro stati. La teologia di questo cardinale mi pare che dipenda molto dalle affezioni della sua Corte. La medesima via segreta m' avvertì che il cardinale delle Lanze ha avuto in questi ultimi giorni un' udienza dal papa, nella quale si suppone ch' abbia dichiarato, in nome del suo signore, che se il Santo Padre distruggeva la società de' gesuiti, preveniva Sua Santità che egli la conserverebbe ne' suoi Stati: questo fatto merita d' essere accertato, ma io non sarei punto sorpreso che fosse vero.

« Il marchese Antici, incaricato degli affari del re di Polonia, è venuto a trovare il cardinale Orsini, e gli ha detto che il suo signore concorrerebbe volentieri coi sovrani della casa di Francia all' estinzione dei gesuiti; e il cardinale Orsini m' ha domandato quale risposta dovesse dare a simile insinuazione. Io gli ho detto che bisognava domandare al marchese Antici s' egli era incaricato a nome del re e della repubblica di Polonia, di fare quell' apertura, o se era solamente da parte del re che la faceva, od infine s' egli avea ciò detto da lui stesso: che nel primo caso e secondo, noi ne informeremmo le nostre Corti; ma che se questa non fosse che un' idea o una curiosità da parte sua, non avevamo risposta alcuna da dargli. Monsignor Azpuru venne a vedermi per questo motivo, ed io gli ho detto le stesse cose. »

Bernis scriveva eziandio, che probabilmente il padre

Giorgi, « celebre teologo dell'ordine degli Agostiniani, uomo semplice, docile e sapiente, potrebb'essere impiegato alla redazione della bolla della soppressione dei gesuiti, » perchè il papa n'aveva grande stima; e ritornando a quest'ultimo, finisce così il suo dispaccio:

« Il papa lavora troppo, e non pone bastanti intervalli tra le sue differenti occupazioni; ed io faccio conto di farglielo osservare nella mia prima udienza, giacchè sarebbe una vera disgrazia che la sua salute venisse a soffrire. »

La Spagna assediava incessantemente Luigi XV, perchè facesse spingere l'affare della soppressione presso il papa a mezzo di Bernis col massimo zelo, e di concerto coi ministri delle altre Corti; al quale fine scriveva da Madrid, a dì 8 luglio, il marchese di Grimaldi a Choiseul: « Noi speriamo che voi avrete mandato, mio caro confratello, gli ordini del re vostro signore al cardinale di Bernis per la domanda dell'estinzione dei gesuiti, e per procedere d'accordo coi nostri ministri spagnuolo o napoletano sugli altri punti che dobbiamo trattare colla Corte di Roma. Questo cardinale si inganna sull'idea di riserva che ha creduto travedere nel cardinale di Solis: apparentemente si è tenuto riservato perchè non sa nulla. Io neppure scrivo a Solis; tutti gli affari passano per Azpuru, ed ho scritto a quest'ultimo d'avere piena confidenza e di comunicare tutto al cardinale di Bernis: ma sarà bene che voi stesso facciate, mio caro confratello, una simile insinuazione al vostro cardinale; imperocchè a questo mondo, come sapete, fa uopo che ciascuno vi metta un po' del suo; e d'altronde, io vi assicuro che Azpuru è un uomo savio, modesto e che intende bene gli affari di Roma. »

Choiseul s'affrettò di spedire questo dispaccio a Bernis per calmare i suoi timori relativamente all'insistenza degli Spagnuoli, e lo incaricò di nuovo di agire in tutto e per tutto di comune accordo cogli ambasciadori di Madrid e di Napoli.

XLVII. — Arrivarono pure da Vienna notizie soddisfacenti sui sentimenti della Corte imperiale relativamente

alla quistione dei gesuiti; da dove scrive il nunzio a dì 8 luglio in un dispaccio in cifra al cardinale segretario di Stato: « I prognostici che qui si fanno sul nuovo pontificato sono in generale vantaggiosissimi: e siccome ho già avuto l'onore di farlo sapere sino dapprincipio a Vostra Eminenza, ogni giorno si riconferma la buona opinione già concepita del carattere del nostro Santo Padre. Non si sente parlare che della sua moderazione, della sua prudenza e del suo spirito conciliatore. Da queste illustri prerogative di Sua Santità, unitamente all'abilità ed ai talenti di Sua Eminenza il segretario di Stato, non puossi a meno che di sperare un bene infinito per la Chiesa, e quindi una pacificazione generale delle difficoltà che avevano alienato in certo qual modo dalla Santa Sede le potenze cattoliche. »

E prosegue ancora a dì 15 dello stesso mese: « Mi si dice che l'imperatrice regina, parlando col rettore del collegio Teresiano, gli dicesse che il nuovo papa dava pel suo governo le più brillanti speranze, e ch'essa era incantata delle graziose espressioni ond'erasi servito verso di lei; ch'ei si mostrava di dover essere facile e condiscendente verso i principi, e ch'essa desiderava che i fatti corrispondessero alle parole. La stessa sovrana diceva pure al rettore medesimo, che se il papa le avesse domandato se fosse contenta dei gesuiti, gli avrebbe data la medesima risposta che al suo predecessore di santa memoria; vale dire, ch'ella non ha alcuna ragione di lamentarsi di quelli che vivono ne' suoi Stati: ma che se il papa le dicesse ch'ei si trova in tali circostanze da doverli sopprimere, gli risponderebbe che faccia assolutamente tutto ciò che giudicasse opportuno; e che quanto a lei, era sottomessa intieramente e preventivamente alle decisioni del capo della Chiesa. »

XLVIII. — Un incidente inaspettato venne eziandio ad aggravare la compagnia di Gesù. — Il generale di questa società volendo mandare alcuni missionarii nelle missioni all'estero che non erano sottomesse alle corone di Francia, di Spagna e di Napoli, domandò ed ottenne per essi, prima della partenza, certe facoltà, le quali, come si sa, dánnosi

abitualmente a tutti i missionarii. Il breve (1) di concessione, emanato a dì 12 luglio, era in sè l'atto più semplice; e sarebbe passato inosservato, se i padri della società non gli avessero dato essi stessi ed a bella posta una grande pubblicità. Avvenne di esso com'era avvenuto da poco della famosa costituzione di Clemente XIII, *Apostolicum pascendi*, stampata, tirata in un numero infinito d'esemplari, e distribuita in Roma come una prova che Clemente XIII era il più zelante partigiano della società di Gesù, e che ad imitazione del suo predecessore saprebbe respingere tutte le domande delle Corti a proposito della soppressione.

Questo procedere sconsiderato non poteva che porre il Santo Padre in un grande imbarazzo di fronte alle potenze, e dare a queste un'arma nuova e possente per ottenere più sicuramente ancora la desiderata soppressione.

I ministri di Spagna e di Napoli credettero, in conseguenza, che fosse venuto il momento di tentare un passo decisivo presso il papa, e spinsero ad ogni possa Bernis a farlo. I tre ministri tennero consiglio fra loro secretamente parecchie volte, e finalmente si decisero di portare le loro lagnanze al Santo Padre relativamente al menzionato indulto, il quale, quasi per ridersi delle loro Corti, avea fatto un'apparizione tanto pomposa; ed a presentargli in pari tempo, in nome de'loro sovrani, una domanda collettiva e formale di soppressione. Fu incaricato Bernis della redazione della memoria secreta, e la presentò al papa li 22 luglio, concepita in questi termini:

« I tre ministri di Francia, di Spagna e delle Due Sicilie hanno l'onore di rappresentare a Vostra Santità che, per eseguire gli ordini e le intenzioni delle loro Corti, e darvi nello stesso tempo, Santissimo Padre, un attestato del loro rispetto, hanno differito sino ad ora a rinnovare in nome de' loro sovrani l'istanza fatta sotto il passato pontificato per l'intiera abolizione dell'ordine de' gesuiti: giacchè parve giusto e conveniente alle tre Corti di non interrom-

(1) *Bullar. Roman.* Clement. XIV, n. 6, pag. 20.

pere le occupazioni di Vostra Santità ne' primi giorni del suo pontificato, e di darle il tempo domandato da lei stessa per formare un piano sopra questo affare, il cui scioglimento è tanto essenziale alla pace della Chiesa, e alla tranquillità degli Stati cattolici, ed alla buona armonia che deve regnare tra il sacerdozio e l' impero.

« Vostra Santità s' era spiegata con tanta schiettezza, e s' era degnata pure di entrare nel particolare delle misure da prendere a questo proposito, che si sarebbe creduto di far torto alla confidenza che inspirano le sue virtù, se si fosse spinta in quest' occasione a soddisfare ai desiderii unanimi dei sovrani della casa di Francia, della Corte di Lisbona, ed ai voti segreti di tutti gli altri principi cattolici, i quali aspettano questo avvenimento senza volervi contribuire apertamente.

« È di già più d' un mese che da parte delle Corti di Madrid e di Napoli sono arrivati gli ordini a' loro ministri per ricominciare l' inchiesta fatta contro i gesuiti, ed al cardinale di Bernis di conformarvisi, osservando tuttavia tutti i rispetti che sono dovuti al capo della Chiesa, al principe temporale, ed ancora più al merito superiore che ha distinto sempre Vostra Santità dagli altri uomini.

« Li tre suddetti ministri avrebbero preso su di loro di non porre sotto i vostri occhi la memoria trascritta qui di seguito, indiritta già a papa Clemente XIII, e presentata attualmente a Vostra Santità: ma il breve in data dei 12 luglio corrente, accordato ai gesuiti per attendere come in passato e cogli stessi privilegi alle funzioni di missionarii per sette anni, non permette loro di starsene silenziosi più a lungo.

« I gesuiti e i loro partigiani si prevalgono di questo breve; essi ne traggono conseguenze che seducono i deboli, che alimentano il fanatismo ed incoraggiano i protettori d' un ordine che ha degenerato dal suo istituto, la cui morale è sembrata in tutti i tempi ai più virtuosi ed ai più savi personaggi rilasciata e dannosa, e la teologia poco esatta in parecchi punti essenziali; che s'è immischiata, contro lo spirito dei canoni, negli affari di commercio, ne-

gli intrighi, nelle cabale; e che quattro sovrani rispettabili non solo per la corona ch'essi portano, ma eziandio pel loro affetto alla religione e pel loro rispetto figliale verso la Santa Sede, sono stati obbligati di proscrivere dai loro Stati dopo la più meditata disamina.

« Senza mettere innanzi qui le gravi accuse fatte contro ai gesuiti, che rispondere alla seguente obbiezione? Un ordine di semplici religiosi è stato terribile in tutti i tempi, in tutti i paesi agli altri religiosi, al clero secolare, ai grandi signori, ai monarchi, ai vescovi ed ai sovrani pontefici istessi, da'quali dipende intieramente questa società: al presente ch'essa è quasi annientata, inspira eziandio terrore.

« Questo breve che in altre circostanze non avrebbe sembrato che una formalità d'uso, è capace presentemente, pei vantaggi che vantano i gesuiti di trarne, è capace, dico, di gettare tra la Santa Sede e le Corti sospetti e pericolose inquietudini.

« I suddetti ministri, adunque, hanno pensato unanimemente di dover eseguire gli ordini delle loro Corti rispetto alla estinzione della società dei gesuiti, per modo da soddisfare al loro dovere, assicurando Vostra Santità che i tre monarchi persistono nel credere questa distruzione utile e necessaria, e por modo eziandio a non rompere il silenzio di questo affare importante e delicato.

« Essi, adunque, rivolgono a Vostra Santità sola la requisizione di già fatta dalle tre Corti e rinnovata di presente; ed essa vorrà certo farvi una seria attenzione, e dare quindi ai suddetti ministri soddisfacenti risposte.

« Vostra Santità è troppo illuminata per non sentire che la società dei gesuiti ha avuto sempre questa massima: *Chi non è per noi è contro di noi.* I maneggi sono inutili per coloro che esigono una devozione assoluta: il tempo in simili affari è tanto prezioso, che tutto si rischia e si espone sè stesso quando altri lo perde: giammai si perviene ad addormentare il fanatismo: esso tiene giornalmente gli occhi aperti e le mani armate; e quanto più si procede con riguardo tanto più si viene a fortificarlo. Col solo coraggio e

colla celerità si può prevenirlo e sottometterlo. Vostra Santità sa bene che il tempo che si accorda ad un inimico che si crede perduto, può diventare funesto a chi lo accorda. Ella vede tutto colla sua penetrazione, tutto conosce per esperienza: ch' ella adunque si apra a' sovrani che sono stati sempre l'appoggio e l'ornamento del trono pontificale: ch' ella comunichi loro i suoi piani e le sue idee; ed allora troverà nella loro affezione, siccome pure nella loro potenza, consolazioni e mezzi sicuri. »

XLIX. — Clemente XIV fu vivamente impressionato da questo inatteso procedimento degli ambasciadori; e si sforzò di dissipare tutti i timori che il cardinale di Bernis poteva avere rispetto ai gesuiti ed alla loro futura abolizione, e lo assicurò che le sue intenzioni di soddisfare al desiderio delle Corti, per quanto gli fosse possibile, non avevano per nulla cangiato, purchè gli si accordasse il tempo necessario, e che gli si lasciasse cogliere e preparare le favorevoli circostanze. Questa conferenza, che durò parecchie ore, è troppo importante perchè possiamo dispensarci dall' inserirla qui: essa ci dà infatti le più precise cognizioni sui più intimi sentimenti di questo pio e prudente pontefice. Così, dunque, scriveva Bernis a Choiseul li 26 luglio:

« Per soddisfare, signor duca, all' impazienza dei ministri di Spagna e di Napoli, fu risoluto tra noi, come ho già avuto l' onore di scrivervelo coll' ultimo corriere, di fare una memoria in occasione del breve accordato ai gesuiti, nella quale memoria si sarebbe inserta la istanza fatta sotto il pontificato passato per ottenere la secolarizzazione dei medesimi. Io mi occupai subitamente di questa memoria, la quale fu approvata unanimemente dai ministri di Spagna e di Napoli; e voi la troverete qui unita in copia trascritta in seguito. La presentai sabato passato a Sua Santità. Essa mostrò dapprima qualche difficoltà a riceverla, ritenendo questa requisizione come prematura, e come una prova di diffidenza da parte delle due Corti; ma quando io mi feci sentire che il rifiutare questa memoria sarebbe effettivamente un dare sospetto sulle sue intenzioni, essa la prese immediatamente e mi promise di leggerla con atten-

zione. Essa allora entrò in materia, si discolpò sul breve accordato secondo l'uso a tutti i missionarii, e del quale i gesuiti avevano avuto l'*insolenza* di farne pompa (sono queste le parole stesse del papa). Mi disse ch'egli aveva già sgridato il cardinale Negroni di non averci prevenuto; ed aggiunse che in breve darebbe, l'uno presso all'altro, due altri brevi, che abbasserebbero di molto l'orgoglio dei reverendi padri, e che farebbero conoscere ch'egli non teme punto di fare il suo dovere. Rispetto alla soppressione dei gesuiti, il Santo Padre mi parlò con molto spirito, con molta schiettezza e con molta forza su questa materia: mi disse che aveva da conservare la sua coscienza ed il suo onore; la prima coll'osservare i canoni, e col seguire l'esempio de' suoi predecessori in simile caso; il secondo col non sacrificare con tanta leggerezza i riguardi che doveva all'imperatore, all'imperatrice, alla repubblica di Polonia, al re di Sardegna, ai Veneziani ed ai Genovesi, come pure al re di Prussia, i quali non gli domandavano questa soppressione: che quantunque gli si fossero fatte minaccie e che gli si facesse temere per la sua vita, non sarebbe punto il timore che gli impedirebbe di dare immediatamente ai sovrani della casa di Francia questa soddisfazione; ma ch'egli conosceva le regole ed i suoi doveri, e che nessuna considerazione umana ve lo farebbe rinunciare: che ei prometteva di già ai tre monarchi di approvare quello che avevano fatto nei loro Stati rispetto ai gesuiti, e che sarebbe stata loro chiusa per sempre l'entrata; che ei domanderebbe l'avviso del clero dei tre regni (ed abbiamo convenuto che ei nulla farebbe a questo proposito senza darmi il tempo d'informarne preventivamente il re); che allorquando fosse egli appoggiato dall'avviso del clero di Francia, di Spagna, di Napoli e di Portogallo, allora potrebbe agire fondatamente e con onore; che questo avviso non mancherebbe certo d'essere favorevole, e che sarebbe questo il *colpo di campana* per gli altri Stati cattolici; che allora tutti i sovrani in una, od almeno la maggior parte, reclamerebbono per la intera abolizione dei gesuiti; che frattanto ei procederebbe passo a passo verso questo fine;

ch' ei proverebbe la sua buona fede sempre più di giorno in giorno, ma con prudenza e con metodo; che se il generale dei gesuiti venisse a morire, ei sospenderebbe la nomina del suo successore; che, finalmente, bisognava accordargli tempo ed avere per lui tutti i riguardi.

« Lo interrogai sulla sua pretesa negoziazione in Ispagna; ed egli m' assicurò che non esisteva affatto, e me ne diede una prova abbastanza convincente, pregandomi con grande istanza di scrivere al re da parte sua egli nomina Sua Maestà *nostro re*) onde domandargli di scrivere al re di Spagna, affine di ottenere da Sua Maestà Cattolica di fare passare tutti gli ordini relativi all' affare della soppressione dei gesuiti pel canal vostro, signor duca, e di indirizzarli a me esclusivamente, affinchè questa trattativa resti fra il Santo Padre e me. Io gli feci osservare che questa proposizione potrebbe essere sospetta partendo da parte mia; ed egli mi replicò con molto calore: *Citate me, mettete me innanzi, scrivete in nome mio e da parte mia; giacchè è impossibile* aggiunse) *che il cardinale Orsini serbi un simile segreto:* ed a questo proposito mi raccontò le indiscrezioni di questa Eminenza, ond'egli è scontentissimo.

« Il papa, adunque, desidera che il solo affare dei gesuiti sia interdetto ai due altri ministri, e che resti nelle mie mani. Sua Santità m' ha promesso di darmi un mezzo di comunicare sicuramente con lei senza moltiplicare le udienze: non m' ha nascosto essere egli circondato da partigiani de' gesuiti; che lo Stato ecclesiastico era veramente loro tributario; che minacciavasi alla sua vita, ma che i suoi giorni erano nelle mani di Dio; che non distruggerebbe un ordine approvato da' suoi predecessori, per vendetta nè per compiacenza nè per timore; che la sua passione era di piacere al re, di meritare la sua amicizia e le buone grazie degli altri principi: ma che non era solamente il papa della casa di Francia; che era pur quello dell'imperatrice, dell' imperatore e degli altri principi cattolici; che avea bisogno di consultare il clero, affine di dare una base rispettabile a' suoi progetti; *ch' era appena salito sulla*

cattedra di San Pietro, e che non voleva far credere all' universo che gli fossero state imposte condizioni nel conclave. In una parola, Sua Santità mi ha parlato troppo bene, me ne ha detto troppo, perchè si possa dubitare del fondo de' suoi sentimenti: ma il Santo Padre teme a ragione di mancare alle regole canoniche, ed a quelle dell' onore; teme forse per la sua propria persona, ed è troppo istruito, troppo illuminato e troppo accorto perchè si possa sedurre con ispeciosi argomenti. M' ha ripetuto cento volte che morrebbe di dolore se si diffidasse di lui in Francia ed in Ispagna; che bisognava mettersi ne' panni suoi, e riportarsi alla sua rettitudine ed alle sue promesse; che, di più, conosceva egli la necessità del secreto negli affari, e ch'ei non poteva in questo fidarsi nè aprirsi con altri che con me. Egli m' ha parlato bene di monsignor Azpuru, ma con moderazione; m' ha parlato molto dei talenti di monsignor Marefoschi, ma nulla m' ha detto della sua discrezione: e m' ha confessato ch'egli stesso procedeva cautamente coi gesuitici che lo contornavano, e soprattutto col cardinale Albani, per tema, m' ha egli detto, di tradire il fondo del suo cuore. Io credo di non aver dimenticato alcuna delle sue parole. Mi ha fatto promettere di non dire al cardinale Orsini ed al ministro di Spagna null' altra cosa, tranne che leggerebbe attentamente la memoria che gli ho rimessa; che gli bisognava tempo per ispiegarsi su questa materia, e che d' altronde conveniva aspettare la requisizione del re di Portogallo. Inoltre, egli ha finito coll'abbracciarmi più volte, dicendomi ch' ei voleva ch' io fossi l' amico *di fra Lorenzo* (così egli stesso si nomina), e che mi fidassi di lui. Non ho mancato di far valere la moderazione con cui m' avevate scritto sull' affare dei gesuiti, e la confidenza che il re aveva in lui; ma egli ha mostrato molta gioja quando gli ho comunicato l' estratto della lettera che voi avete permesso a monsignor l' arcivescovo di Tolosa di scrivermi sulla commissione concernente i regolari: questa comunicazione gli ha provato i rispetti che per lui si avevano in Francia.

« Da tutto ciò bisogna conchiudere che il tempo solo

può mettere in chiaro la verità di quanto io ho esposto intorno ai sentimenti del papa: ma quantunque io lo creda ben fino, e che, in generale, io non mi fidi punto degli Italiani, ed ancora meno dei monaci, mi pare che sarebbe un volere spingere troppo oltre la diffidenza, volendo credere che il papa non abbia altra intenzione che di blandire le Corti e di guadagnar tempo. I fatti che seguiranno, faranno conoscere sempre più il carattere di questo pontefice; nel quale trovo io molto spirito, una grandissima conoscenza de' paesi esteri, una facile comunicazione, una memoria sempre presente, nessuna vanità ed una singolare piacevolezza.

« Debbo aggiungere a questo sunto, che non è sorprendente che il papa tema in casa sua la potenza dei gesuiti, ed anco una sollevazione del popolo. Questi padri dominano pressochè tutto il sacro Collegio, i principali prelati, e tengono subordinati a sè i domestici de' grandi signori: essi hanno ospizii in quasi tutte le terre della gran nobiltà: i vassalli de' principi romani sono più dediti ai gesuiti di quello che ai proprii signori. La Spagna non m' accuserà certo, lo spero, d' essere stato troppo gesuita nella memoria che ho presentato al papa. Infatti, come più io considero quanti mezzi ha praticato quest' ordine per rendersi formidabile, altrettanto più ne ritengo necessaria l' abolizione: ma, ponendomi al posto del papa, confesso che non prenderei altro sistema diverso dal suo. I fanatici contro i gesuiti troveranno sospetta questa circospezione: io non mi vanto di leggere chiaramente nel cuore del papa, ma credo ch' egli sia troppo avanzato per non essere di buona fede, e che sia troppo prudente ed illuminato per trattare da stordito un affare sì grande e sì delicato.

« Mi sono accorto, signor duca, che indipendentemente dal breve concernente le missioni, del quale vi ho parlato nella precedente mia lettera, i gesuiti ne hanno domandato un altro pel rinnovamento delle indulgenze il cui termine va a spirare; ma che il prelato Borgia, segretario della congregazione preposta a questo intento, essendosi accorto che sotto la quantità di queste indulgenze trattavasi di far

confermare di preferenza ad ogni altra quelle che fossero state accordate alle congregazioni *della buona morte*, che i gesuiti avevano in passato in Francia quantunque non esistano più, il Borgia, dico, avea chiamato il generale, e l'aveva sgridato fortemente d'averlo voluto sorprendere.

« Io non so se siano i gesuiti o gli spagnuoli che facciano correre la voce che la Francia non si occupa più della distruzione della compagnia, e ch'essa è contenta dell'acquisto d'Avignone. La gelosia inspirata ai ministri di Spagna da questa riunione è una ragione di più per non intavolarne sì presto la trattativa. Vedo che il papa non ha mezzi per calmare il re di Spagna, tranne il fare prontamente la promozione, e di collocare nel sacro collegio i soggetti a' quali può fidarsi nell'affare dei gesuiti, e dai quali possa essere appoggiato ed ajutato. Quindi, sotto pretesto di liberare lo Stato ecclesiastico, può proibire alla società di ricevere novizii sino a che le loro case siano ripiene dei loro confratelli portoghesi, spagnuoli, napolitani e siciliani. Deve inoltre cogliere la prima ragionevole occasione che si presenterà di proibire le congregazioni de' reverendi padri; giacchè per questo mezzo esaltano gli animi. Per siffatta maniera indebolendoli poco a poco, il Santo Padre convincerà Sua Maestà cattolica delle sue buone intenzioni e preparerà il grande scioglimento.

« Quanto a me, se sono sospetto alla Corte di Madrid, offro due cose, signor duca: l'una di rimettere subitamente ad un altro il ministero ond'io sono incaricato; la seconda di consentire che l'affare dei gesuiti si tratti in Roma dal ministro di Spagna solo, e che in questa parte sia il plenipotenziario delle tre Corti. »

L. — Nessuno sapeva meglio di Bernis apprezzare le difficoltà della posizione del papa, e per questa ragione non cessava di esortare le Corti a procedere con moderazione e convenienza. Ed in questa occasione scrive giustamente quanto segue al duca di Choiseul, a dì 9 agosto, facendo allusione al suo precedente dispaccio: « La Corte di Madrid è istrutta attualmente del rinnovamento dell'istanza fatta a proposito della distruzione dell'ordine dei

gesuiti; e non so se essa approverà il piano che il papa si è formato a questo rispetto. Mi pare ch' essa consenta difficilmente ad ogni specie di dilazione; e ciò proverebbe che non si è esaminato questo affare in Ispagna fuorchè sotto un punto di vista generale, senza porsi al posto del papa, e senza riflettere alla tranquillità necessaria da parte dei differenti principi che hanno confidato ne' loro Stati i collegi, le università, le missioni ed i seminarii alla società dei gesuiti. Qualunque partito prenda la Corte di Spagna sulla maniera di trattare l' affare dei gesuiti, non cesserò di adoperarmi con zelo e con sincerità pel buon successo di questa negoziazione, ed agirò nel più stretto concerto coi ministri delle Loro Maestà cattolica e siciliana; e farò ogni possibile di conciliare la viva sollecitudine di Sua Maestà cattolica colla prudenza, colla decenza e colla sana politica che devono dirigere costantemente la condotta di un affare come questo: giacchè sarebbe pericoloso il volere spingere troppo vivamente il papa. Se vuolsi prenderlo in sospetto o temerlo, lo sforzeranno forse a trarsi d'imbarazzo rimettendo tutti gli affari delle tre Corti alle congregazioni.

« Io ho fatto informare il papa della cabala che si formava per allontanare dalla sua persona non solamente il padre Bontempi, religioso francescano, che è il vero capitano delle guardie di Sua Santità e il depositario delle sue chiavi e delle sue carte, ma ancora il frate Francesco dello stesso ordine, il quale fa solo la cucina del papa. Sua Santità prende ogni giorno più tutte le precauzioni possibili pel suo bere e pel suo mangiare: ed io temo bene, checchè esso papa ne dica, ch'egli sia un po'troppo alterato da idee nere e sinistre. Tuttavia da qualche giorno è ritornato alla sua ordinaria gajezza, e la sua salute pare buonissima, la qual' egli mantiene col fare tutti i giorni buone passeggiate. »

Bernis sforzavasi ogni dì più di indurre dolcemente il papa ad affrettare la soluzione di questo affare; ed a questo fine gli presentò, nell' udienza dell'11 agosto, una nota confidenziale, colla quale lo sollecitava ad effettuare finalmente le speranze che parecchie volte avea date; ove così si

esprime: « Il re è stato soddisfattissimo del modo onde Sua Santità si è spiegata sul conto di Sua Maestà, allorquando il cardinale Bernis ha avuto l'onore di rimettere le sue lettere di convenienza e la lettera del re a Sua Santità; e Sua Maestà non dubita punto che gli effetti rispondano alle assicurazioni che Sua Santità ha date della purezza e della verità delle sue intenzioni.

« Il cardinale di Bernis ha annunziato al re, conformemente a quello che il nostro Santo Padre gli aveva detto, che i gesuiti non avrebbero motivo di vantarsi del breve del 12 luglio, e che bentosto ne uscirebbono due altri che abbasserebbono il loro orgoglio. È essenzialissimo che tale promessa del papa abbia un pronto ed intiero effetto, per nutrire ed accrescere la giusta confidenza delle Corti nelle promesse di Sua Santità.

« Il Santo Padre aveva pure promesso al cardinale di Bernis di scegliere una persona di confidenza per far passare a Sua Santità le considerazioni e gli avvisi importanti; ed il papa ha dato a tale effetto a monsignor Azpuru il padre Bontempi. Non è meno importante che anche il cardinale di Bernis abbia un mezzo sicuro di comunicare giornalmente con Sua Santità, tanto più in quanto che i ministri di Madrid e di Napoli vogliono bene rimettersi ai consigli ed alla direzione del cardinale di Bernis, il quale può veramente assicurare Sua Santità che ha fatto tutto ciò che dipendeva da lui per calmare la vivacità che cominciava ad introdursi negli affari delle tre Corti.

« Se Sua Santità non trova nessuno che possa supplire a questo posto di confidenza, essa permetterà che l'abate Des Haisses, segretario dell'ambasciata di Francia, ne faccia le funzioni; essendo questo il canale più naturale e più sicuro.

« Tuttavia, tutto bene considerato, sarebbe più semplice che il Santo Padre volesse accordare al cardinale di Bernis, come praticavasi da Benedetto XIV rispetto al cardinale Tencin ed a' suoi successori, un giorno della settimana in cui, recandosi presso Sua Santità, potesse trattare gli affari direttamente con lei, ed informarla a viva

vere di tutto ciò che può interessare la sua sacra persona e la grandezza del suo regno. Il pubblico accostumandosi presso alle sue udienze, visto ch' esse sono egualmente in uso in questa Corte come in tutte le altre, non vi si farebbe più la stessa attenzione; invece che, se venisse a penetrare che il cardinale di Bernis tratta misteriosamente per vie indirette con Vostra Santità, la sensazione forte che produrrebbe infallibilmente codest'aria misteriosa, non potrebbe essere che pregiudicevole. »

LI. — Lo sciagurato breve del 12 luglio venne sparso in Francia, in Ispagna ed in Portogallo dagli amici dei gesuiti col loro solito zelo, e vi provocò nuove persecuzioni contro questi religiosi; e le Corti si credettero in diritto di domandare la loro secolarizzazione nel modo più energico che mai. Appena se n' ebbe cognizione in Francia, che il duca di Choiseul, in nome del re che allora si trovava a Compiègne con tutta la sua Corte, o conseguentemente con tutto il corpo diplomatico, fece chiamare il nunzio, e nell' udienza del 3 agosto gliene fece i più amari rimproveri. Al quale proposito lasciamo parlare monsignor Giraud medesimo, il quale rende conto di questo convegno in un dispaccio in cifra del 7, indirizzato al cardinale segretario di Stato: « Il duca ha cominciato dal domandarmi conto d' un breve che è stato accordato recentemente ai gesuiti; e sulla mia risposta ch' io non ne aveva saputo nulla dalla segreteria di Stato, il ministro impazientito mi domandò a che servisse l' avere ambasciatori presso le Corti quand' essi non erano mai informati delle cose che succedevano, e che interessavano le Corti stesse. Siccome non voleva io inasprirlo, gli risposi che aveva sentito da lettere particolari che questo breve non era altra cosa che un rinnovamento d' indulgenze che si faceva di tempo in tempo, vale a dire ogni sette anni, a parecchie religioni che avevano formali missioni, e *sotto banca*; il che vuol dire senza una nuova ricognizione e concessione pontificia. Allora, riprendendo quel tuono ministeriale, che a' giorni che corrono non dev'essere sconosciuto a Vostra Eminenza, mi dichiarò che i re di Francia e di Spagna e gli altri principi della casa di Bor-

bone non erano persone delle quali altri potesse burlarsi: che dopo d'aver loro fatto sperare la pronta soppressione d'una compagnia che turbava la pace e il riposo di questi re, e che comprometteva perciò stesso la religione, non dovevasi accordarle nè confermarle alcuna grazia; che Sua Maestà era stanca di tutte queste dilazioni, e che di conseguenza incaricava col corriere stesso, in virtù d'un ordine segnato di propria mano, Sua Eminenza il cardinale di Bernis di reiterare pubblicamente al Santo Padre l'istanza per la soppressione totale della compagnia, e s'egli non l'otteneva nello spazio di sei settimane, di domandare i suoi passaporti, d'abbandonare l'ambasciata, e di romperla apertamente: aggiungendo che quand'anco i ministri delle altre Corti Borboniche non s'unissero a lui in quella determinazione per mancanza d'istruzioni, eseguisse egli da solo quest'ordine *ad litteram*. L'ambasciatore di Spagna, che ha libere le sue introduzioni, sopravvenuto in quel momento, m'ha egli stesso ripetuto i rimproveri più amari, siccome n'era stato informato di tutto dai ministri residenti in Roma. Il duca ed egli convennero alla mia presenza di spedire immediatamente un corriere in Ispagna, per dare avviso degli ordini comunicati dal re di Francia al suo ambasciatore. Dal canto mio ho fatto tutti gli sforzi per assopire simile effervescenza: ho allegato la poca importanza della cosa in sè stessa; ho fatto vedere che sino a tanto che un ordine sussisteva, non doveasi privare delle grazie spirituali; ho pregato che si facesse osservare alla saviezza ed alla religione del re tutta la gravità dell'oggetto in quistione, il quale esigeva tempo e maturo esame: ho passato in rivista tutte le condiscendenze che Sua Santità aveva usate verso la casa di Borbone, e la purezza di intenzione con cui aveva fatto tutto quello che nella sua posizione gli permetteva la sua condiscendenza, conformemente ai loro desiderii; dicendo in fine che il Santo Padre non meritava d'essere così tormentato, e che queste esigenze erano sconvenienti a sovrani tanto ripieni di pietà e d'affetto non meno verso la Santa Sede, che verso la sacra persona medesima di Sua Beatitudine. »

L'ordine di Choiseul al cardinale di Bernis cui allude il ministro, era datato del 7 agosto, e concepito in questi termini: « La condotta che deve seguire Vostra Eminenza è semplice. Dirà in una memoria in nome del re, che Sua Maestà ha lasciato passare i primi tempi del pontificato prima di rinnovargli la domanda che aveva fatto al papa Clemente XIII per la estinzione dei gesuiti; ch'essa conosceva le sue buone personali disposizioni per la sua particolare tranquillità, per quella de' suoi Stati e pel bene stesso della religione; che l'esistenza di questa società di religiosi era contraria a questi tre oggetti; che tutti gli Stati della casa di Borbone erano nello stesso caso; e che Sua Santità dovendo ritenere i principi di questa casa come i più fermi appoggi della cattolica religione, era pur giusto e ragionevole ch'essi ottenessero da un papa illuminato, e delle cui buone disposizioni non poterono punto dubitare, che ottenessero, dico, una soddisfazione tanto essenziale al ben essere del loro regno.

« Voi aggiungerete nella memoria, che il re non ha pensato ad indicare al papa la forma che dovrebbe prendere per questa estinzione; che Sua Maestà si riporta in ciò ai lumi del Santo Padre, al desiderio ch'egli ha di procurare il bene della religione e quello della casa di Borbone: ma che siccome è di somma importanza che Sua Santità si determini sopra un oggetto così grande, il re supplica il papa di dargli a questo proposito le più positive parole, non potendo differire più lungo tempo di far conoscere alla sua famiglia ed ai suoi popoli, ch'egli non trascura un oggetto tanto essenziale, ch'egli non si lascia lusingare da finte lungaggini o per lo meno nocevoli, e che sarebbe doloroso assai se queste lungaggini sopra un semplice oggetto e tanto desiderato equivalessero ad un rifiuto, e sforzassero Sua Maestà con suo grandissimo rammarico *di ritirare il suo ministro da Roma*, sino a che il Santo Padre avesse soddisfatto e compiuta una estinzione la cui necessità era portata sino alla evidenza.

« Vostra Eminenza acconcerà la memoria nei termini più amorosi e più sensibili pel papa; ma l'intenzione del

re assolutamente è tale, ch' essa non cangi nulla alla sostanza: tanto più ancora, in quanto che l'ho già detto da parte di Sua Maestà a monsignor il nunzio alla presenza dell' ambasciatore di Spagna, e che non dubito punto che l' uno e l' altro non l' abbiano mandata a Roma.

« Rappresenterete quindi al papa che la dilazione che gli si accorda per formare un piano e per eseguirlo, *non può essere più lunga di due mesi.* Vostra Eminenza solleciterà il successo di questa procedura con tutto lo zèlo, l' attività, la forza ed il legame ond' è capace: ma la prevengo che, passato il termine, non si potrà più impedire ai sovrani della casa di Borbone di rompere ogni comunicazione con un papa il quale o ci lusinga o ci torna inutile. »

Choiseul accompagnò questa istruzione con una lettera confidenziale, scritta di sua propria mano, colla quale fa al cardinale parecchie osservazioni sullo stato della quistione dei gesuiti. In questa lettera si esprime con una disgustosa leggerezza e con un' estrema irritazione, tanto sui sentimenti delle altre Corti Borboniche, quanto sopra quelli del papa medesimo. Ella è questa la prima volta nella quale quasi intieramente dimentica tutti i rispetti dovuti a Clemente XIV. Inasprito, siccome lo dimostra il contesto di questa lettera, dal sospetto che si nutriva continuamente in Madrid ed a Napoli contro la Francia relativamente all'affare della soppressione, parla della pretesa segreta trattativa tra il papa e il re di Spagna per mezzo di don Emmanuele di Roda e del confessore del re, ed aggiunge: « Se questa trattativa esistesse, sono sicuro ch' essa verrebbe piuttosto dalla parte del papa, che da quella della Spagna; giacchè non è possibile di pensare che il re di Spagna voglia ingannare il re suo cugino con false istanze a mero scapito: altrettanto meno ancora, in quanto che in fondo si sa a Madrid che per noi è perfettamente eguale che la dissoluzione dei gesuiti sia trattata piuttosto in un luogo di quello che in un altro; per il che non è possibile di abbandonarsi un momento all'idea di questa particolare istanza, la quale d' altronde verrà messa in chiaro dal modo da tenersi prescritto dal re a Vostra Eminenza col mio presente di-

spaccio. Tuttavia non mi farebbe maraviglia che il papa, che ha pur molto del frate, imbarazzato d'altronde dalle circostanze in cui si trova, col pusillanime timore d'essere avvelenato, non avesse intavolato una meschina sorda trattativa col monaco confessore del re di Spagna, al quale, non mi sorprenderebbe punto che avesse fatto travedere il berretto rosso. Comunque sia, colle nostre istanze sconcerteremo le negoziazioni *degli fratacci;* ci guarantiremo degli intrighi che si spargono per questo miserabile oggetto fra le Corti, intrighi che diverrebbono serii se non ne tronchiamo il nodo; impediremo soprattutto quelli di M. di Tanucci; dissiperemo per sempre i sospetti ingiuriosi che si concepiscono in Ispagna, a Napoli ed anco in Lisbona, sulla nostra indifferenza per l'estinzione dei gesuiti; opporremo motivi di timore a quelli del papa; manderemo a vuoto le piccole finezze romane, e sapremo a che attenerci ben decisamente sui sentimenti del Santo Padre: de' quali mi fido pochissimo, poichè è ben difficile che un frate non sia per sempre un frate, ed ancora più difficile che un frate italiano tratti gli affari con franchezza e schiettezza. »

LII. — Le relazioni scritte dal cardinale di Bernis a proposito del suo abboccamento del 26 luglio col papa, non erano ancora conosciute a Compiègne nè a Madrid: lo che avveniva invece delle relazioni del cavalier d'Azara, le quali vi aveano cagionato una sgradevole sensazione. Carlo III ne fu grandemente offeso, e non lo nascose a Luigi XV, mostrandosi malcontento soprattutto perchè Bernis trattasse l'affare dei gesuiti con tanta indifferenza, sotto pretesto dell'esistenza d'una pretesa trattativa tra la Corte di Madrid e la Santa Sede; e fece dire al re di Francia, per mezzo del marchese Grimaldi e pel suo proprio ambasciatore, ch'egli era troppo sincero per fare un solo passo in questo affare all'insaputa del re suo cugino.

Monsignor Giraud ebbe, li 14 agosto 1769, un convegno animatissimo a questo proposito col duca di Choiseul e coll'ambasciatore di Spagna, e cercò di rassicurarli sui sentimenti del papa; ma non tardò ad accorgersi che il

fuoco veniva acceso da un'altra mano; e scrisse quanto segue in un dispaccio in cifra, datato di Compiègne li 19 d'agosto:

« Mi sembra tuttavolta che aumentino le diffidenze in questa Corte, fomentate com'esse sono dalle Corti di Napoli e di Portogallo, le quali direbbesi aver preso di mira d'annichilare la Santa Sede: ma, al contrario, se si eccettuino le istanze parecchie volte reiterate, e che lo saranno ancora, per le quali le due Corti principali della casa di Borbone cercano di raggiungere il fine de' loro desiderii, il signor duca di Choiseul confessa che, rispetto al modo, conviene che sia appoggiato a tutte le forme che possano convenire alla Santa Sede. Egli riconosce e protesta che i due re, ben lungi dall'acconsentire all'oppressione della Sede Apostolica e della sacra persona di Sua Santità, sono pronti al contrario a difenderle ed a sostenerle contro ogni nemico tentativo, conformemente a quello che esige da essi la loro religione, non meno che una savia politica.

« Il marchese Antici ha offerto al cardinale di Bernis di unire la Polonia alle altre Corti, per domandare l'abolizione della società di Gesù: il cardinale gli ha risposto che, se vi fosse autorizzato da quella repubblica, dasse la proposizione in iscritto; ma Antici non ha osato di farlo. Le Corti avendone avuto cognizione, hanno ingiunto a questo cardinale di non fare confidenza di sorta a chicchessia, e di non entrare in nessuna unione o conferenza con alcuno; aggiungendo che, se conveniva a Sua Santità di comunicare le sue intenzioni su quella soppressione alla repubblica di Polonia, aveva sul luogo stesso un nunzio del quale potrebbe servirsi a tal bisogna.

« Il re cattolico è talmente determinato e deciso tanto irrevocabilmente ad insistere per questo affare, che nell'ipotesi d'un rifiuto, si teme ch'abbia a prendere qualche estrema risoluzione, e che si alteri l'animo suo. Vostra Eminenza, che ha avuto l'onore di trattare direttamente con lui, è in istato di giudicare della verità di questa asserzione. »

LIII. — Bernis approfittava d'ogni occasione per confermare sempre più il papa nelle sue disposizioni a proposito dell'abolizione della società di Gesù, e di condurvelo passo a passo: e la sua attività raddoppiò soprattutto allorquando ebbe veduto dissiparsi le nubi che s'erano addensate in Ispagna contro di lui. Ondechè, contentissimo scrive li 16 agosto al duca di Choiseul:

« Le ultime lettere della Corte di Madrid, che mi sono state comunicate dal ministro di Spagna, portano un'approvazione assoluta del piano di condotta da me concertato nel mese passato col cardinale Orsini e con monsignor Azpuru. Si vuole in Madrid che l'affare dei gesuiti preceda a tutti gli altri, che si lasci il papa padrone di fare il suo piano a questo proposito, che solo si cerchi d'averne la comunicazione senza esigerla; che dopo d'avere rinnovata l'istanza per la distruzione della società dei gesuiti, sia per iscritto sia verbalmente, si lasci a Sua Santità tutto il tempo che domanderà per l'esecuzione del progetto; che non si conti il tempo se non all'epoca del rinnovamento dell'istanza, e che i ministri non si lamentino punto a Sua Santità se questo tempo diventa troppo lungo, senza esservi formalmente autorizzati. In questo dispaccio viene ordinata al ministro di Spagna, la più perfetta deferenza a' miei consigli; dimodochè la mia soddisfazione è eguale alla mia sorpresa, nel vedere presso la Corte di Madrid una sì grande moderazione sull'affare dei gesuiti, ed in così perfetta armonia colle mie proprie considerazioni. »

LIV. — La relazione che fa il nunzio della viva e burrascosa udienza che aveva avuto con Choiseul, fece provare al Santo Padre una dolorosa impressione; e Bernis essendone stato informato, si trattenne appositamente dal presentarsi al Quirinale. Ma siccome aspettava la spedizione di certi brevi per la Francia, mandò dal papa l'abate Des Haisses, sotto pretesto di sollecitarla, ma in realtà affine di conoscere i veri sentimenti di Clemente XIV relativamente a questo incidente; siccome scriveva egli stesso a Choiseul li 30 d'agosto:

« Ho preso questo espediente affine di dare a Sua San-

tità il tempo di calmare un poco il disgustoso senso che sapeva esserle cagionato dalla dichiarazione che voi avevate fatta al nunzio in presenza dell'ambasciatore di Spagna e di qualche altra persona, e dagli ordini che m'avevate indirizzati conseguentemente nel vostro dispaccio n.° 6.» — Infatti il papa aperse il suo cuore all'abate Des Haisses, e gli mostrò in tutta l'estensione la sua sorpresa ed il suo dolore; e la sorpresa di Sua Santità cade sui seguenti punti: Perchè prendersela col nuovo pontefice pei torti che può avere avuto il suo predecessore coi monarchi della casa di Francia, specialmente quand'egli ha promesso formalmente di fare tutto ciò che dipenderebbe da lui per riparare a questi medesimi torti e farli dimenticare? Perchè sospettare della sua buona fede sull'affare dei gesuiti, quand'egli non dimanda che il tempo che gli è necessario assolutamente per impiegare i mezzi canonici, quelli del dovere, della decenza e della convenienza di fronte al clero ed ai principi della cattolicità, che hanno confidato i loro seminarii, le loro missioni, i loro collegi e le loro università ai gesuiti? Il tempo che domanda non potrebbe essere circoscritto allo spazio di due mesi; giacchè questo corto spazio basterebbe appena a fare la redazione d'una bolla ben motivata. Ma il papa ha dimostrato la sua sorpresa perchè gli venisse imposta una condizione sì dura colla minaccia d'una rottura se in due mesi non mandasse ad effetto la totale estinzione della società. Egli crede che, come capo della Chiesa e come principe temporale, meriti che gli si abbiano maggiori rispetti, e che non debbasi trattarlo da nemico dichiarato, mentre che da tre mesi che regna non ha cessato d'annunciare la costante risoluzione in cui è di soddisfare ai tre monarchi della casa di Francia. La sua sorpresa non è stata meno grande di vedere che, per la dichiarazione fatta al nunzio, si sia messo questo ministro a parte del segreto d'un affare che il papa per buone ragioni non aveva voluto comunicargli, per causa del legame intimo di esso nunzio col cardinale Torregiani e con tutto il partito gesuitico.»

Il papa manifestò nuovamente gli stessi sentimenti a

Bernis in un' udienza del 29 agosto; e per provare la lealtà della sua condotta, gli raccontò tutto quello che avea di già fatto per raggiungere una felice soluzione. Il cardinale rende conto di questa conversazione alla sua Corte in un dispaccio dello stesso giorno del precedente:

« Ebbi jeri una lunga conferenza con Sua Santità: la quale cominciò col dirmi scherzando, ch' ella s'era sfogata coll' abate Des Haisses, ma ch' era persuaso che la dichiarazione minaccevole che voi avevate fatta al suo nunzio, non sarebbe che una burrasca passeggiera suscitata dagli artifizii di coloro che vorrebbono seminare la discordia dappertutto, e compromettere la Santa Sede coi principi temporali; che quello che più lo sorprendeva nella dichiarazione fatta al nunzio, era la violazione del segreto ch' egli assolutamente riteneva necessario in tutti gli affari, ma principalmente in quello della estinzione della società dei gesuiti. Al quale proposito, il Santo Padre mi raccontò quello che parecchi de' suoi predecessori avevano tentato di fare contro quest' ordine; ed entrando nei particolari, mi provò che in tre mesi di regno egli aveva di già fatto assai più contro questi padri, di quello che nessun altro de' suoi predecessori avesse fatto. Infatti, oltre all' affare di Loreto e quello di Frascati, il papa ha nuovamente proibito ai gesuiti di Roma di predicare nelle loro chiese durante il tempo del giubileo: il che ha prodotto di già una grande sensazione. Egli si occupa ad una censura di alcuni de' loro libri, alla soppressione od alla riduzione di molte delle loro case. Vuole con questi preliminari dare al clero il mezzo di dichiararsi contro quest' ordine, ed ai principi che non hanno ancora reclamato, il mezzo di unirsi a quelli della casa di Francia. Ed a questo proposito, mi ha detto quello che già avevami fatto intendere altra volta: che la Francia e la Spagna dovevano ajutarlo colle loro negoziazioni in Germania, in Polonia, a Genova ed a Venezia; che il dubitare delle promesse da lui fatte contro i gesuiti, era un volere dubitare gratuitamente della sua buona fede; *che la violenza e la precipitazione non entrerebbono giammai nei principii della sua condotta; che giammai gli si fa-*

rebbe fare cosa alcuna per forza e per minacce; ma che sarebbe *sempre docile ai voleri del nostro re* (così mi parla egli di Sua Maestà) *allor quando questo principe non esigesse ch'egli rinunciasse al grado di pontefice e di padre comune.* Su di che feci osservare al papa, che potevasi temere od almeno sospettare, non conoscendo ancora abbastanza bene il fondo dell'animo suo, ch'ei cercasse di guadagnar tempo per salvare una società che non accusavasi di favorire, ma della quale credevasi ch'egli temesse troppo la potenza e gli attentati. Al quale proposito, il papa entrò in un grande dettaglio di nuove scoperte da lui fatte degli intrighi di questi religiosi: mi disse che parecchi gesuiti in differenti tempi avevano fatto del bene alla Chiesa ed alle lettere, ma che la stessa società aveva prodotto sempre turbolenze; ch'egli sapeva meglio d'ogni altro quant'era a temersi essa società, ma ch'erasi rinfrancato da ogni apprensione per la sua persona; che s'era messo nelle mani della provvidenza, e che il timore non gli impedirebbe giammai di soddisfare i principi della casa di Francia; che il solo onore, la coscienza e il buon senso gli proibivano di precipitare l'affare dell'estinzione, al solo fine di osservare le regole canoniche, quelle della giustizia e quelle d'una sana e ragionevole politica. Ma siccome io feci sentire a Sua Santità, che non era io, che già la conosceva, cui bisognava convincere, ma bensì i re di Francia e di Spagna; il papa mi rispose vivamente: « Che bisogna fare? andare « a Versailles ed a Madrid in persona? il viaggio non mi « costerà niente: renderò l'omaggio del mio rispetto a « quei due grandi re, e li convincerò della mia buona fede « e della necessità di procedere con prudenza, con segreto « e di passo in passo in un affare di simile natura..... Fa « d'uopo, » aggiunse egli, « scrivere *al nostro re*, ed al re « di Spagna i miei veri sentimenti? Scriverò di mia pro- « pria mano, vi consegnerò la lettera con una copia per « il signor duca di Choiseul. » Accettai quest'ultima offerta, che di già avevami fatta fare dall'abate Des Haisses; e dissi al papa ch'egli aveva prevenuto il consiglio che io stesso aveva risoluto di dargli a questo proposito; che il mezzo di

togliere ogni sospetto era appunto quello di consegnare nelle mani del re e del re di Spagna i suoi veri sentimenti e le sue promesse: e convenni col papa che il corriere straordinario da voi annunciatomi sarebbe incaricato della sua lettera. Per quanta diffidenza io abbia in generale dei romani e dei frati, confesso che crederei di spingerlo troppo oltre e fare una ingiustizia, se pensassi che il papa non voglia che blandire le Corti e guadagnar tempo. »

LV. — Intanto Choiseul sempre più eccitato dalla Spagna, non poteva moderare l'impazienza di questa Corte; ed egli non desiderava null'altro più ardentemente che di finirla con questo nojoso affare onde scrisse, a dì 26 agosto, a Bernis ordini ancora più pressanti che mai, nei quali esprime nuovamente i suoi timori relativamente al procedere del papa, ch'ei non teme punto di tacciare di furberia e di menzogna, giacchè gli sembra per lo meno che gli spedienti proposti dal Santo Padre meritassero un tal rimprovero. Nello stesso tempo, fa conoscere al suo ambasciatore che le minaccie da lui fatte ne' suoi precedenti dispacci non erano serie, ma puramente comminatorie; e ch'egli era stanco, per causa dell'ardore degli Spagnuoli, nello spingere la questione dei gesuiti, e voleva finirla.

« Io non so, » così si esprime questo dispaccio «, se sia stato ben fatto discacciare i gesuiti di Francia e di Spagna: sono essi discacciati da tutti gli Stati della casa di Borbone. Io credo, che discacciati questi religiosi, sia stato ancora più mal fatto di dirigere a Roma un passo clamoroso per la soppressione dell'ordine, e di far noto all'Europa un tal passo: ma la cosa è fatta, e perciò si ha che i re di Francia, di Spagna e di Napoli sono in guerra aperta contro i gesuiti e contro i loro partigiani. Saranno essi soppressi, non lo saranno? I re la vinceranno essi, o ne porteranno vittoria i gesuiti? Ecco la quistione che agita i gabinetti, e che è la sorgente degli intrighi, delle contese, degli imbarazzi di tutte le Corti cattoliche. Non si può veramente vedere questo quadro indifferentemente senza sentirne la indecenza; e, s'io fossi ambascia-

tore a Roma, sentirei vergogna di vedere il padre Ricci l'antagonista del mio signore. »

LVI. — Bernis conosceva il carattere impetuoso del duca; e credette bene di non dover far uso presso al papa nè di questo nè del precedente dispaccio, ma solo di comunicargli il sospetto delle Corti. Fedele sempre alle sue convinzioni, prendeva sempre la difesa del Santo Padre, ed assicurò il duca che aveva proposto tutti i mezzi possibili di riuscire ad una soddisfacente soluzione. Laonde così si esprime in un dispaccio supplementario diretto al duca di Choiseul: a dì 9 settembre, » Io non ho alcuna mira segreta sull'ordine de'gesuiti; come voi, signor duca, non esamino io se sia fatto bene o male a discacciarli dai quattro regni, e se dopo di averli discacciati si sia fatto bene o male di domandare così formalmente l'estinzione del loro ordine in tutto il mondo; e parto dal punto in cui ci troviamo. Importa che i re di Francia e di Spagna guadagnino la battaglia che hanno impegnata col generale dei gesuiti: il solo papa è quegli che la può far guadagnare, e si tratta di determinarvelo. Ma bisogna ben considerare ch'egli è vescovo, che deve seguire le forme canoniche, e rispettare il clero e la sua propria riputazione; egli è principe temporale, ed in conseguenza è obbligato a molti rispetti verso la Corte di Vienna e di Torino, come pure verso la Polonia; e tutto ciò esige tempo. La risposta ch'egli ha data allorquando io ho rinnovata l'istanza, può sembrare sospetta, se realmente v'ha luogo di crederlo troppo debole o d'un carattere falso. Un povero religioso, figlio d' un medico di villaggio, senza parenti, senza amici nel sacro collegio, non può avere coraggio che nell'animo suo; e questa parte non domina in lui come in Sisto V: ma non si può accusarlo di mancanza dappoichè s' è dichiarato apertamente contro i gesuiti con atti pubblici, e ch' egli ha formalmente promesso ai ministri delle tre corone di estinguere col tempo quest'ordine religioso. Egli rinnoverà bentosto ed espressamente questa promessa in una lettera scritta di sua propria mano al re ed al re di Spagna: e tutto ciò non è segno alcerto nè di debo-

lezza nè di falsità. Il tempo scoprirà sempre più le sue intenzioni; e se esse sembrassero cattive, si avrebbe sempre il mezzo d' impiegare le minacce e l'aperta violenza, le quali al presente sarebbero ingiuste e fuori di modo. D'altronde, la Spagna si accontenta pel momento di fare riconoscere dal papa tutto ciò che è avvenuto nei tre regni relativamente ai gesuiti ed all' applicazione dei loro beni. Il papa vi è disposto; e non può dare prova migliore del desiderio che ha di sopprimere l' ordine intiero dei gesuiti, che di estinguere per sempre questa società in Francia, in Ispagna, in Portogallo e nel regno delle Due Sicilie. Quando ha parlato del consenso del clero, non ha inteso ad altro che di ottenere un avviso conforme da alcuni vescovi dei quattro regni, affine d' avere un pretesto d' adesione al voto del clero generale. Quand' egli vuole in proposito sentire la Corte di Vienna e gli altri grandi principi, dà prova d' essere saggio ed illuminato, e che non deve allontanarsi dal dovere di padre comune. Sino ad ora nulla ne comprova la falsità, nè una troppo grande debolezza; e sopra quest' ultimo punto osserverei, che se venisse scoraggiato con minacce, diverrebbe ancora più debole, e veggendosi come tra due fuochi, si getterebbe nelle braccia del sacro Collegio e delle potenze amiche dei gesuiti. Da tutto ciò fa uopo conchiudere:

« 1. Che il mezzo di perdere la battaglia contro il generale dei gesuiti è di volere ch' essa si decida al momento: il papa non può nè vuole farlo senza prepararvisi.

« 2. Che bisogna che la Spagna si accordi col re sul tempo e sulla maniera di procedere d'accordo all'estinzione dei gesuiti.

« 3. Che sarebbe più savio e più facile di restringere la soppressione dei gesuiti negli Stati dipendenti dal papa, di quello che in quelli degli altri sovrani che sembrassero favorire questa società.

« 4. Che un buon preliminare sarebbe quello di ottenere dal papa, che sotto pretesto di sollevare lo stato ecclesiastico oppresso dalla moltitudine dei gesuiti espulsi dal Portogallo, dalla Spagna e da Napoli, Sua Santità proibisse

al generale di ricevere novizii ne' suoi Stati, sino a che tutti questi stranieri fossero morti: monsignor Marefoschi, d'accordo con me, ha fatto nascere questa idea nell'animo del papa.

« 5. Io ho pure proposto a monsignor Marefoschi di persuadere al papa, onde rendersi padrone degli archivii, di tutti i segreti e di tutti gli intrighi della società, di nominare un vicario generale, senza l'approvazione del quale non possa il generale de' gesuiti dare alcun ordine, ed al quale debba egli render conto della sua amministrazione interna ed esterna. Per questo mezzo il papa leggerebbe nel fondo degli animi, porrebbe un argine a tutti gli intrighi, sconcerterebbe tutti i maneggi, e diverrebbe infine il vero generale dei gesuiti, colla certezza di trovare molti fatti e molti mezzi per giustificare il gran colpo ch'egli vuol fare. Monsignor Marefoschi ha accolto questo piano, ed il papa gli ha di già detto che se il padre Ricci morisse, non avrebbe certo successore: e Sua Santità mi ha detto la stessa cosa.

« Tutta l'arte della negoziazione deve consistere a determinare il papa a fare tutti i giorni qualche passo, affinchè si trovi impegnato in seguito per modo da non poter uscirne senza un gran colpo: ogni altro metodo non si confà col carattere del papa: il quale non vuole in un affare di tal peso aver l'aria di ubbidire ai principi anzichè alle regole, e n'ha tutta la ragione in coscienza e secondo l'onore. »

LVII. — L'alta confidenza che il papa aveva dato a Bernis aveva suscitato contro di lui molti nemici. Gli aderenti dei gesuiti lo temevano, e cercavano di farlo cadere in disgrazia della sua Corte, lusingandosi di vederlo rimpiazzato da un uomo del loro partito. Non avendo cosa alcuna grave da rimproverargli, cercavano di renderlo sospetto per le sue grandi spese. Un curioso dispaccio di questo ambasciatore, diretto al duca di Choiseul in data del 6 settembre, ci fa conoscere com'egli sapesse dissipare questa tempesta.

« Io so, signor Duca, che a Parigi ed a Versailles di-

cesi che io mantenga in Roma una tavola troppo sontuosa, e ch'io vi viva con un fasto assai più grande di quello che prima di me non vi ostentassero gli altri ambasciatori: lo che è assolutamente falso. Io do pranzi fissi tre volte per settimana a trenta persone, e tengo una grande conversazione al venerdì. Tutto ciò che è raro o ricercato è bandito da casa mia; le mie carrozze sono modeste, siccome è pure la mia livrea: a malgrado di ciò, la spesa qui è grande, ma è necessaria per sostenere la considerazione, guadagnare le persone utili, ed imporre alla moltitudine. Vi prometto che eviterò sempre il fasto, ed ogni sorta d'eccesso in questo genere. Un buono o cattivo cuoco fa che molto si parli della spesa d'un ministro, o che nulla se ne dica; ma non costa meno l'essere bene o mal servito, quantunque il risultamento ne sia differentissimo. Il re può essere sicuro, come lo potete essere voi pure, signor duca, ch'io porrò ragione e decenza nelle spese che farò pel suo servizio; e questa sarà la prima e l'ultima volta che risponderò a siffatte esagerazioni. »

Questo stesso cardinale ambasciatore difendevasi eziandio citando il lusso del cardinale de Solis, lusso ch'era divenuto proverbiale in Roma; siccome era l'uso d'allora. Ogni cardinale straniero, la prima volta che veniva a Roma, doveva illuminare il suo palazzo, dare un concerto e tre serate di ricevimento, alle quali venivano invitati i cardinali, l'alta prelatura e la nobiltà, per fare al candidato le loro felicitazioni sulla sua promozione al cardinalato. In questa festa, detta allora in Roma *la solenne facciata*, e che non si usa più al presente, Solis non ispese meno di 25,000 franchi, somma considerevole in quel tempo. Bernis, avendo ricevuto il cappello a Versailles, si credette in obbligo di fare una simile spesa al suo arrivo, per non restare al di sotto del suo collega di Spagna.

LVIII. — Tanucci approfittava di tutte le circostanze per ispingere innanzi l'affare dei gesuiti.

Il Collegio greco in Roma era diretto da questi religiosi; e siccome aveva molte proprietà considerevoli in Sicilia, così Tanucci trovò opportuno di sequestrarle e di

trattenerne le rendite. Il papa essendosi lamentato col re di questa arbitraria misura, Tanucci gli fece rispondere sfrontatamente, per mezzo di monsignor Calcagnini, nunzio della Santa Sede presso la Corte di Napoli, che queste rendite non sarebbono restituite al detto collegio se non allorquando fosse stato tolto alla direzione de' gesuiti e confidato a preti secolari.

Clemente XIV si vide, dunque, nella necessità di togliere alla società di Gesù la direzione di questo istituto; ma esigette dal governo di Napoli che le rendite venissero anticipatamente restituite. Al qual fine fece scrivere al nunzio, li 22 agosto, pel cardinale segretario di Stato: « Sua Santità allora solamente farà questo passo, per far vedere ch' ei non vuol cedere al potere de' principi. »

« Questa esigenza del papa e questa accondiscendenza da parte del re, « aggiunge lo stesso cardinale in una seconda lettera dello stesso giorno al medesimo » sono tanto giuste da parte del primo, quanto convenienti al secondo; ammenochè non si voglia mostrare in Napoli in fatti ed in parole, che non si ha più alcuna venerazione pel capo della Chiesa. »

I gesuiti verso quel tempo fecero pubblicare secretamente in Pesaro un opuscolo intitolato: *Riflessioni sulla condotta delle Corti borboniche relativamente ai gesuiti*. Questo opuscolo è uno dei più acerbi libelli che fossero scritti contro quelle Corti. Tanucci n' ebbe cognizione dal compositore della stamperia, e se ne lamentò aspramente col papa, il quale fece tostamente proibire il libello diffamatorio: lo che per altro non valse ad impedire che l' opuscolo fosse sparso sotto la forma di manoscritto. Il denunciatore poi venne premiato con un impiego importante nella stamperia reale di Napoli.

LIX. — I gesuiti, o i loro amici, spargevano eziandio non solo in Roma, ma in tutte le Corti d'Europa, le voci più singolari sui sentimenti favorevoli dell'imperatrice, del re di Sardegna ed anche del granduca di Toscana, relativamente alla loro società, affine di accrescere il numero de' loro aderenti, e d' impedire così al papa di prendere

una determinazione che fosse loro sfavorevole. Ma queste ciarle erano false per la massima parte; ed a questo proposito scriveva monsignor Giraud a Pallavicini, l' 11 settembre, in un dispaccio in cifra: « I rumori diversi che si spargono qui incessantemente, non mancano di riscaldare e di esaltare sempre più le teste. Parecchi affermano apertamente che l' imperatrice e suo figlio si opporranno assolutamente all' estinzione della società di Gesù: gli stessi sentimenti si attribuiscono al re di Sardegna ed al granduca di Toscana: altri assicurano pure che l' imperatore abbia dovuto dire al suo confessore, che è gesuita: — Io scommetto che la società non sarà soppressa! — Tuttavia persone ben informate mi assicurano che nè la Corte di Vienna, nè quella di Torino, quantunque esse non vogliano punto unirsi alle Corti Borboniche per sollecitare la soppressione, contuttociò non vi si opporranno menomamente. »

Lo stesso nunzio, in un altro dispaccio secretissimo del medesimo giorno, scritto egualmente in cifra (e che pregava il cardinale segretario di Stato di bruciare appena letto), ci fa conoscere di qual natura fosse quella pretesa opposizione dell' imperatore e dell' imperatrice.

« Al ritorno a Vienna dell' ambasciatore d' Austria (dice egli), questa Corte è stata rassicurata ed autorizzata a far dire al papa, per mezzo de' suoi ministri, che l' imperatrice, ben lungi dall' opporsi alla soppressione dei gesuiti, non domanda altro che d' essere interpellata per dare alle intenzioni di Sua Santità un pieno consenso. In fatti, si è pure scoperto che di già si pensa all' impiego che si dovrà fare dei beni che possiede la compagnia, appena chè la soppressione sarà stata decretata. La sospensione della nomina del nunzio di Spagna, per quanto si suppone, procede dal desiderio che si prova di vedere subito stabilito e fissato quest' ultimo punto.

« Supplico per mia quiete Vostra Eminenza di serbare tutto ciò secretissimo, ed anco di fare a questo dispaccio in cifra lo stesso trattamento che l' ho pregata di fare ai precedenti, ed a tutte le altre carte ch' ella troverà inti-

tolate *foglio segreto;* cioè di abbruciarle dopo d'averle lette. »

La relazione del nunzio apostolico di Vienna, data nel suo dispaccio in cifra del 16 dicembre, conferma la precedente; e così si esprime:

« Il padre Pellegrini, gesuita di Verona, chiamato a questa Corte per predicarvi nel corrente avvento e nella quaresima prossima, essendo stato ammesso all'udienza di questa sovrana, m'ha confessato che Sua Maestà gli aveva detto di non aver lamenti da fare contro i gesuiti, siccome le Corti Borboniche pretendono averne tante ragioni; ch'ella non crede così prossima l'abolizione di questo istituto, attesochè sino allora ella non aveva ricevuto da parte di Roma avviso alcuno preventivo a questo proposito; che se tuttavia il Santo Padre crede necessario di sopprimere i gesuiti, essa sarà la prima a conformarsi a tale decisione ed a prendere le conseguenti misure. Quantunque l'imperatrice e regina abbia sovente tenuto simili propositi, sia con me, sia con altre persone, siccome già vi ho scritto sotto la data del 23 d'ottobre; ho tuttavia creduto che convenisse all'esattezza cui sono obbligato, di dare avviso a Vostra Eccellenza, che Sua Maestà è costante nella sua maniera di pensare a proposito della compagnia. Ho inteso d'altra parte, che di già si è tenuto qui consiglio segreto relativamente all'applicazione e distribuzione dei beni dei gesuiti, supposto ch'abbia luogo la soppressione. »

LX. — Gli ambasciatori delle tre Corti insistevano sempre più perchè il papa si dichiarasse finalmente in quanto alla soppressione della società; e Bernis gli presentò a questo oggetto, a nome de'loro principi, a dì 18 settembre, una nuova memoria nello stesso senso delle precedenti, nella quale domanda al Santo Padre, colle più vive istanze, di soddisfare alle promesse che aveva fatte, non solo col ratificare tutto ciò che questi sovrani avevano intrapreso contro i gesuiti ne'loro Stati, ma eziandio col comunicar loro il piano sul quale egli pensava di effettuare questa soppressione in tutto il mondo cristiano; e quindi così scriveva alla sua Corte li 20 settembre 1769:

« Ho presentato al papa la memoria, della quale, signor duca, vi ho annunciato superiormente la copia. Sua Santità ha convenuto sulle promesse che ha fatto, ed è risoluta d'eseguirle; ma desidera, come una prova di confidenza dei sovrani della casa di Francia, ch' essi gli mandino, nella forma che giudicheranno a proposito, una memoria contenente in generale i motivi dell' espulsione dei gesuiti, non per giudicare nè discutere le loro ragioni, ma per potere giustificare a sè stesso, che giustamente tiene per ben fatto tutto ciò che ebbe luogo in tale occasione. Sua Santità desidera pure che a questa memoria si aggiungano alcune testimonianze di vescovi e di dottori dei tre regni, affinchè nessuno de' suoi successori possa disapprovare la sua condotta, nè render invalido il breve che è disposta accordare *di moto suo proprio*. In una parola, il papa non fa alcuna difficoltà; domanda solamente ciò che può salvare il suo onore, la sua coscienza, e rendere solida per sempre la ratificazione di quello che si è fatto in Francia, in Ispagna, a Napoli e negli Stati dell'Infante, relativamente ai gesuiti.

« Pel prossimo corriere tengo in serbo diversi particolari interessanti, ne' quali è meco entrato il papa con una apertura d' animo, con una cordialità che non posso assolutamente sospettare artificiose, e che mi persuadono sempre più che il sacro Collegio non poteva far meglio che di sceglierlo a capo della Chiesa nelle presenti circostanze. »

LXI. — Clemente XIV, in conseguenza di questa memoria, e veggendo l'istanza degli ambasciatori per ottenere da lui qualche cosa di più positivo delle verbali promesse, fece allora il primo passo veramente decisivo nell' affare della secolarizzazione dei gesuiti, e si risolvette finalmente a manifestare questa determinazione al re di Francia in una lettera (1) scritta di sua propria mano.

Questa lettera confidenziale e considerevole sotto più rispetti, era concepita in termini vaghi ed oscuri, e quasi

(1) Theiner, *Clementis XIV epistolae et brevia etc.*, n. XXXV, pag. 36-7.

inintelligibile tanto per rispetto al suo contenuto, quanto per rispetto alla sua forma stessa; ma essa bastava per confermare la promessa che di già tante volte egli aveva fatto a viva voce relativamente alla soppressione.

Il papa forse diede appositamente alla sua lettera questa forma misteriosa affinchè non se ne potesse abusare, se più tardi, come dovevasi attendere e seguì difatti, gli amici dei gesuiti ne avessero cognizione. Nel suo senso naturale non poteva essere intesa se non dalle persone già iniziate nel segreto della trattativa.

Clemente XIV, contro l'uso dei papi, scrisse questa lettera in francese, certo per dare in tal guisa una nuova prova della sua stima e della sua predilezione per la Francia: la consegnò al cardinale di Bernis, *sub sigillo volante* (a sigillo alzato), nell'udienza del 25 settembre, allorchè, questi recavasi a felicitarlo in occasione della sua prossima villeggiatura a Castel-Gandolfo, dove recavasi il 27 di questo mese. Per un errore facile a comprendersi, essa venne posdatata di cinque giorni, perchè il 29 doveansi spedire parecchi altri atti pontificali.

Il cardinale fu sorpreso del tenore misterioso di questa lettera, e pregò il Santo Padre, nell'udienza summentovata di dargli spiegazioni a questo proposito. Clemente XIV s'aperse a lui con tutta la più schietta confidenza, non solo su questo punto, ma ancora sulla sua posizione di fronte alla Spagna, come pure sugli intrighi che avevano luogo in quel regno; e Bernis così scrive a Choiseul il 27 settembre: « Il papa, da me veduto l'altro ieri per augurargli il buon viaggio, che parte oggi per Castel-Gandolfo, m'ha promesso di nuovo formalmente d'approvare la condotta dei principi della casa di Francia relativamente ai gesuiti, e di comunicare quindi il suo piano per rispetto alla distruzione di quest'ordine. Egli non domanda memorie sui motivi dell'espulsione e sull'applicazione dei beni, col sentimento di qualche vescovo e dottore, se non se per la forma e per seguire le regole canoniche; e i sovrani faranno queste memorie come essi giudicheranno a proposito. Egli m'ha rimesso una lettera a suggello alzato pel re, che con-

tiene sotto parole coperte questa assicurazione. E siccome questa lettera è scritta in francese, ch'egli non intende molto, e della quale lo stile farà ridere il re, così gli ho fatto osservare che avrebbe dovuto farla più positiva: al che il Santo Padre m'ha risposto che dovendo dare un breve, non gli era possibile spiegarsi più chiaramente, ma che spettava a me di dare la chiave delle sue promesse e delle sue intenzioni; e che la lettera non era altro se non la conferma di quello che io scriveva da parte sua. Sua Santità era istrutta, sia dal confessore del re di Spagna, sia da don Manuele di Roda, col quale è in corrispondenza, delle vessazioni che mi si fanno in Ispagna: egli ne accusa il marchese di Tanucci, e li due agenti delle Corti di Madrid e di Napoli; ne discolpa monsignor Azpuru, ch' ei considera come uomo circospetto ma onesto; e m' ha detto pure, che per sostenersi contro la malizia de' suoi inimici, non passava settimana senza accordare alla Spagna qualche grazia. Egli ha riso del sospetto che tentavasi di stabilire sul mio gesuitismo, e sull' opinione che volevasi accreditare della nostra connivenza per trarre in lungo l' affare della distruzione della società. *I fatti,* m' ha egli detto, *ci giustificheranno amendue: voi siete vescovo ed io sono papa; amendue abbiamo regole da osservare e il nostro onore da custodire: ma i sovrani saranno contenti. Se io potessi,* aggiunse egli, *trasportarmi presso i re di Francia e di Spagna per un' ora, mi renderebbono giustizia; e certo me la renderanno.*

« *Quanto a voi,* proseguì, *voi siete mio amico, la mia consolazione e 'l mio appoggio; tutto sarebbe perduto se voi abbandonaste il ministero di Roma.* Sono obbligato a riferire parola a parola il discorso del papa, comunque sia per me lusinghevole.

« A questo proposito m' ha raccontato, che gli si era voluto persuadere che la Francia non desidererebbe fuorchè la riforma dei gesuiti, e non la loro distruzione; ch' ei non l' avea creduto: che gli si era pur dato il consiglio d' accreditare questa opinione per rompere la intelligenza delle Corti di Madrid e di Versailles, facendogli intendere che

questa unione era dannosa per la Santa Sede; al che avea risposto, *che la provvidenza l'avea collocato sul trono pontificio per assodarlo coll'unione dei grandi sovrani; e ch'egli troverebbe sempre la sua gloria, la sua sicurezza ed il suo riposo nel mantenerla.* In una parola, Dio solo conosce i pensieri degli uomini; ma è impossibile di esprimersi più schiettamente di quello che il papa si esprime.

« Egli m'ha detto ancora, *che non si voglia sofisticare sulle espressioni e sulle forme che sono consacrate nei brevi e nelle costituzioni dei papi. Accorderò tutto ciò che potrò, quanto alla sostanza delle cose, ai sovrani: mi lascino essi le forme, alle quali non mi è permesso di rinunciare.*

« Siccome io gli faceva sentire che si sospettava ch'ei volesse trarre in lungo l'affare dei gesuiti, egli m'ha detto che allorquando i brevi d'approvazione di tutto ciò che si fa relativamente ad essi fossero spediti, l'affare procederebbe più alacremente di quello che si credesse. Il papa fa conto di dare brevi particolari per la Francia, la Spagna, Napoli, Parma e pel Portogallo, perchè i processi dell'affare dei gesuiti sono stati differenti in questi Stati. Del resto, il Santo Padre non teme più nè il ferro, nè il veleno: l'ho trovato fermissimo e decisissimo; si fa un piacere d'andare in libertà a lavorare a Castello e di montare a cavallo; m'ha proibito d'andargli a fare la mia corte in campagna, e m'ha pregato di scrivergli quando vi fossero affari, terminando col dirmi che qui non aveva vera confidenza che in monsignor Marefoschi, nel vescovo di Veroli ed in me. Egli stima il suo segretario di Stato, e sono persuaso che quando l'affare dei gesuiti sarà finito, gli mostrerà maggiore confidenza; ed io perciò coltivo la sua amicizia, giacchè siamo uniti coi più stretti vincoli sino dal conclave. »

LXII. — Quanto erano pur troppo fondate le apprensioni del Santo Padre relativamente alla Spagna! Bernis avea comunicato a monsignor Azpuru il risultamento dell'ultima udienza del papa, e l'aveva pure autorizzato a mandare alla Corte di Madrid copia di parecchi dispacci

da lui indirizzati recentemente al duca di Choiseul. Lo spirito conciliante del cardinale ambasciatore di Francia dispiaceva grandemente agli Spagnuoli, e volevasi vedervi entro se non tradimento, per lo meno una debolezza oltraggiante la dignità delle Corti della casa di Borbone, ed in particolare quella di Spagna. Grimaldi ne scrisse le più amare querele al marchese d'Ossun, e lo pregò di partecipare al duca di Choiseul i timori del re relativamente alle negoziazioni di Bernis: ed a questo fine gli rimesse pure una copia dell'ultimo dispaccio, datato da San Lorenzo el Real a dì 17 d'ottobre, e indirizzato a monsignor Azpuru, perchè fosse comunicato alla Corte di Versailles; e pregò questa stessa Corte di dare al cardinale di Bernis tali istruzioni da farlo agire più energicamente in avvenire nell'affare della soppressione. Monsignor Azpuru ricevette in pari tempo, col dispaccio seguente, che riportiamo per intiero stante la sua importanza, l'ordine di darne copia all'ambasciatore:

« Il re avendo prestato la più grande attenzione alla lettura che gli ho fatto della vostra lettera principale del 28 dell'ultimo mese, Sua Maestà venne in conseguenza istrutta esattamente di tutto ciò che il cardinal di Bernis, nella conferenza avuta con voi e col cardinale Orsini nel venerdì 22 dello stesso mese, vi ha detto d'aver avuto luogo all'udienza da lui domandata al papa, per annunziargli che le Corti aveano accettato il breve dichiaratorio promesso da Sua Santità. Nel biglietto di questo cardinale, che m'avete mandato coll'ultimo corriere, aveva egli di già riferito una parte di ciò che il papa aveagli risposto, e nella detta conferenza del 22 ha aggiunto altre cose d'una natura importantissima; e siccome voi non volevate nasconder nulla a Sua Maestà di tutto quello che avesse avuto luogo, e darle a questo proposito le più precise informazioni e le meno equivoche, così avevate pregato il cardinale di darvi copia di ciò che scriveva alla sua Corte, la quale copia essendovi stata comunicata, me l'avete mandata.

« In pari tempo voi m'informate dell'effetto che hanno prodotto sull'animo del cardinale le ultime lettere del duca

di Choiseul; in seguito mi fate conoscere il risultamento d'un'altra udienza che questo cardinale ha ottenuto dal sovrano pontefice; e finalmente mi fate sapere che allorquando siete stato a prender congedo da Sua Santità all'occasione del suo viaggio a Castel-Gandolfo, « essa vi « ha confermato ciò che di già aveva detto a Bernis, e che « spedirebbe il detto breve, *o motu proprio*, tosto che avesse « ricevuto l'istruzione domandata. » E mi fate osservare ancora, che « Sua Santità vi ha reiterato le assicurazioni che « avea date al cardinale di Bernis sulla sua intenzione di « comunicarvi il breve o *motu proprio* che avea promesso, come pure il suo piano per l'estinzione o la soppressione della compagnia; aggiungendo che la spedizione di « questo breve non poteva che facilitare ed aprire i mezzi « tendenti a questa estinzione tanto più, in quanto che le « Corti nelle loro sollecitazioni a questo proposito avevano « preso la strada più conveniente per raggiungere il fine « che desideravano; e che il Santo Padre ha ripetuto che « lo lasciassero fare, e che proverebbe ai sovrani della casa « di Borbone che le sue azioni sono conformi alla rettitudine ed alla purezza delle sue intenzioni. »

« In quanto all'oggetto principale di questa lettera, che è il breve dichiaratorio, nulla aggiungerò a quello che vi ho già osservato nell'ultima mia: ma Sua Maestà, leggendo l'estratto di quello che il cardinale di Bernis scrive al duca di Choiseul, ha osservato che contiene differenti articoli essenzialissimi, che non avrebbe dovuto omettere nel biglietto che vi ha scritto e che voi mi avete mandato coll'ultimo corriere, perchè mutano d'assai l'aspetto di questo affare, e che sarebbe stato molto a proposito che noi avessimo cognizione di tutti questi punti nel medesimo tempo. Siccome vi sono certe asserzioni che Sua Maestà non trova giuste, così m'ha ordinato di specificarvele, affinchè non ci ponessimo ad operare su false supposizioni; tanto più che questo cardinale riferisce le cose d'una maniera da lasciar travedere che adotta certi principii contrari ai sentimenti ne' quali ci pareva essere, ed a quelli della sua Corte e di tutte le potenze cattoliche.

« Il cardinale dice, parlando del papa: *Egli ragionò fondatamente con me sulla domanda che fa la Spagna di ratificare, senza per altro usare il termine d' approvazione, quello che è stato fatto in Ispagna e negli Stati dei principi della casa di Francia, rispetto ai gesuiti.* V'hanno qui due errori. Il cardinale sa benissimo che la Spagna non ha per nulla sollecitato questo breve: noi non ne abbiamo mai parlato sino al momento in cui egli stesso, in una lettera scritta alla sua Corte a dì 26 luglio, le scrisse che quando aveva presentato al papa la memoria colla quale l'estinzione della compagnia veniva domandata a nome delle tre Corti, il Santo Padre gli aveva detto: *che precedentemente prometteva ai tre monarchi di approvare quello ch' essi aveano fatto nei loro Stati rispetto ai gesuiti, e di chiuderne per sempre l' entrata a questi religiosi.* Il re non ha fatto altro che accettare questa promessa, ed incaricare in conseguenza i tre ministri di sollecitarne l' effetto, raccomandando loro di seguire le istruzioni che vi ho mandate colla mia risposta del 15 agosto, e che vi ho ripetute dappoi in diverse lettere. Il cardinale non ignora pure, non esser sola la Spagna che fa questa dimanda, come lo dimostrano queste parole, *che fa la Spagna.* Quello che fa la Spagna, lo fa ancora il re cristianissimo, come lo fa pure il re di Napoli; l'attribuire questi passi alla Spagna solamente, è un voler dire una di queste due cose: o che le Corti non agiscono tanto unanimemente quanto si suppone, o che se esse agiscono di concerto, lo fanno per compiacere alla Spagna; di maniera che parrebbe con ciò volersi imputare a lei sola la debolezza che avrebbe dimostrato una simile domanda, e caricarla dell' animosità di tutti i partigiani de' gesuiti. Ma quello che ci sembra ben più importante si è, che non fa d'uopo designare particolarmente una delle tre corone, quand'esse agiscono realmente d' accordo, e ch' esse non hanno maggiormente a cuore null' altro che di provarlo con ogni chiarezza.

« Il cardinale continua, dicendo: *che sua Santità osserverà che, per guarire gli scrupoli dei sovrani della casa di Francia, dei quali è conosciuta la religione, era*

necessario che, egli papa, agisse in questo affare secondo le regole e le forme; ed aggiunge più sotto, *che senza queste circostanze, la coscienza delicata dei sovrani non sarebbe bastantemente messa in quiete.* Giammai nessuno dei tre sovrani ha detto o fatto intendere che questo breve di approvazione fosse necessario alla tranquillità delle loro coscienze. Il re, per quanto lo riguarda, è sicurissimo della sua per tutto ciò che ha fatto rispetto ai gesuiti, tanto relativamente alla loro espulsione, quanto alle conseguenze che ha avute questo avvenimento, avendo egli agito in virtù della sua legittima potenza, con conoscenza di causa e del consenso unanime di tutto un consiglio, composto di parecchi vescovi e di molte persone commendevoli tanto pel loro sapere, quanto per la loro pietà; senza che alcuno abbia allora immaginato od immagini attualmente che una simile condotta possa offendere il sovrano pontefice. Quando si sollecita l'estinzione di tutto l'ordine gesuitico, ciò non è a fine di ottenere per vie indirette un decreto pontificio che guarisca gli scrupoli supposti, ma si è a questo determinati dai motivi che si sono esposti nelle rispettive memorie rimesse ai tre ministri; e se venne accettata in termini generali l'approvazione che Sua Santità ha infrattanto promessa, non si è fatto certo per guarire degli scrupoli, ma per ragioni che convengono alla tranquillità pubblica, e che io vi ho già preventivamente esposte in quella stessa lettera del 15 agosto, della quale converrà dare copia al cardinale, per non lasciare senza risposta una falsità di sì grave conseguenza.

« Il cardinale aggiunge che il papa gli ha detto: *che v'erano due cose da considerare nell'approvazione che gli si domandava, l'espulsione, la dissoluzione della società dei gesuiti, e l'applicazione ch'erasi fatta de'loro beni.* In Ispagna, a Napoli ed a Parma non v'ebbe dissoluzione della società, ma furono semplicemente espulsi, o, come dicono le nostre leggi, banditi i sudditi di quest'ordine; e quindi non ispetta a noi la dissoluzione. Quanto all'applicazione de'loro beni, nessuno ignora quello che il re poteva fare, e quello che realmente ha fatto. Sua

Maestà poteva applicare tutti questi beni al suo reale tesoro, in virtù d'una prerogativa che non ammette contestazione; ma non ha voluto farlo, quantunque fossero stati dichiarati devoluti alla corona da una deliberazione del consiglio straordinario, alla quale hanno assistito cinque prelati con voce, e dal quale è emanata la prammatica cedula reale del 14 agosto dell'anno passato. Tutto ciò che il re ha fatto di più, non esige nè domanda approvazione di sorta: egli non ha seguito che i moti del suo cuore veramente religioso e la generosità dell'animo suo sublime, senza consultare a questo rispetto fuorchè il bene spirituale e temporale de' suoi popoli. D'altronde Sua Santità potrebbe, se lo giudica a proposito, istruirsi di tutto ciò che ha avuto luogo dando una sola occhiata all'ultima raccolta di quanto è stato pubblicato: *dove vedrà le massime sulle quali è stato regolato l'impiego che venne fatto dei beni di quest'ordine.* Ma quello che più merita ancora d'essere osservato, è quello che dice il cardinale terminando, cioè: *che allorquando si sarebbero rimessi al papa gli scritti che domanda, il Santo Padre troverebbe il mezzo di guarire la piaga ch'era stata fatta al sovrano pontificato distruggendo senza il suo concorso un ordine a lui sottomesso.* Il re è sorpreso di vedere che il cardinale, lungi dal parer sentire la irregolarità di questa espressione, abbia al contrario aggiunte queste parole: *nulla mi pare più ragionevole.* In che mai si è ferito il sovrano pontificato bandendo i gesuiti? Il re non si è per nulla intruso nel santuario, nè ha usurpato i diritti della Chiesa. È possibile di dire, strettamente parlando ch'egli abbia distrutto quest'ordine? Sua Maestà è forse uscita dai confini della sovranità, che riconosce emanata da Dio solo? Si potrà forse contestare il potere dato ad ogni padre di famiglia, di espelliere dalla propria casa tutti coloro che ne disturbano il riposo, di qualunque specie essi siano questi perturbatori? Sarebbe questo un insultare i sovrani, rifiutando loro o volendo restringere una autorità, dalla quale dipende la pace, la giustizia e la subordinazione dei popoli, che Dio stesso si è degnato di confidar loro. Il concorso

che, secondo il Santo Padre, avrebbe dovuto aver luogo, ha avuto luogo quando il re l'ha giudicato a proposito; e solamente per deferenza a Sua Santità, e non per altri motivi. È vero che questa partecipazione non è stata fatta prima dell'avvenimento; ma ciò ha dipenduto dal non esservi necessità, dall'esigere l'affare stesso il più grande segreto, e dal sapersi che, ben lungi dallo sperare che Roma si prestasse alla sua esecuzione, erasi invece nella pur troppo fondata certezza di credere che se ne fosse stata prevenuta, esso lo avrebbe divulgato; il che avrebbe fatto nascere una nuova sorgente di mali, di dissensioni e di rivolta, in fine una guerra intestina.

« La lettera del cardinale ha dato luogo ad altre osservazioni, ma mi contento di riferirvi qui solo quelle che hanno colpito maggiormente Sua Maestà: non le perdete di vista, e communicatele al cardinale, o piuttosto dategli copia di questa lettera; lo che mi pare il meglio da farsi. »

Da questo dispaccio si vede quali fossero i sentimenti della Spagna relativamente ai gesuiti e verso la Santa Sede, per causa degli sforzi che questa avea fatto a fine di conservarli.

Il duca di Choiseul mandò, a' dì 6 novembre, questo dispaccio a Bernis, unitamente ad altre lettere del marchese d'Ossun e del conte di Fuentes; le quali spiegavano più apertamente ancora il segreto pensiero di Carlo III a proposito della quistione dei gesuiti; e per rattemprare la penosa impressione che potevano fare certamente sul cardinale, il ministro gli scrisse quanto segue:

« Questi documenti proveranno a Vostra Eminenza, che in Ispagna non avevansi ancora idee ben distinte nè su tutto quello che venne fatto ultimamente a Roma da Vostra Eminenza rispetto all'affare dei gesuiti, nè su quello che resta a fare concernente l'oggetto medesimo: ma bisogna sperare che la risposta del re al papa, ch'io ho indiritta il 30 del mese passato a Vostra Eminenza, e della quale ho dato parte alla Corte di Madrid, fisserà in una maniera precisa ed irrevocabile le rispettive opinioni e la condotta certa da seguire per raggiungere il fine che i tre

sovrani si propongono, ed al quale il papa ha promesso sì formalmente di concorrere colla sua autorità. »

LXIII. — Di fatti, la lettera del 25 settembre, scritta da Sua Santità, avea prodotto la più favorevole impressione sull' animo di Luigi XV e del suo ministro. « Il re », scriveva Choiseul da Fontainebleau il 16 ottobre, « ha letto con molta soddisfazione la lettera che il papa gli ha scritto in francese. È facile infatti di accorgersi che la nostra lingua non è famigliare a Sua Santità; tuttavia spiega con tutta precisione la sua intenzione di soddisfare alle tre Corti, ed il suo desiderio d'essere messo da loro stesse in istato di seguire a questo proposito la sua inclinazione. Ma il papa domanda una memoria che esponga nel medesimo tempo i motivi della espulsione dei gesuiti, e le massime secondo le quali si sono disposti i loro beni; e che sia accompagnata da lettere o da avvisi di approvazione per parte di alcuni vescovi o dottori. Il re risponderà al sovrano pontefice su questi tre punti. »

Ora ecco la sua risposta:

Fontainebleau, li 29 ottobre 1769.

« Santissimo Padre. Ho veduto con piacere dalla lettera che Vostra Santità m' ha scritto di sua mano li 29 settembre, ch' ella ha accolto favorevolmente le ultime proposizioni che il cardinale di Bernis le ha presentate concernenti la società de' gesuiti, e che Vostra Santità ritiene queste proposizioni come proprie a facilitare con reciproca soddisfazione la decisione di questo affare. Vostra Santità mi scrive in pari tempo, ch' essa aspetta da parte mia documenti che si propone di esaminare prima di prendere una definitiva risoluzione. Vostra Santità è troppo illuminata per non essere persuasa che, facendo uso del diritto sovrano che appartiene a noi e alle nostre corone, allorquando abbiamo giudicato a proposito il re mio cugino, il re mio nipote ed io, di bandire dai nostri Stati una società di religiosi che ci parve dannosa da conservarvisi, noi abbiamo nello stesso tempo esaminati a fondo i giusti motivi che decidevano la nostra determinazione al partito che abbia-

mo preso. Io ho fatto esporre dal mio ambasciatore al papa Clemente XIII il desiderio che aveva, onde una società di religiosi esclusa dagli Stati dei principi più possenti della cattolicità ed i più attaccati alla religione, venisse disciolta intieramente dal potere della Santa Sede. Questa dissoluzione è stata domandata nuovamente in nome mio a Vostra Santità dal cardinale di Bernis; ed ho fatto osservare a Vostra Santità quanto fosse interessante alla religione, alla Santa Sede, alla tranquillità degli Stati che avevano espulsi i gesuiti, quanto fosse interessante dico, che, quest'ordine non esistesse più nella chiesa cattolica, ed a tutti questi possenti motivi aggiungo la giusta confidenza che m'inspira Vostra Santità. Quindi non vorrà ella certamente, sopra una materia che per nulla interessa il dogma della nostra Santa Religione e che tutto dipende dal suo potere, non vorrà, dico, rifiutarsi alla domanda d'un bene tanto interessante pe' miei Stati, per quelli di mio cugino e di mio nipote, e tanto necessaria alla reciproca nostra tranquillità. *Vostra Santità può esser certa che il clero del mio regno vedrà con sommissione e riconoscenza i decreti di soppressione d'un ordine già bandito dai paesi della mia dominazione.* La sicurezza ch'io ne do a Vostra Santità val meglio di tutte le sottoscrizioni particolari, che potrebbono avere inconvenienti. Io non sono ancora istrutto della risposta che Vostra Santità riceverà da mio cugino il re cattolico, ed è mia intenzione di aderirvi e di continuare ad agire con quel monarca in una perfetta conformità di sentimenti e di vedute. Spetta a Vostra Santità il decidere sulla forma che le parrà più convenevole per manifestare al mondo cristiano ciò ch'ella giudica sopra un affare tanto essenziale pel riposo della Chiesa, degli Stati cattolici, e per la gloria personale di Vostra Santità. Tuttavia le farò osservare che le inquietudini, gli inconvenienti, le dicerie e le difficoltà aumenteranno in proporzione ch'ella differirà la sua decisione; e quindi la supplico a lasciar agire il suo cuore, e il giudizio illuminato ch'ella porta in tutti gli affari; di pensare alle vive e giuste istanze dei principi più fedelmente attaccati alla santa Sede; di considerare quan-

to l'amicizia di questi principi per la persona di Vostra Santità è sincera, e quanto hanno essi luogo di aspettare che Vostra Santità assecondi la loro dimanda. »

LXIV. — I timori del papa relativamente all'abuso possibile della lettera del 29 settembre troppo presto, sgraziatamente, si realizzarono.

Verso la metà di ottobre comparve nei giornali francesi ed italiani una pretesa lettera scritta, come dicevasi, nel decorso di luglio da Clemente XIV di sua propria mano al re di Francia. Essa fu accolta e salutata dai gesuiti e dai loro aderenti con una gioja immensa, e sparsa tostamente con una profusione inaudita. « Io mi aspetto (così è detto in questo documento) che gli ambasciatori della casa di Borbone saranno per fare vive istanze per impegnarmi ad aderire alle loro dimande; ed è per conseguenza a proposito ch'io prevenga Vostra Maestà sopra questi oggetti, e che le dichiari i miei sentimenti. »

« Ho mandato al duca di Parma la dispensa del matrimonio ch'egli mi ha domandato. Ho sospeso a suo riguardo tutti gli effetti del breve di cui lamentavasi, siccome pure delle bolle ad esso relative; e cordialmente gli comparto la mia apostolica benedizione.

« Per quanto concerne i *gesuiti*, io non posso nè biasimare nè distruggere un istituto lodato e confermato da diciannove de' miei predecessori; e posso tanto meno biasimarlo, in quanto che è stato autenticamente confermato dal santo Concilio di Trento, *e che, secondo le vostre massime francesi, il concilio generale è al disopra del papa.*

« Se si vuole, convocherò un concilio, nel quale tutto sarà discusso con giustizia e con rispetto a carico e discarico, nel quale i *gesuiti* saranno intesi per difendersi; giacchè devo ai gesuiti, come pure a tutti gli ordini religiosi, giustizia e protezione. D'altra parte l'*imperatore*, il re di *Sardegna* e il re di *Prussia* pure m'hanno scritto in loro favore: il perchè io non posso colla loro distruzione accontentare alcuni sovrani senza renderne malcontenti alcuni altri.

« Io non sono per nulla proprietario, ma amministratore della Santa Sede: non posso nè cedere nè vendere la contea d'*Avignone*, nè il ducato di Benevento. Tutto quello che io facessi a questo proposito, sarebbe nullo, ed i miei successori potrebbero reclamare come di abuso. Del resto, io cederò alla forza, e non la respingerò colla forza quand'anche lo potessi: io non voglio spargere una sola goccia di sangue per interessi.

« Voi siete, o sire, il figlio primogenito della Chiesa; conosco la rettitudine del vostro cuore, ed io m'occuperò volentieri da solo a solo con Vostra Maestà di tutti gli interessi che avremo a svolgere.

« Io prego tutti i giorni per la vostra prosperità, e vi « do cordialmente l'apostolica mia benedizione. »

Basta il gittare una sola occhiata su questa lettera senza valore, per convincere l'uomo anche il più inconsiderato ch'essa è falsa, e fabbricata all'unico scopo di screditare l'autorità del papa agli occhi del mondo e della posterità. Non potevasi infatti oltraggiarla più audacemente; ed erano questi i mezzi cui ricorrevano gli amici dei gesuiti, od anco alcuni di quest'ultimi, siccome altri lo pretendono! Ma resta sempre inconcepibile ed affliggente come tutti gli storici della società (1) abbiano potuto credere alla autenticità d'un documento la cui impostura è sì evidente.

L'inventore mirava a distruggere l'effetto prodotto dalla vera lettera di Clemente XIV a Luigi XV, della quale probabilmente aveva avuto cognizione: ed a fine di meglio nascondere la sua astuzia, datò la sua a' dì 2 luglio, epoca nella quale gli ambasciatori delle potenze avevano rinnovate di già le loro domande relativamente alla soppressione. — A quale scisma odioso dovea mai condurre, se si fosse seguito il principio che fu invocato a proposito d'una quistione puramente disciplinare, vale a dire che il concilio generale è superiore al papa! Giammai fino ad

(1) Il sig. Crétineau-Joly non ha potuto tralasciare di aggiungere, comunque in frammenti, questa lettera alle sue schiettezze storiche. Vedi *Hist. de la comp.* etc., tom. V, pag. 342; e *Clement XIV* etc., pag. 289.

ora simile principio era stato invocato in un caso eguale, neppure dai difensori più esagerati del gallicanismo; e ciò non pertanto, non si teme punto di porlo stupidamente nella sacra bocca del vicario di Gesù Cristo!

Clemente XIV ne fu giustamente irritato; ed in questa occasione scriveva il cardinal di Bernis, a dì 29 novembre: « Io vi mando, signor duca, l'ultima gazzetta di Firenze: leggetevi l'articolo di Parigi dov'è la pretesa lettera del papa al re: è questa una insolenza insieme ed una stoltezza. *Il papa n'è sdegnato e in pari tempo ben contento, perchè pretende esser bene che i gesuiti commettano tutti i giorni qualche nuova mentecataggine.* Il suo nunzio a Firenze deve parlarne ai ministri del granduca, e Sua Santità desidererebbe che il re da parte sua facesse osservare a quella Corte la sua sorpresa ed il suo dispiacere. »

Nello stesso giorno, ed in un dispaccio, in cifra indirizzato al nunzio di Parigi, il cardinale segretario di Stato esprimevasi come segue: « Nell'ultima gazzetta num. 93 che si pubblica in Firenze col titolo di *Notizie del mondo*, abbiamo letto con generale sorpresa una lettera attribuita a Sua Santità, e che affermasi scritta al re cristianissimo in data del mese di luglio passato, relativamente ai gravi affari che si suppongono attualmente pendenti. Basta leggerla per convincersi ch'essa è supposta, e per questa ragione ve ne trasmetto qui unita una copia; e do avviso di tutto ciò a Vostra Eccellenza per illuminarla, ma non per suggerirle di eccitare la Corte di Versailles ad indirizzare le sue lagnanze al granduca. Questi verrà pregato direttamente da noi a reprimere l'impertinenza del gazzettiere, giacchè non è tollerabile il vedere che questa razza di gente, non contenta di divulgare gli affari più delicati dei gabinetti e dei principi, gli inventano eziandio e gli alterano... »

LXV. — Nello stesso tempo che comparve questa lettera assurda, fu pure pubblicato in Parigi un libello imprudente non che spregevole, intitolato: *Question proposée en* 1769: *Peut-on en conscience supprimer les jesuites?* ed il cui fine era di dimostrare l'impossibilità della dissoluzione della compagnia di Gesù per parte del papa.

Questo scritto era diretto, ben inteso, contro le Corti della casa di Borbone, le quali vi sono sommamente maltrattate.

LXVI. — La Spagna procedeva sempre avanti più risoluta e più esigente.

Carlo III ordinò, con un editto (1) dell'8 novembre, la vendita di tutti i beni che aveano appartenuto alla società di Gesù, e non temè di far rimettere quasi come una lagnanza quest'atto al papa per mezzo di monsignore Azpuru.

LXVII. — Questo stesso sovrano, affine di accelerare la soppressione, si riconciliò allora col cardinale di Bernis; il quale s'era allora affrettato per mezzo del duca Choiseul di far dare alla Corte di Madrid la speranza ch'ei spingerebbe questo affare con tutto il calore possibile, comunque sempre coi dovuti rispetti al sovrano pontefice. Al quale proposito scriveva, li 4 ottobre, a quel ministro:

« La mia qualità di sacerdote e di vescovo non m'impedirà giammai di eseguire con calore l'affare dell'estinzione. Se non l'avessi creduta necessaria, non avrei accettato il ministero di Roma; ma non posso oppormi formalmente all'osservanza delle regole canoniche, allorquando il papa non pretende assoggettarvisi con rigore, e non esige che preliminari di facile adempimento, ed i quali mettono al coperto l'onore e la giustizia del Santo Padre. »

Da questo momento in poi divennero più confidenziali e più intime le relazioni tra Bernis ed Azpuru:

« Questo prelato, » scriveva il primo, nello stesso giorno, a Choiseul, « era semplice avvocato in Madrid, e fu decorato facendolo uditore di rota: da parecchi anni è ministro della Corte di Spagna; è stato geloso di me; di natura è sospettoso, timido negli affari, letterale fino all'ultimo

(1) Real Cédula á consulta de los Senores del consejo en el extraordinario por la qual S. M. prescribe á las Juntas Provinciales y Municipiales el último término para la venta di Bienes pertenecientes a las Temporalidades de los Regulares de la Compania en cumplimiento de la anterior de veinte y siete de Marzo de esto ano; y a segura la perpetuidad de estos contratos bajo de la Fé y palabra Real. — Dado en S. Lorenzo á ocho de Noviembre de 1769. Yo el Rey.

scrupolo: ma, in fine, è uomo onesto, e che si fa stimare per la sua savièzza e per la sua probità. »

A malgrado di tutte queste buone qualità del ministro di Spagna, Bernis fu sempre tormentato dal timore di cader vittima un giorno del sospettoso politico spagnuolo; e così scrive eziandio allo stesso Choiseul, li 12 novembre:

« Spetta al re ed a voi, signor duca, il giudicare se le prevenzioni della Corte di Madrid esigono il mio richiamo. Se ritorno, sarò rovinato; la mia riputazione ne soffrirà per qualche tempo: ma il re è un buon padrone, il pubblico alla lunga rende giustizia; il perchè mi sottometterò sempre senza ripugnanza al maggiore vantaggio riconosciuto del servizio del re. Io non ho domandato nè desiderato il ministero di Roma; io l'ho temuto perchè ho preveduto tutto quello che avviene: lo lascierò, dunque, senza ripugnanza al momento stesso in cui me lo ordinerà il re. Ma intanto, è necessario ch'io sia autorizzato ad imporne agli intriganti d'ogni specie, e soprattutto ai francesi, che hanno la temerità e l'indecenza d'unirsi coi fabbricatori di cabale, e che coi loro intrighi servono molto meglio i gesuiti che le Corti. »

Noi lasciamo giudicare al lettore quale dovette essere la sua gioja allorchè vide dissiparsi quasi per sempre le cupe nubi che parevano oscurare il suo orizzonte diplomatico dalla parte di Madrid.

Carlo III, illuminato da monsignor Azpuru sul vero stato della negoziazione romana, riconobbe finalmente che erano solamente i rapporti bugiardi e calunniosi dell'intrigante cavalier d'Azara, quelli che avevano reso sospetti a Madrid non solo il cardinale di Bernis, ma eziandio lo stesso monsignor Azpuru. Azara desiderava tirare a sè la direzione dell'affare dei gesuiti, ed aprirsi così, colle sue abili negoziazioni, la strada ad un brillante avvenire diplomatico. Il marchese d'Ossun non tardò ad informare la sua Corte del cangiamento d'opinione di Carlo III relativamente all'affare romano; e Choiseul, dal canto suo, s'affrettò di trasmettere a Bernis questo dispaccio, per tranquillarlo finalmente rispetto a' suoi lunghi timori.

« Il marchese di Grimaldi, » scriveva in fatto l'ambasciatore di Francia in Madrid al duca di Choiseul, il 6 novembre, « m'ha detto che il re di Spagna avea sentito con piacere la giustificazione che monsignore il cardinale di Bernis fa delle sue intenzioni e della sua condotta. Del resto, il marchese di Grimaldi m'ha soggiunto che v'era del vero nell'opinione che ha il cardinale di Bernis sulle viste nascoste del signor marchese di Tanucci e sulle dicerie del signor Azara; *ma che Sua Maestà cattolica stava in guardia contro le prime; e che il signor Azara non solo non perverrebbe in nessuna maniera a nuocere a monsignor Azpuru, la cui rettitudine, esattezza e buona volontà erano perfettamente note a Sua Maestà cattolica, ma che anzi era stato pressochè deciso di richiamare il signor Azara; e che non avendolo voluto rovinare, avea preso il partito di proibirgli di prender parte o d'immischiarsi negli affari che sono confidati alle cure di monsignor Azpuru, specialmente in quello che concerne i gesuiti, e che gli aveva anche ordinato di nulla più scrivere a questo rispetto.* »

LXVIII. — Monsignor Azpuru, di conformità agli ordini della sua Corte, soprattutto dopo la loro riconciliazione, non cessava di spingere Bernis a fare nuovi passi; e questi presentò quindi, a dì 13 novembre, in nome dei tre ambasciatori una nuova memoria al papa, pregando il Santo Padre dapprima a confermare con un breve *motu proprio* tutto quello ch'era stato intrapreso dai principi della casa di Borbone contro i gesuiti, e dipoi di comunicar loro il piano che proponevasi di seguire onde compiere egli stesso l'intera loro soppressione.

Clemente XIV afflitto profondamente per questo contegno, si aperse intieramente all'ambasciatore, facendogli osservare quanto fosse critica e delicata la sua posizione. Erano incredibili gli artifizii de'partigiani della società per legargli le mani e spaventarlo: erasi giunto persino a persuadergli, che non solo le Corti cattoliche che non avevano voluto far causa comune colla casa di Borbone in questo affare, ma eziandio la Prussia, l'Inghilterra e la Russia

[illegible] [illegible] [illegible] [

tutto quello ch'io penso del governo del futuro papa, e delle precauzioni che farà d'uopo prendere affine d'impedire ch'egli cada nello scoraggiamento, e si lasci governare dal timore che gli inspirano la società dei gesuiti ed i suoi aderenti. »

Il Santo Padre si espresse colla medesima apertura di cuore quando il cardinale gli presentò la lettera reale del 29 ottobre, siccome appare da quello che scrive Bernis a dì 23 di novembre:

« Le istanze che Sua Maestà fa nella sua lettera per la pronta soppressione dell'ordine dei gesuiti, alle quali aggiunsi pur io le mie, appoggiando le une e le altre sui motivi più pressanti, impegnarono il papa ad entrare in ispiegazioni sull'estinzione totale di quest'ordine: e mi disse a questo proposito, che, siccome egli è chiavo della sua parola e delle sue promesse, così non pretendeva che altri lo impegnasse coi sovrani più di quello ch'egli già s'era impegnato: ch'era sempre disposto a distruggere l'ordine de' gesuiti quando le circostanze glielo permettessero, e quando potesse farlo con onore e con sicurezza: che aveva insistito egualmente sempre sul concorso della Corte di Vienna e degli altri grandi principi, non essendo possibile ch'egli distruggesse senza il loro consenso e senza le loro istanze un ordine protetto da loro, e che possiede ne' loro Stati tanti stabilimenti necessarii ed utili; ch'egli sperava che il breve d'approvazione di tutto quello ch'era avvenuto negli Stati della casa di Francia relativamente ai gesuiti, determinasse gli altri sovrani, e *principalmente la Corte imperiale* giacchè è quella che fa qui la maggiore impressione', a fare le stesse istanze della Francia e della Spagna: che sperava pure che le Loro Maestà cristianissima e cattolica l'ajutassero colle loro negoziazioni ad arrivare a questa totale estinzione; ma che intanto soddisfarebbe alla promessa del breve, e si occuperebbe a preparare i mezzi da raggiungere l'intento: che desiderava intanto che i re di Francia e di Spagna potessero avere questa soddisfazione, e di estinguere con onore e sicurezza un ordine pericoloso, ed il quale si è cotanto allontanato dallo

spirito della sua istituzione. Sua Santità mi ripetè soventi volte, che tale era stato sempre il senso nel quale s'era essa spiegata su questo affare, ch'io m'accorsi temersi da lei di essere impegnata per le sue stesse parole, e che ne voleva ben determinare il senso *per paura di essere accusato di mancare alla sua promessa.*

« Quando gli rammentai quelle della comunicazione del piano per l'estinzione della società dei gesuiti, il Santo Padre mi ripetè parecchie volte, che *non aveva promesso di estinguere* HIC ET NUNC *questa compagnia, ma solamente allorquando le circostanze lo permettessero;* di maniera che m'accorsi chiaramente, che il papa temeva che altri si valesse delle spiegazioni nelle quali è entrato, e delle promesse che ha fatto, per isforzarlo ad operare subitamente quello ch'ei non crede poter fare, con prudenza e con riputazione, salvo che col tempo. Ho osservato sovente che un linguaggio troppo fermo ed argomenti troppo stretti dispiacciono al papa e lo abbattono; di maniera che sul finire della mia udienza attesi a fargli coraggio e ad esortarlo a fare i primi passi, lusingandolo sull'appianamento delle difficoltà e degli ostacoli ch'ei prevedeva, e de' quali l'animo suo s'era fino allora occupato troppo fortemente. Noi non verremo a capo di vincere il papa fuorchè coll'impegnarlo insensibilmente: il suo carattere dolce e conciliante lo porta a fare promesse delle quali non sente al momento tutte le conseguenze; ed io veggo più chiaramente, dopo quest'ultima spiegazione con Sua Santità, che fa d'uopo condurla passo a passo, prodigando le carezze e valendosi con molta arte delle minacce.

« Sul secondo punto mi disse il papa francamente, che non avrebbe potuto giammai approvare nel suo breve la dissoluzione che era stata fatta in Francia dell'ordine dei gesuiti dall' autorità dei parlamenti, nè l'applicazione dei beni di questa società, senza conoscere in particolare la natura di questi stessi beni; ma ch'egli sperava che il giro che darebbe al suo breve ed alla maniera onde lo motiverebbe, soddisfarebbe i sovrani, senza tirargli addosso i rimproveri fondati da parte del mondo cattolico e del clero:

che i materiali di questo breve erano di già preparati e quasi intieramente riuniti; ch' egli si spiegherebbe a questo proposito in una formale maniera in una lettera che doveva scrivere domani al re di Spagna; ma che, a proposito della pubblicazione di questo breve, dichiarerebbe a Sua Maestà cattolica le circostanze nelle quali si trovava, quello che doveva temere per la sua propria sicurezza e per quella de' suoi Stati; e che sperava dall' amicizia dei tre monarchi, non solo consigli, ma mezzi per metterlo al sicuro degli intrighi e delle macchinazioni dei gesuiti e de'loro protettori. Il papa, dicendo che null'altro teme eccetto che di mancare ai suoi doveri, teme tutti i pericoli grandi e piccoli: teme di compromettersi con certe potenze soddisfacendo alle altre; *teme che altri lo accusi d' avere ottenuto il pontificato sotto la condizione dell' estinzione dell' ordine dei gesuiti;* ma soprattutto teme l'animo vendicativo e codardo di questi padri e gli intrighi del vecchio cardinale Albani loro protettore.

« Il Santo Padre m' ha fatto conoscere che il numero dei gesuiti affigliati in Francia, ben lungi dal diminuire, accrescevasi tutti i giorni. M' è sembrato un po' troppo colpito dalle minacce che gli venivano fatte, e dagli avvisi segreti che riceveva. In una parola, nulla sarebbe più necessario che d'impegnare il papa a ricevere le milizie spagnuole che gli vennero offerte. Io l'ho bene assicurato che il re di Spagna era incapace di volerlo sforzare facendo sembianza di soccorrerlo; ma in fatto, il papa ha bisogno d'essere rassicurato, e spinto senza violenza a portare un colpo, al quale la sua inclinazione ed il desiderio di soddisfare alla casa di Francia lo determinano, ma al quale la sua debolezza vorrebbe potersi rifiutare. »

LXIX. — Azpuru, dal canto suo, non istava ozioso e cercava di ottenere dal papa una positiva assicurazione pel suo sovrano relativamente alla desiderata soppressione; e nel caso contrario, dichiarò apertamente al Santo Padre, nella sua udienza del 22 novembre, che questo principe poteva lasciarsi trasportare sino alle più estreme misure, e compiere colla Santa Sede quella rottura già cominciata nel 1767, e tanto perniciosa alla Chiesa di Spagna.

Affine di calmare la tempesta, Clemente XIV fece un passo decisivo, ed annunciò a Carlo III, a dì 30 novembre 1769, con una lettera (1) scritta di sua propria mano, con parole chiarissime, la ferma sua risoluzione di soddisfare alla domanda delle Corti.

« Noi crediamo, » è il Santo Padre che parla, « di non potere dispensarci dal far sapere a Vostra Maestà, che siamo sempre nella intenzione di darle prove evidenti del desiderio che abbiamo di soddisfare ai nostri obblighi. Noi abbiamo fatto riunire tutti i documenti che doveano servirci per formulare il *Motuproprio* convenuto, col quale giustificheremo agli occhi di tutto il mondo la savia condotta tenuta da Vostra Maestà nella espulsione dei gesuiti come sudditi codardi e turbolenti. Siccome noi sopportiamo senza soccorso alcuno tutto il peso degli affari, i quali sono moltiplicatissimi, così per questo è avvenuto, non una dimenticanza, ma un ritardo, il quale era pur necessario per condurre ad un buon fine un affare tanto importante. Vostra Maestà è quindi supplicata di riporre in noi una intiera confidenza, poichè siamo risoluti fermamente ad agire, e ci prepariamo a dare al pubblico prove irrefragabili della nostra sincerità. Noi pertanto sottometteremo ai lumi ed alla saggezza di Vostra Maestà un piano per l'estinzione assoluta di questa società, e Vostra Maestà lo riceverà quanto prima. Termineremo pure altri affari confidati alle cure di monsignore Azpuru, ministro plenipotenziario di Vostra Maestà. Finalmente, noi non cesseremo di dare prove reali del nostro attaccamento e della nostra venerazione verso Vostra Maestà; alla quale, nella pienezza della nostra paterna affezione, partecipiamo l'apostolica nostra benedizione per lei e per tutta la reale sua famiglia.

« Di Roma, a Santa Maria Maggiore, la vigilia delle calende di dicembre (a dì 30 novembre) 1769, primo anno del nostro pontificato. »

LXX. — La benevolenza con cui il papa aveva ricevuto la risposta di Luigi XV alla sua lettera del 29 settembre,

(1) Theiner, *Clementis XIV Epistolae et brevia etc., num. XL, p.* 42-43.

aveva di già calmato in qualche maniera i sospetti del re di Spagna, e l'aveva ricondotto a sentimenti più moderati e più equi: e risolvette anzi di accondiscendere ai desiderii del papa e di mandargli le memorie domandate da lui; passo al quale non voleva piegarsi la Francia. Scrive quindi il marchese d'Ossun a Choiseul, in un dispaccio datato dall'Escuriale a dì 27 settembre 1769: « Sua Maestà persiste nella risoluzione di far rimettere al papa una memoria e le lettere di parecchi vescovi, redatto il tutto nella forma che ho avuto l'onore di mandarvi; vale a dire per domandare l'estinzione assoluta dell'ordine dei gesuiti, per dimostrarne pure la necessità, e non mai per giustificare specificatamente ciò che è stato eseguito contro quest'ordine negli Stati di Sua Maestà Cattolica. M. di Roda, signore, m'ha detto che aveva di già in suo potere le lettere di oltre trenta vescovi; che queste soddisfacevano perfettamente alle viste del re di Spagna, e che il numero gli pareva sufficiente. Non trattasi che di farle rimettere al papa colla memoria dei motivi, ed è quello che verosimilmente non tarderà molto ad essere eseguito. »

LXXI. — Da parte sua il re di Portogallo aveva ricevuto dal papa, a quanto pare, relativamente ai gesuiti, la stessa assicurazione di quei di Francia e di Spagna, giacchè cominciavasi ad annunziare come prossimissimo il ristabilimento della buona armonia tra la Santa Sede e questo regno. Al quale proposito scrive Bernis, li 29 novembre 1769: « Sua Santità mi fece prevenire l'altro giorno, ch'essa medesima avea concertato colla Corte di Lisbona l'apertura della nunziatura e il ristabilimento della corrispondenza della Santa Sede con quella Corte; e tale notizia venne resa pubblica domenica. M. Conti, dell'antica casa di questo nome, verrà incaricato in qualità di nunzio di trattare gli affari che restano da terminare colla Corte di Lisbona.

« Il pubblico ha preso molta parte a questo avvenimento, che si ritiene come il foriero della pace; *ma i gesuiti e i loro partigiani ne sono disperati: essi non isperano di salvare la loro società che colla turbolenza e colla dissensione.* »

LXXII. — Clemente XIV cominciò sino da questo momento a respirare più tranquillo, e da quel momento parve occuparsi più seriamente che mai dell'affare della soppressione. E Bernis scrisse a Choiseul li 6 dicembre 1769:

« Nell'ultima mia udienza il papa m'è parso, meno affannoso, più libero e più aperto che non lo fosse un mese fa. Monsignor Marefoschi lo ajuta nel suo lavoro; *egli gli dissotterra tutti i documenti che i gesuiti avevano avuto il segreto di levare dalla cancelleria, dalla segreteria dei brevi e dalle biblioteche di Roma. Il papa raccoglie i differenti progetti che molti de' súoi predecessori avevano formato contro i gesuiti. Egli vuole attaccarli non solo colle sue proprie armi, ma con quelle che eransi preparate prima di lui.* Egli m'ha assicurato che fidandosi alle sue promesse, e lasciandolo fare, andrebbe più spedito al fine che non si è immaginato. La lettera da lui scritta al re di Spagna darà forse a quel principe maggiore confidenza; e sarebbe bene da desiderarsi che don Emmanuele di Roda, che s'abbandona troppo al generale degli Agostiniani ed all'agente di Spagna, (l'Azara), inspirasse meno diffidenza alla Corte di Madrid sull'affare dei gesuiti. Dacchè so dal papa stesso che M. Marefoschi è occupato in questo lavoro, n'ho buona speranza: *i gesuiti fanno tutto quello che possono per denigrare questo degno prelato, ed inspirare al papa mille sospetti:* fino ad ora Sua Santità ha saputo conoscere l'artifizio, e m'ha promesso di difendersene sempre; ma è da temere che si riesca ad allontanare un uomo del quale le persone che circondano il papa dicono male tutto il giorno.

« Io vorrei intensamente che il papa potesse essere determinato a tagliare d'un colpo il nodo gordiano; e dacchè l'estinzione dell'ordine dei gesuiti è risoluta, il miglior consiglio, il più saggio, il più sicuro ed il più utile sarebbe quello di procedervi senza dilazione: ma il papa non vi si determinerà facilmente, a meno che Marefoschi non gliene dia il coraggio; il che stento a credere. In questo stato, non resta che di determinare il papa a fare grandi giornate in vece di piccole. »

« Ho trovato il papa di malumore lunedì passato, » scriveva Bernis stesso alla sua Corte, il 13 dicembre. « Sapeva d'essere stato dipinto alla Corte di Spagna come uno spirito leggiero, debole, falso e mentitore. Mi disse che simile ritratto non rassomigliava punto a nessuna azione della sua vita; *che i sovrani non dovevano giudicare del suo carattere e delle sue intenzioni dalle speculazioni de' loro ministri, ma dai fatti;* che l'affare dei gesuiti era un dovere del passato pontificato, *ch' egli non sarebbe stato obbligato di adempiere se non l'avesse voluto; ch' egli vi si era impegnato volontariamente; che la distruzione di quest' ordine dipendeva da lui, ma che la maniera di procedervi ne dipendeva egualmente, e che vi lavorava attorno col metodo che conviene al capo della Chiesa;* che, in conseguenza, doveasi giudicarlo dalla sua condotta, e non dai timori dei rispettivi ministri. Dal canto mio, dissipai poco a poco il malumore del Santo Padre, e lo ricondussi alle consolanti idee di quella stima, ond' erano ripieni per la sua persona i tre monarchi della casa di Francia. »

. . . . « Ho trovato, » scriveva ancora Bernis, a dì 20 dello stesso mese, « il papa di buon umore lunedì passato: la sua ilarità dipende dalla sua salute e dalle persone colle quali s'è trattenuta. Sua Santità è padronissima delle sue parole, ma niente affatto della sua fisonomia. Come più lo si guarda, e più si riconosce in lui un fondo di giustizia, di buon cuore, d'umanità e di desiderio di piacere, che lo rendono rispettabile ed amabile; e sono persuaso che dopo l'affare dei gesuiti tutti ne saranno contenti. Essa procederà lentamente, ma non varierà punto. »

LXXIII. — Il linguaggio conciliante del cardinale ambasciatore non bastò a calmare i timori che concepivansi ancora a Versailles relativamente al compimento dell'abolizione della compagnia; e Choiseul scriveva a Bernis, a dì 21 novembre 1769: « Gli atti preliminari d'autorità, di cui vorrebbe Vostra Eminenza che il papa facesse uso contro i gesuiti prima di procedere definitivamente alla loro assoluta soppressione, non sono parsi al re ed al suo

consiglio dover soddisfare all'oggetto essenziale di cui trattasi. Non si perviene ad una grande operazione con piccoli mezzi, e Sua Santità non troverebbe minori ostacoli ed opposizioni ad impiegare questi con successo, quanto ad accelerare e consumare l'altro con risoluta determinazione: in una parola, bisogna distruggere i gesuiti, o conservarli. Qualunque mortificazione che si facesse provare al loro generale ed alla loro società, e qualunque cangiamento nel loro regime, nulla opporrebbero di efficace, e non servirebbero che a perpetuare un affare che di già non ha durato che troppo. »

In pari tempo, la Corte di Versailles si consolava nel vedere che il papa sembrava voler dissipare i timori che gli aveva inspirato il partito dei gesuiti, e che, in conseguenza, non fossero più necessarie le misure violenti proposte dal re di Spagna per guarentire il papa da quei raggiri.

LXXIV. — Choiseul scriveva al cardinale di Bernis, li 12 dicembre 1769, in un dispaccio datato di Versailles: « Mi ricordo che nel mese di agostò passato monsignor Azpuru disse a Vostra Eminenza, che aveva ricevuto l'ordine di assicurare il papa che, al momento dell'abolizione dei gesuiti, il re di Spagna manderebbe sui confini dello Stato ecclesiastico un corpo di seimila uomini, ed anche maggior numero se fosse necessario, per mettere al sicuro il sovrano pontefice e liberarlo da ogni timore: ma conobbi quasi contemporaneamente per una lettera di M. d'Ossun, datata il 18 settembre, che Sua Maestà Cattolica avea detto ella medesima a questo ambasciatore, che avea fatto offerire al papa milizie napolitane o spagnuole, nel caso che Sua Santità prevedesse resistenza e torbidi per parte de'gesuiti; ma che il Santo Padre l'aveva fatto ringraziare, ed aveva risposto che di nulla temeva facendo il suo dovere, e che saprebbe farsi ubbidire. Questa risposta era degna del capo della Chiesa; ma pare dalle relazioni di Vostra Eminenza, che alla sicurezza ch'ei mostrava allora sieno subentrate le incertezze e i chimerici timori.

« Del resto, io non credo che attualmente vi sia quistione sull'idea di adoperar milizie per arrivare a soppri-

mere l'istituto e la società de' gesuiti. Questa operazione puramente ecclesiastica e che dipende unicamente dall'autorità e dalla volontà pontificia, non ha bisogno certamente di mezzi così violenti, d'un così clamoroso apparato e che potrebbero essere pericolosi nelle loro conseguenze. »

LXXV. — Carlo III dal suo canto occupavasi attivissimamente della redazione della memoria destinata al papa, e dalla quale ripromettevasi un felice successo, siccome scrive Choiseul a Bernis li 19 dicembre: « Del resto, vedo dalle ultime notizie che ho ricevuto da Madrid, che si continua a lavorare intorno alla redazione della memoria relativa ai motivi dell'espulsione dei gesuiti, ed a raccogliere sottoscrizioni dai vescovi. Il papa non prenderà certamente alcun partito prima che gli siano giunti questi scritti. Vedremo se quest'atto di compiacenza da parte di Sua Maestà Cattolica dissiperà i terrori chimerici di Sua Santità, e gli darà il coraggio, l'attività e la forza che gli mancano. Vostra Eminenza deve intanto non parlarne e non agire che a seconda della lettera del re del 29 ottobre passato, e nello stesso senso, continuando a concorrere in tutti i passi che la Corte di Madrid prescriverà a monsignor Azpuru. »

Finalmente, lo stesso ministro consiglia eziandio al medesimo ambasciatore di rendersi superiore alle continue vessazioni che Tanucci cercava incessantemente di suscitare contro di lui in questo affare; per il che gli scriveva il 26 dicembre 1769: « Io sono persuaso che Vostra Eminenza dia il loro giusto valore ai sentimenti ed ai rimproveri del marchese di Tanucci: egli ha conservato molto, della sua prima professione di giureconsulto, il gusto dei raggiri e dei cavilli burocratici, non che la presunzione di credersi più capace degli altri a condurre i grandi affari con superiorità e con successo. D'altronde, vede gelosamente e con rancore di non dirigere da solo, od almeno con un'influenza predominante la negoziazione che noi trattiamo in Roma. Vostra Eminenza non ha certo null'altro a fare di meglio che disprezzare e dissimulare le cavillazioni continue, in che si occupa principalmente questo ministro.

1770.

1770.

ALLEMAGNA
ED EUROPA SETTENTRIONALE.

I. — Nulla stava tanto a cuore alla pia imperatrice Maria Teresa quanto la prosperità della Chiesa greca-unita in Ungheria. I ruteni cattolici desideravano da molto tempo d'avere un vescovo lor proprio, ed a questo effetto rinnovavano pure da molto tempo pratiche sino allora infruttuose non solo presso l'imperatore d'Austria, ma ben anco presso la Santa Sede.

La malaugurata gelosia dell'episcopato latino e della nobiltà avea reso vani quivi come in Polonia tutti gli sforzi che faceva il clero rutenico per raggiungere una posizione indipendente e degna della sua chiesa; comunque fosse dimostrato che una tale posizione non poteva che rassodare la loro unione colla Santa Sede, e così trionfare degli sforzi dei scismatici. Il clero latino, guidato dalla sua ignoranza e da una miserabile questione di privato interesse, giungeva fino a pretendere che i ruteni non avessero a desiderare d'avere un vescovo se non per poterla rompere più facilmente colla Chiesa romana e ritornare allo

scisma. Cercavano costantemente d'inspirare simili sospetti ai sovrani pontefici, come pure agli imperatori d'Austria: il che fa conoscere la causa per la quale sì gli uni che gli altri tardassero tanto tempo ad accondiscendere ai desiderii di quella Chiesa.

Ciò non pertanto, l'imperatrice non si lasciò sorprendere da siffatte calunnie, ed il 12 maggio 1770 pregò essa medesima Clemente XIV di accordare un vescovo proprio colla giurisdizione ai ruteni cattolici d'Ungheria, i quali non avevano che un vicario a Munkacs, dipendente in ogni cosa dal vescovo latino d'Agram, e di erigere in quella città principale una sede greca episcopale.

Nessuno si oppose a questa dimanda tanto vigorosamente, quanto il vescovo latino d'Agram, il quale mise in opera ogni sforzo per istornare da siffatto progetto il papa e l'imperatrice. Clemente XIV esitò per qualche tempo, e ne espresse (1) il 10 ottobre 1770 all'imperatrice i suoi timori, fondati sulla ragione, che i greci ruteni gli erano stati dipinti sotto i più neri colori, pregandola perciò a rinunciare a questa sollecitudine. Non pertanto, affine di soddisfare al legittimo desiderio di quelle popolazioni, promise di dare al vicario greco-unito di Munkacs facoltà più estese di quelle che avea, senza sottrarlo tuttavia alla giurisdizione del vescovo d'Agram.

« Poichè tale è la vostra religione, » scrive il papa all'imperatrice, « che la gravità di questo affare vi fa temere d'incaricarvene, e desiderate che la decisione venga dalla Santa Sede apostolica, vi dovrà apparir giusto certamente che noi medesimi ci troviamo imbarazzati a decidere una questione di tanta importanza. Che potremmo rispondere noi a Gesù Cristo Nostro Signore, nel giorno del supremo giudizio, quand'ei ci domanderà conto delle anime a noi confidate, se per causa della nostra debolezza noi le avessimo rimesse alla custodia di pastori sospetti, cui il bene della Chiesa medesima non permetteva di sottrarre alla giurisdizione di coloro che hanno ricevuto la missione

(1) Theiner, *Clementis XIV, Epist. et brev. etc.*, n. CV., p. 130.

di sorvegliare essi stessi e di guidarli? Noi quindi preghiamo e supplichiamo Vostra Reale Maestà affinchè essa degni di soffrire che tutto quello che possa riferirsi all'opportunità od alla giustizia di questo affare, venga portato dalle due parti a nostra cognizione, e allorquando saranno esaminati e ponderati questi preliminari, noi potremo, colla grazia di Dio, condurre questa causa medesima ad un felice termine. »

L'imperatrice si uniformò alle prescrizioni del Santo Padre, e mandò a Roma, li 26 ottobre seguente, per mezzo del nunzio apostolico le indicazioni e gli atti domandati: poi, con una lettera particolare del 6 novembre 1770, essa medesima raccomandò ancora alla Santa Sede questo affare con tutto il calore possibile, difendendo i ruteni cattolici da tutto ciò che erasi detto contro di loro, affine di rassicurare la coscienza del papa.

Clemente XIV, appena ebbe esaminato con attenzione i documenti mandatigli, si convinse che i desiderii dei ruteni erano giustissimi, e ne informò (1) subitamente Maria Teresa il 17 novembre 1770, incaricandola in pari tempo di proporgli un sacerdote ruteno che fosse degno d'essere promosso alla sede episcopale di Munkacs. Il nuovo pastore venne esentato da ogni dipendenza giurisdizionale del vescovo latino, e sottomesso unicamente al primate di Ungheria, nelle cui mani egli dovea due volte all'anno fare la sua professione di fede solenne in certi giorni di festa determinati: « Noi abbiamo pensato, » continua egli, « di dover prendere questa precauzione in un affare di tanta importanza, affine di costringerlo, per siffatta obbligazione di coscienza, a stringere e a mantenere i legami che lo uniscono a noi: e siam certi che voi stessa sarete persuasissima che tale unione deve essere profittevole alla sicurezza de' vostri popoli e del vostro regno; e noi non dubitiamo punto che voi non abbiate a mettere tutte le vostre cure e ad impiegare tutta la vostra autorità affine di proteggerla e di mantenerla. »

(1) Theiner, *Clementis XIV, Epist. et brev. etc.* n. CXV, p. 141.

Dichiarò eziandio all'imperatrice la stessa risoluzione in un'altra lettera del 24 novembre successivo (1).

Maria Teresa ne fu soddisfattissima; ma tuttavia le sembrava un po' dura ed anco offensiva per quel prelato la condizione della professione di fede semestrale che esigeva il papa dal nuovo vescovo:

« È impossibile, Eccellenza, » rispose essa al nunzio apostolico allorquando questi le presentò, il 17 dicembre, la lettera pontificia, « è assolutamente impossibile che il nuovo vescovo vada due volte all'anno a fare una simile professione: sarebbe già troppo una sola volta, in vista della distanza alla quale si trovano tutti i vescovi latini. Il più vicino è quello d'Agram, lontano tuttavia quarantacinque leghe da Munkacs: ma voi certo comprendete, considerando le presenti circostanze, quanto tornerebbe inopportuno di dare una siffatta superiorità al vescovo d'Agram. Rispetto agli altri vescovi, che sono tutti più lontani, il vescovo di Munkacs perderebbe la metà dell'anno nel fare tutti questi viaggi per rinnovare la sua professione di fede; e la popolazione ne sarebbe necessariamente scontenta, in veggendo che non si esige altrettanto dal vescovo greco di Transilvania, nè dai vescovi ruteni di Polonia.

« Quello a cui potrebbesi obbligare il vescovo di Munkacs sarebbe dappoichè si reca ogni due o tre anni a Vienna per gli affari dei greci della sua diocesi, di fargli fare ad ogni viaggio la sua professione di fede nelle mani del nunzio apostolico, come pure in quelle del metropolitano ogniqualvolta questi fa la visita della diocesi di Munkacs. Pregate, adunque, il Santo Padre ch'egli imponga, se lo giudica convenevole, simili condizioni nella bolla di erezione. »

Il papa profittò ancora di questa circostanza per ingiungere al nunzio di richiamare l'attenzione di Maria Teresa sulla propagazione dei libri scismatici introdotti dall'estero, e di esortarla ad opporsi energicamente a simili disordini: « Nessuno ignora, » scriveva il cardinale

(1) Theiner, *Clementis XIV, Epist. et brev. etc.*, n. CXVI, p. 146.

segretario di Stato al nunzio li 10 ottobre 1770, « quanto la facilità di stampare abbia contribuito ai rapidi progressi delle eresie ai tempi nostri; ed è stata sempre una savia non meno che indispensabile precauzione quella delle due potenze di non permettere negli Stati cattolici nè la stampa nè la vendita dei libri infetti d'errori, affine di non concorrere per tal modo alla loro propagazione, e rendersi responsabili innanzi a Dio di tutte le loro perniciose conseguenze.

II. — Questa principessa, guidata dal suo stesso zelo per la propagazione della vera fede, avea già domandato li 7 luglio 1770, che il vescovato di Sirmio fosse riunito a quello di Bosnia o di Deakovar.

L'episcopato di Sirmio era picciolissimo e poverissimo: non aveva nè cattedrale, nè capitolo, nè residenza vescovile, nè seminario, e contava in tutto dodici parrocchie: le rendite del vescovo ascendevano appena a 1200 fiorini: era limitrofo a quello di Bosnia, il quale non contava più di otto parrocchie, non possedeva egualmente nè seminario nè rendite sufficienti, ma che aveva almeno una cattedrale conveniente e un decente palazzo vescovile. Lo stato di questi due episcopati era quindi deplorabile e svantaggiosissimo per la religione e pei cattolici, poichè eravi un gran numero di greci scismatici i quali, avendo una metropolitana, un numeroso clero e ricche chiese, dileggiavano sovente per tal ragione li due vescovi latini e sulla loro povertà e sulla piccola estensione delle loro diocesi.

Per rimediare a questo inconveniente, Maria Teresa progettò di riunire que' due vescovati, e a tal fine indirizzò al papa un'analoga domanda, accompagnata d'una memoria datata il 7 luglio 1770, nella quale dimostra la necessità di siffatta misura; e nello stesso giorno informò il degno vescovo di Bosnia della sua risoluzione, pregandolo di farne a Roma dal canto suo le pratiche necessarie.

III. — Dovunque trattavasi di difendere i diritti della Chiesa, Clemente XIV mostravasi instancabile. Urbano VIII

avea ceduto all' imperatore Ferdinando II tutti i beni ecclesiastici in Boemia, i quali, in conseguenza delle sgraziate guerre di religione, erano stati staggiti dalla camera reale ed erano passati nelle mani dei particolari, imponendo per altro a questo principe l' obbligo di riparare in un' altra maniera ai torti che per quella cessione erano stati fatti alla Chiesa ed al clero del regno. L'imperatore, a questo effetto, mise a disposizione della Santa Sede le rendite delle ricche saline di Boemia, che erano amministrate dall' intermediario della sacra Congregazione della Propaganda, d' accordo coll' arcivescovo di Praga, e saggiamente impiegate per l'utilità del clero e delle chiese povere; e questa amministrazione prese il nome di *Cassa ecclesiastica del sale*.

Maria Teresa, le cui finanze erano esauste in conseguenza delle lunghe guerre, avea aggravata questa pia fondazione d' altre pensioni pei bisogni dello Stato, e fermato il pagamento delle rendite già fino dall' anno 1768, con danno grande del clero. Clemente XIV le fece fare le più vive rimostranze dal nunzio apostolico, e la esortò al conscenzioso adempimento dell' obbligo contratto dal suo predecessore. Pregò pure l' arcivescovo di Praga, con una lettera del 7 marzo 1770, di adoperarsi presso l' imperatrice a questo effetto; e lodò in quella circostanza il grande zelo dispiegato da quel prelato pel bene della sua Chiesa, e specialmente in quella parte della sua diocesi situata sul territorio Prussiano, e chiamata la Contea di Glatz, nella quale avea fatto fare col più felice successo la visita pastorale dal suo vicario generale. Questo paese, comunque appartenente alla Slesia, che era stato conquistato dalla Prussia nel 1740, era sottomesso dall' epoca più remota, ed ancora quando la Slesia apparteneva all' Austria, alla giurisdizione dell' arcivescovo di Praga in materia ecclesiastica: ed il pio pontefice fu tanto più consolato dal buon successo di quella visita, in quanto che il nuovo sovrano Federigo II, non solo non avea messo alcun ostacolo all' esercizio della giurisdizione dell' arcivescovo, ma lo aveva ancora protetto nella maniera la più benevola;

laonde prega (1) quel prelato di far conoscere al principe la sua riconoscenza pei servigi che gli aveva resi.

« Noi non possiamo dispensarci, venerabile fratello, » gli scrive egli, « dal manifestarvi la nostra gioja a proposito di quello che ci avete fatto conoscere relativamente alla visita del contado di Glatz, fatta dal nostro vicario generale e vostro suffraganeo; e nel medesimo tempo che noi soddisfacciamo a questo tratto gradevole, e che vi dichiariamo che dividiamo sinceramente la vostra gioja, vi felicitiamo pure sinceramente, venerabile fratello, d'avere voi non solo ottenuto il permesso, da tanto tempo desiderato, di far visitare dal nostro vicario generale questo contado sottomesso alla vostra giurisdizione episcopale, ma eziandio d'aver operato in modo che il principe stesso abbia voluto confortare questa visita colla protezione de' suoi soccorsi, talmente che il culto divino, la cura delle anime, le opere di religione e di pietà si sono effettuate con una estrema facilità e con frutti maravigliosi. Il perchè, avendo ottenuto la vostra pastorale sollecitudine risultamenti tanto preziosi, noi vi esortiamo, venerabile fratello, e vi impegniamo a voler dimostrare sempre più colle vostre opere e colle vostre cure la riconoscenza che dovete avere verso il principe per siffatto benefizio: raddoppiate a suo riguardo la deferenza, affinchè possiate accrescere sempre la sua benevolenza a vostro rispetto, a vantaggio e pel bene della Chiesa cattolica. Per tal modo vi renderete sempre più caro a noi stessi, e meriterete sempre più i nostri favori e la nostra stima. »

IV. — La povertà sempre crescente nel popolo avea mostrato la necessità di sopprimere alcune feste di precetto, oltre a quelle che erano già state soppresse da Benedetto XIV. La condizione imposta dal savio e prudente pontefice, d'assistere al santo sacrifizio della messa ne' giorni delle feste così dispensate, avea avuto grandi inconvenienti, soprattutto pei cattolici poveri che erano al servizio dei protestanti. Questi suscitavano loro mille difficoltà a proposito dell' adempi-

(1) Theiner, *Clementis XIV, Epist. et brev. etc.*, n. LXII, p. 75.

mento di tal dovere, facevano subir loro cattivi trattamenti e li minacciavano financo di licenziarli. Commossa per questi motivi Maria Teresa, supplicò instantemente il papa affinchè volesse dispensare i fedeli da quell'obbligo troppo gravoso. Essendo l'Austria uno Stato eminentemente cattolico, Clemente XIV tardò dapprima a prestarvi il suo assenso, ma alla fine cedette in considerazione della gravità delle circostanze, e munì a questo effetto (1) il nunzio apostolico di Vienna delle facoltà a tal fine necessarie.

Il Santo Padre soddisfece più prontamente ai desiderii della imperatrice pei paesi misti: onde a dì 7 febbrajo 1770 (2), estese agli elettori di Magonza, Treveri e Colonia, come pure a molti altri vescovati dell'impero, l'indulto di Benedetto XIV relativo alle festività soppresse, aggiungendovi la dispensa sopraddetta; ma esigè tuttavia che venissero osservate altrettanto più fedelmente le feste conservate. In questa circostanza scriveva all'arcivescovo di Magonza: « Vi esortiamo vivamente nel Signore « a richiamare alla memoria dei fedeli affidati alle vostre « cure tutto ciò che concerne la conveniente e degna san- « tificazione delle feste; a dir loro con qual fervore e con « quale umiltà devono assistere al santissimo sacrifizio del- « l'altare; con quale zelo e premura conviene che essi « frequentino i divini uffici e la parola di Dio: e affinchè « in questi stessi giorni i fedeli cristiani non si lascino « vincere dalla intemperanza, dalla sfrenatezza e dai pen- « sieri mondani, voi dovrete impiegare tutti i vostri sforzi « per impedire nei luoghi pubblici i divertimenti profani, « i giuochi e tutto ciò che potrebbe offendere la religione. « Al contrario, in questi giorni dovrete offerire e dare ab- « bondantemente ai fedeli tutto ciò che può servire più « efficacemente a riscaldare la loro devozione e la loro « pietà. »

Clemente XIV rimproverò severamente quei vescovi

(1) Theiner, *Clementis XIV, Epist. et brev. etc.*, n. CXII, p. 140.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. LVII. pag. 69.

che volevano procedere arbitrariamente in questa importante materia, e trasferire al futuro sabato il digiuno prescritto alle vigilie delle soppresse festività; digiuno che tuttavia era stato positivamente mantenuto dal breve apostolico.

« Nella soppressione di alcune feste, » scriveva (1) egli il 20 giugno 1770 al vescovo di Bamberga, « che, sulla dimanda direttaci da voi e da altri vescovi nostri venerabili confratelli, in virtù della nostra apostolica autorità, vi abbiamo concessa, a motivo delle necessità pei poveri di guadagnarsi il vitto col lavoro, quantunque riteniamo che voi dobbiate mantenere fra voi la uniformità del culto divino, fu tuttavia nostra prima intenzione e scopo dei nostri avvertimenti di impedire, per quanto era possibile, ogni attentato alle leggi della antica disciplina della Chiesa, in altri tempi stabilita per tutta la cristianità. Per tale motivo, non abbiamo in verun modo permesso che le memorie dei Santi di cui si trattava, e le cui feste venivano soppresse, fossero rimesse ad altri giorni, nè che venissero spostate le vigilie e i digiuni che vi sono annessi. In questo modo abbiamo procurato di conservare integralmente le regole degli antichi canoni su questo punto, e di mantenere in vigore le religiosissime istituzioni della Chiesa, pensando che per sopperire alle necessità dei poveri fosse sufficiente di averli dispensati dall'assistere ai santi misteri e di astenersi dalle opere servili. Vedete dunque, venerabili fratelli, quanto si allontanerebbero dalla nostra decisione, come pure dalle sante regole della Chiesa e dallo spirito stesso di uniformità quei vescovi i quali nelle diocesi limitrofe alla vostra consentissero, come sembrate insinuarlo, a trasportare al sabato precedente le vigilie e i digiuni di qualche festa. Sappiamo ancora che il nostro savissimo predecessore Benedetto XIV di felice memoria, quantunque pregato assai volte, non ha potuto essere indotto giammai ad una simile concessione, per

(1) Theiner, *Clementis XIV, Epist. et. brev. etc.*, n. LXXXIV, pag. 103.

quante ragioni gli si adducessero. Non seguite, dunque, in modo alcuno l'esempio di quelli che sì di gran lunga si sono allontanati dagli usi universali della Chiesa, da quella uniformità che deve essere da tutti tanto preziosamente conservata e mantenuta, ed infine dalla sommissione dovuta alla cattedra apostolica. Scrivendovi questo, venerabile fratello, per soddisfare al dovere della nostra carica, ed allo zelo che deve animarci pel mantenimento della disciplina ecclesiastica, vi esortiamo nel Signore a non parere mai nel rispetto e nella difesa delle sacre leggi della Chiesa più debole e negligente di quello che esigono da voi la grandezza dell'oggetto e la vostra dignità di vescovo. Così operando, oltre lo scandalo dei cattolici, eviterete la censura degli eterodossi che vi circondano e vi osservano da tutte le parti: ma se, al contrario, vi vedono per cause lievi ed umane introdurre tali novità negli antichi usi della religione e della pietà, penseranno naturalmente che voi stessi gli disprezzate e ne fate poco conto. »

V. — Clemente XIV, il 24 ottobre, prese ancora una risoluzione importantissima (1); che fu quella di estendere alla guarnigione di Gueldres, sulla domanda pressante del vescovo di Liegi, la disposizione di Benedetto XIV relativa ai matrimonii misti negli Stati confederati di Olanda. In Gueldres, città sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Liegi quanto allo spirituale, ed al re di Prussia pel temporale, i matrimonii misti coi soldati della guarnigione erano perciò frequentissimi.

VI. — Questo papa manifestavasi in ogni circostanza pieno di dolcezza e d'indulgenza, abbassandosi perfino a trattare e ad avere in considerazione le più piccole suscettibilità del clero. Il vescovo e i canonici di Frisinga gli avevan dirette lagnanze in proposito della concessione fatta al capitolo di Nostra Signora a Monaco, di indossare un costume esclusivamente riserbato ai canonici della cattedrale. Clemente XIV non revocò il dato permesso, ma, con lettera dei 19 maggio 1770, impegnò il vescovo e

(1) Theiner, *Clementis XIV, Epist. et brev. etc.*, n. CIX p. 136.

i canonici di Frisinga a dimandargli qualche altra distinzione, per istabilire così una linea di demarcazione conveniente fra i due capitoli.

VII. — Il Santo Padre prediligeva particolarmente quelle persone generose che, a prezzo di grandi sacrificii temporali, avevano acquistato il dono inapprezzabile della verità rinunziando agli errori in cui erano stati allevati, e venivano alla vera fede.

Cristiano Ludwig barone di Plesse, discendente da un'antica famiglia del ducato di Meclemburgo, nato negli errori del luteranismo, aveva recentemente abbracciato il cattolicismo a Brunswich, dove occupava un'alta carica alla Corte del duca. Perseguitato perciò dai parenti (1) a motivo della sua conversione, ed obbligato a dimettersi dal suo impiego, ricorse alla benevolenza del Santo Padre; il quale lo raccomandò subito alla carità dei vescovi di Alemagna, e gli assegnò una pensione sul vescovato di Mantova, ove si era rifugiata colla famiglia questa nobile vittima della intolleranza protestante.

VIII. — L'opera di Hontheim o di Giustino Febronio, di cui abbiamo già parlato, cominciava a produrre i suoi frutti nei tre elettorati ecclesiastici, in Baviera e nel Palatinato. Era venuto alla luce il secondo volume di questa opera pestilenziale, accompagnato da un altro scritto sui concordati, che si attribuisce allo stesso autore, e nel quale le prerogative della Santa Sede sono combattute colle armi solite dei novatori, la malignità e la menzogna.

L'arcivescovo di Treveri, fratello dell'elettore di Baviera, favoriva in particolar modo questa sorta di produzioni e i loro autori. « Il conte di Spangerberg, primo ministro dell'elettore di Treveri, » avverte in proposito, a dì 15 marzo 1770, Monsignor Caprara, arcivescovo di Iconio e nunzio apostolico della Santa Sede a Colonia, « ha data la sua dimissione. Il conte di Metternich gli è subentrato. Esso è aperto protettore della nuova opera, e so da buona fonte che quando era a Vienna ambasciatore dell'elettore, ha

(1) Theiner, *Clementis XIV, Epist. et brev. etc.*, n. LXIII, p. 72.

fatto ogni sforzo perchè ne fosse permessa la ristampa. Si crede con ogni fondamento che sia stata pubblicata, scienti le principali Corti ecclesiastiche. Dio le ha accecate talmente, che non si accorgono di esser ministre della propria rovina. Si scorge che l'autore ha voluto interessare a suo favore i principi secolari, benchè l'assurdità de' suoi argomenti possa essere ravvisata da ogni persona intelligente.

« Il secondo volume, a quanto posso giudicarne, non sarà così favorevolmente accolto dal pubblico, poichè in gran parte è la ripetizione del primo e manca, per conseguenza, di quell'aria di novità che si cerca oggi e piace tanto nei libri moderni; ed inoltre, perchè l'autore ha manifestato in questo volume i suoi sentimenti sopra alcune materie che tendono ad un assoluto tollerantismo, il che anche agli occhi delle persone meno attaccate a Roma lo fa parere troppo avanzato.

« Ho ricevuto da Francoforte l'opuscolo sui concordati, e l'ho fatto tradurre in latino. Il librajo che ha stampato Febronio e questa nuova opera, asserisce essere dello stesso autore. Questo in gran parte è quasi un compendio di quello. Esso è breve e scritto in tedesco, affine di esser facilmente letto ed inteso dai principi e ministri per la sua brevità e pel suo idioma. »

Clemente XIV era già stato informato da anteriori dispacci dello stesso nunzio, degli sforzi fatti dai novatori per attirare nei loro perfidi disegni Massimiliano Giuseppe elettore di Baviera; e credette suo dovere di avvertire quest'ultimo degli empii intrighi di cui era segno, scongiurandolo a non lasciarsi sedurre. Gli ricorda in questa circostanza l'antico suo attaccamento alla Chiesa, come il tenero affetto mostratogli quando era ancora cardinale, affetto che sì strettamente li univa.

« Non ci siamo potuti mai persuadere, » gli scriveva egli il 10 marzo 1770, » carissimo figlio in Gesù Cristo, che molte cose fatte in vostro nome e sotto il manto della vostra autorità, siano realmente opera vostra. Infatti, noi abbiamo conosciuto e ricevuto innumerabili prove della

vostra pietà dal giorno in cui cominciammo ad amarvi, e a godere la reciprocità del vostro affetto. Amiamo ora di tornarci a memoria i frequenti rapporti dei mutui buoni uffici che ci contraccambiavamo allora, poichè la tenerezza di allora per voi si è maravigliosamente accresciuta, e la confidenza che avevamo non ha guari nella vostra virtù si è singolarmente aumentata quando per la nostra elevazione alla cattedra di Pietro, abbiamo ricevuto un cuore di padre per tutti i fedeli di Gesù Cristo.

« Ci sentiamo dunque infiammati dal più ardente desiderio di trovare una favorevole circostanza per provarvi con manifesti segni della pontificia nostra carità, la grandezza del nostro amore per voi, nè in verun modo dubitiamo che non siate per corrisponderci con sensibili testimonianze di rispetto e amor filiale. Ma per averne piena certezza, vi domandiamo colle più vive istanze, carissimo figlio in Gesù Cristo, e vi scongiuriamo nel modo il più pressante, di voler compiere volenterosamente quelle cose che voi sapete esserci gradite, e mostrarci con prove sempre più manifeste la estensione del vostro attaccamento.

« E qual'altra cosa più gradita, quale prova più certa potete voi darci attualmente che ce lo confermi d'una maniera più evidente di quello che circondando del vostro favore e proteggendo quelli che nei floridi vostri Stati sono stati chiamati al servizio del Signore, soprattutto facendo buona accoglienza a quelli che sono incaricati del governo delle anime, ai nostri venerabili fratelli i vescovi, contraccambiando con altrettanta benevolenza ed amore l'attaccamento che hanno per voi? In tal modo, quando vedranno essi che la conservazione dei loro diritti e la difesa delle loro chiese vi stanno grandemente a cuore, potranno dedicarsi liberamente e con gioja alle funzioni pastorali state loro affidate, e vegliare al bene ed alla salute del gregge di Gesù Cristo. La vostra prudenza vi farà facilmente comprendere che questo interessa la vostra gloria e l'onore del vostro nome, non meno che la vostra stessa autorità sovrana, e la tranquillità del popolo a voi soggetto.

« Queste cose vi domandiamo con sollecitudine e preghiere senza pari; e siamo persuasi di ricevere ben tosto da voi queste desideratissime nuove, le quali devono empirci di contentezza e di felicità nel vedere così confermata l'alta opinione che già nutrivamo della vostra pietà, ed aumentarsi la confidenza che in quella avevamo. »

IX. — Tuttavolta, spalleggiati dai principi temporali, e ciò che è più deplorabile ancora, dagli stessi elettori ecclesiastici dell'impero, i novatori guadagnavano sempre terreno.

L'elettore Carlo Teodoro, conte palatino del Reno, duca di Juliers, Clèves e Berg, della casa elettorale di Baviera, avea pubblicato a Dusseldorf, il 1.° luglio 1770, una ordinanza contro gli ordini mendicanti, la quale col tempo avrebbe prodotto la loro distruzione. Con essa veniva quasi intieramente proibita loro la questua. Si prescrivevano i giorni e i luoghi per farla, e perfino gli oggetti che potevano ricevere.

Lo scopo dei ministri del principe era evidente; volevano essi diminuire il numero dei religiosi e dei conventi, impiegandone, dicevasi, le ricche rendite a benefizio dello Stato. Il conte di Goldstein, governatore di Dusseldorf ed amico intimo di Hontheim, era il principal motore di questa ordinanza. Alla insaputa dello elettore pubblicò ancora, nel mese di luglio 1770, un editto col quale interdiceva a tutti i superiori dei varii ordini di ammettere i loro novizii alla solenne professione, prima della età di 25 anni. Il nunzio apostolico di Colonia protestò, per ordine del papa contro questo editto, e fu assai felice da impedirne la esecuzione. Il vescovo di Liegi fece altrettanto, e Clemente XIV si affrettò a dare i meritati elogi al suo coraggio apostolico.

Questo stesso conte fu sì ardito da fare a nome del principe elettore, ma sempre a sua insaputa, un'assurda domanda al papa per organo del nunzio, tendente ad abolire per tutti i fedeli di questo paese le leggi del digiuno e della astinenza. Il ministro appoggiava la sua dimanda su

ragioni di una futilità degna di Voltaire, di cui la principale e la meno ridicola era che il digiuno non si conosceva al tempo di San Pietro. Il nunzio, senza degnarsi nemmeno di comunicare al papa questa impertinente domanda, si contentò di rispondergli: « Siccome la desiderata concessione non è stata giammai nè domandata, nè accordata da diciotto secoli che la Chiesa sussiste, debbo, signore, pregarvi di dispensarmi da una simile richiesta, sicuro che essa sarebbe spiacevolissima al Santo Padre. »

X. — La riforma della educazione del clero occupava allora tutti gli spiriti in Allemagna, poichè pretendevasi difettosissima quella che davano i gesuiti, e non corrispondente ai bisogni del tempo nè della scienza. L'elettore di Baviera annunziò, nel mese di luglio, ai vescovi dei suoi Stati la risoluzione presa di erigere ad Ebersberg, piccola città della diocesi di Frisinga, un gran seminario, nel quale dovevano esser formati i sacerdoti, predicatori, professori, catechisti, missionarii ed altri ministri dell'altare; e di più, gli esortava a contribuire secondo i loro mezzi a questa nobile ed utile intrapresa. Le rendite superflue di alcuni conventi, e segnatamente di molte case femminili, dovevano essere erogate a questo oggetto, e i vescovi erano perciò pregati di far conoscere al governo lo stato finanziario dei conventi e il numero dei loro religiosi.

Clemente XIV protestò solennemente, per mezzo del suo nunzio di Colonia, contro queste misure arbitrarie, e proibì ai vescovi qualunque cooperazione a tale impresa.

XI. — I tre elettori ecclesiastici, protetti sopra tutto da quelli di Baviera e del Palatinato, proponevano allora di romperla con Roma, e introdurre disgraziate innovazioni nella disciplina e nella costituzione della Chiesa, sanzionate dalla tradizione e consacrate dai secoli. Fecero ogni sforzo per trarre nel loro partito la pia imperatrice Maria Teresa, presentandole a tal fine, nel mese di giugno, una memoria formale intitolata: *Gravamina nationis Germanicae* (Reclami della nazione allemanna), nella quale esposero le pretensioni più arroganti e più inette contro la Santa Sede. Questa memoria era accompagnata da

una lettera vilissima ed adulatrice in sommo grado, colla quale pregavano la sovrana di appoggiare le loro pretensioni presso il Santo Padre; ma si erano ingannati; giacchè tanto Maria Teresa quanto Giuseppe II respinsero questi audaci tentativi. « Nella udienza di jeri », scriveva monsignor Visconti da Vienna al cardinale Pallavicini, il 24 agosto 1770, « la imperatrice mi ha domandato se io sapeva qualche cosa in proposito delle nuove pretensioni degli elettori ecclesiastici. — Io conosco, risposi, la memoria da essi avanzata a questa Corte imperiale, onde esser protetti nelle loro esagerate domande; ma conosco altresì con quali sentimenti di giustizia e di religione abbia risposto V. M. I. e lo imperatore. — Al che soggiunse l'imperatrice: — Io sapeva che gli elettori ecclesiastici erano al tempo stesso vescovi e sovrani temporali; ma non mi sono mai persuasa che la loro domanda fosse ragionevole. — Parlandomi poi in termini generali della religione, S. M. mi ha detto non sembrarle conveniente che le cose restassero sul piede di altre volte, e credere che, salvo il dogma, si potesse introdurre qualche vantaggiosa riforma nei suoi Stati; come, per esempio, sulla celebrazione delle feste ec. Però ha soggiunto e ripetuto più volte: — non farò un sol passo in questa via senza domandare preventivamente al Santo Padre il suo avviso e consenso, tanto più (sono le sue proprie parole) che Dio ci ha dato un pontefice, il quale all'alta pietà unisce scienza e cognizioni, e sembra non pensare in modo alcuno ad estendere la sua temporale autorità. »

Questi elettori ecclesiastici si erano pure diretti, nel loro acciecamento, al re di Francia per mezzo del cardinal di Roanò, vescovo di Strasburgo, allora ambasciatore francese a Vienna, rimettendogli a tal effetto la memoria comunicata alla imperatrice, e pregando il re di appoggiare la loro domanda presso la Santa Sede. Anche questa volta si ingannarono. Ben lungi il cardinale dall'appoggiare presso la sua Corte progetti tanto indegni, ne espresse a questa suo malcontento, informandone allo istante il nunzio apostolico di Colonia. Clemente XIV gliene rese grazie le più

lusinghiere, con una lettera (1) pontificia del 19 settembre 1770.

Il duca di Choiseul si affrettò anche, per ordine del suo re, di inviare questa memoria a Roma al cardinale di Bernis, che già la conosceva, e manifestò in tal circostanza a questo ambasciatore tali sentimenti che gli fanno il più grande onore:

« Divido la opinione di Vostra Eminenza, » scriveva egli a Bernis l' 11 settembre « rispetto alla memoria che le ho comunicata sul progetto della riforma ecclesiastica in Allemagna. Il colpo parte evidentemente da una mano nemica a Roma, e l' opera non è che una passionata ripetizione di quanto da due secoli gli autori protestanti hanno scritto su questa materia. La Francia inviolabilmente attaccata alla Santa Sede ed ai legittimi diritti della Chiesa romana, è ben lungi dallo adottare massime diverse da quelle che hanno sempre diretto i suoi sentimenti e la sua condotta. Il re avrebbe anche un interesse politico per opporsi ad imprese troppo decise che potrebbero formarsi contro le pretensioni della Corte di Roma. »

L' 8 settembre 1770, il cardinale segretario di Stato, con somma saviezza e colla più giusta estimazione degli affari del suo tempo, faceva osservare in questa occasione al nunzio di Vienna: « Sua Santità ha provata la più grande sodisfazione nell'intendere la disapprovazione delle LL. MM. ai progetti ambiziosi dei tre elettori ecclesiastici. Sarebbe, pertanto, opera degna del vostro zelo ed attaccamento al servigio della Santa Sede l'informarvi un po' più minutamente del tenore delle risposte delle LL. MM., e dei motivi da esse allegati, affinchè noi possiamo in seguito meglio giudicare qual sia il modo di pensare di questi sovrani su tale materia. Non dubito punto che la buona fede dei trattati, la legittimità dei titoli, la lunghezza del pacifico possesso della Santa Sede, e molte delle sue prerogative nello impero, non siano state il fondamento del giudizio formato dalle LL. MM.; come sono altresì convinto

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev etc.*, n. XCVIII, p. 119.

che la loro inalterabile religione e giustizia sono di tal tempra, da eccitarli sempre alla giusta difesa dei diritti della Santa Sede, come Vostra Eminenza ci assicura che hanno fatto in quest'ultima circostanza. Tuttavia, non sarà inutile che nelle vostre conversazioni coi ministri, facciate entrare alcune riflessioni che nascono dalla materia medesima, e quelle ancora ad essa estranee concernenti l'interesse politico della Corte; poichè, se i diritti di cui gode attualmente la Santa Sede passassero ai metropolitani ed ai vescovi, gli ecclesiastici avendo sempre una prossima e continua occasione di sottomettere lo spirituale al temporale, — e questo tanto più facilmente, quanto che sarebbero meno obbligati a riconoscere un superiore ecclesiastico —, si farebbero troppo potenti anche in tutti gli affari politici dell' impero.

« Uno spirito di malintesa libertà induce ora gli elettori a scuotere, per quanto è in loro, quella dipendenza che essi e i loro predecessori si sono fatta una gloria di professare verso la Santa Sede: una tal dipendenza è ridondata sempre a vantaggio anche della Corte imperiale e del bene pubblico; ma una volta che questi sacri legami saranno rotti, io non so in verità quale altro freno potrà mettersi a questa sbrigliata libertà, sì naturale e sì seducente per la disgraziata umana natura. »

XII. — Un gran numero di pii vescovi della Allemagna previde che il progetto insensato dei tre elettori tendeva alla intera servitù della Chiesa; ed in conseguenza risolsero di opporvisi in tempo. Era alla loro testa il grande arcivescovo di Saltzbourg. Questi primo prese la iniziativa, e nella sua qualità di primate di Allemagna e legato-nato della Santa Sede, invitò i vescovi a lui consenzienti a riunirsi nella sua metropoli per deliberare insieme sugli espedienti da prendersi per far fronte alla tempesta e tutelare i diritti della Chiesa.

Clemente XIV, con lettera affettuosa del 10 ottobre, si congratulò con lui di questa risoluzione, e lo incoraggì a perseverare nella nobile impresa. Ecco questa lettera: « È lungo tempo, venerabile fratello, che noi conosciamo ed approvia-

mo l'ardente zelo da voi mostrato nello adempimento del ministero pastorale, e nel mantenere e difendere tutti i diritti della Chiesa; ma prove più luminose ne abbiamo ora ricevute in ciò che ci è stato riferito rispetto alla assemblea dei nostri venerabili fratelli. Felice pensiero è stato quello di riunirvi in tempi così difficili per consultare insieme sulle misure più efficaci da prendersi per evitare e diminuire i mali della Chiesa, e per eccitarvi scambievolmente colle parole e col consiglio a nulla operare con debolezza e viltà in circostanze tanto pericolose, ma a prendere invece con energia e costanza quelle opportune misure che richiedono la gravità degli avvenimenti e delle circostanze.

« Sappiamo che in questa assemblea voi avete agito nel modo conveniente al vostro ministero episcopale, e degno del vostro antico attaccamento alla Chiesa. Noi ci siamo grandemente consolati per le lodi che vi siete meritate. Vi prediligevamo già da gran tempo per la vostra fedeltà nel portare il peso episcopale, ma proviamo ora infinita allegrezza nel vedere che acquistate nuovi meriti, e noi stessi grandemente ve ne felicitiamo. Poichè, dunque, voi aumentate i titoli che ci facevano stimare la vostra virtù, vi rendiamo le felicitazioni e l'onore che vi sono dovuti, e per ricompensa vi colmiamo, per quanto è in noi, del grand'onore che vi siete meritato: e tanto più volentieri noi lo facciamo, in quanto che siamo certi che il modo vostro di agire e di pensare contribuiranno assai a condurre a felice fine questo congresso, il quale è oggetto della nostra particolare sollecitudine, ed a cui portiamo nel nostro cuore il più vivo interesse.

« Coraggio, venerabili fratelli; continuate, perseverate nella intrapresa via; ajutateci a dividere le cure e le ansietà che ci assalgono per gli interessi della Chiesa nel vostro paese, impiegando presso i vostri colleghi ogni sforzo di consigli e di autorità, affinchè con ardore unanime concorrano alla difesa dei diritti e delle libertà della Chiesa. Questa felice unione di voleri servirà maravigliosamente a dare autorità ed importanza a questo concilio, verso il quale tutti gli occhi son volti; nè meno degno di ammirazione

sarà il vedere che i vostri sentimenti e le decisioni, che potranno servire d'esempio agli altri, in proposito della dignità e delle funzioni dello episcopato di cui siete rivestiti, sono conformi a quanto richieggono da voi la importanza di sì gran carico, le sante ed antiche leggi ecclesiastiche, e la fedeltà dovuta a Dio e alla Chiesa, ed ai popoli affidati alla vostra condotta. Credete, venerabile fratello, che queste nostre espressioni non sono per esortarvi sappiamo che sono inutili, ma unicamente suggerite dal desiderio di consolidare e aumentare la vostra gloria. »

Il congresso dei vescovi di Allemagna riuniti a Salisburgo si aprì nei primi giorni di agosto 1770, e terminò sulla fine di dicembre. Il conte Truchsess-Zeil, decano del capitolo di Salisburgo, uomo di cuore e infiammato di amore per la Chiesa, fu eletto alla unanimità presidente di questa assemblea. Ma, disgraziatamente, questa riunione che dava sì belle speranze, non riuscì a gran cosa, attesa la opposizione dei tre elettori ecclesiastici, e di quello di Baviera, il quale non pensava che a difendere gli interessi del suo fratello l'elettore di Treves.

Molti vescovi temendo la vendetta dei tre irritati prelati, non che quella degli elettori di Baviera e del Palatinato, che a questi si erano uniti, non osando recarsi al congresso di Salisburgo, vi mandarono dei deputati quasi tutti senza energia. Per queste ragioni, per le mene dei tre elettori, e per altri motivi il cui racconto sarebbe superfluo, il congresso si sciolse senza prender quasi nessuna risoluzione.

Malgrado sì tristo risultamento, il degno primate inviò all'elettore di Baviera, per mezzo del presidente del sinodo, un estratto degli atti di questa Assemblea (che tenne 26 sessioni), facendogli conoscere la vergognosa oppressione che subiva la Chiesa per parte di alcuni governi di Allemagna, e principalmente pel giogo e per l'ambizione sregolata di alcuni membri dello episcopato stesso; pregandolo a un tempo di accogliere benignamente i reclami dei vescovi, e metter termine alle incessanti violazioni dei diritti della Chiesa.

L'elettore accolse con gentilezza questa ambasciata, ma non diè allo inviato che vaghe risposte e sterili speranze.

XIII. — I ministri di questo elettore non mancarono di vendicarsi dei vescovi riuniti, e lanciarono contro di essi, a Munich, una quantità di piccoli libelli, nei quali le loro lagnanze erano indegnamente travisate e derise. Si scatenarono principalmente contro il venerabile primate, che da per tutto aveva opposto un petto veramente episcopale agli sforzi dei nemici della religione, e procurato in ogni circostanza di sventare gli empi loro disegni. Questi credè di dovere inviare al papa alcuni di tai libelli, ne' quali si disputavano il primo luogo la più crassa ignoranza e la malizia più sfrontata, non tanto per domandarne alla Sua Santità la condanna, quanto per illuminarlo sulle malvage tendenze del tempo e sullo spirito di quelli che lo rappresentavano.

Clemente XIV rispose, il 6 giugno 1770 (1), con saviezza e discrezione ammirabili nell'occasione dello invio di uno di questi miserabili scritti: « Abbiamo ricevuto, venerabili fratelli, il volume intitolato: *Epistolae Bavari cujusdam ad amicum suum circa potestatem Ecclesiae et pontificis*, che voi ci avete diretto unitamente alla censura fattane dalla vostra università. Riconosciamo in questo atto una prova novella e più grande ancora del vostro zelo episcopale, della sollecitudine e vigilanza di cui ci avete dati già tanti segni, e ce ne congratuliamo con voi sinceramente. Benchè inutile, crediamo però debito delle nostre pontificie obbligazioni di darvi un avvertimento relativo alla difesa della religione. Dividiamo con voi la opinione che dobbiate nella vostra diocesi proibire e proscrivere questo libro, toglierlo dalle mani dei fedeli ai quali la sua lettura potrebbe certamente pregiudicare assai, perchè contenente proposizioni false, temerarie, scandalose, ingiuriose contro i sovrani pontefici, empie, erronee, sacrileghe e conducenti alla eresia ed allo scisma, e condannate d'altronde dalla Santa Sede apostolica. Tuttavia pen-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXXXIII, p. 102.

siamo che questo debba esser fatto per la vostra ordinaria autorità, nè vogliamo punto che il nostro nome vi sia mescolato, per non dare importanza a cose che, disprezzate, non si sostengono e cadono da sè stesse per la lor propria debolezza. Riserbando, dunque l'azione della nostra autorità ad altri tempi, se sarà necessario di usarne, abbiamo tuttavia la speranza che questa peste verrà da voi soffocata ed estinta al più presto. Ci ripromettiamo un sì felice resultato dalla vostra prudenza e pastorale saviezza. »

XIV. — Veruno sorpassava questo gran principe della Chiesa in pietà e zelo apostolico. Colla grandezza del suo coraggio si era messo alla testa dello episcopato di Allemagna; e conformemente ai sacri doveri della sua posizione ed ai consigli della prudenza divina, non faceva alcuna innovazione in materia ecclesiastica senza consultar prima la stella polare de'vescovi, la cattedra di san Pietro, e senza aver prima ottenuto la sua approvazione.

Gli spiriti del clero erano preoccupatissimi allora per sapere se i curati e i vicarii di parrocchia erano obbligati ad applicare la messa pel popolo anche nei giorni delle feste soppresse. Molti vescovi, sebbene pii, sostenevano che il clero parrocchiale non era eccettuato da questa obbligazione. Il primate non ardiva pronunciarsi in un affare di tanta importanza, e si diresse al papa il 1.° marzo 1770, sottomettendogli tale questione, e pregandolo di autorizzarlo a dispensare il suo clero da questo carico, se ciò era compatibile collo spirito della Chiesa. Il pietoso pontefice gli indirizzò, il 18 aprile successivo, una magnifica risposta tanto chiara quanto precisa (1). « Una simile domanda » gli scriveva « fatta da voi, venerabile fratello, ci ha prodotta una viva impressione, sia pel vivo affetto che vi portiamo a motivo dello attaccamento che ci professate, sia per la vostra sommissione alla Santa Sede apostolica, sia per altre ragioni che ci inducono a far gran caso della vostra ammirabile episcopale sollecitudine.

« Abbiamo voluto, dunque, esaminare attentamente le

(1) Theiner, *Clementis XVI Epist. et brev. etc.*, n. LXXI, p. 88.

ragioni che vi hanno mosso a scriverci, e vedere se fosse possibile di acconsentire alla vostra premurosa domanda, e concedervi la grazia desiderata. Ma senza fatica abbiamo riconosciuto tostamente, che i doveri del pontificato ci obbligano principalmente di stare attaccati ai divini comandamenti, di osservare le sante leggi canoniche, ed infine di difendere e proteggere le decisioni e i decreti dei nostri predecessori. Ora, siccome questa obbligazione deve starci singolarmente a cuore, così essa non ci permette del pari di acconsentire in tale circostanza ai vostri desiderii e alla nostra buona volontà verso di voi.

« Non ignorate sicuramente, o venerabile fratello, quanto decisero i padri del Concilio di Trento (Sess. XXIII, cap. 1 *De reform.*), e come essi dichiararono che tutti quelli i quali eran preposti al governo delle anime fossero obbligati a conoscere il loro gregge ed offrir per esso il sacrifizio dell'altare. Una parte della cura spirituale consiste, dunque, nella oblazione del divino sagrifizio, a cui, per la salute del popolo, sono obbligati i curati; ed è conseguenza del diritto divino l'annessione di un tal obbligo alla loro carica. E qual potente cagione potrà darsi mai per separarnelo e disgiungernelo? Quando ciò avvenisse, il loro ministero sarebbe per così dire, come indebolito e mozzato.

« Di più voi, non potete ignorare, venerabile fratello, quanto giudicò in proposito il nostro sapientissimo predecessore, Benedetto XIV, cotanto versato in siffatte materie, e quello che decise nella sua enciclica *Cum semper*, dell'anno 1744. Infatti, dimostra in essa che l'applicazione del santissimo sacrificio per le anime loro affidate, è divenuto un obbligo rigoroso per tutti quelli che ne hanno il carico, sia pei decreti del Concilio di Trento, sia in virtù di quelli della Santa Sede apostolica, dichiarando altresì non esservi mezzo alcuno per sottrarsi o sfuggire all'autorità di questi decreti: talchè egli risolve che i vicarii, quantunque amovibili, e quand'anche non adempissero queste funzioni che per un brevissimo tempo, vi sono obbligati essi medesimi e non altri, senza che veruno possa esserne

dispensato, sia per la modicità delle rendite, sia per costume contrario e immemorabile.

« Non pertanto egli si mostra più indulgente verso quelli che, spinti dalla povertà, ricevono in giorno festivo un'elemosina per la applicazione di una messa bassa. Ma dando ai vescovi facoltà di accordare in questo caso la dispensa, se lo credono opportuno, obbliga questi sacerdoti a celebrare nella settimana tante messe pel popolo, quante sono quelle da essi celebrate nei giorni festivi secondo le intenzioni dei particolari.

« Vi accordiamo, venerabile fratello, di usare la stessa dolcezza rispetto al rigore di questa legge, se lo credete necessario. Ma, soprattutto, non perdete di vista i rimedii saviamente prescritti dal santo Concilio di Trento (Sess. VII cap. 7, e Sess. XXIV cap. 13), nè i decreti del nostro predecessore Pio V di santa memoria, nella sua costituzione *Ad exequendum pastoralis officii debitum*, dell'anno 1567, relativa all'assegno della rendita che deve esser fatto ai vicarii; costituzione confermata dal nominato nostro predecessore Benedetto XIV: e tutte le altre facoltà che in questa enciclica lo stesso pontefice ha giudicato necessario ed opportuno di conferire su tal materia.

« La confidenza che abbiamo nella vostra prudenza, venerabile fratello, non ci permette di dubitare che la concessione apostolica che vi facciamo non debba esservi utilissima. Vi accordiamo ancora volentieri di potere in parte sciogliere dagli obblighi contratti pel passato tutti i curati e vicarii della vostra diocesi che fino al presente hanno omesso di celebrare pel popolo nei giorni festivi i santi misteri. Quanto all'altra parte di questa stessa obbligazione, alla quale vogliamo, che soddisfacciano, e che lasciamo alla vostra saviezza di regolare a tenore della modicità dei loro redditi; esigiamo che siano tenuti, nel modo meno pregiudicevole, e nel giorno che loro più convenga, a celebrare almeno una volta al mese il santo sacrifizio pel popolo; e desideriamo vivamente che questa grazia pontificia ad essi accordata, gli ecciti in seguito ad adempiere con zelo gli obblighi del loro ministero verso i loro popoli.

« Abbiamo trattato così a lungo questa materia, venerabile fratello, per farvi comprendere che la nostra buona volontà a vostro riguardo è sì grande, che vi sono volute potenti ragioni per opporci al consentimento delle vostre domande, e al desiderio vivissimo che abbiamo di compiacervi. Quanto a voi, riterremo come prova del desiderio vostro di farci cosa grata, se impiegherete tutta la sollecitudine per difendere l'autorità di queste leggi, e se giungerete, coi vostri generosi sforzi, col vostro zelo, colla vostra attenzione e prudenza, a trovar modo, mediante il divino ajuto, di imprimerle profondamente in cuore e inculcarne l'adempimento a coloro che sono incaricati del governo delle anime. »

XV. — Questo nobile e religioso prelato procurava con ugual zelo di propagare e mantenere la religione nel suo popolo, e promuovere soprattutto il culto di Maria Vergine. A tale oggetto, avea ravvivato il pellegrinaggio di Ellend, restaurata la chiesa ove dalla più remota antichità si conservava una miracolosa immagine della SS. Vergine, e chiesti al papa molti favori e privilegii spirituali a pro dei fedeli che visitassero questo santuario. Clemente XIV fu sollecito a secondare desiderii così pietosi, e lodò grandemente lo zelo di Sigismondo per questa santa opera. In tal circostanza gli scriveva, il 10 settembre 1770 (1): « Da gran tempo conosciamo, venerabile fratello, la vostra santa attività e lo zelo col quale adempite al ministero pastorale. Alle prove già datene, un'altra ne aggiungete che ci ha prodotto somma consolazione pel fervore col quale avete voluto non solo visitare e venerare questa celebre immagine della SS. Vergine Maria posta a Ellend, in luoghi montuosi; santuario di difficile accesso della vostra diocesi di Salisburgo, e frequentato ogni anno da trentamila pellegrini, ma ancora per aumentare la devozione a questo devoto pellegrinaggio, e consacrare solennemente la chiesa alla gran Madre di Dio.

« Ora, a fine di eccitare maggiormente lo zelo dei fe-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CX, p. 138.

deli e la loro pietà verso la Santissima Vergine, voi ricorrete alla nostra pontificale autorità, e ci indirizzate una pressante supplica affinchè noi concediamo alla chiesa d'Ellend, in virtù della nostra apostolica autorità, la grazia dell'altare privilegiato, quotidiano e perpetuo. Benchè noi siamo di parere che questa grazia non debba esser accordata fuorchè rarissimamente e per gravissime ragioni, noi crediamo di trovarne a sufficienza nella speciale pietà, nella religione, nella prudenza e nella sollecitudine ammirabili che voi mostrate nell'amministrazione della vostra greggia: e noi crederemmo mancare di queste stesse virtù, se non soddisfacessimo con un eguale ardore alle vostre giuste dimande, ed alla grande confidenza che voi avete nella nostra pontificia benevolenza.

« Noi, quindi, vi accordiamo tutto ciò che ci avete dimandato nella vostra istanza, per mezzo della lettera in forma di breve annessa a questa; e noi lo facciamo assai più volentieri, in quanto che desideriamo ardentemente darvi così una prova della nostra buona volontà, e affinchè voi comprendiate maggiormente tutta la stima che noi abbiamo per il vostro merito, e per il vostro attaccamento verso di noi e verso la Santa Sede apostolica. »

XVI. — Clemente XIV fece pure risentire gli effetti della sua protezione ai cattolici del ducato di Wurtemberg.

Il sovrano di questo paese era ortodosso: suo padre, il primo principe sovrano di questa casa che fosse stato, dopo il disgraziato scisma del decimosesto secolo, riconciliato con la Chiesa, aveva, poco tempo prima della sua morte, fatto fondere una bella campana per la sua cappella cattolica a Ludwigsburg, coll'intenzione di farla servire al culto cattolico di quella città. Gli Stati protestanti reclamarono, e pretesero che questa permissione data era una violazione dei diritti e delle libertà della Chiesa protestante, che il padre del regnante duca aveva loro solennemente garantito allorquando si convertì al cattolicismo. Egli affermava, da parte sua, che poteva far uso dei diritti della sua sovranità, e servirsi di questa campana, stantechè la cappella del castello era piuttosto un edificio privato che una

pubblica chiesa, e che solo per un favore straordinario permetteva ai cattolici di intervenirvi alla celebrazione dei santi misteri: ma questi ragionamenti non persuasero in modo veruno il governo protestante della città, che persistè con molta animosità nella sua opposizione. Il duca se ne mostrò sdegnato, e si dispose a costringere il governo, con violenza e minacce, a rinunciare alla sua ingiuriosa pretensione. In queste penose congiunture, si rivolse al papa per mezzo di un degno prete romano, Bernardo Giordani, che egli aveva nominato suo ministro residente presso la Santa Sede. Il Santo Padre, il 28 novembre 1770 (1), gli espresse tutta la sua gioja per una tale nomina, e lo consigliò nello stesso tempo, con molta prudenza, di prendere delle misure concilianti in questo affare, per non accendere ancor più la dissensione che era surta fra lui ed i suoi sudditi protestanti, e di non eccitare maggiormente il loro odio e la loro gelosia contro i cattolici. Gli citò l'esempio d'Augusto III elettore di Sassonia e re della Polonia, al quale si erano similmente opposti, con accanimento ed amarezza, i suoi sudditi protestanti, allorchè volle mettere una campana nella sua chiesa reale di Dresda, chiesa che infine era pubblica; e, concludendo, gli promise di fare tutti i suoi sforzi perchè potesse realizzare le sue intenzioni.

In conseguenza, Clemente XIV, il 19 novembre e 29 dicembre, incaricò il nunzio apostolico di Vienna di raccomandare caldamente questo desiderio del duca all'imperatrice ed all'imperatore, e di esortar si l'una che l'altro ad appoggiare questa giusta dimanda nella prossima dieta.

XVII. — Mostrò uno zelo eguale per i cattolici di Berlino, e raccomandò i loro affari nel più pressante modo alla pietà dell'imperatrice, con lettera del 10 settembre 1770, pregandola a volersi bene occupare ad accelerare la costruzione della nuova chiesa mediante le offerte dei devoti.

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXVIII, p. 148.

Sembra ancora che i cattolici avessero di già manifestato il desiderio di aver un vescovo a Berlino, e che Federico II non fosse alieno da questo pensiero. D. Pernety, abate *in partibus* di Burgel in Turingia, e bibliotecario del re da quattr'anni, espresse apertamente questo desiderio in una lettera indirizzata al cardinal segretario di Stato, e scritta probabilmente d'intelligenza con il sovrano, il 6 novembre di quest'anno. In questa lettera si esprime in questi termini:

« Bisognerebbe in questo paese, dove la religione cattolica è pubblica, benchè in apparenza solamente tollerata, i cattolici essendo in numero di circa diecimila nella sola città di Berlino, bisognerebbe un vescovo *in partibus*, commissario apostolico, che avesse l'ispezione di tutte le chiese degli Stati del re che non dipendono dai vescovi cattolici, e che vi potesse amministrare la cresima e fare le altre funzioni del suo ministero, delle quali i fedeli sono privi, e lo saranno per molto tempo, se non vi sarà un tal vescovo. Tre religiosi domenicani, in abito secolare, esercitano qui le funzioni di curato e di vicario, con il titolo di missionarii apostolici. Benchè questa chiesa sia immediatamente soggetta alla Santa Sede, essi si indirizzano d'ordinario ad un giovane canonico di Hildesheim, pure commissario apostolico. Sua Santità potrebbe, dunque, nominare chi meglio gli parrà per fare le funzioni di vescovo con un titolo *in partibus*. Questo sarebbe uno dei più grandi servigii che potesse rendere alla cattolicità in questo paese. »

Non è improbabile che D. Pernety stesso sia ambizioso di questa dignità, poichè dimandò, in questa stessa lettera, al papa di conferirgli un titolo ecclesiastico più onorevole di quello che già possedeva dalla benevolenza del re e col consenso della Santa Sede.

« Il papa Clemente XIII, » aggiunge egli « che mi aveva obbligato ad arrendermi alle reiterate sollecitazioni di Sua Maestà, mi nominò, da circa tre anni all'abbadia di Burgel *in partibus* nella Turingia, per darmi un certo splendore in un paese dove i titoli sono infinitamente ri-

spettati. Sua Santità credeva mettermi con ciò più in istato di essere utile ai cattolici, ed io mi vi sarei prestato ben volentieri se ne avessi avuta l'occasione ed i mezzi; ma per giunger a ciò, converrebbe essere qualche cosa di più. »

In verità, egli non poteva più chiaramente scoprire le ambiziose sue mire, nè far meglio conoscere i disegni di Federico II.

È veramente curioso che questo re filosofo abbia voluto circondarsi non solamente di persone ecclesiastiche, ma ancora di vescovi *in partibus infidelium;* ma, è più curioso ancora che non temesse di mettere il piccolo ospizio dei Benedettini di Burgel in Turingia, il quale era di già soppresso avanti il tempo della riforma, in quel caso medesimo, facendone anche un'abbadia *in partibus*. L'uso di conferire agli antichi Benedettini che si erano distinti nelle scienze, ed agli abbati che non erano stati rieletti o che erano costretti a dimettersi dalla loro carica, i titoli di abbazie che non esistevano più col titolo di abbati *in partibus infidelium*, aveva preso origine in Francia, ed esercitava sull'intiero ordine una perniciosissima influenza. Di già Benedetto XIV e Clemente XIII si erano opposti a questo abuso; Clemente XIV vi pose fine: e questa è senza dubbio la ragione per la quale non si degnò nemmeno di onorare Pernety di una risposta.

XVIII. — Gli affari ecclesiastici della Svizzera erano in più triste stato che nel resto dell'Allemagna. Là i principii di Febronio avevano trovato maggior eco che altrove: quivi erasi giunto sino a far imprimere in lingua tedesca un compendio della sua opera. E qual meraviglia se i deputati cattolici della dieta di Frauenfeld, non solo manifestarono chiaramente la loro poca affezione verso la Chiesa, ma ancora appoggiarono gli sforzi dei protestanti contro di essa? In questa dieta si progettava già di distruggere le immunità ecclesiastiche, ed altri punti essenziali della disciplina.

Il linguaggio energico del nunzio che protestò solennemente a nome del papa, e la ferma condotta dei degni vescovi di Coira e di Costanza avevano intimidito i deputati del cantone, e resi vani i loro perversi tentativi. Cle-

mente XIV fece esprimere dal nunzio a que' due prelati tutta la sua riconoscenza e la sua allegrezza pel coraggio che avevano spiegato in sì grave circostanza.

Il vescovo di Costanza, l'illustre cardinal di Rodt, vecchio venerando, trovavasi, per la situazione topografica della sua diocesi, in una posizione assai più delicata e più critica degli altri vescovi: poichè questa stessa diocesi era posta in gran parte nel Brisgaw, allora provincia austriaca, e non aveva che parche porzioni nel territorio svizzero. Aveva dunque da sostenere una doppia lotta contro gli empi tentativi dei novatori. Nella università di Friburgo, città egualmente situata allora nel Brisgaw, si professavano apertamente le teorie più empie e più scandalose.

I professori, essendo ad una grande distanza dalla capitale dell'impero, si credevano al coperto della vigilante sorveglianza della più imperatrice. I capi del partito irreligioso agivano senza ritegno e senza pudore, ed avevano ancora già guadagnato alla loro causa gli impiegati ed i tribunali civili. Questa università esercitava un'influenza assai più pernicisa, poichè a Friburgo aveva sollevata contra la gioventù ecclesiastica e secolare, non solamente di Brisgaw, ma ancora della bassa Austria e della svizzera. Friburgo divenne ben tosto una vera scuola di corruzione, e l'officina dove si fabbricavano contro la Chiesa i più impudenti e più calunniosi libelli, libri pieni di infamie e non di una sola parola di vera scienza. I professori giunsero ben presto al punto di persuadere il governo a non ammettere agli impieghi ecclesiastici persona che non professasse pubblicamente le loro perverse dottrine.

Clemente XIV fece scrivere dal nunzio i due vescovi summentovati, nei più calzi termini, ad opporsi ai progressi di questa peste, interdicendo ai giovani leviti di frequentare una tale scuola, e premunendo i fedeli contro tali insegnamenti: « Sua eminenza il cardinale vescovo di Costanza », scriveva il nunzio di Lucerna, li 21 aprile 1770, al cardinale Pallavicini, « mi assicura che va ad

impiegare tutti i suoi sforzi per secondare le prudenti e paterne intenzioni di Sua Santità, in un affare che richiede le più grandi precauzioni e la più grande prudenza: ch'egli riunirà al più presto tutti i suoi più dotti e più zelanti consultori, per redigere, di concerto con loro, un decreto o lettera pastorale, conforme alle intenzioni di Sua Santità, e me la comunicherà subito a fine di agire d'accordo con me. »

Il medesimo scriveva ancora, il 19 maggio seguente: « Le tesi del diritto canonico relative al diritto di asilo ed alla immunità della Chiesa, tesi che ebbi l'onore di far note a Vostra Eminenza in un dispaccio del 21 aprile, sono state recentemente pubblicate dall'università di Friburgo in Brisgaw, per ordine della reggenza. Sua Eminenza il cardinal vescovo di Costanza, e monsignor vescovo di Coira mi hanno annunciato, con sentimenti di gran dolore, l'obbligazione imposta dalla detta reggenza a tutti quelli che concorrono per ottenere dei titoli parrocchiali o il dottorato in teologia, di sostenere queste tesi e di difenderle. Questi prelati temono, e non senza ragione, che un grave pregiudizio sia per derivare da questa corruzione della sana dottrina canonica, e che la gioventù ne sia ben presto infettata; ed essi reputano esser quest'ultima assai peggiore delle altre violenze di cui si parla tutti i giorni in questi tempi deplorabili, perchè sarà più difficile a guarirsi.

I lamenti che fa intendere, relativamente a questo trabocco di empietà, in una lettera al nunzio, datata dei 25 ottobre 1770, il cardinal vescovo di Costanza (amico del papa, col quale viveva in intimità, quando non era ancora che porporato), sono anche più commoventi: « Io non trovo termini, » egli dice, « che possano degnamente esprimere la grande e giusta consolazione che mi hanno arrecato le benevole parole *di un sì gran pontefice, ammirato e rispettato dal mondo intiero, a motivo della sua incomparabile virtù, della sua sovrana prudenza e della sua profonda dottrina*: io non le meritava affatto, ed esse sono al di sopra delle mie azioni, che in questi

giorni deplorabili per la Santa Chiesa e per la religione, non hanno sempre l'effetto desiderabile; ma si riducono unicamente, il più delle volte, a un buon desiderio, e all'intenzione di soddisfare esattamente ai miei doveri verso la Santa Sede e verso la mia Chiesa. Nulladimeno, io non cesserò giammai di oppormi alle violenze che vogliosi esercitare contro la giurisdizione e le immunità ecclesiastiche, col medesimo zelo di perseverare costantemente nell' attaccamento inviolabile alla disciplina ecclesiastica, e di sagrificare alla Chiesa, secondo l' obbligazione impostami, i pochi giorni che mi restano ancora a vivere *in amaritudine animae meae.*

« Ma questa costanza nella mia condotta mi rende odiosissimo alle amministrazioni ed ai ministri austriaci, i quali, con perfidi rapporti, cercano di farmi cadere nella disgrazia del loro piissimo, clementissimo e giustissimo sovrano. E infatti, io ho sofferto e soffro ancora perdite irreparabili pel sequestro de' miei beni, per contrarietà e persecuzioni tali, che la mia stessa salute ne è stata alterata: io la sento da qualche tempo insensibilmente decadere; le mani mi tremano, e la mia vista indebolita mi rende difficilissimo lo scrivere. Queste violenze continue, le avversioni, i fastidii, i numerosi affari accelerano la mia fine, che sarebbe più tollerabile, se non prevedessi un lento, e nell'istesso tempo più doloroso martirio. *Fiat voluntas Domini semper sancta et adorabilis!*

« Sarebbe per me una grande gloria se potessi offrirmi come vittima per la Santa Chiesa e per la religione cattolica, che si vedono quasi da tutte le parti assalite e tormentate. Si potrebbe con meno amarezza soffrir ciò da parte degli eretici e dei pagani del mondo; ma quanto è più deplorabile che ecclesiastici e religiosi prendano parte a questa persecuzione, o si mostrino deboli per vigliaccheria! *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique; sed notus et amicus meus, qui dulces mecum capiebat cibos.* »

Si vede da questi lamenti, sì pieni di una dolce malinconia e rassegnazione, che il giuseppismo (così allora il

chiamarono era un sistema di persecuzione già organizzato contro la Chiesa, prima che il disgraziato Giuseppe II gli avesse dato il suo nome, e prima ancora che avesse presa la minima parte nella direzione degli affari ecclesiastici. Tutte queste empietà si commettevano fin d'allora all'ombra ed all'insaputa della pia imperatrice, e si esercitavano, per dir così, prima in qualche lontana contrada, al fine di poter a poco a poco estenderle e propagarle apertamente su tutti i punti di quel vasto impero.

Clemente XIV incoraggiò, il 1 dicembre 1770 [1], il cardinale di Costanza a perseverare nella sua santa lotta, e si sforzò di consolarlo, mostrandogli a dito la corona eterna che riserbava il Signore alle sue fatiche apostoliche ed ai suoi travagli. Egli si era espresso nel medesimo senso in un'altra lettera [2], del 6 gennajo 1770, indirizzata al dotto Martin Gerbet, abbate della congregazione di San Biagio nella Foresta Nera, il quale aveva pure da sostenere grandi combattimenti contro le empietà del governo di Friburgo. Egli indirizzò incoraggiamenti simili [3] ed eguali consolazioni all'abbate di San Gallo, il 15 dicembre, esortandolo a promovere, con il suo zelo sì conosciuto, la religione e la pietà fra i popoli sottomessi alla sua giurisdizione ecclesiastica ed al suo governo temporale.

XIX. — La Polonia precipitava d'abisso in abisso: il re, il primate ed il vescovo di Posen continuavano a gittarsi ciecamente fra le braccia della Russia, e a vendere a quell' impero la religione, la patria e la libertà. Invano il nunzio apostolico ed alcuni uomini illustri della nazione avevano cercato di stornarli da un tale attentato.

Il vescovo di Posen, soprattutto, attirò sopra di sè la maledizione e l' esecrazione di tutta la Polonia per due lettere pastorali, in data dei 2 e 7 febbrajo 1770, pubblicate nell' occasione della apertura dell' ultimo giubbileo accordato dal papa, e nelle quali egli dichiarò tradi-

(1) Theiner, *Clementis papae XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXIX, pag. 149.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. XLIX. bis, pag. 58.
(3) Theiner, *loc. cit.*, n. CXXI, pag. 151.

tori della religione e della patria tutti quelli che osassero mettere in dubbio le sante e salutari intenzioni del re, e che prendessero parte ai sentimenti dei confederati di Bar.

Queste lettere pastorali, che erano state pubblicate dietro dimanda dell'ambasciatore di Russia, provocarono una indignazione universale, particolarmente perchè egli aveva cercato di giustificare la perfida politica del re e la sua propria, — politica tutta servile alla Russia —, mediante una vergognosa contorsione dei testi della Santa Scrittura.

Quasi tutto il Palatinato protestò contro questi scritti. Si pubblicarono alcune risposte violente, ma giudiziose, contro tali editti. La più considerevole è quella che apparve il 17 marzo, sotto il titolo di *Schiarimenti dei testi della Santa Scrittura citati ne' suoi editti dal vescovo di Posen, gran cancelliere del regno*. L'autore di questo piccolo scritto di sessanta pagine, senza alcuna esagerazione e con verità, scopre mirabilmente la deplorabile condotta del re e del prelato contro la religione e la libertà della sfortunata Polonia.

Il vescovo fu talmente inasprito, che promise una somma considerevole a colui che gli nominasse l'autore di quello scritto: « Quand'anche fosse nascosto a cento piedi sotto terra, » diceva egli al nunzio, spumante di rabbia e battendo i piedi per terra, « io voglio scoprirlo, e fargli scontare il suo delitto. »

Il ritratto di quest'uomo, tracciato dal nunzio in un dispaccio del 14 aprile 1770, diretto al cardinal segretario di Stato, è spaventevole, ma vero: « La scelleratezza e la malizia di questo vescovo ministro sono tali, » dice egli, « che un dispaccio non potrebbe bastare per citarne qualche tratto: si avvicina a gran passi il tempo in cui Vostra Eminenza conoscerà di qual trista natura è quest'uomo. Egli gettò le fondamenta di sua fortuna vendendo il fu primate suo maestro al partito scismatico russo; il che diede in quel tempo occasione di applicargli le parole di Giuda: *Quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam?* Poco tempo dopo questa vendita

infame, egli ottenne in effetto il vescovato di Przemysl ed il titolo di vice cancelliere, e più tardi, la grande cancelleria ed il vescovato di Posnania (cariche fino allora incompatibili), per metter più facilmente il suggello all'empio progetto della commissione e del tribunale misto. Ciò che io racconto non è favola, ma istoria, e un'istoria oggidì nota *lippis et tonsoribus.* »

Il nobile conte Zamoyski si era dimesso dalla sua carica di gran cancelliere del regno, per evitare l'onta di confermare i decreti di questo infame tribunale misto, eretto, nel 1768, dagli intrighi della Russia, a gran detrimento della religione cattolica ed in favore dei scismatici ed altri dissidenti, a fine di distruggere la giurisdizione della nunziatura apostolica. « Ma, con tutti gli sforzi fatti dal vescovo di Posen, » continua il nunzio nello stesso dispaccio, « per istabilire questo tribunale, egli provò la vergogna di vedere che non si potè trovare un solo avvocato che consentisse di incaricarsi di una sola causa alla sua sbarra. Oh acciecamento! Nulla voglio io dire del discredito universale in cui egli è caduto presso tutti i buoni cattolici e sinceri patriotti, sia per un motivo di fede, sia per una ragione d'interesse; poichè questo ignobile tribunale riceve moneta da tutte le parti, e negozia e contratta i più illeciti e i più indecenti impegni: in due parole, egli non ha altro Dio che il denaro! »

Il vescovo di Posen si ribellava apertamente contro la nunziatura, ed aiutato da tre perversi religiosi suoi amici, si affaticava ancora per ottenere l'espulsione del nunzio. Questi tre uomini erano Konarski, piarista, Sliwicki, missionario della Congregazione di San Vincenzo de Paoli, e Portalupi, superiore dei Teatini a Varsavia. Tutti tre celebri per la loro incredulità e il loro odio contro Roma, ebbero per tal motivo l'onore di veder collocati i loro ritratti in faccia a quelli di Voltaire, Montesquieu e G. G. Rousseau, nel gabinetto del re.

XX. — Coll'ajuto di questi tre uomini, il re ed il vescovo ministro progettavano di sottrarre i religiosi alla giurisdizione della nunciatura, di diminuire il loro numero

e di sottometterli alla sola autorità dei vescovi, a fine di rendere questi in tal modo più docili istrumenti e complici più fedeli dei loro attentati contro la religione.

Il nunzio se ne lagnava con parole in vero commoventi, come altresì del deperimento della religione presso la più gran parte della nobiltà. « In nome del cielo, » scrive egli al cardinal Pallavicini, il 21 aprile 1770, « che Vostra Eminenza non perda di vista in questo affare la chiave principale: si vogliono assoggettare tutti gli ordini religiosi per farli servire al sistema scismatico russo. Importa dunque sommamente alla Santa Sede di mantenere i religiosi in possesso dei loro privilegi, ed al nunzio la sua giurisdizione sopra di loro. Io non decido già sulla utilità della soggezione e dipendenza dei religiosi relativamente ai vescovi degli altri regni; ma io posso ben assicurare che una simile soggezione e dipendenza sarebbe in Polonia funesta alla religione cattolica. Su diciassette vescovi che conta la Polonia, non ve ne sono che cinque i quali possono degnamente portar questo nome: e questi sono l'arcivescovo di Leopold (Lemberg), i vescovi di Culm e di Samogizia, ed infine due illustri prigionieri; tutti gli altri non sono che una turba di vili cortigiani i quali obbediscono alle circostanze, e non istimano del vescovato se non le rendite; commettono le più violente estorsioni e si abbandonano ai più illeciti traffici.

« Che sarà, giusto cielo, della religione in Polonia! se si dà a' vescovi di questa tempera (e sono tali per la maggior parte), se, alla autorità che hanno di già come senatori e come vescovi, si aggiunge ancora il diritto di tiranneggiare i religiosi? Nessun nunzio ha mai parlato con una sì grande franchezza e con una tale energia, ma nessun nunzio si è mai trovato in circostanze più opportune per iscuoprire *il tarlo nascosto*. Bisognava in Polonia una rivoluzione per farne conoscere il carattere; e fra tutte le rivoluzioni, questa è quella in cui si è meglio dato a conoscer lo spirito della nazione.

« Si ingannerebbe a partito chi volesse giudicare i polacchi di oggigiorno da quello che erano trenta o qua-

rant' anni fa. Quanto si son essi allontanati dalla loro antica semplicità! La maggior parte dei nobili è arrivata all' ultimo grado di malizia e di astuzia, e propaga apertamente le massime dell' anglicanismo.

« I soli che si sforzano di mettere un argine a questi colpevoli tentativi sono i regolari, i quali coltivano nella piccola nobiltà la purezza della nostra santa fede cattolica, e la mantengono nello esercizio delle cristiane virtù; nel mentre che il clero secolare non pensa ad altro che ad inghiottire i beneficii, e non si fa scrupolo alcuno, per giungervi, di sottomettersi ai sistemi più perniciosi alla religione. In una parola, senza i regolari sarebbe finita pel cattolicismo in Polonia. Infatti, nell'ultima ed infame dieta, durante la quale si voleva introdurvi il tollerantismo, uno dei mezzi che furono giudicati i più atti a questo fine, fu la soppressione di una parte dei regolari, e l' assoggettamento dei rimanenti ai vescovi ed alla Corte. »

E il 16 giugno: « Questa Corte non vorrebbe tollerare in Polonia che gli Scolopii, i Missionarii, o tutt'al più i Gesuiti. Dico tutt'al più i Gesuiti, perchè essa volentieri si sbarazzerebbe ancora di questi per impadronirsi delle loro ricche possessioni. Tutti gli altri ordini religiosi sono crudelmente perseguitati ed ingiuriati, soprattutto le nobili congregazioni di S. Domenico e di S. Francesco, alle quali si deve in gran parte lo stabilimento e la conservazione della religione cattolica in Polonia. Io ne posso dare una prova validissima a Vostra Eminenza, poichè ho inteso, con le mie proprie orecchie, dire al re ed ai suoi aderenti: — Li monaci dal cappuccio pervertono e fanatizzano la Polonia tutta intiera, e giammai il regno non farà figura nel mondo prima di aver soppresso tutti i Cappuccini dal suo territorio. Per allevare spregiudicatamente la gioventù ci bastano le Scuole pie, i Missionarii, o tutto al più i Gesuiti. — Così dicon essi, e fanno ogni sforzo per agire conseguentemente. Eminenza, che vi sembra di tali massime? Ho io torto nel rappresentarvi questa Corte come una vera Ginevra? Ah! perchè Vostra Eminenza non può vederla da vicino? Sono convinto che le basterebbe un mese di esame per concepirne orrore e una profonda abominazione.

L'antipatia del re e del vescovo di Posen contro il nunzio, traeva principalmente origine dall'averli, lealmente e con vera libertà apostolica, avvertiti ogni qualvolta facevano un passo falso, con colpevoli compiacenze verso la Russia, a detrimento della religione. Aveva egli mostrata opposizione a tutti i lor perfidi attentati, e imperturbabilmente ricusato di seguire i loro perversi principii; ma sentiamo esporre da lui medesimo la sua situazione in faccia a questa Corte. Il 7 aprile 1770 scriveva al cardinal segretario di Stato: « A forza di cattivi trattamenti la Corte pretende, dunque, di sforzarmi a *stringer con essa quei legami che desidera?* Ma se le promesse più brillanti e lusinghiere non hanno potuto farmi cadere nei loro lacci, molto meno mi lascerò prendere dagli oltraggi e dagli insulti. Io non temo altri che Dio. Io so che mi si appresta un amaro calice, ma colla grazia di Dio saprò tracannarlo; *et quam ingressus sum viam, perficiam,* tenendomi, circa agli affari politici, in quella indifferenza e indipendenza completa che tanto dispiace alla Corte, ma che d'altronde è il solo savio partito al quale io possa attenermi. In quanto alle mie prerogative di legato *a latere,* io le difenderò energicamente, e spero in questo di esser sempre appoggiato da Vostra Eminenza. »

Il nunzio prega in seguito il papa a non dar troppa fede alle rimostranze del marchese Antici, ministro di Polonia a Roma; il quale era ciecamente devoto agli interessi del re e del partito russo. Infatti, questo diplomatico non aveva egli spinta la sfrontatezza fino a procurare di persuadere il papa a lodare il vescovo di Posen, e giustificare con la sua approvazione pontificia l'odiosa condotta del re? Il duca di Choiseul riconosce per quello che vale l'Antici, in un dispaccio datato da Versaglia e diretto a Bernis, del dì 24 d'aprile: « Io penso che il papa non debba dare molta fede a tutto quello che dice il marchese Antici sugli affari di Polonia. Costui è un intrigante, il quale cerca di prendere al laccio la credulità del Santo Padre, ad istigazione forse della Corte di Berlino. » (meglio avrebbe detto della Russia).

Il primo di maggio egli scriveva ancora allo stesso ambasciadore:

« Ho troppa buona opinione della prudenza di Sua Santità, per sospettare ch'egli abbia potuto dare ascolto favorevole alle pratiche fatte dal marchese Antici per impegnarlo ad agire presso il re, relativamente agli affari di Polonia. »

Clemente XIV incaricò effettivamente il nunzio di esprimere al vescovo di Posen tutta la sua indignazione in proposito della sua ignobile condotta e de' suoi editti; e volle anche testimoniargliela con brevi particolari diretti a questo prelato ed al re: il che fu universalmente approvato.

« Il papa, » diceva Choiseul a questo proposito, il 15 maggio 1770, a Bernis, « si è condotto savissimamente sugli affari della Polonia, eludendo le insinuazioni e gli intrighi del marchese Antici, il quale avrebbe infallibilmente compromesso Sua Santità, se questa avesse avuto la debolezza di prestarvisi. La dichiarazione che essa ordinò a monsignor Durini di fare su tal proposito, è parimente conforme al linguaggio che ad un sommo pontefice conviene di tenere, ed alla parte che egli deve assegnare al suo nunzio in Polonia. »

XXI. — Durini difese valorosamente i suoi diritti contro le pretensioni della Corte di Varsavia. Allorchè il primate interdisse al clero di Polonia il diritto di appello al tribunale della nunziatura, il nunzio annullò questo decreto, e difese la sua autorità in una memoria ragionata che egli presentò al ministero del re, e di cui diede ancora conoscenza officiale al clero. Nè si dimostrò meno costante nella resistenza che oppose al monarca, allorchè questi, forzato dal vescovo di Posen e dal primate, volle conferire il vescovato vacante di Luck ad un certo Sosnowski, per lo avanti religioso dell'ordine degli Eremiti di San Paolo, cacciato dal suo convento a cagione de'suoi cattivi costumi, uomo ignorante, che non sapeva una parola di teologia nè di diritto canonico. Questa sede, le cui rendite si elevano a 12,000 zecchini (circa 144,000 franchi) al-

lettava grandemente la costui avarizia. Ma, questa volta, il re si mostrò di coscienza meno larga che i suoi ministri prelati, ed innalzò a quell' episcopato il degno monsignor Turski, vescovo di Chelm.

XXII. — E qual maraviglia se, in mezzo a tali vicissitudini, la morale e la fede in Polonia cominciavano a sparire a poco a poco?

Il religioso vescovo di Chelm, nella sua lettera del 7 aprile 1770 diretta al nunzio apostolico, fa intendere i più dolorosi lamenti, e racconta di molti diocesani, i quali, a dispetto delle leggi della Chiesa e a malgrado delle più rigorose rimostranze episcopali, andavano nella diocesi vicina di Cujavia, in Prussia, a contrarre matrimonii illegittimi con protestanti, senza alcuna delle condizioni prescritte dalla Chiesa, e ritornavano di poi nella sua diocesi in aria di trionfo, con grave scandalo dei cattolici. Se il vescovo comandava loro di comparire alla sua presenza per rimproverarli della loro condotta, o li minacciava delle censure ecclesiastiche, essi non rifuggivano dal dare al mondo lo scandalo di una apostasia.

XXIII. — La frammassonerìa penetrava allora in Polonia; e, cosa incredibile, era non solamente tollerata, ma sostenuta e protetta pubblicamente dal re e dal gran cancelliere.

Il nunzio apostolico ne fa lamento al cardinale segretario di Stato, nel suo dispaccio in cifra, del 7 luglio 1770:

« Ecco, » dice egli, « nuove e più decise prove dello spirito ecclesiastico di monsignor Modziejowski (vescovo di Posen) il quale, come ordinario di Varsavia e cancelliere della Polonia, avrebbe dovuto opporsi all'enorme ed inaudito scandalo accaduto in questa Babilonia, il 24 giugno, festa di S. Giovan Batista. Il tempo non gli era certo mancato, poichè tre settimane prima tutta Varsavia sapeva quello che doveva accadere.

« In questa solennità, dunque, tutti i frammassoni di Varsavia, in numero di tremila, essendosi riuniti nella casa del conte Moszynski, maggiordomo del re e soprintendente dei palazzi reali, si furono di là trasferiti all'edificio

nuovamente costrutto dal conte per le loro assemblee, in mezzo al quale sorge un altare di forma capricciosa, ornato della seguente iscrizione:

VIRTUTI, SAPIENTIAE, SILENTIO
SACRUM.

« Un tappezziere asserisce di essere stato chiamato per addobbare in nero il primo ingresso; il che eseguito, ha dovuto uscire, essendogli vietato di penetrare più oltre, L'edifizio ha finestre simili a quelle delle nostre chiese, e l'edifizio è circondato da una palizzata di tavole, come si usa in Polonia onde impedire ai curiosi di guardare dalle finestre. Il giorno della consacrazione la fabbrica era parata di drappo rosso, il quale colpito dai raggi di luce che partivano e dal di dentro e dal di fuori, offriva uno spettacolo che indignò tutta la popolazione. Si sono contate in questo giorno più di dugentocinquanta carrozze, senza tenere a calcolo le persone del volgo. Si sono veduti dei canonici lasciare in una casa vicina le loro croci e le insegne della loro dignità, per ivi recarsi. Si sono vedute due nobili dame, coll'appoggio del sistema scismatico russo cosa d'altronde insolita, ammesse nella confraternita; ed alle difficoltà che più frammassoni facevano per riceverle, una di esse, che è la principessa Lubomirski, grande maresciallo e cugina germana di Sua Maestà, rispose che essa era frammassona in Inghilterra, e che poteva ben esserlo perciò in Polonia sua patria. Alla qual ragione non vi era che ridire.

« Varsavia è piena di questo scandalo, e ciascuno spinge la sfrontatezza fino a vantarsene. È stoltezza, dicon essi, il nascondersi come si fa in altri paesi. Fanno pompa della loro sciocca divisa, portandola appesa al collo unitamente all'ordine di S. Stanislao, e più spesso legata in oro e tempestata di pietre preziose. Si dice pubblicamente che Sua Maestà ha donati all'assemblea duemila fiorini pel banchetto della sera, e che il primate, non contento di aver somministrato la propria argenteria per tal festa, ha

voluto, come buon fratello, onorarla incognito della sua presenza. Alcuni pretendono tuttavia che esso non vi sia andato, e che invitato da qualche zelante cattolico ad opporsi a tanto scandalo, monsignor di Posen rispondesse: — Ho altre occupazioni. — Infatti, con qual diritto si sarebbe egli opposto ad una cosa alla quale concorrevano il re, il primate, tutta la famiglia Poniatowski, i Czartoryski, potenti moscoviti, ed infine tutto il partito russo scismatico, egli che ne è il principale assiduo promotore e fautore?

« Alle prime voci che si sparsero di quest'affare, non ho mancato di far pubblico in Varsavia, che due celebri bolle di Clemente XII e Benedetto XIV proibiscono tali assemblee sotto pena di scomunica riservata al papa, e comandano ai vescovi di implorare l'appoggio del braccio secolare per impedirle. Ho fatto giungere questo avviso agli orecchi di monsignor vescovo di Posen, ma questo prelato ministro non conosce altre bolle che i reali diplomi e il nuovo codice di Caterina II; e se, per caso, fa uso qualche volta di una bolla pontificia, si è allorquando può essa tornare a suo vantaggio. Io sento lacerarmi il cuore vedendomi obbligato ad ogni corso di posta di attristare Vostra Eminenza col racconto di tante infamie e scelleratezze. »

XXIV. — E chi potrebbe maravigliarsi se la giustizia di Dio colpì un popolo governato da tali uomini!

Clemente XIV, con lettere del cardinal segretario di Stato del 31 marzo, 1 settembre e 5 dicembre 1770, incoraggì il nunzio a sostenere coraggiosamente la sua difficile posizione, e, novello Geremia, ad annunziare fedelmente e con apostolica libertà al re e suoi ministri i pericoli ai quali esponevano con tali atti la religione e il paese, minacciandoli della vicina vendetta di Dio. Questa vendetta cominciava già a manifestarsi negli scritti pubblicati dalla parte più sana della nazione comparsi il 21 aprile, 14 maggio e 11 giugno, e nei quali generose anime piangevano sulla ruina prossima ed inevitabile della fede e della patria.

I confederati di Bar, ai quali si erano uniti i più nobili spiriti del clero e della nazione, e che per quest' unica ragione si vedevano accanitamente perseguitati dal re, dal ministero e dalla Russia, fecero allora uno sforzo disperato per salvare in Polonia la Chiesa e la libertà. Con energici manifesti dei 9 agosto, 7 settembre e 22 ottobre, dichiararono il trono vacante e pubblicarono l' interregno.

La spada russa era la sola capace di distruggere questo magnifico ed ultimo slancio della irritata nazione: ed essa lo distrusse.

Tuttavia, in mezzo a sì tristi avvenimenti e all'universale sconvolgimento religioso e politico, la Polonia presenta alcuni fatti sui quali si fermano dolcemente gli sguardi ed il cuore.

A Vilna, capitale della Lituania, erasi formata una riunione composta da pietose fanciulle delle famiglie più nobili del paese, all' oggetto di riunire in una casa tutte le giovanette e donne che avevano abiurato il giudaismo, lo scisma, l' eresia e lo stesso gentilesimo, per abbracciare il cattolicismo, occupandosi altresì della loro educazione e prosperità corporale e spirituale. Alla testa di queste novelle eroine di cristiana carità trovavasi Angela Patenchinowa. Senz' altri legami fuor quelli della carità e del sacrificio, volevano abbandonarsi alla santa vocazione, e si erano sottomesse a regole corrispondenti al loro scopo. Vollero anche iniziare la loro carriera sulle sacre tombe dei principi degli Apostoli, e ai piedi del vicario di Gesù Cristo.

Angela intraprese a tal fine il pellegrinaggio di Roma con quattro compagne, per sottoporre il suo progetto a Clemente XIV. Il Santo Padre le ricevè amorosamente, le incoraggì, raffermò la loro vocazione colla promessa di implorare incessantemente le celesti benedizioni sovra un'impresa così santa. Non senza render di ciò inni di grazie all' Altissimo, nè senza sparger lagrime di tenera riconoscenza, Clemente XIV le vide partire dalla città eterna, che esse avevano edificato durante l'inverno con una vita san-

ta e con incessanti preghiere; e le raccomandò il 21 marzo 1770 (1), con parole commoventi al vescovo di Vilna.

Il capitolo del rito latino di Kiew, il quale deplorava ancora l'imprigionamento e l'esilio del suo eroico pastore, il grande Andrea Zaluski, ricevè novelli attestati della nobile previdenza del pontefice Clemente XIV. Andrea Gorczynski, vescovo *in partibus* di Corona, che Clemente XIII aveva nominato amministratore di questa sede, durante l'esilio del suo vescovo, era morto; ed il papa, onde prevenire i mali che potessero derivare a quella chiesa, conferì la stessa dignità, l'11 d'agosto (2), a Gaetano Rosciszewski, scolastico della cattedrale di essa città.

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist et brev. etc.*, n. LXVI, pag. 82.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. XCV, pag. 116.

FRANCIA ED EUROPA MERIDIONALE.

XXVI. — Clemente XIV, seguendo le pie costumanze de' suoi predecessori, aveva accordato a tutta la cristianità un giubbileo per ottenere, colle preghiere riunite dei fedeli, un felice pontificato; ed inviò a tal fine, li 3 marzo 1770, al re di Francia la bolla del giubbileo, con l' enciclica che noi abbiamo già mentovata innanzi; esortando questo principe, con espressioni del tutto paterne, a proteggere, come era suo dovere reale, la Chiesa ed i vescovi (1) nel libero esercizio della loro carica: « Ciò che i nostri predecessori, » dice egli al principe, « hanno avuto in costume di fare, allorquando, al cominciamento del loro pontificato, essi han creduto dovere aprire i tesori della divina misericordia per implorare il soccorso di Dio potentissimo sulla Chiesa e sul popolo fedele confidato alle loro cure, noi pure abbiamo pensato di non dovercene dispensare; noi sopra tutto che conosciamo quanto sia

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. XLVIII, p. 56.

grande la nostra debolezza. Abbiamo quindi, accordando un giubbileo per tutti i fedeli, esortato vivamente i vescovi a dirigere a questo fine le preghiere della greggia confidata alle loro sollecitudini; e gli abbiamo impegnati ad infiammarsi sempre più del desiderio della loro propria salute e di quella del popolo cristiano. Noi, confidando nell' ajuto di queste preci riunite, supplichiamo Vostra Maestà d'accompagnare ai nostri gli sforzi del suo zelo, e di dare segni della sua benevolenza a tutti i prelati del suo vasto regno; d' ajutare, di sostenere e di promuovere col suo potente soccorso questa opera per noi sì necessaria e sì salutare pel mondo cristiano.

« Ma domandandovi questo favore con piena fiducia, noi significhiamo ancora nella nostra lettera apostolica che impartisce il giubbileo, che non intendiamo per nulla di accordarlo a coloro che non ammettono la costituzione *Unigenitus*. Per rispetto a queste persone, noi ci conformiamo a ciò che saggiamente decretò il nostro predecessore Benedetto XIV di santa memoria, nella sua lettera enciclica indirizzata ai vescovi riuniti nell' assemblea generale del clero di Francia, li 16 ottobre dell' anno 1756. Costoro, diffatti, non possono partecipare a questa indulgenza, rimanendo in questo errore con uno spirito ostinato.

« Noi crediamo veramente che il loro numero diminuisca di giorno in giorno; nulladimeno, quello che i nostri predecessori hanno scritto nelle loro lettere del giubbileo, noi medesimi intendiamo di confermarlo; e vi supplichiamo instantemente, carissimo figlio in Gesù Cristo, a nome di quella sommissione che avete sempre dimostrato ai decreti della Santa Sede apostolica, di non mai cessare di sostenere, coll' autorità della vostra reale potenza, i pastori delle anime, affinchè tutti coloro che sono nell' errore ritornino alfine all' unità dei sentimenti e della fede.

« Pertanto, ciò che noi vi domandiamo al presente rispetto all' incoraggiamento da darsi a queste preghiere pubbliche che si fanno secondo la nostra intenzione, vi è del pari addomandato da quello zelo che in voi dimostrasi per la religione, e dalla vostra pietà filiale inverso

di noi: poichè la vostra saviezza comprenderà facilmente tutta l'utilità che ne deve risultare per il vostro regno e per il bene del vostro popolo; bene che non può cercarsi fuorchè nei soccorsi e nella protezione di Dio, nè sussistere che in lui solo. »

XXVII. — Il nunzio aveva ricevuto l'ingiunzione di adoperare tutti i suoi sforzi presso del re, onde la bolla del giubbileo fosse inviata liberamente ai vescovi, senza essere sottoposta all'odioso visto del parlamento, il quale, come è noto, li 26 febbrajo 1768, all'occasione dell'editto di Parma, si era arrogato il diritto di sottomettere a questa illegittima violenza tutti gli atti pontificali.

Sua Santità incontrò molte difficoltà da parte di questi magistrati superbi, che non volevano rinunziare alle loro usurpazioni, comunque il ministero, e sopra tutto il duca di Choiseul, li consigliassero di cedere ai giusti desiderii del papa. Il nunzio reclamò l'appoggio dell'episcopato, e ne fu sostenuto in questo affare con tutto il calore possibile. L'arcivescovo di Parigi dichiarò pubblicamente ch'egli avrebbe privato i fedeli della grazia del giubbileo, piuttostochè comunicarlo ad essi macchiato del visto parlamentare: e il suo esempio fu seguitato da' suoi nobili colleghi.

Il parlamento cedette; ma domandò, come una specie di riparazione all'umiliazione che aveva subita, che il re medesimo e non il nunzio, secondo lo stile ordinario, inviasse codesta bolla a ciascheduno dei vescovi: dispregevole soddisfazione data all'onnipotenza dello Stato, ed alla quale d'altronde non credettero doversi opporre nè il nunzio nè i vescovi. Avvenne così che, per la sua fermezza, la sua prudenza e la sua energia, Clemente XIV ruppe il primo anello di quella catena di umiliazioni, con la quale il parlamento aveva voluto ribadire la servitù della Chiesa di Francia al suo impero sotto il pontificato del suo predecessore.

Fu solamente dopo che l'affare del visto era stato accomodato, che il nunzio presentò al re, in una udienza solenne, la bolla del giubbileo e l'enciclica. Il monarca ricevette l'una e l'altra con gioja e con rispetto, e ringraziò

il papa nella lettera seguente, piena di tenerezza filiale e di devozione:

« Santissimo Padre,

« Abbiamo ricevuto, col breve che Vostra Santità ci ha indirizzato il 3 del mese di gennajo ultimo, la bolla del giubbileo ch'ella ha accordato nell'occasione della sua felice esaltazione al sommo pontificato, e la lettera enciclica che ha scritto nel medesimo tempo a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi dell' orbe cattolico. Tutto ci è stato rimesso dall'arcivescovo di Damasco, nunzio di Vostra Santità appresso di noi. Noi abbiamo riconosciuto, colla più grande soddisfazione in queste differenti lettere lo spirito di luce, di sapienza e di moderazione che dirige tutti i pensieri e i passi della Vostra Santità, ed abbiamo fatto pervenire un esemplare della bolla a ciascuno degli arcivescovi e vescovi de' nostri Stati, perchè la rendano pubblica nelle loro diocesi; ed abbiamo fatto loro indirizzare parimente un esemplare della lettera enciclica.

« Desideriamo ben sinceramente che tutti i nostri sudditi profittino, conforme alle pie intenzioni di VostraSantità, dei tesori della Chiesa ch' essa viene ad aprire a tutti i fedeli. Vostra Santità deve essere ben persuasa del desiderio che noi avremo sempre mai di mantenere, in tutti i paesi sottoposti alla nostra dominazione, la purità della fede cattolica e la sottomissione legittima che è dovuta all' autorità della Santa Sede ed alle sue decisioni. Le testimonianze paterne che Vostra Beatitudine ci dà de' suoi sentimenti verso noi e verso la nostra famiglia reale, ci sono estremamente gradite, e non cesseremo mai di giustificarli con la nostra costante amicizia e col nostro rispetto filiale per Vostra Santità. In questo intendimento, noi preghiamo Iddio che voglia conservarvi, Santissimo Padre, lunghi anni al regime ed al governo della nostra madre santa Chiesa. Scritto a Versailles, li 27 marzo 1770.

« Vostro devoto figlio il re di Francia e di Navarra

« Luigi. »

Il giubbileo produsse i frutti più abbondanti. I più desiderii dei fedeli di guadagnare le indulgenze che vi erano annesse, furono sì grandi, che parecchi vescovi ne domandarono la prolungazione: il pio pontefice condiscese a tale richiesta, come a cagion d'esempio, per l'arcivescovo d'Aix, li 30 maggio 1770 (1).

I vescovi colsero questa occasione per avvertire i fedeli dei tentativi sempre crescenti della incredulità. Il cardinal de Luynes, arcivescovo di Sens, dipinse coi più vivi colori i frutti di cui erano state coronate le missioni date nella sua diocesi, e pregò il nunzio d'informarne il papa, perciocchè questo felice risultamento era dovuto allo zelo che, nella sua lettera indirizzata al re (2) li 21 marzo 1770, questo pontefice aveva mostrato per la religione: « Io ho letto, monsignore, » così si esprime il cardinale, li 26 aprile, « con un vivo piacere la lettera di Sua Santità al re nostro padrone. L'oggetto di questa lettera è molto interessante per la religione, e parimente per il buon ordine e per la tranquillità degli Stati: io ho prevenuto nel mio particolare i desiderii di Sua Santità, avendo fatto, alla chiusura del giubbileo, nella mia chiesa metropolitana un discorso di cinque quarti d'ora contro la pretesa novella filosofia, contro gl'increduli e contro l'incredulità. Questo discorso è stato ascoltato con grande attenzione, ed io so che Dio si è degnato di spargere sovr'esso le sue benedizioni; e credo di avere con questo servito egualmente la religione e lo Stato. Io mi affatico a svolgere questi principii che ho esposti nel mio sermone, in un'opera che compongo, e che farò stampare per mettere tutti i fedeli della mia diocesi in guardia contro la seduzione di questi empii e di questi ciarlatani.

« Ho inteso da ogni parte, per il conto che i miei decani campestri ed i miei curati mi hanno reso, che questo giubbileo ha fatto il più gran bene in tutte le parti della mia diocesi. Io sono stato testimonio che a Sens peccatori

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXXX, p. 99.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. LXV, p. 80.

i quali da venti, trenta, quarant' anni non si erano punto confessati, hanno fatto confessioni generali, penetrati di dolore e di contrizione dei loro peccati. »

XXVIII. — La lettera del papa al re, alla quale il cardinal di Luynes faceva allusione nella lettera precedente, è, in realtà, degnissima di attenzione. Appena Clemente XIV era stato informato dal nunzio che i vescovi stavano per tenere in Parigi un'assemblea generale per trattare degl' interessi della religione sempre più audacemente attaccati dagl'inimici del cristianesimo, egli esortò il re con parole assai commoventi a sostenere gli sforzi dei prelati in tutte le misure ch' essi giudicassero a proposito di prendere per l' utilità della religione e pel mantenimento della santa dottrina, e per contrapporsi ai progressi dell' incredulità ed alla propagazione dei cattivi libri. Onde noi qui la riproduciamo nella sua interezza: « Niuna cosa poteva, senza dubbio, carissimo figlio in Gesù Cristo, eccitare vie più il nostro zelo a scrivervi, nè può impressionare tanto al vivo la vostra saviezza, quanto ciò di che siamo per intrattenervi. E, per conseguenza, sebbene non dubitiamo affatto che, se fosse stato necessario, voi non vi foste affrettato di prendere a cuore qualsivoglia interesse della Santa Sede o della nostra persona, abbiamo perciò la certezza che voi lo farete adesso con tanto più di ardore, in quanto che si tratta d' una cosa che ci è comune, della più alta gravità e della più grande importanza, e che voi medesimo riguarda strettissimamente.

« Noi vi rimettiamo nelle mani, carissimo figlio in Gesù Cristo, la causa di Dio medesimo e della religione, che veggiamo, con un incredibile dolore, tutti i giorni e da molto tempo attaccata e stretta d'assedio pei tentativi novelli di uomini empii, i quali cercano di spargere all'intorno di sè l'errore. Costoro, a' nostri giorni, sembrano aver tramato come una congiura immensa per non lasciar senza oltraggio alcune delle cose sante e divine, e per adoperare i loro più audaci sforzi onde macchiarle e distruggerle. Tutti i giorni vengono impunemente a luce novelle testimonianze non dirò delle loro dottrine, ma delle loro

follie, mediante le quali crollono essi non solamente i medesimi principii fondamentali della morale e della religione, ma, nel medesimo tempo, i diritti dell'umanità e della società tutta intiera; e nascondendo i loro errori contagiosi e perfidi sotto una certa grazia di stile, li propagano e gl'innestano facilmente negli animi dei semplici. Noi non cessiamo di maravigliarci alla vista di questi progressi della licenza in questo sventurato secolo, e pensiamo perciò che il nostro primo dovere si è quello di andare in traccia, con tutte le nostre cure, i nostri tentativi e la nostra autorità, dei mezzi opportuni per opporvi un argine.

« Ecco perchè, mentre applichiamo a questo fine tutti i nostri pensieri, mentrechè votiamo codesta empietà alla esecrazione pubblica, e che con condanne reiterate ci sforziamo, per quanto ci è possibile, di togliere dalle mani dei lettori e di gettar lontano da essi tutto ciò che esce dal laboratorio infernale dell'incredulità; noi desideriamo nel medesimo tempo di vedere gli sforzi e lo zelo dei nostri venerabili fratelli, gli altri vescovi del mondo cristiano, unirsi ai nostri, affinchè tutt'insieme, fortificati con un accordo unanime, siamo più potenti per intraprendere una tal guerra.

« Ora, siccome era di estrema urgenza che il maggior numero possibile dei prelati si unisse con esso noi per giungere al termine di quest'opera, è avvenuto ben a proposito che i vescovi del vostro grande e fiorente regno si sieno ragunati a Parigi per tenervi l'assemblea del clero, e trattarvi dei loro comuni interessi. Noi sappiamo che questi prelati, de' quali conosciamo la fede e la sollecitudine nel compire i loro doveri pastorali, e ne' quali non ignoriamo che la scienza va unita allo zelo per la gloria di Dio, vengono a trattare insieme questa quistione così importante, e conferire sui mezzi da eleggersi e sulle opere da compiersi onde travagliare virilmente e in comune per assaltare e ribattere, col soccorso di Dio, questa peste così traboccante e che c'inonda da tutte parti: e quindi abbiamo una ferma confidenza che lo spirito del Signore, lo spirito di consiglio e di forza, li sosterrà nelle fatiche

intraprese per la difesa della fede di Gesù Cristo, per la santificazione delle anime, per la Divinità medesima.

« Noi ci congratuliamo egualmente per ciò ch' essi non hanno alcun bisogno di essere stimolati colle nostre esortazioni all'adempimento d' un dovere sacro che spontaneamente hanno abbracciato. Ma, affinchè le loro decisioni abbiano qualche risultamento prosperevole, Sire, essi avranno gran bisogno del vostro soccorso: essi riposeranno le loro principali speranze, dopo Dio, per il compimento dei loro disegni, sulla religione da cui è penetrato il vostro cuore, mio carissimo figlio in Gesù Cristo, e metteranno sopra tutto la loro confidenza nella vostra reale cooperazione.

« Ed in ciò eglino seguiranno il nostro esempio, perchè inviandovi questa lettera, noi siamo ricolmi di speranza, e vi scongiuriamo col maggior ardore che ci è possibile, di voler fare manifesta tutta la vostra benevolenza verso di essi, onde secondare col vostro zelo per la gloria di Dio, e di appoggiare e di sostenere con tutta la vostra autorità sovrana, le intenzioni ed i tentativi di quelli di cui si tratta la causa della religione. Allora sarà lor facile il dimostrare quanto il loro cuore sia infiammato di zelo verso Dio, come per le pecorelle ad essi affidate, per la loro patria, per voi e pel vostro regno. Perciocchè, diffatti, gli affari dello Stato sono stabiliti e fondati principalmente sulla pietà e sulla religione; e poichè i popoli sommessi a Dio sono facilissimamente mantenuti nell' obbedienza al re, voi comprendete, carissimo figlio in Gesù Cristo, che le vostre cure e la vostra sollecitudine avranno per risultato di confermare la vostra autorità e di assicurare la pace del vostro Stato; comprendete che, allorquando voi abbraccerete la causa di Dio e della religione, vi adoprerete validamente per voi medesimo e pel vostro regno; comprendete che non per l' oro nè per la potenza delle armi la società umana può esser difesa e salvata, ma per l' appoggio del culto legittimo dovuto a Dio ed alla dottrina rivelata.

« Quali grazie, in primo luogo, non meriterete voi di

ricevere dalla divina bontà, per voi e per i vostri, se da voi verrà pubblicamente guarentita l'integrità della fede, e se per questa medesima maniera di governare che ha meritato a' vostri antenati il titolo di re cristianissimi, voi difenderete la vostra propria gloria e la loro con testimonianze sempre più splendide della vostra pietà!

« Questa grave preoccupazione del nostro animo di pontefice richiederebbe da noi, carissimo figlio in Gesù Cristo, che ci trattenessimo più lungamente con voi sopra un soggetto che interessa il bene del vostro popolo e la tranquillità pubblica, non meno che la nostra medesima santa fede, se l'alta opinione che abbiamo dei vostri cristiani e reali pensieri non ci facesse comprendere che la nostra cura sarebbe superflua. E per questa ragione, voi certo ci accorderete ciò che s' appartiene al nostro zelo ed ai nostri diritti paterni di domandare a Vostra Maestà: ed implorando per la vostra conservazione e per quella de'vostri reali figli la protezione di quel Dio potentissimo pel quale voi regnate, noi vi diamo, con tutta l'effusione del nostro cuore, la nostra apostolica benedizione. »

Il linguaggio apostolico del papa commosse profondamente Luigi XV, il quale assicurò il sommo pontefice, in una lettera datata del 24 aprile, che non solamente egli soddisfarebbe ai suoi desiderii, ma che darebbe al nunzio apostolico tutta la libertà di concordarsi con i vescovi, onde prendere le misure che potessero sembrare loro le più utili per opporsi in quanto fosse possibile al torrente dell'empietà e dei cattivi libri.

XXIX. — L'assemblea generale del clero si aprì li 14 marzo 1770, e, secondo un dispaccio del nunzio, sotto li 26 febbrajo precedente, la sua intenzione era di presentare al re tre domande; vale a dire: 1.° il richiamo di tutti i curati o ecclesiastici, i quali in differenti occasioni, per la parte attiva ch' essi avevano preso negli affari del tempo, erano stati esiliati dal parlamento; 2.° la revoca del famoso decreto del parlamento del 26 febbrajo 1768, rispetto al visto; 3.° finalmente, la protezione e la cooperazione attiva dello Stato circa la proibizione dei cattivi libri e la punizione dei loro autori, tipografi o librai.

I vescovi, incoraggiati e sostenuti dal nunzio, presentarono su questi tre oggetti vigorose memorie. Furono le due prime domande che incontrarono le più gravi difficoltà. Esse dovevano, diffatti, portare il colpo fatale alla tirannia parlamentare; ma alla fine gli sforzi perseveranti del nunzio e dei vescovi giunsero ad ottenere concessioni considerevoli, ed il più gran numero degli ecclesiastici esiliati potè ritornare immediatamente ai loro focolari.

« Rispetto alla seconda domanda, » diceva il nunzio nel suo dispaccio del 14 maggio, « mi si assicura che si sta faticando per prendere qualche misura di transizione, la quale, se non distruggerà e annienterà del tutto il decreto in quistione, lo modificherà almeno essenzialmente. Bisognerà adunque contentarci in questi tempi veramente sventurati in cui ciascuno, contro ogni ragione ed ogni fondamento, prende l'allarme per tutto ciò che viene dalla nostra Corte!

« In quanto ai tre articoli, io non mi starò ozioso, e farò di trarne tutto il partito possibile, per il bene della religione, e per la difesa ed il mantenimento dei diritti della Santa Sede, della buona grazia del re, della confidenza del clero e del ministero. »

Monsignor Giraud sperava, diffatti, molto dalla pietà del re e dalla equità del duca di Choiseul, che gli aveva nell'ultima udienza, date le più belle speranze, e « che, » continua il medesimo dispaccio, « se gli si perdona l'impeto de' suoi primi movimenti, è il più giusto, il più intelligente e il più docile degli uomini alla voce della ragione, salvo nel caso in cui si tratti del vantaggio della corona di Francia, e del suo sovrano, nelle quali circostanze egli sacrifica qualche volta la sua propria convinzione. Per questo motivo, io m'ingegno di coltivare per quanto mi è possibile le buone grazie del re e l'amicizia del ministro, persuaso di soddisfare così, fedelmente ed utilmente, ai doveri del mio ministero. »

Gli arcivescovi di Parigi, di Tolosa e di Reims si distinsero tra tutti i loro colleghi nella difesa dei diritti della Chiesa. Questi due ultimi prelati furono incaricati dai ve-

scovi di redigere contro i progressi dell'incredulità la memoria che si doveva presentare al re, e che gli fu effettivamente presentata, li 6 maggio 1770, a nome dell'assemblea.

Clemente XIV aveva in ciò ancora prevenuto il loro zelo, e condannò nel giorno 1.° di marzo, con un decreto della Inquisizione che aveva voluto comporre da sè medesimo, parecchie di queste opere empie recentemente pubblicate in Francia ed in Italia.

Monsignor Giraud inviò, tostochè venne divulgata, una copia della memoria sopraddetta dei vescovi al papa, il quale ne fu estremamente consolato; e, li 30 marzo, incaricò, mediante il segretario di Stato, questo medesimo nunzio d'esprimere ai vescovi tutta la sua riconoscenza per gli sforzi da loro fatti, sia per il richiamo degli ecclesiastici esiliati, sia per la revoca del decreto sopraccitato. « Io non saprei, » così continua il cardinale Pallavicini, « trovare espressioni sufficienti per manifestare a Vostra Eccellenza la consolazione che il Santo Padre ha provato quando ha avuto conoscenza della eloquente e calda rimostranza che hanno indirizzata a Sua Maestà cristianissima i prelati riuniti nella loro assemblea generale, sul proposito dei cattivi libri. La solidità delle ragioni ch'essi allegano, la forza e la vivacità delle espressioni che adoperano, non solamente dimostrano il giusto zelo che gli anima, ma saranno eziandio di tal natura da infiammare sempre più, come lo speriamo col soccorso della grazia divina, l'anima sì religiosa del sovrano, per eccitarlo ad opporre a questo torrente impetuoso il riparo più potente, ed a corrispondere, nella sua qualità di degno primogenito, ai desiderii della Chiesa, la quale, coll'opera di questi prelati facenti in ciò eco al sommo pontefice, gli espone i suoi gravi bisogni, lo avvisa dei pericoli che corrono sì egli come il suo reame, e gli suggerisce i rimedii più opportuni per preservare la religione e lo Stato da ulteriori disordini.

« A fine di raggiungere uno scopo cotanto importante e legittimo, sarebbe sicuramente utilissimo che si rimettessero in vigore i salutari editti di Enrico II, degli anni 1547 e

1551, de'quali Sua Santità ha voluto aver tosto sotto gli occhi il contenuto, e la cui esecuzione metterebbe, per così dire, la scure alla radice dell'albero. Sua Santità è lieta che questi prelati ne abbiano rinfrescata la memoria a Sua Maestà, e non gli resta alcun nuovo stimolo da aggiungere allo zelo distinto di questi medesimi vescovi, i quali, dopo di aver posto così solennemente la mano all'opera, si sono spontaneamente compromessi ed obbligati con titoli troppo potenti a continuare ad agire in una maniera conforme alle cose già fatte, per potere indietreggiare giammai. Così, oltre i giustissimi encomi ch'essi meritano di ricevere da Sua Santità, daranno una prova più convincente ancora della loro sollecitudine per il bene e per la gloria non meno della Chiesa che del loro sovrano e del loro paese, come pure una prova del loro attaccamento alla persona sacra di Sua Santità, e della loro conformità alle sue sante intenzioni.

« Io ho veduto ancora nelle cifre di Vostra Eccellenza, del 14 del presente mese, le speranze che si concepiscono quanto al ritorno degli sventurati ecclesiastici esiliati, e tutto ciò ch'ella opera relativamente al decreto del 1768, il quale ordina che tutte le bolle e brevi pontificii, senza distinzione, deggiano essere rivestiti del visto. Rispetto agli ecclesiastici in quistione, conviene sicuramente ch'essi sieno ajutati, protetti e liberati da ogni menoma apparenza di colpabilità, tanto perchè essi lo meritano effettivamente, quanto perchè, nel loro preteso delitto e nella pena che loro viene inflitta, è compresa ancora la santa causa della Chiesa.

« Quanto al decreto di che si tratta, sarebbe a desiderarsi che si potesse ottenere almeno la sospensione della sua esecuzione, secondo l'avviso che ce ne ha di già dato Vostra Eccellenza, per riservarne l'esame a tempi migliori. Qualsivoglia determinazione intanto possa esser presa o progettata, io lascio alla vostra perspicacia ed alla vostra vigilanza di considerare se essa sarà tale da doversi accettare e farle plauso, o se meglio fosse di nulla precipitare, affinchè una moderazione inconsiderata o la limitazione ristretta che ora si potesse apporvi,

non abbia per risultamento di confermare di nuovo, con degli atti futuri, il principio già prodotto per lo stabilimento contro il quale questi zelanti prelati e noi stessi abbiamo fatti udire i nostri reclami. »

Poco tempo dopo, l'assemblea pubblicò il suo celebre avviso ai fedeli di Francia sui pericoli dell'incredulità; avviso che meritò ed ottenne l'ammirazione universale, e che è un vero capo d'opera d'apologetica cristiana. Questo scritto fu composto dai due arcivescovi illustri di sopra mentovati, ajutati dai consigli del celebre teologo Bergier (1); ed il re fece presentare al papa questa memoria dal suo cardinale ambasciatore.

Fin da questo momento, il medesimo parlamento incominciò a procedere rigorosamente contro i cattivi libri, e ne proscrisse parecchi con un decreto del 28 agosto 1770. Séguier, il cui nome solo è una gloria ed un elogio, smascherò con parole eloquenti e chiare, nella sua istanza di quel giorno medesimo, i progetti dei filosofi; progetti che attentavano doppiamente all'esistenza indipendente dell'altare e del trono.

XXX. — Clemente XIV ringraziò, li 26 settembre seguente (2), il re con parole in cui soprabbondava la sua riconoscenza per la protezione ch'egli aveva accordata ai vescovi, e l'incoraggiò a camminare in questa nobile via, per il trionfo della Chiesa e per la salute dello stato.

« Sebbene siamo fortunati, » gli diceva, « di reclamare la vostra reale protezione per la Chiesa che ci è stata confidata, come lo domandano le circostanze nelle quali essa trovasi posta, noi siamo ben più felici ancora di rendervi grazie per lo zelo col quale veggiamo rivolti verso di essa i sentimenti del vostro nobile cuore, e di cui ultimamente ancora, carissimo figlio in Gesù Cristo, abbiamo ricevuto segni che ci hanno ricolmato di gioja.

« Diffatti, allorquando, scegliendo il momento nel qua-

(1) Vedi i *Procès-verbaux du clergé de France*, tom. VIII, parte II, pag. 568 *Preuves*.

(2) Teiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CII, p. 126.

le i nostri venerabili fratelli vescovi di Francia, riuniti in assemblea, mostravano il desiderio di formolare decreti contro le opinioni empie di scrittori le cui opere si spargono sempre più, noi vi pregammo instantemente di accordare a quei prelati che trattavano la causa di Dio, il vostro religioso concorso, onde essi potessero, sostenuti da voi, prendere que' partiti che erano voluti dalle circostanze; voi, colle vostre saggie ordinazioni e coll' azione della vostra autorità, avete dato novelle e chiare prove di quella fede e di quella virtù che si son sempre fatte ammirare nella vostra persona. Noi ci sentimmo allora penetrati da una incredibile gioja a questa notizia, ed abbiamo riconosciuto in ciò l' opera di quel Dio potentissimo che resisteva in tal guisa a coloro che disprezzavano la sua divinità colle loro temerarie follie.

« Noi quindi v'indirizziamo, con ardore e con una grande soddisfazione, le nostre congratulazioni per avere in siffatto modo accresciuta la vostra gloria, difendendo la causa del Signore; e ve ne rendiamo immense ed immortali azioni di grazie; nè potremmo mai farvene testimonianza maggiore, nè provare nel cuor nostro più vivi e più forti sentimenti di riconoscenza. Veggiamo veramente che, con queste misure, voi avete provveduto agl'interessi della religione, — che era il più essenziale, — non meno che alla sicurezza del vostro regno, ed alla pace e tranquillità interna dei popoli che Dio vi ha confidati. E come, diffatti, potrebbe prosperare e sussistere la cosa pubblica, quando i principii fortificati e difesi dai diritti sacri della religione si vedono travolti dalle opinioni selvaggie e del tutto insensate di pochi uomini?

« Il vostro contegno c'inspira una ferma fiducia in voi, e nulla nel tempo avvenire accadrà di simile, senza che noi consideriamo come un dovere di farvene partecipe e di raccomandarvelo anticipatamente.

« A queste ragioni pubbliche ed importanti di manifestarvi la nostra gratitudine, se ne aggiunge ancora una particolare, e che a noi molto piace di richiamare alla memoria: voglio dire della maniera benevola, graziosa e

favorevole con cui avete accolto, conforme alla bontà naturale del vostro cuore reale ed alla vostra pietà filiale verso di noi, il nostro venerabile fratello Bernardino arcivescovo di Damasco, e nostro nunzio presso la vostra persona. Noi comprendiamo, in veggendo ch'egli vi è tanto gradito e sì caro, com'ei debba disimpegnare perfettamente le funzioni che gli abbiamo imposte. E tuttochè noi siamo già affettuosamente disposti ad accordargli i favori de'quali è degno, la vostra raccomandazione nulladimeno ci ha mossi ancora davvantaggio; in guisa che tutte le dignità che noi potremo in appresso conferirgli, ci terremo fortunati di rivestirnelo, in vista della benevolenza di cui voi l'onorate, ond'egli sappia e ne porti quella riconoscenza che deve a Vostra Maestà.

Il papa dà pure ai vescovi di Francia, con una lettera (1) del medesimo giorno indirizzata all'arcivescovo di Reims, loro presidente, le giuste lodi che merita il loro zelo; e gli esorta a porre in esecuzione al più presto possibile, nelle loro diocesi, le decisioni prese nell'assemblea.

« Il vostro dolore è ben giusto, venerabile fratello, » egli dice a quel prelato, « e pienamente conforme a quello di cui noi medesimi siamo da molto tempo compresi, alla vista di questo incessante incremento di opinioni perfide ed empie, che scalzano fin dalle sue basi la religione, lo Stato e la medesima società. Così, dal nostro avvenimento alla cattedra di S. Pietro, noi non abbiamo cessato di rivolgere tutte le nostre cure e d'impiegare tutta l'autorità del nostro potere, sia per impedire nel loro nascere coteste produzioni mostruose e piene di spiritose stoltezze; sia, almeno, cól renderle meno perniciose e meno pericolose, togliendo i libri che ne sono informati dalle mani degli uomini.

« Abbiamo vivamente eccitato, colla nostra lettera enciclica del 12 dicembre 1769, gli altri vescovi del mondo intiero ad unire i loro sforzi ai nostri nel mettere in opera questo gravissimo dovere. Ma avendo inteso dire che stava

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CIII, p. 127.

per tenersi ben presto un' assemblea generale del clero di Francia, l' alta stima che noi abbiamo concepito della vostra vigilanza episcopale e del vostro gran sapere, non ci permetteva di pensare che voi trascurereste di consultare insieme sui mezzi di adoperarvi per la rimozione d'un sì gran male; ed abbiamo provato un ardente desiderio di procurarvi un appoggio utile nel concorso del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, il re cristianissimo Luigi di Francia, del quale noi conosciamo le buone disposizioni a pro della religione.

« Noi gli scrivemmo allora una lettera, in cui lo scongiuriamo e lo supplichiamo, con tutta la intensità del nostro spirito apostolico, affinchè egli volesse accogliere favorevolmente ciò che voi farete per la causa di Dio e della religione, e appoggiare e difendere, colla sua autorità reale, ciò che avrete voi medesimi deciso e messo in atto. E noi siamo stati in seguito assai lieti nel sentire che questo sovrano medesimo aveva dato, su questo punto, una splendida testimonianza della sua fede, e non aveva punto delusa la nostra aspettazione. Noi frattanto gli rendiamo immortali ed immense azioni di grazie per avere siffattamente preso a difendere con tanto zelo i diritti della religione e del potere reale.

« Quindi è, venerabile fratello, che quando al potente sostegno che vi abbiamo procurato, noi vedemmo aggiungersi gl' importanti decreti che avete formulati contro la deplorabile licenza odierna di pensare e di scrivere, noi provammo una somma allegrezza vedendo che la repressione e la distruzione dell'empietà audace erano alfine divenute una parte del vostro ministero e della vostra autorità episcopale.

« La nostra speranza s'accresce ancora per l'unanime vostro consentimento in un disegno tanto salutare. E noi siamo sicuri che ciascuno, per ciò che gli si appartiene, impiegherà tutti i suoi sforzi, la sua prudenza e la sua perspicacia, per compier ciò che tutti insieme hanno decretato con zelo eguale alla saviezza.

« Noi approviamo dunque pienamente, e raccoman-

diamo al popolo fedele l'osservanza di questi atti della vostra assemblea relativi alla fede ed alla religione; e riconosciamo in essi una sollecitudine, uno zelo ed una vigilanza in tutto degni del grado episcopale di che siete rivestiti. Noi pensiamo che la maggior parte di questi elogi vi spettano di diritto, venerabile fratello, come a colui che ha presieduto quell' assemblea, ed è stato il principale autore delle sue decisioni. Ciò che voi, secondo il costume, ci avete comunicato intorno ai vostri decreti, è stato a noi graditissimo; e coll'adempiere un tal dovere, voi ci avete manifestato quali fossero verso di noi e verso la Santa Sede apostolica il vostro ossequio e la vostra fedeltà. Noi quindi inviamo a voi ed ai nostri venerabili fratelli, vostri colleghi, le assicurazioni della nostra piena carità, e vi rendiamo le lodi più grandi e più sincere. Voi ve ne siete resi degni pel vostro zelo e per la diligenza che avete adoperato per difendere la greggia che vi fu confidata. Noi aggiungeremo a questo elogio parole d'incoraggiamento, che, sebbene da voi si abbracci spontaneamente ciò che può procurare la gloria di Dio, vi ecciteranno nulladimeno, lo spero, e ad esso maggiormente v'infiammeranno.

« Desideriamo vivamente che facciate parte, in nostro nome, ai vostri colleghi di questi sentimenti, siccome pure della nostra benedizione apostolica. »

XXXI. — L'assemblea generale del clero aveva soprattutto in vista la riforma dei regolari. A questo fine, come già l'abbiamo avvertito, esisteva, sino dal 1767, una commissione *ad hoc*. L'assemblea aveva scelto, per presiedere a questa commissione, l'arcivescovo di Tolosa.

Nessuno era più convinto di Clemente XIV della necessità di questa riforma, e parimente egli progettava di scrivere al re, a fine di fargli prendere a cuore questo santo affare e di pregarlo, ancora in tal caso, di sostenere gli sforzi dell'episcopato: « Sua Santità vede con piacere, » scriveva il segretario di Stato al nunzio, li 14 marzo 1770, « che voi vigiliate sulla commissione attuale dei regolari, che sta oggimai per riprendere le sue funzioni. Il Santo Padre è più soddisfatto ancora della notizia che gli date

delle buone disposizioni di codesti zelanti pastori per procurare, a questo proposito, nella loro prossima assemblea, il bene sì necessario della Chiesa.

« Io vi dirò confidenzialmente, che Sua Santità aveva già l'intenzione d'intendersela, su questo argomento ed in questa occasione medesima, direttamente con Sua Maestà, e ch'essa lo farà tanto più volentieri per animarla a prestare il forte appoggio del suo real braccio allo zelo che scalda tanto nobilmente questi degni prelati, unendo in tal modo le sue sollecitudini pontificali alle loro, in un affare che interessa egualmente il bene della Chiesa e quello dello Stato. »

Ma quanto mai il pontefice stesso non fu afflitto quando intese che codesta commissione, sotto l'influenza della Corte e del parlamento, lungi dal raccomandare ai superiori regolari l'osservanza delle regole, lungi dall'intraprendere riforme necessarie ed opportune, ma sempre conformi allo spirito delle regole primitive, passava, sotto frivoli pretesti, alla totale abolizione di parecchi ordini, ed ancora qualche volta senza aver preso il consiglio della Santa Sede, e senza aver richiesto il suo consentimento!

Così fu, per esempio, che il re soppresse, con sua ordinanza del 3 marzo 1770, di consenso colla commissione, e probabilmente col suo consiglio, la congregazione di Grandmont, dell'ordine di San Benedetto, e comandò che le sue possessioni fossero impiegate a vantaggio delle diocesi in cui esse erano poste. Quest'ordine avea otto case in Francia, che contenevano in tutto ventotto padri e dodici fratelli laici, i quali, senza dubbio, non valevano gran cosa ed erano in uno stato di gran rilassamento. I monaci suddetti furono nondimeno trattati umanissimamente, e ricevettero una rendita vitalizia di 23,000 franchi, da dividersi fra loro proporzionatamente ai gradi ch'essi avevano sostenuti nell'ordine. I preti potevano rientrare nella vita secolare, e ricevere la cura delle anime.

L'ordine dei Premonstratensi ricevè del pari, per decreto emanato dal consiglio reale, l'ingiunzione di ristabilire la disciplina indebolita e di riordinare i suoi interessi

temporali; il che era come un modo onesto e decente di sopprimerli.

I Trinitarii, fondati da San Giovanni di Matha per il riscatto degli schiavi; i Terziarii di San Francesco d'Assisi; ed i Minimi di San Francesco di Paola, chiamati in Italia Paolotti, furono minacciati della medesima sorte.

La congregazione chiamata degli Esenti, altro ramo dei Benedettini, fu pure soppressa con una ordinanza reale. Questa congregazione contava undici conventi e circa sessanta membri, i quali, se devesi dar fede ai rapporti della commissione, non avevano conservato alcun vestigio dello spirito del loro fondatore, ed erano divenuti incapaci di ogni riforma.

Supposto ancora che que' deplorabili motivi fossero fondati, la commissione non aveva assolutamente alcun diritto di sopprimere questa congregazione col solo concorso dello Stato, e senza saputa ed approvazione della Santa Sede. Clemente XIV si lamentò amaramente col nunzio di una siffatta violazione delle sante regole canoniche, e l'incaricò di manifestare il suo profondo malcontento ai vescovi che facevan parte della commissione: « Io non saprei comprendere, » scriveva in suo nome il segretario di Stato a monsignor Giraud, li 20 giugno 1770, « per qual motivo canonico altri ha potuto procedere alla soppressione di questi monasteri, piuttosto che ad una riforma, o ad una riunione alla congregazione di San Mauro, o a qualche altro ordine religioso di codesto regno. Non saprei comprendere come i prelati, membri della commissione, abbiano potuto desiderare, ed il ministero decretare la soppressione di comunità religiose dipendenti immediatamente dalla Santa Sede apostolica, senza darne a questa anticipatamente il menomo avviso, non fosse altro che per mero atto di civiltà.

« Se, secondo le regole canoniche ammesse in quel medesimo regno, l'unione dei beneficii è considerata come invalida senza il consentimento delle parti interessate; se i beneficii regolari non possono essere riuniti ai secolari senza l'intervento d'un'autorità ecclesiastica superiore: se

un vescovo non può riunire varii beneficii fuori della sua diocesi, nè un primate o metropolitano al di fuori dei limiti del suo arcivescovato; con più forte ragione non possono essi operare la soppressione e l'estinzione di beneficii regolari situati in parecchie diocesi, e che dipendono dalla Santa Sede, senza il consenso di questa e senza la espressa sua autorizzazione.

« In passato si riconoscevano simili regole canoniche, le quali, sventuratamente, al presente si veggono del tutto obbliate. Mi maraviglierei meno se fossero ministri o magistrati laici quelli che agiscono in tal modo; ma trovo singolarmente strano che ministri della Chiesa, quelli stessi che sono strettamente tenuti a mantenere i suoi diritti, si prestino con tanta facilità e con tanta condiscendenza a siffatte e tanto irragionevoli innovazioni.

« Che Vostra Eccellenza faccia dunque uso di questo sfogo confidenziale coll'abituale sua dolcezza, quando lo creda opportuno, almeno coi prelati e coi ministri che sono meglio intenzionati. Questi ultimi (quando pur vogliano considerare che Sua Maestà cristianissima, nella compilazione che si sta facendo delle nuove costituzioni degli ordini regolari, ha voluto serbar luogo all'approvazione della Santa Sede, quand'ella sia necessaria) comprenderanno ancora che la intenzione del re è ben lontana dal voler pregiudicare ai diritti della Santa Sede in una cosa di assai maggiore importanza, quale è appunto la total soppressione che operasi attualmente dei monasteri e delle congregazioni che sono incontrastabilmente sottoposte alla Santa Sede.

L'arcivescovo di Tolosa, dopo una sì rigorosa rimostranza, si trovò in un grande imbarazzo, e si sforzò, in una memoria diretta al nunzio li 7 luglio 1770, di scusare per quanto era possibile le illegittime misure che erano state prese dalla commissione a cui egli presiedeva. A tutta sua giustificazione allegava egli, che queste congregazioni erano in grandissima decadenza, i loro membri incapaci di qualunque riforma, e che rifiutavano di sottomettersi tanto alla giurisdizione episcopale, quanto a quella

delle due celebri congregazioni benedettine di San Mauro e di Sant'Uano. La commissione, aggiungeva, erasi veduta nella necessità di secolarizzarle, o di farle passare in altri conventi del loro ordine sottoposti alla giurisdizione episcopale; alla quale alternativa esse però si erano costantemente opposte. La memoria dell'arcivescovo era accompagnata della seguente curiosa lettera, indirizzata al nunzio medesimo:

« Ho l'onore di mandare a Vostra Eccellenza una memoria responsiva all'articolo del dispaccio di cui ella ha avuto la bontà di parlarmi; ed io posso assicurarla che le regole canoniche sono state osservate, e che la maniera tenuta non è nè nuova, nè suscettibile d'alcuna lagnanza. Io sarò sempre disposto agli ordini di Vostra Eccellenza, tenendomi fortunato se potrò procurarle gli schiarimenti da lei desiderati, e se questi schiarimenti potranno convincere la Santa Sede che i prelati della commissione sono incapaci di recare la benchè minima offesa a' suoi diritti, e di accondiscendere a nessuna innovazione od intrapresa contro le regole canoniche. »

Era questa ignoranza od ironia?

Il cardinale segretario di Stato rispose a questa memoria nel modo seguente, in data del 4 agosto 1770: « Io m'astengo pel momento, » diceva egli, « di parlare delle carte che mi sono state rimesse da monsignore arcivescovo di Tolosa; vedendo com'egli pretenda di giustificare il metodo delle operazioni di già compiute o ancora da compiersi, col dare ad esse una apparenza di riguardo o di rispetto verso la Santa Sede. Io m'astengo dall'esaminare se sia concludente o no il ragionamento di questo prelato: passo in silenzio la considerazione, che nè i commissarii apostolici, delegati non ha guari a tale effetto, nè i diversi ordini religiosi che sono stati abilitati dai sommi pontefici a formare nuove costituzioni, non hanno avuto giammai facoltà illimitate, per qualunque siasi stabilimento, il quale non fosse conforme agli istituti fondamentali di questi stessi ordini, alle costituzioni apostoliche ed alle disposizioni de' sacri canoni e del Concilio di Trento; che,

in pari modo, nei casi più gravi non hanno essi creduto di poter procedere se non dopo di avere sentito l'oracolo del sommo pontefice, siccome era loro prescritto; e che negli altri casi di minore importanza, si sono fatto un sacro dovere d'implorarne la conferma e la definitiva approvazione. »

Agli 8 d'agosto, Pallavicini si esprime più chiaramente ancora a questo proposito, dando incarico al nunzio, per ordine espresso del papa, d'illuminare con dolcezza ma con forza i vescovi componenti la commissione; e a questo fine gli trasmette una memoria in cui era trattato a fondo questo argomento, e della quale doveva egli far uso a seconda dei casi:

« Affinchè monsignor arcivescovo di Tolosa, » egli scrive, « il quale nel foglio che trasmetto a Vostra Eccellenza ha tentato di giustificare la sua condotta e quella della commissione reale, relativamente alla soppressione dei monasteri esenti, non possa inferire dal nostro silenzio che noi pure siamo stati persuasi delle ragioni da lui allegate, communico a Vostra Eccellenza con questo stesso mio piego alcune delle numerose riflessioni che possono servire a formarsi un giusto giudizio dell'affare di cui si tratta. Non dubito che Vostra Eccellenza non possa valersi di questa memoria, scegliendone quello che crederà più a proposito, per ricondurre questo prelato a sentimenti più ragionevoli, e per ingegnarsi di ridurre a regola quello che venne operato illegittimamente sino ad oggi; od almeno, quando non sia possibile di far meglio, per convincerlo che noi siamo ben lontani dal credere simili atti giustificabili secondo i termini delle regole canoniche. Io dico secondo le regole canoniche, poichè sarebbe invero una cosa troppo strana e troppo irregolare, che prelati della Chiesa volessero adottare un linguaggio e principii che le sono opposti; e che allorquando sono chiamati da Sua Maestà e consultati sopra affari ecclesiastici, le tenessero occulte le canoniche disposizioni, o non avessero bastante energia per opporsi a coloro che ad esse contraddicono.

« Se Sua Maestà vedesse questi eminenti ecclesiastici che chiama ne' suoi consigli, li vedesse, dico, fermi a difendere gli interessi e le leggi della Chiesa; la sua religione gl' inspirerebbe al certo un giusto timore di prestarsi alle contrarie insinuazioni d' altre persone laiche. Così noi veggiamo essere felicemente avvenuto al clero quando esso cominciò a sostenere vigorosamente la quistione delle sue immunità. Se prendesi a considerare la felicità e il vantaggio di tutta la Chiesa, non v'ha ragione di non difendere le altre leggi della sua esterna disciplina con altrettanta ed anco con maggiore forza di quella che è stata impiegata ultimamente dai vescovi nella quistione delle immunità. Altrimenti, si corre pericolo che Sua Maestà perda per queste leggi la giusta stima che deve farne, ov'egli veda che le altre regole canoniche le quali provengono dalla stessa autorità, vengono neglette e trasgredite dai prelati medesimi.

« Io credo di dover comunicare a Vostra Eccellenza queste riflessioni, affinchè quando le accadrà di conversare con qualcuno di codesti prelati, e specialmente sopra tali materie, questi, siccome convinti della forza delle leggi canoniche, non abbiano ricorso al loro abitual *fine di non ricevere*, dicendo che le massime addottate dai parlamenti, dai magistrati o da qualsiasi altra autorità laicale circa gli affari ecclesiastici, impediscono il clero di poter agire in una maniera opposta a quelle stesse massime.

« Altra cosa è che i vescovi si tacciano per una ragione prudenziale in qualche caso sopra quello che avviene, senza loro partecipazione, in pregiudizio dei diritti della Chiesa; altra, che questi stessi vescovi, ai quali è stato confidato essenzialmente l' obbligo di difendere questi diritti e di sostenerli, si facciano essi autori, consiglieri e fautori di siffatte anormali operazioni. — Nel primo caso, possono qualche volta essere scusabili e degni d' indulgenza; ma nel secondo, non possono esserlo giammai: e sì nell' uno come nell' altro non lo potranno essere se, allorchè trattasi di tali materie sia tra loro, sia col capo della Chiesa o co' suoi rappresentanti, essi non diano per fondamento

a tutte le loro parole ed a tutte le loro intenzioni la più esatta e la più stretta osservanza delle regole canoniche.

« Sull' appoggio di principii tanto inconcussi, non potranno essi disconvenire che la soppressione decretata dei monasteri Esenti non sia stata profondamente irregolare, e saranno pure persuasi che l' ordine non può ristabilirsi se non quando si risolverà di fare una esatta esposizione di tutto il procedimento al Santo Padre, affinchè questi convalidandolo colla sua suprema autorità, possa farne scomparire tutte le irregolarità che fino ad oggi sono state commesse, e specialmente rispetto alla soppressione dei monasteri Esenti. »

A malgrado di questi avvisi così savii e così salutari, la commissione si facea lecite violenze sempre più gravi contro gli ordini religiosi; e fu in tal guisa che, nel mese di settembre, i Celestini ricevettero l' ordine di sciogliersi. L' arcivescovo d'Arles e il vescovo di Rodez vennero incaricati dal re e dalla commissione di comunicare ai membri di quella congregazione, composta di centosessanta individui, l' ordinanza reale di soppressione, e di sorvegliarne la esecuzione. Questi monaci erano decaduti assai dal loro primiero fervore; ma tuttavia l' arcivescovo di Parigi si oppose vigorosamente alla loro estinzione, temendo fondatamente, siccome viene riferito dal nunzio il 24 settembre, che la commissione non procedesse più oltre ancora, e non fosse alla fine costretta dallo spirito ostile dei parlamenti e della magistratura, di procedere alla estinzione di tutti gli altri ordini; il che avrebbe portato in Francia un colpo terribile alla religione.

Infatti non ingannavasi, poichè sino dal primo ottobre 1770, il nunzio scriveva al segretario di Stato: « Venne intimato ai Camaldolensi, i quali hanno in questo regno sette od otto eremi, di pensare a prendere un partito: ma questi, per quanto mi fu detto, hanno risposto che il re era padrone di ripigliare i beni e le cose tutte ch' erano state loro confidate; ma che se dimandavasi il loro consenso, sarebbe ciò stato inutile, poichè essi non s' indurrebbero giammai ad assecondare simili istanze.

« Le mire della commissione, ed il fanatismo di novità dappertutto oggi dominante, sembrano pel momento ristretti allo sbarazzarsi di quegli ordini religiosi che sono al presente ridotti a picciol numero di individui, e non si credono d'una grande utilità allo Stato. Ma, oltrechè i vescovi riconoscono questi di utilità alle loro diocesi, per ajutare i curati e sollevare i poveri, potrebbe pure avvenire col tempo, che dai più piccoli si passasse ai più grandi, ed a quelli che sono i più utili; e che, seguendo per tal modo le orme *giansenistiche* e le false massime troppo generalmente ammesse in questo regno, venisse portato alla religione un colpo irreparabile.

« Io non avrò certamente a rimproverarmi giammai d'aver potuto presentare con più vivi colori di quello che ho fatto queste considerazioni ai prelati, ai ministri, ed a tutti coloro ai quali ho avuto occasione di parlarne. »

Queste notizie non lasciavano di rattristare profondamente il cuore del Santo Padre; e li 31 ottobre 1770, questi incaricò il nunzio di adoperare tutti i mezzi della persuasione e del ragionamento presso il re, i vescovi della commissione ed il ministero, affine di farli recedere da questi deplorabili tentativi contro i religiosi, tentativi che non potevano tornare fuorchè a detrimento della Chiesa e dello Stato.

« Il Santo Padre, » così esprimevasi il cardinale Pallavicini, « il quale ha una giusta opinione della religione del monarca e de' suoi savii ministri, non vuol deporre la fiducia che nutre di vedere un giorno rinascere in Francia, mediante un buon accordo scambievole, l'ordine negli affari ecclesiastici, pel quale rimanga nella sua integrità l'autorità della Chiesa, siano soddisfatte le intenzioni del monarca, e ne venga aumentata l'utilità che gli ordini religiosi, ben diretti e ben governati, render possono alla religione e allo Stato.

« Sua Santità non ignora che Vostra Eccellenza, col suo solito zelo, ha sottomesso parecchie volte alle più serie meditazioni del ministero considerazioni gravissime intorno a codesto punto; ma quello ch'ella ha fatto per

via di ordinaria rappresentanza, sarebbe ormai necessario che lo ripetesse e lo facesse in maniera straordinaria, e in virtù d'un ordine espresso del Santo Padre, sia dinanzi al ministero, come alla persona stessa del re. Io lascio nondimeno al savio giudizio di Vostra Eccellenza la scelta dei motivi e delle considerazioni che crederà più proprie a far apprezzare a codesta Corte le ragioni ed il fine di Sua Santità; come pure di prendere anticipatamente quelle precauzioni che sono atte ad allontanare gli ostacoli che quind'in poi potrebbero opporsi all'adempimento de' suoi santi desiderii.

« Allorquando parlerete a Sua Maestà, potrete affermarle che Sua Santità è ben lontana dal volere immischiarsi delle disposizioni politiche che i principi credono necessarie da prendersi pel bene de' loro Stati, o di agire su tal proposito in maniera da poterli contrariare in alcun modo; ma che essendogli stata affidata la cura della Chiesa universale, come pure la salute eterna dei popoli e dei principi che ne sono membri, quand'essa vede che non solo una ma parecchie soppressioni d'ordini religiosi sono state operate in un breve spazio di tempo nel suo regno, con pregiudizio del bene spirituale dei popoli, e non senza pericolo di provarne in seguito tardivi ed inutili rimorsi per quelli che le effettuarono senza previdenza e senza averne ricevuto le debite facoltà; ella giudica, per tal ragione, esser dovere indispensabile del suo apostolico ministero di far osservare a Sua Maestà, per mezzo del suo proprio rappresentante, poichè in persona non può farlo, le funeste conseguenze che seco traggono simili atti, riguardo al servizio di Dio, a quello della Chiesa ed al bene delle anime. Questi atti se non fossero legittimati in tempo opportuno, potrebbono rendere Sua Maestà responsabile innanzi a Dio non tanto per le innovazioni di già compiute, quanto per quelle che sono imminenti a compiersi in altri Stati; ne' quali i principi o i vescovi, seguendo l'esempio della Francia, ed essendo anche meno vigilanti di quel che siasi in quel regno, si perverrà forse ad irregolarità e ad eccessi senza dubbio più gravi. Imperoc-

chè, tale è per natura la nostra corrotta inclinazione, che quando essa si abbandona a qualche atto per motivi frivoli e vani, procede poi col perderne a poco a poco quel giusto ribrezzo che dapprima ne risentiva, e col rinunziare a quella circospezione ond' erano dapprincipio accompagnati i suoi fatti: dal che ne segue che, per una successione di atti progressivi, essa precipita dappoi a vincere ed oltrepassare ancora que' limiti che già erasi imposto in passato.

« Vostra Eccellenza, dunque, protesti a Sua Maestà che, fra tutte le vie che potrebbe seguire il Santo Padre per riparare a tali disordini, egli preferisce ad ogni altra la presente apertura di cuore ch' ella fa per mezzo vostro alla Maestà Sua; la quale essa crede tanto più efficace, in quanto che conosce benissimo l' attaccamento di cotesto principe alla Chiesa, e la sua filiale deferenza alla voce del supremo pastore: di maniera che, compiuta una volta questa missione da Vostra Eccellenza nella maniera che voi giudicherete più convenevole, Sua Santità spera di poter quietare almeno la sua propria coscienza nel pensiero di non aver tenuto su cosa tale il silenzio; come pure Sua Maestà potrà essere sicura d' aver messa la sua in salvo dai rimorsi, quando avrà conformate le sue risoluzioni ai salutari consigli del padre comune dei fedeli, tutti i desiderii del quale hanno per iscopo la solida e vera felicità de' suoi figli. »

XXXII. — Clemente XIV, non contento di queste raccomandazioni generali, incaricò il nunzio apostolico di protestare officialmente a suo nome presso il sovrano contro tutte le menzionate violenze, commesse arbitrariamente e di concerto dal governo e dalla commissione ecclesiastica contro gli istituti religiosi; e perciò, a dì 3 di dicembre, venne presentata dal duca di Choiseul al re la seguente nobile e grave protesta, redatta dal nunzio stesso:

« Sire,

« L' arcivescovo di Damaso, nunzio apostolico, ha l' onore di rappresentare a Vostra Maestà, in nome e per

ordine espresso di Sua Santità, che in differenti provincie del suo regno sonosi praticati verso alcuni ordini religiosi degli atti che non sembrano conformi alla disciplina della Chiesa, ed alle disposizioni dei sacri canoni, essendo stati fatti senza udirne il parere e il consiglio della Santa Sede, nè riportarne l'approvazione del sommo pontefice.

« La situazione nella quale si trovano i canonici di San Rufo; quello che si è fatto per quelli di Santa Croce della Bretonneria, per l'ordine di Santo Stefano di Grandemont, pei Benedettini Esenti, e per altre congregazioni minacciate della stessa sorte, e le proibizioni fatte a parecchie di ricevere de'novizii, mettono il Santo Padre nell'obbligo d'avvertirne Vostra Maestà, della quale gli son note le pie intenzioni, affinchè essa prenda le misure occorrenti per rettificare ciò che potè essersi fatto d'irregolare nel passato, ed evitare lo stesso inconveniente per l'avvenire: atteso che il concorso dell'autorità della Santa Sede sia indispensabile negli atti concernenti agli ordini religiosi, e sia esso l'unico mezzo di mettere al sicuro le coscienze.

« Il papa, Sire, ben lontano dal volersi immischiare negli affari temporali dei sovrani preposti da Dio al governo de' loro sudditi, non ha in ciò altro fine, che di far concorrere effettivamente alla tranquillità dei re, al bene dei loro Stati ed alla felicità dei popoli questa autorità spirituale ch' ei tiene egualmente da Dio nella sua qualità di capo della Chiesa; e questa sua qualità medesima gl'impone l'obbligo di prevenire i sovrani, affinchè da parte loro nulla ommettano di tutto ciò che è necessario per conformarsi alle disposizioni dei sacri canoni, e per evitare le conseguenze dei passi che si facessero senza essersi premuniti del consenso e, quasi a dire, del suggello della Chiesa e del suo capo.

« Le conseguenze, Sire, ne sarebbero tanto più funeste, quando avessero luogo in un regno tanto illuminato, e sotto un monarca la cui religione e pietà, come pure la saviezza dei pastori e dei ministri, sono sì ben conosciute; in quanto che sarebbero esse per queste cagioni medesime d'un esempio più pericoloso fra le altre nazioni cattoliche.

« Egli è però in questo intendimento, Sire, che il sottoscritto nunzio apostolico supplica umilissimamente Vostra Maestà di voler saviamente ordinare, che nulla si operi di tutto ciò che esige il concorso dell'autorità spirituale, e specialmente in quello che concerne gli ordini religiosi, senza consultare la Santa Sede, e senza riportarne il suggello della sua approvazione; e che, inoltre, venga provveduto a rimettere in regola tutto che siasi potuto fare senza il consenso di Sua Santità: la quale sola può mettere in quiete, su tale materia, la coscienza di Vostra Maestà, e quelle dei vostri sudditi.

« Di più, Sire, il papa obbligato dal dovere del posto che occupa, di vegliare alla salute dei fedeli, e particolarmente a quella dei re, ritiene di non esserlo meno per impedire che non si prenda il suo silenzio per una condiscendenza da sua parte ad irregolarità che, avendo lor sola sorgente nei principii di novità, recherebbero offesa alla nostra santa religione e sarebbono, per conseguenza, pregiudicevoli alla sicurezza dei monarchi e degli Stati. Egli è per ciò che si è creduto in obbligo di ordinare al suo nunzio di fare a Vostra Maestà queste rimostranze, delle quali la vostra religione, o Sire, gli fa sperare il più felice esito, e per le quali avrà egli almeno il vantaggio d'aver provveduto alla tranquillità della sua coscienza, e soddisfatto ad un dovere del quale deve tosto o tardi rendere il più severo conto al sovrano giudice dei pontefici e dei monarchi. »

Il duca di Choiseul rispose da Versailles, il 12 dicembre 1770, nella più obbligante maniera, e in pari tempo più franca e soddisfacente di quello che non avesse fatto l'arcivescovo di Tolosa il 7 giugno precedente, in una somigliante occasione:

« Monsignore,

« Io posi sotto gli occhi del re la memoria che Vostra Eccellenza m'ha fatto l'onore di rimettermi, a proposito di ciò che ha progettato la commissione stabilita per la

riforma dei regolari, rispetto á certe congregazioni religiose che non esistono solamente in Francia. Sua Maestà si farà render conto di tutto ciò che concerne quest'oggetto, e Vostra Eccellenza può assicurare fin d'ora il nostro Santo Padre il papa, che non è mai stata sua intenzione di tollerare nulla a questo proposito che sia contrario ai diritti spirituali della Santa Sede. A Sua Santità è noto che al momento in cui venne stabilita questa commissione, il re ne informò il sommo pontefice allora regnante, e gli fece sapere ch' egli avea dato i suoi ordini affinchè tutto quello che vorrebbe stabilito sopra tal materia venisse eseguito di concerto e col concorso dell'autorità pontificia in tutto ciò che ne fosse bisogno. Siffatta regola fu sino ad ora osservata, ed il papa sembrò contento dei giusti riguardi che Sua Maesta ha avuto per non mancare a nulla di quanto era necessario affine di ottenere l'approvazione della Santità Sua; ed anche in appresso si continuerà a procedere secondo gli stessi principii: su di che il re stesso m' incarica di dare al nostro Santo Padre il papa le più positive assicurazioni. »

Parecchi superiori d'ordini, gli uni spontaneamente, gli altri sforzati dalla commissione, avevano introdotto ne' loro istituti alcuni cangiamenti ed apportato alla loro regola alcune modificazioni, che parevano volute dai bisogni del tempo. Essi desideravano vivamente di veder confermate dalla Santa Sede queste regole per tal guisa riformate; ma comunque siffatte modificazioni in generale fossero lodevoli per sè stesse, Clemente XIV, a malgrado delle loro più vive preghiere, nessuna ne volle confermare, per ciò che tutte erano state corrotte da un articolo in virtù del quale i religiosi si obbligavano a sostenere e ad insegnare le quattro proposizioni del clero gallicano; inaudita violenza che loro era stata imposta a viva forza dopo il 1767, in seguito alla imprudenza incredibile dei gesuiti i quali, siccome abbiamo già veduto, s' erano offerti liberamente e spontaneamente non solo ad insegnare questa stessa dichiarazione nelle loro scuole, ma eziandio a difenderla in privato (*privatim*).

« Sua Santità, » scriveva al nunzio, li 5 dicembre, il cardinale segretario di Stato, « non può in alcun modo soddisfare al desiderio del rispettabile generale dei Benedettini della congregazione di S. Mauro, neppure in una maniera indiretta, sebbene quelle costituzioni non contengano nulla che meriti la disapprovazione della Santa Sede; e voi avrete la bontà di dirglielo a viva voce, affinchè egli possa calmare la delicata coscienza de' suoi religiosi. Questa orale comunicazione può servire in pari tempo di risposta alla lettera da lui scritta al Santo Padre in siffatta occasione. » Non si può non ammirare anche in questo caso la prudenza e la delicatezza del Santo Padre.

Per quanto gli era possibile, faceva egli sentire gli effetti della sua protezione agli ordini religiosi, come a tutti i fedeli. Una pia donna di casa Archambaud avendo fatto dono ai poveri Carmelitani di Bourges di una gran parte del suo patrimonio, Clemente XIV, commosso da tale generosità, le conferì, con breve (1) del 24 gennajo 1770, il titolo onorevole di benefattrice di quel convento.

XXXIII. — Clemente XIV condusse finalmente a buon termine gli affari ecclesiastici della Corsica.

Fin dal mese di novembre del trascorso anno, la Francia aveva partecipato a quella Chiesa la disciplina della Chiesa gallicana, e per conseguenza vi aveva introdotto il diritto di regalia e le quattro proposizioni. Essa reclamava altresì il diritto di collazione pei vescovati e pei benefizii. Cotali arbitrarie innovazioni affliggevano grandemente il cuore del papa; il quale incaricò il suo nunzio d'indirizzare le più vive rimostranze al re, tanto più ancora in quanto che il cardinale di Bernis gli avea fatto sperare una soluzione soddisfacente e corrispondente insieme ai bisogni della Chiesa di Corsica e ai giusti diritti della Santa Sede su quell'isola. Il papa stesso ne aveva fatto giungere le sue querele al cardinale ambasciatore, pregandolo di trasmetterle alla sua Corte.

« Vostra Eccellenza sarà persuasa, » scriveva il cardi-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LIV, p. 63.

nale segretario di Stato monsignor Giraud, il 3 gennajo 1770, « quanto un simile fatto fosse capace di recar dispiacere a Sua Santità, la quale, oltre alla parte che deve prendere a tutto quello che interessa la pace della Chiesa e di tutte le classi della società, oltre alla dolorosa sensazione che le fanno provare gli attentati commessi contro gli usi rispettabili della Chiesa, ed in particolare contro i decreti del sacro Concilio di Trento, oltre, dico, a tutto questo, non ha potuto non sentirsi sorpresa che una tale innovazione avesse avuto luogo nel momento stesso in cui essa acconsentiva di accordare a Sua Maestà cristianissima per le chiese episcopali l'indulto di nomina (il quale, considerato nell'insieme delle sue circostanze di tempo, di luogo e di modo, manifesta chiaramente tutta la deferenza di Sua Santità), colla speranza e coll'intento che lo stato della disciplina che si osserva in Corsica dovesse rimanere nella sua integrità e al sicuro da ogni alterazione.

« Sua Eminenza il cardinale di Bernis ha avuto di già qualche sentore dei sentimenti che noi gli spiegheremo più ampiamente ancora in seguito, ed in virtù dei quali Vostra Eccellenza dovrà entrare nelle giuste vedute di Sua Santità, e caldamente adoperarsi di piegare almeno il re a modificare le risoluzioni da lui prese, affinchè l'andamento insieme e la conclusione del trattato relativo all'indulto di cui trattasi, non abbiano per nulla a servire di motivo a supposizioni le quali tenderebbero a far credere il sommo pontefice indifferente, come pure si è detto, alle innovazioni che sono di già state fatte in Corsica; ma che al contrario non si possa pretestare ignoranza della sua opposizione alle medesime. Se dunque siete voi chiamato ad intervenire in questo importante affare, fatelo in modo che dimostri chiaramente quanto sia impossibile che il Santo Padre passi con silenzio un insieme di cose tanto gravi, ed innovazioni di tale importanza che si sono ad un tratto manifestate. »

XXXIV. — Clemente XIV fece tenere a Bernis una memoria, ai 17 gennajo, o, per meglio dire, una solenne e

formale protesta contro tutte le innovazioni che erano state introdotte nella disciplinare costituzione della Chiesa côrsa, dal tempo dell'occupazione di quest'isola per parte dei francesi, e incaricò esso cardinale di trasmetterla direttamente al re. In pari tempo ne fece tenere una copia al nunzio, affinchè questi potesse condurre le negoziazioni intorno a questo affare colla Corte di Francia conformemente ai principii in essa sviluppati; ed ecco come si esprime in codesta memoria: « Durante questo tempo, essendosi qui ricevuta la positiva notizia che, nonostante la pendenza delle suddette negoziazioni, eransi pubblicate in Corsica parecchie ordinanze reali le quali prescrivevano, fra le altre cose, che ancora nelle chiese di quell'isola dovesse aver luogo lo stesso diritto di regalia che ha preso piede nel regno di Francia, e che quivi parimente doveansi osservare e professare le quattro proposizioni adottate dal clero gallicano nel 1682; Sua Santità non ha potuto a meno di non sentirsi vivamente commossa, riflettendo tanto all'importanza della cosa in sè stessa, quanto alla infelice riuscita delle misure già prima prese per compiacere a Sua Maestà riguardo all'indulto che gli era stato domandato.

« L'importanza della cosa è per sè stessa abbastanza visibile; giacchè non trattasi in realtà di nullameno che di rovesciare intieramente colle predette ordinanze, in virtù del solo poter secolare, gli usi, la posizione e le dottrine di quella Chiesa e di quel clero negli articoli più gravi e più essenziali. Diffatti, checchè ne sia dei costumi introdotti per altre particolari considerazioni nel regno di Francia, è questo un fatto ben certo: cioè, che nell'isola di Corsica, come in tutto il restante dell'Italia di cui essa fa parte, la servitù del diritto di regalia è stato fino ad oggi sconosciuto a quelle Chiese; siccome è pur nuovo del tutto per quel clero il vedersi obbligato di osservare e professare le quattro proposizioni. Ora Sua Santità, la quale non ignora qual sia il peso e quali siano gli obblighi del suo ministero, non può restarsene indifferente ad un cangiamento così essenziale, il quale ove cominciasse ad

introdursi nelle Chiese e fra il clero côrso, oltre al nuovo carico che loro imporrebbe, potrebbe pure, a malgrado delle più semplici e più religiose intenzioni di Sua Maestà, potrebbe, dico, occasionare in più luoghi i più gravi disordini e le più penose conseguenze e più disaggradevoli alla Santa Sede apostolica.

« Sua Maestà cristianissima è troppo discreta per non conoscere quale interessamento la Santità Sua debba prendere, per ogni rispetto, a siffatte cose; e per questa ragione il Santo Padre non cesserà mai di ricorrere con una piena confidenza alla sua reale persona, affinchè secondo la magnanimità del suo cuore, essa oppongasi a questi disordini a cui vorrebbesi ora aprir l'adito; e voglia, al contrario, seguir l'esempio del suo glorioso bisavolo Luigi XIV, il quale dopo aver conquistato e riunito alla sua corona la contea del Rossiglione, trovò giusto di procurar d'ottenere, come ottenne infatti dalla Santa Sede apostolica, l'indulto di nomina alle sedi episcopali ed alle abbazie concistoriali, ma in pari tempo non rifiutò d'impegnarsi a mantenere gli usi e i costumi de' proprii regolamenti e della ecclesiastica disciplina di quelle.

« Se quel grande monarca non reputò nè di sè indegna nè disonorevole una tale condiscendenza rispetto alle Chiese ed al clero del Rossiglione, paese certamente limitrofo ed unito alla Francia, giova sperare che Sua Maestà la troverà più giusta e più ragionevole ancora rispetto alle Chiese ed al clero dell'isola di Corsica; la quale, comecchè abbia avuto la buona sorte di passare sotto il suo dominio, è tuttavia separata topograficamente dalla Francia, e malgrado un simile cangiamento di governo, non cessa nè potrà cessar mai di far parte dell'Italia, dove le Chiese sono sempre state governate da usi differenti e da un'altra peculiare disciplina, che non ha variato in alcun tempo, in ispecie riguardo a materie tanto gravi, per passaggio che ne avvenisse sotto diverso dominio; dominio più volte mutatosi per essere in parte appartenuto ai sovrani d'Austria o di Spagna, od anche ai gloriosi antenati di Sua Maestà cristianissima.

« E di già troppo noto come il re Francesco I vi possedesse il ducato di Milano prima e dopo il suo concordato col papa Leone X; e contuttociò, mai non gli cadde in pensiero nè di farne l'applicazione a codesto principato, nè di restringere in esso veruna delle prerogative concernenti la Santa Sede e la Camera apostolica nelle materie benefiziarie, nè, insomma, d'introdurre nessun altro cangiamento nella disciplina ecclesiastica; contentandosi quel re soltanto di domandare allo stesso Leone X alcune regole relative alle cause che doveano essere instrutte sui luoghi stessi o nei tribunali di Roma. Gli altri re di Francia che per lungo tempo ebbero piede in Italia, e vi possedettero il marchesato di Saluzzo, Pinerolo, Casale ed altre piazze state ad essi cedute, sia nel 1631, sia nel 1636, operarono sempre nello stesso modo, senza pensar giammai d'introdurre nelle Chiese e nel clero di questi paesi i costumi e gli usi di quelli di Francia, nè di fare nessun altro regolamento che potesse alterare in nulla la loro disciplina.

« Esempii cotanto splendidi rinvigoriscono sempre più le speranze che Sua Santità ha concepite, di veder cioè l'animo generoso di Sua Maestà disposto ad imitarli; e questa confidenza che nel Santo Padre non può venir meno, tempera in qualche modo l'amarezza ch'egli prova di vedersi spinto alla dura necessità di contraddire ai desiderii del monarca, col ritardare la concessione d'un indulto che, se fosse accordato nel tempo stesso nel quale sono comparse le sue ordinanze reali, pubblicate, come si è già detto, nell'isola di Corsica, potrebbe essere ed anzi sarebbe considerato senza meno come una tacita connivenza ed approvazione di codeste innovazioni: il che affliggerebbe sommamente il Santo Padre, e ne lo renderebbe, per così dire, responsabile.

« Il Santo Padre ama perciò di credere, che Sua Maestà cristianissima, non ignorando che il cangiamento di queste regole ecclesiastiche in Corsica interessa troppo la Sua Grandezza, e può occasionare le più affliggenti e le più dolorose conseguenze, sia per queste Chiese, sia per la

Santa Sede apostolica, vorrà partecipare alle giuste osservazioni ed ai sentimenti prodotti non meno dalla conoscenza de' suoi proprii doveri, quanto dall' amore della pace e di quella desiderabile armonia tra il sacerdozio e l' impero, ch' è l' oggetto importantissimo delle sollecitudini pastorali del sommo pontefice. Sua Maestà farà, dunque, di questa materia lo scopo delle più serie e più giuste considerazioni che possano essergli dettate dalla sua alta pietà, dalla sua fedele sommissione verso la Chiesa, come pure da quello spirito d' affezione generosa che ha voluto testificargli tante volte e con tanta benevolenza. »

XXXV. — Il papa inculcò cziandio al nunzio le stesse regole di condotta, il 14 febbrajo 1770; e soltanto allora ch' egli ebbe ricevuto di nuovo le assicurazioni più positive che sarebbero stati guarentiti universalmente i diritti della Chiesa e della Santa Sede, egli acconsentì finalmente ad accordare, il 14 del mese seguente, l' indulto addomandato; del quale trasmise pure una copia al nunzio, colle importanti osservazioni che seguono: « Vostra Eccellenza troverà compiegata, » scriveva il cardinale Pallavicini nel suo dispaccio del 14 marzo 1770, « una copia dell' indulto di nomina per le sedi episcopali di Corsica, indulto accordato da Sua Santità al re cristianissimo, e che Sua Eminenza il cardinale di Bernis spedisce oggi stesso a codesta Corte. Io credo inutile di dire a Vostra Eccellenza quali siano la grandezza ed il peso della nuova prova che, con tale atto, vien data da Sua Santità della sua tenerezza verso il re. Ed infatti, se voi vi fate a considerare questa concessione sotto tutti gli aspetti che noi abbiamo esposti nelle nostre precedenti memorie, riconoscerete senza fatica alcuna, e potrete pure esporre a codesta Corte, che Sua Santità passando sopra alle ragioni più plausibili che avrebbero potuto ritenerla dall' accordare questa concessione, od almeno fargliela differire ad un altro tempo e all' occasione di più favorevoli circostanze, ha voluto, con questo contrassegno di pontificale benevolenza, anticipare le testimonianze della filiale devozione di Sua Maestà alla Santa Sede, testimonianze alle

quali questo nuovo favore dà nuovi diritti a Sua Santità. Vostra Eccellenza faccia dunque risaltare, per quanto le sarà possibile, quest'atto di deferenza del Santo Padre ai desiderii di quel sovrano, e se ne serva al fine di ottenere che la confidenza di Sua Santità non rimanga delusa, e ne risulti un reale vantaggio per la Santa Sede.

« Vostra Eccellenza vedrà, dal tenore dello stesso indulto, con quanta moderazione Sua Santità si è espressa, sia rispetto ai diritti temporali che la Santa Sede apostolica ha sulla Corsica, sia rispetto alle innovazioni disciplinari che hanno avuto luogo in quest'isola al tempo del governo francese. Non v'ha nulla di più ragionevole, nulla di più rispettabile nè di più necessario pel sommo pontefice, del mantenimento di questi diritti e della repressione di simili abusi. E siccome una concessione semplice e pura pel paese di cui si tratta, fatta senza alcuna precauzione, avrebbe dato luogo a credere che il sommo pontefice rinunzi ai diritti legittimi, spirituali e temporali che spettano alla Santa Sede apostolica, così non conveniva sicuramente di passarli sotto silenzio; tanto meno ancora perchè non può essere interdetto a veruno il far uso del proprio linguaggio, e il mettersi in guardia per modo da porre in salvo i diritti che possiede, e quelli ancora che crede spettargli. Il che è tanto vero, che nella memoria ministeriale del mese ultimo di dicembre, codesta Corte dichiarò, che, relativamente ai diritti temporali della Santa Sede, de'quali allora soltanto trattavasi, essa non aveva alcuna difficoltà che ne fosse fatta menzione nell'indulto in termini vaghi e generali. Quelli di cui si servì Benedetto XIII nostro predecessore di santa memoria, furono sicuramente assai più forti e molto più espressivi, quand'egli accordò un simile indulto al re di Sardegna per le Chiese di quel regno, che i re d'Aragona avevano riconosciuto in passato spettare alla Santa Sede Apostolica, dalla quale essi ricevevano l'investitura. Ma questa volta la Santità sua si è tenuta ristretta ad espressioni molto più generali e più vaghe ancora, affine di far contenta, quanto più per lei si potesse, Sua Maestà cristianissima. »

In questo indulto il papa avea saputo, in modo non meno abile che saggio, rivendicare non solo gli antichi diritti della Santa Sede su quell'isola, ma pur anco le franchigie stesse della Chiesa còrsa. (1)

XXXVI. — Il re espresse al papa la sua riconoscenza per questo accomodamento, nei termini più obbliganti. « Santissimo Padre, » così scriveva egli il 24 aprile 1770, « noi abbiamo ricevuto colla più sincera riconoscenza l'indulto che Vostra Santità ha avuto la bontà di accordarci per la nomina ai vescovati ed ai benefizii concistoriali della nostra isola di Corsica.

Vostra Santità dev'essere ben persuasa, che noi non faremo uso del potere che ci ha conceduto a questo proposito, se non che pel bene della religione, pel mantenimento della dottrina della nostra Santa Madre Chiesa e per l'edificazione dei fedeli; e che noi corrisponderemo sempre alla confidenza di Vostra Santità col nostro filiale rispetto e col più costante attaccamento. »

In pari tempo Luigi XV, per consiglio del duca di Choiseul, a dimostrazione del suo rispetto e de'suoi delicati riguardi per la Santa Sede, avea pregato il papa di provvedere alle tre sedi episcopali vacanti in Corsica, d'Aleria, di Sagona e Nebbio, e di Mariana, di sua propria autorità, siccome per lo innanzi, e di allogarvi prelati di sua scelta.

XXXVII. — Poteva mai, dunque, un papa difendere i diritti sacri della Chiesa con maggior energia e franchezza, di quel che facesse Clemente XIV? Ciò non pertanto vi furono uomini i quali procurarono vergognosamente, di farlo passare per traditore della Chiesa (e, sgraziatamente, fra questi ingiusti si trovano non coloro soli che potrebbonsi legittimamente tener sospetti di una tanta bassezza, ma unicamente alcuni di quelli che portano il nome di cattolici, i quali pur tanto volentieri s'impancano come gli esclusivi rappresentanti del cattolicismo, ed i soli guardiani della Chiesa e della Santa Sede), facendosi

(1) *Bullarium Romanum Clementis XIV*, n. LV. pag. 144.

appoggio di questa sola circostanza di nessun momento; cioè che in quell'anno la lettura abituale della bolla *In coena Domini* venne omessa, il giovedì santo, nella chiesa di S. Pietro.

Questa commissione era motivata da serie considerazioni. 1.° Il valore della bolla non dipende per nulla dalla sua annuale pubblicazione: siffatta pubblicazione era una pura formalità senza grande importanza, un uso inoffensivo, in una parola; e in questo senso non potevasi dire che il papa avesse soppresso questa bolla per l'unica ragione ch'ei n'avea fatto omettere la lettura una volta soltanto. 2.° La nuova pubblicazione di questa bolla avrebbe ritirato ai confessori tutti i loro poteri straordinarii, con grave danno dei fedeli, giacchè il giubbileo era cominciato, e mentr'esso dura i poteri siffatti vengono esercitati. 3.° In questa bolla trovavansi parecchie disposizioni di vecchia data ed appartenenti ad un'epoca che più non è. 4.° Finalmente, per questo stesso motivo era essa divenuta l'oggetto delle più vive contestazioni teologiche, e per questa ragione proscritta in quasi tutti gli Stati cattolici. come la Francia, la Spagna, il Portogallo ed anco l'impero d'Allemagna.

Ora dunque, sotto qualunque punto di vista che voglia questa bolla riguardarsi, non si saprebbe ammirare abbastanza la saggezza che mostrò Clemente XIV, allorchè ne fece omettere la lettura, in un tempo in ispecie in cui le passioni teologiche e politiche erano arrivate, per così dire, al loro apogéo negli Stati cristiani. Col pubblicare cotesta bolla, egli non avrebbe fatto che attizzare sempre più il fuoco della discordia, provocare la suscettibilità dei governi e risvegliare le acerbe teologiche querele; che era pur quello che certamente desideravano i fanatici e ciechi nemici del papa.

Clemente XIV meditava di riformar questa bolla e di addattarla ai bisogni del suo tempo; ed è per sempre da deplorarsi che l'audacia di codesti insensati gli abbia impedito di eseguire questa lodevole intrapresa. Questi stessi uomini ebbero l'impudenza, sotto gli occhi della Santa

Sede in Roma stessa, di stampare questa bolla e di distribuirla a migliaja di copie fra il popolo. Lo stesso fecero a Parigi, accompagnandola di osservazioni offensive contro il papa e giustificative della bolla stessa, tendenti ad infliggere un biasimo al primo per averne, come si disse, omessa la lettura: ma, fortunatamente, la cristianità pensava ben altrimenti da siffatti perturbatori della pace della Chiesa.

Quasi tutti i cardinali lodarono questa savia condotta, sapendo, come scriveva il cardinale di Bernis alla sua Corte il 13 d'aprile, che l'immortale Benedetto XIV, preso in tutte cose a modello da Clemente XIV, si era di già occupato a modificare questa bolla secondo il bisogno del tempo. I nunzi apostolici accreditati presso le differenti Corti cattoliche, i quali sono gli interpreti più sicuri dell'opinione pubblica degli Stati dov' essi rappresentano la Santa Sede, non hanno parole da lodare abbastanza questo procedere del Santo Padre.

« Trovo savissima, » scriveva monsignor Giraud l' 11 aprile 1770, « la risoluzione presa da Sua Santità di non pubblicare in quest' anno la bolla *In coena Domini*. La sua non pubblicazione non revoca tutte quelle che hanno preceduto, e nel medesimo tempo non esalta gli spiriti in questo critico momento; e invece accorda a Sua Santità l'agio di pensare maturamente ad introdurvi le riforme ch' ella crederà convenevoli non meno al suo apostolico zelo, che alla pubblica tranquillità. Alcuno troverà forse a ridire su questa innovazione; ma secondo il mio modo di vedere, io credo che in questa circostanza Sua Santità abbia agito colla sua consueta prudenza. »

I principi cattolici, senza eccettuarne alcuno, trovarono savissima questa precauzione, e la considerarono come il presagio della desiderata riconciliazione de' loro Stati colla Santa Sede; tanto più che era stata presa di moto proprio dal Santo Padre, e senza che nessuno ve lo avesse sollecitato.

« Quantunque siano di già quasi dugent' anni, « scriveva da Versailles il duca di Choiseul a Bernis, li 8 maggio 1770, « che la bolla *In coena Domini* è stata pro-

scritta in Francia, tuttavia abbiamo veduto con veri sensi d'ammirazione dello spirito illuminato e del coraggio del papa la risoluzione che Sua Santità ha preso d'interdirne la pubblicazione che se ne faceva tutti gli anni in Roma, e che non poteva al certo se non compromettere l'autorità e la gloria della Santa Sede. Non si può veramente non concepire la più alta stima per un sommo pontefice abbastanza illuminato da sentire l'inutilità e gli inconvenienti d'una simile promulgazione, ed abbastanza fermo per superare antichi pregiudizii più nocevoli alla religione di quello che utili alla Corte romana. Il re particolarmente ha molto lodato una determinazione tanto savia e così necessaria al perfetto accordo che deve sussistere tra il sacerdozio e l'impero, e che mai non poteva essere intero sino a che la bolla *In coena Domini* veniva tutti gli anni confermata per via di una solenne ed autentica pubblicazione.»

XXXVIII. — La Sorbona stessa, la quale in diverse occasioni si era espressa con tanta amarezza rispetto a Clemente XIII, e particolarmente negli ultimi anni del suo pontificato, a motivo di alcuni passi inopportuni ai quali l'aveva spinto l'acciecamento de'suoi consiglieri; la Sorbona, diciamo, si riaccostò al suo successore con amore e con rispetto, dandogli a divedere, come pure alla Santa Sede, il più sincero attaccamento. I suoi membri, in segno della loro filiale venerazione, pregarono Clemente XIV di mandar loro il suo ritratto per collocarlo nella gran sala della loro accademia: laddove invece, il loro rancore contro la memoria di Clemente XIII era sì grande, che, a malgrado delle preghiere reiterate del nunzio apostolico, ebbero l'audacia inaudita di trasandare nella circostanza della sua morte il solenne servizio funebre d'uso nella loro chiesa, e di ricusargli persino un tributo di venerazione al quale erano obbligati da un dovere di religione, non meno che da una santa ed immemorabile consuetudine.

Clemente XIV soddisfece ai voti della Sorbona, non tanto per vanità, quanto per affezionare sempre più alla Santa Sede quell'antica e rispettabile scuola, ed infiam-

mare sempre più lo zelo de' suoi membri alla difesa della religione e della Chiesa. Al che pure gli incoraggisce nella seguente lettera (1), scritta da Castel Gandolfo, sua residenza estiva, li 17 ottobre 1770:

« Noi eravamo di già convinti, carissimi figli in Gesù Cristo, della vostra grande pietà filiale verso di noi, e sapevamo che voi ci eravate strettamente uniti coi legami della vostra eminente fedeltà verso la religione cattolica e della vostra sommissione alla Santa Sede. Ciò non pertanto, la lettera che ci avete indirizzata, e la domanda che in essa ci fate, unita alle testimonianze del profondo rispetto di che vi mostrate penetrati verso di noi, ce ne ha pôrto una prova ancora più evidente: ed è perciò che con grande allegrezza l'abbiamo ricevuta, e ci reputiamo felici perchè nell'accondiscendere ai vostri desiderii, secondiamo anche quella che già proviamo di testimoniarvi dal canto nostro tutta la nostra benevolenza.

Per questa ragione medesima, e in conformità della premurosa domanda che avete fatta, e che ci venne trasmessa dal nostro caro figlio Giovacchino di Bernis, cardinale prete della santa Chiesa romana del titolo di S. Silvestro *in capite*, noi abbiamo ordinato che fosse dipinto con gran cura il nostro ritratto, e vi fosse tostamente mandato.

« E che cosa può esservi in fatto di più gradevole per noi, che di abitare in qualche maniera in mezzo a coloro che ci sono di già sì strettamente uniti con le loro costanti fatiche intraprese a difesa della religione, e che la filiale devozione addimostrataci ci ha resi così cari? Qual cosa più dolce pel nostro cuore dell'assistere per tal modo e di presiedere, per così dire, ai loro lavori ed ai loro esercizii, di compensare e di togliere quasi di mezzo la distanza che ci separa, colla presenza della nostra immagine e con una specie di reale prossimità, nella stessa guisa che quella è come venuta a cessare coll'unione de' nostri cuori?

« Dio voglia che l'artista, nel rendere sulla tela i linea-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CVIII, p. 135.

menti del nostro volto, possa esprimervi eziandio le affezioni dell'animo nostro! Allora avremmo l'assicurazione che voi sareste pienamente soddisfatti dei sentimenti di che siam penetrati in verso di voi: allora vedreste chiaramente che noi non la cediamo in benevolenza verso la vostra società a nessuno dei pontefici e dei re de' quali conservate le immagini. Ma siccome l'abilità dei pittori è sempre impotente a rappresentare siffatte cose, così noi stessi avremo cura di darvene sicure testimonianze colle opere nostre. Noi certamente ci applicheremo, per quanto lo permetterà l'opportunità delle circostanze e dei tempi, a ricolmarvi di tutti i contrassegni d'amore che un padre può dare a' suoi figli, e non cesseremo giammai di amarvi e di favorirvi tanto quanto da noi lo esigono i vostri meriti e i vostri stessi desiderii. »

XXXIX. — Con somiglianti parole di benevolenza e di paternità egli esorta puranche il generale e i membri della congregazione delle Scuole cristiane a proseguire, pel bene dell'umanità e per la gloria di Dio, la loro bella e nobile carriera; e a quest'oggetto offre loro, sotto il dì 10 ottobre 1770 (1), tutta la sua assistenza e il suo appoggio, anche per ciò che spetta alla beatificazione del loro pio fondatore Cesare di Bus.

XL. — Clemente XIV prese cordialmente parte a tutti gli avvenimenti che in quest'anno vennero a rallegrare la real casa di Francia: laonde egli espresse la sua gioja, li 28 febbrajo 1770 (2), al duca d'Orleans pel matrimonio di sua figlia col duca Luigi di Borbone; siccome al re (3), li 6 giugno, in occasione di quello del Delfino colla virtuosa figlia della grande Maria Teresa, Maria Antonietta, arciduchessa d'Austria. — Nobile coppia che, per le sue virtù e per le sue sventure, acquistò sacri diritti all'ammirazione ed alla venerazione del mondo cristiano, non meno che alle sue lagrime.

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CVII, p. 134.
(2) Theiner, *loc. cit.* n. LXI, p. 75.
(3) Theiner, *loc. cit.*, n. LXXXI-LXXXII p. 100-101.

XLI. — La pia Maria Teresa scriveva al Delfino in quell'occasione, li 2 maggio, nell'atto di separarsi da questa figlia sì amabile, sì amante e sì amata, la lettera seguente, grave come una profezia, mesta come un addio; la quale non può leggersi senza sentirsene intenerire:

« La vostra sposa, mio caro Delfino, si separa da me; e siccome formava le mie delizie, ho speranza che formerà pure la vostra felicità: per tal modo la ho io allevata; imperocchè da gran tempo io prevedeva ch'essa dovrebbe dividere le vostre sorti. Io le ho inspirato l'amore de'suoi doveri verso di voi, un tenero attaccamento, una continua sollecitudine nell'immaginare e nel mettere in pratica ogni espediente di piacervi; le ho sempre raccomandato con molta cura una tenera devozione verso il Signore supremo dei re, persuasa che male si fa il bene de'popoli che ci sono confidati, quando mancasi verso Colui che spezza gli scettri e rovescia i troni a piacer suo. Amate dunque i vostri doveri verso Dio; io lo dico a voi, mio caro Delfino, e lo dico a mia figlia. Amate il bene dei popoli, sui quali regnerete sempre troppo presto; amate il re vostro avolo, inspirate e rinnovate questo attaccamento a mia figlia; siate buono com'egli è, rendetevi accessibile agli sventurati: giacchè è impossibile che conducendovi in tal guisa, non ne abbiate in contraccambio l'esser felice. Mia figlia vi amerà certamente, giacchè io la conosco; ma quanto più io vi rispondo del suo amore e delle sue sollecitudini, altrettanto più vi raccomando di consacrarle il più tenero affetto. Addio, addio, mio caro Delfino; siate felice. Io sono bagnata di lagrime. »

XLII. — Le nozze dei principi ebbero luogo in Parigi li 16 maggio 1770; e il cardinale di Bernis fece cantare a Roma, nella chiesa nazionale di S. Luigi dei Francesi, un solenne *Te Deum* per implorare dal cielo benedizioni su quelle nobili nozze, al quale gli ambasciatori delle corti estere, l'alta prelatura e la nobiltà romana assistettero. Il papa volle pur esso abbellire e santificare quella solennità intervenendovi personalmente con tutto il sacro Collegio; il che produsse a Parigi una gran gioja, sic-

come scrive il duca di Choiseul, li 19 giugno seguente, al cardinale ambasciatore: « Il re, » dic'egli, « è stato estremamente contento delle pubbliche dimostrazioni di gioja che Vostra Eminenza ha fatte in occasione del matrimonio di monsignore il Delfino; e Sua Maestà fu veramente commossa per la parte che ha voluto prendervi spontaneamente Sua Santità, recandosi essa medesima alla chiesa nazionale di S. Luigi, per ringraziare Dio d'un' alleanza tanto gradita a Sua Maestà, e che deve esser tale anche alla Chiesa. »

XLIII. — Più consolanti ancora furono al tenero animo del pontefice le divine sponsalizie di madama Luigia figlia del re col celeste sposo nostro Signore Gesù Cristo; sublime esempio che si spande come un dolce lume in mezzo ad una corrotta società, incapace di comprendere una sì grande altezza di devozione, e di sostenere cogli occhi lo splendore d'una tanta virtù.

Sin dal suo diciottesimo anno questa illustre principessa avea concepito il pensiero di rinunciare al mondo, e di entrare nell'austero ordine delle figlie del Carmelo della riforma di Santa Teresa; e fin d'allora n'era stata impedita da difficoltà di famiglia. Contro l'aspettazione di tutta la Corte, e con l'intesa soltanto del re suo padre, essa recossi, li 13 aprile 1770, verso le 7 ore del mattino, accompagnata unicamente dalla sua dama d'onore, la principessa di Chistel, alla casa delle Carmelitane di S. Dionigi.

Quanto mai furono sorprese quelle umili e pie vergini, le quali per l'edificante loro vita godevano dell'universale venerazione, allorchè videro la figlia del loro re gettarsi ai piedi della loro superiora, e domandarle, colle lagrime agli occhi, il favore d'essere ricevuta nel loro ordine!

Ma la loro sorpresa fu tanto più grande, in quanto che la reale fanciulla non aveva giammai visitato quel convento e non conosceva nessuna tra le religiose.

Il nunzio apostolico che, secondo l'uso, era il superiore generale de' Carmelitani di Francia, e l'amico più

intimo della principessa, e la vedeva quasi tutti i giorni, non ebbe cognizione di questo avvenimento se non se alla sera ben tardi; onde si affrettò di andarle a fare una visita all' indomani per tempo, per congratularsi con lei di quella sua sublime vocazione.

Quel convegno fu commovente: la principessa, brillando d' una gioja tutta celeste, gli raccontò, in presenza delle sue pie compagne, come la sua vocazione s' era maturata, come le difficoltà l' avevan resa più forte, quanto il mondo l'avea resa infelice, e qual gioja immensa provava per essersene alfine svincolata. Giammai, aggiunse ella ridendo, non avea passata una notte tanto felice, quanto quella che l' aveva iniziata alle delizie della povertà di Gesù Cristo.

Il nunzio le offerse una modesta corona, ma benedetta dal Santo Padre ed arricchita d' indulgenze, scusandosi di non poterle offerire nient' altro di più prezioso, per non essere preparato ad un simile avvenimento. « Io l' accetto, » rispose Luisa, « solamente perchè è senza ornamenti. Mi sono di già spogliata d' un prezioso crocifisso d' oro, egualmente arricchito d' indulgenze, del quale Sua Santità Clemente XIII mi avea fatto dono per mezzo vostro, giacchè il possesso d'un simile metallo non era conveniente alla povertà d'una Carmelitana. » Il nunzio si offerse pure di domandare per lei al papa la dispensa di alcune regole un po' severe, nel caso in cui n' avesse bisogno, almeno in sull' incominciare: ma essa rifiutò, dicendogli come sperava che il Signore le accorderebbe la grazia e la forza di osservare la regola in tutto il suo rigore; che altro non desiderava fuorchè la benedizione del papa e il soccorso delle sue preghiere; che non volea distinguersi in nulla dalle sue sorelle, e non essere che l' ultima fra esse; che farebbe solamente una domanda a Sua Santità, quella cioè di poter conservare il suo confessore che da tanti anni la dirigeva, e che conosceva appuntino la sua coscienza.

Clemente XIV alla lettura di questa relazione sparse lagrime di allegrezza, e si affrettò subitamente di espri-

mere all'augusta principessa, con una lettera di sua propria mano (1), la sua ammirazione allo spettacolo d'una sì generosa determinazione, incoraggiandola a compiere la sua vittoria sul mondo ed a meritare la celeste corona, col perseverare nobilmente in quella via che nobilmente avea presa a percorrere. A questo fine, e per facilitarle i principii del cammino alla sua perfezione, diede egli al confessore di lei la facoltà di dispensarla, se ne venisse il caso, d'alcune regole tra le più austere e più dure. Il Santo Padre accordò in pari tempo alle sue compagne molti preziosi spirituali favori.

Non si può leggere questa lettera di Clemente XIV senza esser compresi da una profonda emozione: essa è un'immagine fedele della sua anima tutta assorta in Dio, e senza contradizione una delle più belle che siano state scritte da alcun pontefice in simiglianti occasioni.

Eccola tutta intiera:

« Noi siamo stati per tal modo contenti alla notizia che abbiamo avuta sul conto vostro, carissima figlia in Gesù Cristo, e la gioja che ci ha inondato è stata sì grande, che in mezzo al cumulo delle cure e delle sollecitudini che ci affaticano nelle funzioni del nostro supremo apostolato, ci è parso di vedere scomparire e dileguarsi tutte le nostre pene.

« Difatti, sia che riguardiamo la grandezza del vostro pensiero e dell'azione da voi fatta, allorchè cangiaste gli splendori reali della Corte coll'umile e povera dimora delle figlie del Carmelo; sia che consideriamo la pietà e la benevolenza del nostro carissimo figlio Luigi di Francia, re cristianissimo, vostro padre; sia che riflettiamo al bene che ne deve risultare per la Chiesa; da tutte parti non vediamo fuorchè grandi e copiosi motivi d'immensa consolazione.

« Noi quindi rendiamo a Dio, dispensatore d'ogni bene, grazie immortali per un siffatto benefizio, per aver voluto far risplendere in voi l'immagine d'una virtù sì su-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXXIV, p. 93.

blime, affine di renderla a tutti più osservabile, e per avere illustrato i primordii del nostro pontificato con un esempio tanto ammirabile. Egli è per ciò, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, che noi ci rallegriamo e per noi, e per voi stessa nel Signore, di queste ricchezze della misericordia divina che tanto abbondantemente sono state sparse su di voi, e di quella potenza dello Spirito Santo che vi ha condotto a codesta vita celeste, che voi avete desiderata nella maturità del vostro giudizio, che avete cercato d'imitare, e della quale già cominciate quasi a godere.

« A chi mai infatti, se non a Dio stesso, devono essere attribuite la volontà di prendere e la costanza di effettuare una risoluzione così santa? Non è forse per ispirazione di codesta luce divina che voi riconosceste facilmente che tuttociò che sulla terra si chiama grandezza, in realtà è passeggero e fragile; che le delizie e le voluttà del mondo sono ingannevoli; che tutte le sue speranze e tutti i suoi pensieri sono frivoli, e che soltanto nell'amore e nel servizio di Dio si trova la vera pace e la vera felicità delle anime! Appunto per ciò, pensando voi di trovare il vero regno nel solo suo servizio, avete preferito ad ogni altra cosa la soavità d'una vita da passarsi nella casa di Dio Nostro Signore.

« Ed ora che voi di già entrata nella tranquillità di questo porto tanto desiderato, sentirete realmente la pienezza della voluttà divina, e proverete che la vittoria e il trionfo consistono nella fuga del mondo, le ricchezze interne dello Spirito Santo nella povertà, la vera libertà del cuore nella abnegazione di sè stesso, e nella umiltà ogni grandezza ed ogni gloria. Qual cosa infatti può esservi più sublime e più grande del collocare i proprii pensieri e tutti i desiderii in questa suprema sorgente di tutti i beni, di vivere con lui solo, acceso del suo amore, e di porre in lui tutte le speranze?

« Coraggio, adunque, carissima figlia in Gesù Cristo; riconoscete i tesori della grazia divina a voi largiti; perseverate nella risoluzione che avete presa di santificarvi; meditate assiduamente nel vostro spirito chi sia colui che

avete scelto ad amare ed a servire per tutti i giorni della vostra vita; e pensate che la ricompensa che vi attende è infinita, e che sono incorruttibili i frutti che non possono essere divorati nè dalla ruggine nè dai vermi. Questa ricordanza basterà di per sè sola a rendervi pieni d'allegrezza e di gioja i travagli della vita religiosa, e vi recherà, fin anco nelle pene di questa vita, come una visione soave ed un anticipato maraviglioso piacere delle dolcezze della patria celeste.

« Quando noi ripassiamo nella nostra mente la condizione della parte migliore da voi scelta, non possiamo fare a meno di pensare a voi per rallegrarci sempre più e di sentirci trasportati di gioja al pensiero della grazia che avete ricevuta. E la ragione della nostra gioja è tanto più abbondante e più grande, in quantochè non possiamo dubitare che questa vostra determinazione non addivenga anche per altri una causa di salute. Imperocchè, nello stesso modo che un sì raro esempio di religione e di virtù ha eccitato una universale ammirazione, in quello stesso noi abbiamo confidenza nel Signore, ch' egli incoraggirà potentemente le anime a seguire le vostre tracce, a pensare alla loro salute, e ad amare la religione ed il culto divino.

« Ma siccome nell' adempimento del vostro proposito ebbe una sì grande e mirabil parte il tenero vostro genitore, avendo preferito le ragioni della fede e del vostro interesse a tutte quelle che erano dettate dal suo amore paterno e dalla dolce abitudine della vostra presenza; così è per voi un dovere di pietà filiale quello di non omettere cura alcuna, nessuna attenzione per ringraziarlo d'un sì grande benefizio: e credete pure, che non potrete sdebitarvi più degnamente di questo sacro dovere, se non coll' implorare fervidamente e continuamente la clemenza del vostro divino sposo per ottenergli la vera felicità.

« Quello che inoltre ci ha singolarmente consolato, si è lo avere udito dal nostro venerabile fratello il nostro nunzio Bernardino, arcivescovo di Damasco, che per dimostrare il vostro attaccamento alla Chiesa, la vostra de-

vozione alla Santa Sede e la vostra pietà filiale verso di noi, non cesserete mai colle vostre fervide orazioni d'implorare da Dio, che si degni di vegliare al bene della sua Chiesa, di consolidare la Santa Sede apostolica, e soprattutto di soccorrere alla nostra debolezza. Quanto a noi, domandandovi istantemente il soccorso delle vostre preghiere, vorremmo darvi tali contrassegni della nostra paterna benevolenza e della nostra pontificia carità, che nulla non rimanga che noi non siamo pronti a fare per conformarci a' vostri desiderii ed al vostro amore per la virtù.

« Per siffatta ragione, benchè siamo pienamente convinti che la vostra buona volontà vi farà abbracciare le sante leggi del vostro istituto come un giogo soave ed un peso leggiero, ciò non pertanto, siccome avviene qualche volta che l'anima cade nello scrupolo ed in terrori esagerati, noi accordiamo per nostro moto proprio al vostro attuale confessore, ed a tutti i vostri confessori futuri, la facoltà di mitigare per voi il rigore delle regole e di dispensarvene, in quanto ch'essi lo giudicheranno opportuno alla vostra coscienza. In virtù della stessa apostolica autorità, ed affine di accendere sempre più la vostra pietà, noi vi accordiamo una plenaria indulgenza ogni qualvolta riceverete il Santissimo Sacramento della Eucarestìa.

« Quanto alle nostre care figlie in Gesù Cristo, a coteste sacre vergini vostre compagne nel Signore, nelle cui preci abbiamo noi tanta fiducia e che amiamo con amore paterno, accordiamo loro egualmente la stessa plenaria indulgenza ogni qualvolta, dopo d'avere confessato i proprii peccati, si nutriranno dell'adorabile corpo di Gesù Cristo; e questa grazia concediamo loro in vista della loro grande pietà, e come una testimonianza del nostro affetto verso di esse.

« Finalmente, facciamo ancor esse partecipi dell'apostolica benedizione che vi accordiamo, carissima figlia in Gesù Cristo, nella pienezza e nella effusione della nostra paterna tenerezza. »

Una seconda lettera (1) del medesimo pontefice, datata dello stesso giorno e scritta similmente di propria sua mano, venne indirizzata da lui a Luigi XV, in occasione di questo commovente avvenimento; la quale non è meno bella, ed è così concepita:

« Mentre scriviamo alla dilettissima figlia nostra in Cristo Luisa Maria reale principessa di Francia, vostra figlia per sangue, e, con quanta maggiore allegrezza possiamo, ci rallegriamo con lei della grazia dello Spirito Santo che l'ha iniziata ad abbracciare un istituto di santissima vita, non possiamo ristarci, carissimo figlio in Gesù Cristo, di profondere ancor questi sentimenti ond'è ripieno l'animo nostro nel seno paterno della reale Vostra Maestà, e di comunicare la grandezza del nostro giubbilo a quegli cui dobbiamo confessare che appartiene la massima gloria d'un così celebre avvenimento.

« La causa della nostra doppia allegrezza esige da parte nostra l'adempimento d'un doppio dovere: e perchè, infatti, non vi feliciteremo infinitamente d'avere esaminato la cosa colle regole della vera saviezza, e di esservi non solo persuaso che la vostra reale figlia avea scelta la migliore parte, ma ancora, il che più ci consola, d'avere mostrato in questa circostanza una squisitezza di sentimenti ed una grandezza d'animo degne d'un cristiano? Poichè, quantunque le di lei brillanti qualità ve la rendessero carissima e vi tornasse penosissimo il separarvi da lei, voi le avete permesso tuttavia di farvene la domanda, ed avete creduto di dover preferire le ragioni della sua religione e della sua pietà verso Dio, a quelle dipendenti dal vostro attaccamento e dal vostro amore per lei.

« Essa passando dalle onde pericolose della vita mondana al porto tranquillo e sicuro della santità e della virtù, si è aperta una strada facile per arrivare al regno immortale della patria celeste; ed ha pure insegnato a tutto il mondo, col suo esempio, quanto siano vane, fragili e fugaci, e quanto debbano essere poco stimate le delizie, le

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXXIII, p. 91.

ricchezze e il fasto del mondo, di fronte alla felicità della gloria eterna, e quanto queste possano essere cagione funesta di disgrazie e di pene quando si oppongano all'acquisto della beatitudine.

« Ma giacchè voi stesso avete avuto la più grande e la più degna parte nel compimento del nobile pensiero di vostra figlia, al certo non vi pentirete giammai d' avere sì bene meritato della religione per una siffatta condiscendenza. Voi, infatti, vi troverete una maggiore ragione ancora di sperare nella bontà dell' onnipotente Iddio; e in tal maniera vi procurerete un efficace soccorso nelle incessanti preghiere d' una figlia ripiena di riconoscenza e d' amore, la quale non cesserà mai di raccomandare a Gesù Cristo Nostro Signore la vostra reale famiglia e tutto il vostro regno, ma specialmente voi, e, quello che più ancora vi deve interessare, la salute dell' anima vostra. Era dovuto alla vostra religione ed alla vostra saviezza, carissimo figlio in Gesù Cristo, di poter attingere nella profonda affezione della vostra ottima figlia una vera e solida utilità coll' ajuto e colla inspirazione della grazia di Dio.

« Noi desideriamo che vogliate accogliere queste parole emanate da una piena ed intiera carità paterna, colla certezza ch' esse partono da un cuore che desidera la vostra gloria e la vera vostra felicità non meno della sua propria. »

XLIV. — L' augusta novizia si sentì trasportata di gioja allorquando il nunzio, il 26 maggio, le recapitò la lettera che le era destinata, accompagnata da un piccolo ritratto del papa, semplicemente legato in ebano. Il nunzio aveva aggiunto alla lettera latina una traduzione francese per facilitargliene l' intelligenza, sebbene ella comprendesse il latino. Baciò la lettera ed il ritratto con venerazione e trasporto, e lesse la prima ad alta voce in presenza del nunzio; fece venire in seguito il suo confessore, il pio canonico del Terney, e gliela lesse di nuovo; e allorquando pervenne all' articolo dei poteri onde il papa l' avea rivestito, di poterla cioè dispensare da certe regole, interruppe la lettura dicendogli: « Per esempio, voi avrete la bontà

di non farne alcuno uso, giacchè io desidero di osservare la regola in tutta la sua esattezza. » Terminato di leggere, tutta assorta nelle sue ricordanze, domandò al nunzio il permesso di far venire alla sua presenza tutta la comunità e di parteciparle la lettera pontificia: ma siccome la principessa, per causa della viva impressione che aveva risentito, trovavasi sommamente commossa, e il suo cuore palpitava con troppa violenza, il nunzio la consigliò di far leggere la lettera ad una delle sue suore; al che ella acconsentì senza difficoltà. « Non ho mai veduto uno spettacolo più commovente, » scrive il nunzio, nel render conto di questa scena, in un dispaccio del 28 maggio; « tutte le religiose piangevano dirottamente, e la lettrice fu costretta parecchie volte di sospendere la sua recitazione, perchè il pianto le soffocava la voce. In una parola, la gioja della principessa, siccome quella delle religiose, era estrema, e tutte insieme mi pregarono di deporre ai piedi di Sua Santità i sentimenti della loro umile riconoscenza e della loro devozione. La principessa m'incaricò particolarmente di fare lo stesso, riserbandosi di soddisfare meglio ancora al suo debito di riconoscenza dopo d'avere ricevuti gli ordini del suo real genitore, senza de' quali essa non poteva nè voleva far nulla: aggiunse tuttavia che mi pregava di far sapere al Santo Padre che già da tre mesi mangiava soltanto di magro; che dal giorno del matrimonio del Delfino ella dormiva nella sua piccola celletta sulla paglia colle coperte di lana, e che malgrado ciò trovavasi in ottima salute e continuamente ricolma di consolazioni; ed infatti, m'è sembrata perfettamente sana e più fresca che per lo passato. »

Luigi XV ringraziò, l' 11 giugno 1770, il Santo Padre della lettera che aveva ricevuto, e gli annunziò che finalmente aveva accordato alla principessa sua figlia il permesso di entrare nell'ordine da lei scelto spontaneamente. Il re, prima di spedirla a Roma, avea letto la sua lettera alla principessa; la quale osservò con dolore ch' egli avea dimenticato di ringraziare il Santo Padre delle indulgenze che Sua Santità avea mandate, e pregò il nunzio, che vi-

de poco dopo, di voler supplire in nome di lei a quella omissione nel suo primo dispaccio: e pochi giorni dopo fece recapitare ella medesima al prelato per Sua Santità una lettera così concepita:

« Santissimo Padre. L'arcivescovo di Damasco m'ha ricapitato il breve che Vostra Santità mi ha diretto il 9 del mese scorso. I sentimenti quivi espressi sono stati per me una gran causa di consolazione, ed un possente motivo d'incoraggiamento nel partito che ho preso, col permesso del re mio signore e padre, di dedicarmi tutta al ritiro ed alla vita religiosa nell'ordine di Santa Teresa. Spero che Iddio, il quale ha fatto nascere nel mio cuore questo disegno, mi accorderà le grazie necessarie per eseguirlo, e prego Vostra Santità di accordarmi a questo effetto i soccorsi de' suoi consigli e delle sue preghiere. Vostra Santità troverà in me sempre una perfetta docilità, l'attaccamento il più fedele alla religione ed alla Santa Sede, e il più costante rispetto filiale. »

Il re in quella occasione erasi trattenuto quasi un'ora e mezzo colla principessa, ed aveva assistito alla benedizione del Santissimo Sacramento, che davasi ogni giorno nella chiesa del convento: e Sua Maestà volle riceverla genuflesso in mezzo al popolo. Promise a sua figlia che non tarderebbe a permetterle di vestire l'abito, e fissò anzi i giorni 7, 8 o 9 del prossimo settembre per quella solenne cerimonia. La sua stessa sorella dovea porre il velo alla reale novizia; ma siccome questa non se ne sentiva il coraggio, le fu reso quel pio uffizio da madama la Delfina.

Sino da quel momento l'augusta postulante osservò le regole in tutto il loro rigore, e fece rapidi progressi nelle virtù e nella perfezione cristiana, con maraviglia ed edificazione universale: ella trovava in questa santa vita, non solo la gioja dello spirito e la pace del cuore, ma eziandio la stessa salute corporale. « Le notizie che ci dà Vostra Eccellenza, » scriveva, il 4 luglio 1770, il cardinale segretario di Stato, « della buona salute di madama Luigia e de' suoi felici progressi nella perfezione, ci hanno vivamente consolato. Sua Santità vi pensa frequentemente

nel santissimo sacrifizio della messa e nelle sue preghiere; ma spera di esserne ricumbinato da lei e dalla pia comunità, la quale annalmente dal raro esempio di questa principessa può trarre un grande incoraggiamento per progredire nella perfezione cristiana e religiosa. »

XLV. — Il sommo pontefice scrisse [1] di nuovo al re, li 18 luglio 1770, per ringraziarlo del permesso che aveva accordato a sua figlia di vestir l'abito del Carmelo; ed espresse al monarca il suo dolore di non poter celebrare egli stesso questa sublime funzione come l'avrebbe desiderato tanto ardentemente, e incaricò il nunzio a far le sue veci:

« Dopo d'avere, » egli dice, « scritto a Vostra Maestà, li 9 dell'ultimo maggio, una lettera nella quale esprimiamo i sentimenti di affetto, di gioja, di congratulazioni e di grande benevolenza che proviamo per l'ingresso in religione della nostra carissima figlia in Gesù Cristo, e vostra secondo la carne, madama Luigia Maria, principessa reale di Francia, ci venne riferito ultimamente, che questa stessa principessa arde d'un sì vivo desiderio di vestire il santo abito delle vergini del Carmelo, che vorrebbe abbreviare il tempo della sua aspettazione, e ch'ella deve fra poco riceverlo dalle mani del nostro venerabile fratello Bernardino arcivescovo di Damasco, nunzio ordinario della Santa Sede apostolica presso di voi. Abbiamo ammirato la grandezza di questa pietà, di questa virtù, di questa grande savierza, e vi abbiamo sempre più riconosciuto l'ispirazione dello Spirito Divino, il quale operando in lei la spinge a separarsi intieramente dal secolo per unirsi a Cristo suo sposo.

« Per siffatta determinazione si è talmente rinnovata la nostra gioja, e si è accresciuta tanto grandemente, che siamo stati presi da un ardente desiderio di fare noi stessi questa santa cerimonia della vestizione, la quale deve eseguire il nostro nunzio apostolico, e di concorrere col me-

[1] Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXXXVIII pag. 165.

stro pontificale intervento a dare a questo atto un più luminoso splendore. Ma poichè la gran lontananza che ci separa ci rende impossibile l'effettuazione di un tal desiderio, per soddisfarvi almeno in qualche maniera, non veggiamo scelta di più convenevole nè di più a proposito, che di confidare al nunzio, nostro venerabile fratello, la cura di eseguire in nostra vece ed in nostro nome questa cerimonia.

« Per tal modo, il santo splendore di questa festa commovente sarà di molto accresciuto; e noi, secondando pienamente il nostro paterno amore verso la nostra cara figlia, ci immagineremo di assistere in qualche modo alle sue caste nozze col Signore suo sposo, accompagnarvela e condurvela. A questo fine abbiamo quindi voluto delegare particolarmente lo stesso nunzio, con una lettera in forma di breve; e comunque non dubitiamo punto che siffatta determinazione sia per tornarvi gradita, vi preghiamo e vi domandiamo istantemente di aggradire il nostro desiderio, e di acconsentire volentieri a darci così una consolazione più sentita e più grande.

« Voi ci accorderete tanto più volentieri questo favore, in quanto che, com' io spero, siete convinto che ogni nostra allegrezza ed ogni nostra felicità procedono dalla devozione senza limiti e dalla sincera affezione che portiamo a Vostra Maestà ed a tutta la sua reale famiglia. »

Il Santo Padre, adunque, diede questa pia commissione al nunzio con un breve in data del medesimo giorno [1], e nel quale si esprime nella maniera più commovente rispetto a questo avvenimento. Accordò nello stesso tempo a tutte le suore dell'ordine in Francia una indulgenza plenaria pel giorno della vestizione di madama Luigia: e il venerabile monsignore Enrico vescovo di Cydon, visitatore apostolico generale delle Carmelitane in Francia, ne informò la superiora della casa di S. Dionigi colla lettera seguente, datata li 20 agosto 1770:

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXXXIX. pag. 199.

« Mia reverenda madre e mie carissime suore,

« Sua Eccellenza monsignore il nunzio ha voluto affidarmi la commissione della quale lo ha onorato il nostro Santo Padre, papa Clemente XIV, per conferire in suo nome e per lui l'abito della vostra santa riforma a madama Luigia di Francia, detta in religione Teresa di Sant'Agostino, postulante da circa sei mesi presso le vostre suore di S. Dionigi.

« Il sovrano pontefice, intento ad accrescere l'esultanza comune che uno spettacolo si commovente deve diffondere nel vostro ordine, ed a renderla più completa, degnasi aprire a favor vostro i tesori spirituali della Chiesa, accordando pel giorno di questa cerimonia, fissata al lunedì 10 del prossimo mese, una indulgenza plenaria a tutte le Carmelitane riformate di questo regno, le quali dopo d'essersi accostate ai sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, indirizzeranno a Dio fervide preci per l'esaltazione della santa Chiesa cattolica, pel re, per la famiglia reale, per questo fiorente regno, e specialmente per l'augusta principessa, che arde di desiderio di partecipare alla vostra felicità, affinchè aggiunge la Santità Sua ricolma di giorno in giorno di nuovi doni dello Spirito Santo, sia essa ancora più per la santità della sua vita che per lo splendore della sua nascita l'ornamento del vostro santo ordine.

« Datevi tutta la cura, mie carissime suore, di accogliere con rispetto e con riconoscenza una grazia tanto preziosa, e di meritarvi col fervore e coll'osservanza de'vostri voti, le benedizioni del cielo sulle primizie d'un sacrifizio alla religione: domandate a Gesù Cristo, sì caro sposo delle vostre anime, di vegliare su questa illustre amante della sua croce, di proteggerla e sostenerla nella carriera del noviziato che sta per aprirsi al suo zelo, e di coronare le maraviglie della sua grazia col dono prezioso della perseveranza. »

XLVI. — Il 10 settembre 1770, com'era stato stabilito, ebbe luogo la cerimonia della vestizione, la quale fu

fatta dal nunzio. Tutta Parigi n' era commossa, ed accorse a San Dionigi per assistere a quella festa, che lasciò nell' animo di tutti un' incancellabile impressione. Il nunzio ne rende conto al papa, nello stesso giorno, con semplici ma commoventi parole:

« Questa mattina, « dic'egli, » verso le dodici ore italiane, mi sono recato in una carrozza tirata da soli quattro cavalli al monastero delle Carmelitane di San Dionigi, dove ho celebrato subitamente la messa piana, compartita la santa comunione alla principessa ed alle altre religiose, e data infine la solenne benedizione al numeroso popolo, che fino dalla mattina erasi affollato da tutti i punti di Parigi per assistere a quella cerimonia. Dopo d' avere terminato il rendimento di grazie, ad una seconda messa che venne celebrata da uno dei visitatori generali dell' ordine, l' abbate Rigaud, soggetto di gran merito, entrai in clausura, alle istanze della principessa, per felicitarla e per benedire la celletta ch' essa doveva abitare. Quindi mi recai alla grande e reale abbazia de' Benedettini, nella quale dopo d'essermi riposato per un istante, gli stessi religiosi mi offerirono uno splendido banchetto, al quale assisterono diversi vescovi ed altri illustri personaggi che erano stati invitati per onorarmi.

« A diciannov' ore e mezzo italiane mi sono rimesso in cammino in una ricca carrozza a sei cavalli, con seguito d' altre carrozze; ed arrivato al monastero, ch' era tutto circondato da guardie del corpo, da guardie francesi e svizzere, fui ricevuto dal clero destinato ad assistermi. Entrai nella Chiesa, e dopo l' adorazione del Santissimo Sacramento, passai in sagrestia per rivestire i sacri abiti ed aspettare l'arrivo della Delfina. Appena ella giunse, mi recai co' miei assistenti al luogo destinatomi, restando il clero inferiore *in cornu epistolae,* per essere in faccia al leggío.

« Arrivata la Delfina, la principessa postulante uscì dal monastero, vestita splendidissimamente, ed accompagnata da tutta la Corte. Entrarono nella Chiesa con un seguito il più brillante, fecero una breve adorazione, e

seduti al basso del presbiterio sopra sedie che loro erano state destinate, monsignore l'antico vescovo di Troyes, oratore celebre, pronunciò un discorso che durò tre quarti d'ora. Rimpetto alla mia sedia, *in cornu evangelii*, erano seduti sopra banchi coperti di velluto, i vescovi che erano intervenuti alla cerimonia; i quali erano ventiquattro, tra arcivescovi e vescovi. Terminato il discorso, le due principesse, avendo fatta di nuovo l'adorazione, s'incamminarono, uscendo di chiesa, verso la porta della clausura, che si aprì subito, e si viddero le religiose disposte in fila processionalmente per riceverle. Dopo ch'esse furono entrate, si presentò alla postulante un crocifisso; essa s'inginocchiò e lo baciò; quindi rivoltatasi al pubblico, gli fece un saluto, come un lieto e solenne addio che dava al mondo; e quindi, sempre in processione, ritornò alla grande inferriata che mette nella chiesa ed alla quale io m'era di già avvicinato. La principessa postulante essendosi posta in ginocchio, le feci le interrogazioni consuete; dopo le quali, quando ebbi pronunciato l'*Exuat te Dominus*, essa si ritirò in una camera vicina, ove si spogliò dei vestimenti secolari, e, ritornando con la sola tunica bruna, fu dalla Delfina, ajutata dalla priora del monastero, rivestita di tutti i suoi abiti religiosi, che io aveva benedetti nel tempo che la musica reale accompagnva il canto del salmo *In exitu Israel de Aegypto*.

« Quando la ceremonia della vestizione fu compiuta, si stese nel mezzo del coro un tappeto, sul quale si prostrò con tutta la persona l'augusta novizia; e io intuonai allora il *Veni, creator Spiritus*; e come fu terminato, insieme alle lunghe orazioni che seguono, ella si alzò, e, mentre che la musica reale cantava il salmo *Ecce quam bonum*, abbracciò la Delfina, e quindi tutte le religiose successivamente; dopo di che avendo di nuovo ricevuta la benedizione, esse uscirono tutte dal coro cantando il salmo *Deus misereatur nostri:* e così terminò questa devota cerimonia.

« Spogliatomi dei paramenti pontificali, entrai di nuovo in clausura, per complimentare la Delfina e la reale novizia, e fare gli onori del monastero, nella mia qualità di

superiore generale dell'ordine; e dopo aver fatto dono alla novizia di una immagine pietosissima di Gesù Cristo deposto dalla croce, rinchiusa in una cassetta ricoperta di ermisino chermisi, ch' essa ricevè con gran piacere, ritornai col medesimo corteggio alla volta di Parigi, dove arrivai a sera avanzata.

« È difficile figurarsi il concorso delle persone di ogni classe, di cui la cinquantesima parte appena ha potuto trovar posto nella chiesa del convento, d'altronde assai piccola; ed è egualmente impossibile di esprimere la commozione generale prodotta da una cerimonia così affettuosa, e nella quale non si può a meno di non riconoscere i tratti di una ammirabile provvidenza di Dio. Sembrò pure che il cielo volesse egli medesimo concorrere ad abbellire questa cerimonia. Il tempo era bellissimo, cosa rara in questo paese, e tanto più delizioso in quanto che aveva piovuto tutti i giorni antecedenti.

« In tutto il tempo della cerimonia, la Delfina e le dame erano inondate di lagrime; ma la novizia non ne sparse alcuna: essa è stata per tutto il tempo piena di serenità e di forza, segno non dubbio di una vera vocazione. »

Il nunzio era assistito, per domanda particolare del re e del duca di Choiseul, dal generale dei Benedettini di San Mauro e dal priore dell' abbazia reale di San Dionigi, uomini de' più degni di quest' ordine: la qual cosa il re aveva desiderata per dare eziandio in questo al papa un attestato di venerazione, perciocchè egli medesimo era stato elevato da un' umile cella al trono pontificio. Clemente XIV aveva accordato al nunzio, in questa circostanza, una grätificazione straordinaria di quattromila scudi romani (circa 20,000 franchi), onde poter fare questa cerimonia con tutta la grandezza e la maestà possibile.

XLVII. — Il re espresse ancora, in una lettera particolare del 25 settembre 1770, il suo contento al Santo Padre in proposito di questa solennità, e la sua riconoscenza per il nobile interessamento che aveva voluto prendervi:

« Santissimo Padre, » gli disse, « noi abbiamo ricevuto dalle mani dell' arcivescovo di Damasco, nunzio di

Vostra Santità presso di noi, il breve che ci ha scritto li 18 del mese di luglio ultimo, relativo alla nostra carissima ed amatissima figlia Luisa, la quale ha preso l'abito delle Carmelitane nel monastero di San Dionigi. La cerimonia si è fatta, li 10 di questo mese, colla più grande pietà e col più gran coraggio dal lato suo; e noi abbiamo ragione di credere che Dio, il quale le ha ispirato questa risoluzione, le darà le grazie necessarie per sostenerla col medesimo fervore e successo. Noi siamo pieni di gratitudi- per tutti i segni d'interessamento che Vostra Santità ha voluto darci, in tale occasione, per accontentare la nostra carissima e amatissima figlia. Noi ringraziamo sinceramente Vostra Beatitudine d'aver confidato all'arcivescovo di Damasco la cura di darle il velo a nome di Vostra Santità. Egli si è disimpegnato in questa funzione con tutta la dignità e tutto il zelo che noi aspettavamo dai suoi sentimenti per noi, e che gli assicurano sempre più la nostra stima e la nostra benevolenza particolare. In fine noi preghiamo Iddio che vi dia, Santissimo Padre, lunghi anni di vita per il regime e governo della nostra Santa Madre Chiesa. »

XLVIII. — La Spagna, quest'anno, era tutta occupata nella quistione della compagnia di Gesù, e vi spendeva tutta la sua energia: essa non offre quasi nulla che sia degno dell'attenzione dell'istorico.

Il di lei pio monarca aveva una predilezione tutta particolare per i figli di San Francesco d'Assisi, e sopra tutto per quelli della stretta osservanza, chiamati Riformati. Aveva fatto fabbricar loro, nella sua residenza estiva di Aranjuez, un convento vastissimo, con una chiesa di maravigliosa bellezza, nella quale la famiglia reale assisteva ai divini officii. Questo convento era dotato di ricche possessioni, affinchè i religiosi, scevri dalle cure del mondo, potessero attendere senza preoccupazioni terrene al servizio ed al culto di Dio, culto al quale il re voleva dare quella magnificenza che conviene a una reale cappella. Essi dovevano, inoltre, soccorrere gli ammalati ed i poveri, e indirizzare a Dio ferventi e continue preghiere per la salute

della Spagna e della famiglia reale. Del resto, questi religiosi dovevano non posseder cosa alcuna e osservare la vita comune più stretta.

Clemente XIV fece osservare al re che la maniera di vivere di questi padri era poco conforme allo spirito del santo loro fondatore, il quale aveva stabilito il suo ordine sulla più stretta povertà. Cedè nulladimeno finalmente alle reiterate domande del monarca, e confermò, li 5 aprile 1770 (1), questa novella fondazione; ma non dispensò i padri se non dall'obbligo della questua, esortandoli ad osservare d'altronde, più esattamente che fosse loro stato possibile, lo spirito e la regola di San Francesco.

Condiscese ancora ad un'altra domanda del medesimo principe, accordando che a Osma, città natale del glorioso San Domenico, si celebrasse la festa del Santo Rosario, *sub ritu duplici primae classis* (2). In questa medesima lettera, informava ancora il confessore del re, com'egli si occuperebbe di sollecitare colla maggior possibile attività l'affare della beatificazione del venerabile servo di Dio, Giovanni di Palafox; e, li 16 luglio, diede la medesima speranza (3) al vescovo d'Angelopolis (Puebla de los Angeles) nel Messico.

XLIX. — Nel Portogallo, per lo contrario, gli affari della Chiesa prendevano un nuovo vigore, e si governavano con grande consolazione dello Stato e della cristianità tutta intiera, stante la saviezza del papa e la pietà del monarca.

Clemente XIV aveva trattato direttamente, e colla massima segretezza, questo affare col re e col conte di Oeyras per mezzo dell'ambasciatore di Portogallo a Roma. E dopo aver ricevute le più positive assicurazioni che gli affari ecclesiastici sarebbero ristabiliti in quel regno sul piede nel quale si trovavano prima della malaugurata rottura, egli inviò un nunzio apostolico a Lisbona per terminarvi in suo nome la grande opera della riconciliazione del Por-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXIX, p. 85.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. CXIV, pag. 143.
(3) Theiner, *loc. cit.*, n. LXXXVII, pag. 107.

togallo colla Chiesa. Destinò a quest' ufficio delicato l'illustre arcivescovo di Tiro, monsignor Innocenzo dell' antica e nobile famiglia dei Conti, ed annunziò (1) questa nomina al re ed al conte d'Oeyras.

Il papa, e non senza ragione, poneva in questa riconciliazione la più grande importanza, come appare dalla lettera seguente, che scriveva al re di Portogallo li 19 gennajo 1770.

« Noi inviamo a Vostra Maestà il nostro venerabile fratello il conte Innocenzo, arcivescovo di Tiro, in qualità di nostro nunzio ordinario e della Santa Sede presso la vostra persona, e non possiamo inviarlo con maggiore gioja e con più consolazione di quella che proviamo al presente. Il ristabilimento della mutua concordia e dei legami d'affetto che ci univano, operatosi in questo tempo ed in questa maniera, ci infonde un sentimento d'allegrezza così grande, come quello della grande stima che noi proviamo per le vostre virtù e per la confidenza in cui siamo, carissimo figlio in Gesù Cristo, di vedere ristretti per l'avvenire, più di quello che furono pel passato, gli affettuosi vincoli che ci uniscono.

« Noi v'inviamo un uomo il quale accoppia allo splendore di una antica stirpe quello dei più nobili sentimenti, e che è commendabile tanto per le sue qualità ed i suoi meriti personali, quanto per la gloria de'suoi antenati; ma ciò che vieppiù lo distingue ai nostri occhi, è il rispetto e la devozione ch' egli professa per voi e per la vostra reale famiglia, come pure il ricambio d' affetto che Vostra Maestà gli porta. Noi vi preghiamo ancora di voler moltiplicare, a nostro riguardo, i segni della vostra reale protezione e della vostra benevolenza verso un personaggio il quale già vi è grato e caro, e vi domandiamo pure istantemente d' avere in lui quella fiducia medesima che avreste per la nostra stessa persona, quando egli conferirà con voi tanto sui nostri interessi, quanto su quelli della nostra santa religione.

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LI, p. 60.

« Noi desideriamo principalmente e soprattutto, che voi siate pienamente convinto che nulla può aggiungersi ai sentimenti paterni che noi proviamo per la Vostra Reale Maestà, all' amore, alla devozione, alla benevolenza, alla carità che c' infiammano per voi e per tutta la vostra illustre famiglia, come per tutto ciò che vi è caro: questo è quanto il nostro nunzio ha ricevuto mandato speciale di dirvi, e questo è quanto egli vi riferirà fedelmente in nostro nome. E noi siamo sicuri ch' egli medesimo, se si vuol conformare alla nostra volontà e rendersi più degno ancora delle nostre buone grazie, confermerà ogni giorno più questa verità colla sua costanza nel mostrarsi verso di voi ripieno di devozione e di rispetto. Affinch' egli possa manifestare altresì la nostra paterna benevolenza inverso i vostri sudditi, noi gli abbiamo accordati grandi poteri per il bene spirituale delle anime. Infine, come pegno della nostra tenerezza paterna, vogliate, carissimo figlio in Gesù Cristo, ricevere la nostra benedizione apostolica, che vi compartiamo con tutta l' effusione del nostro cuore. »

L. — Fino dai 24 del medesimo mese, il papa inviò al nunzio, per mezzo del cardinal segretario di Stato, la bolla del giubbileo e la sua enciclica, onde comunicarle a tutti i vescovi del regno. Una tal cosa fu acclamata universalmente con indicibile trasporto, come un balsamo salutare versato dalle mani di Clemente XIV sulla piaga la quale, da dieci anni, aveva sì tristamente afflitto la Chiesa del Portogallo.

« La bolla del giubbileo universale, » scriveva il conte d' Oeyras (1) al cardinale Pallavicini, li 4 febbrajo 1770,

(1) Ecco il testo originale di questa interessante lettera:

4 Fevereiro 1770. — A Bulla do Jubileo universal, e a Encyclica, que de Ordem de Sua Santidade me foram dirigidas por V. Em. com a sua Carta de quatro de Janeiro proximo precedente, havendo logo sido postas na Prezença de *El Rey* meu Amo produziram no Real espirito de sua Majestade tantos, e tao grandes effeitos de filial ternura, de religioza edificaçao, e de piissimo reconhecimento, que seria impossivel, que Eu os pudesse reduzir ás minhas expressaons. Com o que nullas cabe, posso porem segurar a V. Em.

«e l'enciclica che Vostra Eminenza mi ha inviate con la sua lettera del 4 gennajo ultimo, essendo state poste sotto gli occhi del re mio padrone, hanno prodotto nel suo animo reale cotanti e sì vivi affetti di filiale tenerezza, di religiosa edificazione e di pietosi sentimenti, che mi sarebbe impossibile di trovare termini adattati ad esprimerli.

« Checchè ne sia, io posso intanto assicurare Vostra

que *El Rey* comprendeo em toda a sua grande extensao o immenso beneficio que toda a Christiandade a caba de receber das clarissimas luzes, e do Apostolico e Paternal espirito do Santissimo Padre, pela publicaçao da referida Encyclica. Vendo nella as sacrosantas verdades, em que sollidamente se establece o que devemos crer et devemos obrar, tao superiormente vendicadas desde a Cadeira de sao Pedro de tantas, tao nocivas, a tao sediciozas opinioens, quantas foram asque o espirito da dissençao espathou para perturbar a piedade catholica nestes ultimos seculos. E vendo assim restituida a tranquilidade aos bons, e sinceros espiritos; e á Igreja huma paz, que confiados na quella mesma Omnipotencia, que determinoce para fazer as suas vezes na Terra hum tao santo, e tao inspirado Pastor do Rebanho de Cristo, podemos experar, que se faça geral, restituindose a elle athe as mesmas Ovelhas, que andam desgarradas.

Nao podendo pois Sua Magestade em tao plauziveis circunstancias deixar de fazer participantes pelo modo possivel destes seus filiaes, e agradecidos sentimentos os seus fieis Vassallos pelos termos mais significantes, e mais authenticos, que os louvaveis costumes destes Reinos podiam permittir. Fes immediatamente multiplicar os Exemplares das referidas Letras Apostolicas na Impressao Regia; e sem que mediasse o officio de algum Ministro, as communicou immediatamente por Cartas firmadas da sua Regia Mao a todos os Prelados Ordinarios destes Reinos, e todos os seus Dominios, com as traduçoens, de que terei a honra de ajutar alguns Exemplares a esta carta.

No meu particular nao podendo deixar de admirar humilissima, e devotissimamente a summa benignidade com que o Santissimo Padre honrou o meu ardentissimo zelo, e os meus fervozissimos dezejos, nao so de ver firmemente restablecida, mas de deixar perpetuada a util, necessaria, e indissoluvel uniao entre as duas Cortes. Beijo com profondissimo reconhecimento os Sagrados Pez de Sua Santidade.

E com esta felis conjuntura suplico a V. Em., que, bem persuadido da minha reverente veneraçao, me repita muitas occazioens de mostrar a V. Em. a grande honra, que farei sempre de servillo, quando queira confiar de mim a execuçao dos seus estimabilissimos preceitos; beijando the no entretanto as maos obsequiosissimamente.

Palacio de Nossa Senhora da Ajuda a 4 de Fevereiro de 1770. — De V. Emmin. obsequiosissimo o obrig. servidor. — Conde de Oeyras.

Eminenza, che il re comprende perfettamente la grandezza del benefizio che deve ricevere la cristianità tutta intiera dall' alta intelligenza e dallo spirito paterno ed apostolico del Santo Padre, manifestati colla pubblicazione di questa enciclica. Le più sante verità sono in essa contenute; ella stabilisce una regola di fede ed una regola di condotta, e vendica nobilmente la sede di San Pietro da quelle sì perniciose e tanto sediziose opinioni, le quali, in questi ultimi tempi, sono state propagate dallo spirito di discordia per turbare la pietà dei fedeli. Ma in veggendo restituita la tranquillità agli animi buoni e sinceri, e la pace alla Chiesa, noi speriamo che quella stessa onnipotenza divina la quale si è compiaciuta di dare al regno di Gesù Cristo un pastore così santo e così inspirato per occupare il suo posto, darà pure la pace alle pecorelle medesime, che si sono smarrite lungi dall' ovile.

« Sua Maestà, in circostanze cotanto fortunate, non poteva dispensarsi dal comunicare per quanto le era possibile ai suoi fedeli sudditi i sentimenti della sua tenerezza filiale e della sua riconoscenza verso il Santo Padre, e ciò, nei termini i più vivi e più autentici che gli potevano permettere i lodevoli costumi de' suoi Stati. Essa ha fatto immediatamente moltiplicare gli esemplari delle suddette lettere apostoliche dalla sua tipografia reale, e senza servirsi d' intermediario o del soccorso di alcun ministro, le ha comunicate subitamente con lettere sottoscritte di sua mano reale a tutti i prelati ordinarii ed a tutti i sudditi del suo regno con le traduzioni, di cui io ho l'onore d'accludere alcune copie in questa lettera.

« Nel mio particolare, io non posso dispensarmi dall'ammirare umilmente e religiosamente la gran bontà colla quale il Santo Padre si è degnato di onorare il mio zelo ardente e gli accesi desiderii che io provo di vedere non solamente ristabilita, ma ancora consolidata e per sempre confermata un' utile, necessaria ed indissolubile unione tra le due Corti. Io bacio coi sentimenti della più viva riconoscenza i sacri piedi di Sua Santità. »

LI. — Un avvenimento così doloroso quanto improv-

viso sembrò dovere allora, se non infrangere per sempre, almeno rimettere ad un avvenire indeterminato il tentativo della riconciliazione tra il Portogallo e la Santa Sede. Li 3 dicembre dell'anno precedente, un attentato era stato commesso sulla persona del re, senza però avere avuto conseguenze funeste. Gli empii nemici dei gesuiti imputarono falsamente a loro questo delitto. Clemente XIV, al primo annunzio di un tale misfatto, convocò subito i cardinali in concistoro segreto, li 24 gennajo 1770, e manifestò in loro presenza tutto l'orrore ch'egli provava di questo attentato, rendendo al Signore azioni di grazie per la fortunata conservazione dei giorni del re [1]; e nelle ore pomeridiane, egli fece cantare in San Pietro un *Te Deum* solenne, al quale assistè ancora tutto il sacro Collegio.

Questa savia misura del papa calmò subito gli spiriti in Portogallo, e il re gli scrisse, li 25 febbrajo 1770, dal suo palazzo di Salva-Terra per esprimergli tutta la sua riconoscenza per la parte che aveva preso a questo avvenimento.

« Vivamente penetrato da una filiale tenerezza, » gli diceva egli, « io rendo a Vostra Santità le più grandi e le più vive azioni di grazie pel suo breve, così paterno e affettuoso, del 18 gennajo passato. In questo breve io ho veduto con riconoscenza ed altrettanta consolazione i diversi effetti dell'orrore e della gioja che hanno prodotto nel cuore sacro di Vostra Santità le due notizie dell'attentato commesso contro la mia persona nella mattina del 3 dicembre passato, e della sorte con cui per grazia di Dio sono rimasto salvo da ogni ferita. Le pubbliche e solenni dimostrazioni fatte da Vostra Santità hanno palesato la sua tenera affezione verso di me; ed io, come suo affezionatissimo e devotissimo figlio, ne sono al sommo riconoscente. Le ripetute e ferventi preghiere che Vostra San-

(1) Questa allocuzione si trova nella nuova continuazione del Bollario romano, *Bullar. Clementis XIV*, Romae, 1841, in fol., tom. IV, n. 49, pag. 136.

sta ha inalzizzate al cielo per ottenere dalla misericordia divina la conservazione della mia vita, hanno aggiunto due obbligazioni segnalate a tante altre delle quali io era di già debitore verso Vostra Santità. Ambedue saranno indelebili nella mia memoria. Supplico Vostra Santità di volere ancora aggiungere a queste beneficenze il dono della sua benedizione per me e per tutta la famiglia reale. »

Clemente XIV, nel medesimo concistoro, elevò agli onori della porpora monsignor Paolo de Carvalho y Mendoza, fratello di Pombal, prelato piissimo ch'egli aveva già riservato *in petto* nell'ultimo concistoro del 18 dicembre; ma, sventuratamente, questo degno principe della Chiesa morì avanti di aver ricevute le insegne della sua dignità. Pur nullameno il conte d'Oeyras espresse a Sua Santità, coi termini della più espansiva riconoscenza, la sua gratitudine per l'onore conferito al suo fratello, troppo presto rapito alla sua affezione da una morte improvvisa.

LII. — In Portogallo, come nel rimanente del mondo cristiano, l'encíclica di Clemente XIV fu ricevuta con una ammirazione universale. Gli editti dei vescovi in questa occasione sono veramente commoventi. Il cardinal patriarca di Lisbona, primate di Portogallo, principe della Chiesa, tanto stimabile per la sua scienza, come per le sue virtù, si espresse più eloquentemente d'ogni altro su questo proposito nel suo editto del 2 marzo 1770, di cui daremo qui qualche estratto, onde formarci una idea dell'influenza salutare esercitata pel fatto della riconciliazione del Portogallo intrapresa e compiuta dall'intelligente pontefice.

« Cantiamo, carissimi figli in Gesù Cristo, » così si esprime questo prelato, « cantiamo con una gran gioja, e nell'allegrezza del nostro cuore, le misericordie dell'Altissimo, il quale, nei tempi delle più grandi calamità, ha sempre soccorso la sua Chiesa colle più efficaci misericordie. Allorquando le forze umane parevano senza virtù ed insufficenti per resistere agli sforzi delle tempeste eccitate dallo spirito irreligioso dei filosofi e dei novatori del secolo, la maestà divina ha voluto dimostrare che gli assalti

dell'inimico comune non prevarrebbero giammai contro la sua Chiesa, e che, per respingerli, gli bastava di fare intendere la sua parola per l'oracolo del suo vicario sulla terra.

« Egli ha destinato per governare la sua Chiesa un pontefice veramente degno di questo officio sublime, un pontefice il quale, spandendo dal Vaticano raggi di luce e di verità contro i lupi rapaci che, nascosti sotto il vello delle pecore, tentavano di portare lo scompiglio nell'ovile di Gesù Cristo, ha convertito in isplendore brillante le tenebre nelle quali una filosofia dettata dal principe della menzogna si sforzava di condurre le pecorelle del Signore, chiudendo loro la via che ci ha aperta il Salvatore del mondo per la nostra eterna salute.

« Addormentati gli operai evangelici, l'inimico era venuto a seminare la zizzania nel campo di Gesù Cristo; cominciava a suscitarsi il disordine, ed il rimedio sembrava quasi impossibile: tale era la confusione con la quale questi perfidi settarii sapevano mescolare al buono e salutare frumento della santa parola i grani avvelenati della loro empia dottrina; ma il tempo è venuto, miei dilettissimi figli, il tempo fortunato di separare il buon grano dal loglio; e, per compiere questa grande separazione, Dio ci ha inviato un pontefice ripieno di lumi.

« Il nostro Santo Padre Clemente XIV è stato elevato al trono pontificio, e subito, fino dai primi giorni della sua fortunata promozione, egli ha mostrato colla sua parola e colle sue opere quanto fosse degno di essere rivestito della più alta e della più grande tra le dignità. La sublimità della tiara non è stata capace di fargli obbliare l'umiltà e le virtù della sua vita solitaria d'altri tempi. Egli vive sul trono come viveva religioso nel chiostro, e dal fondo della sua solitudine contempla, come un pastore vigilante, lo stato ed i bisogni del suo ovile, e provvede in tempo opportuno a tutto coll'efficacia della sua dottrina e colla santità del suo esempio.

« Nella lettera enciclica diretta a tutti i vescovi della cristianità e di cui noi abbiamo rimesso un esemplare a

stampa a tutti i parrochi della nostra diocesi, brillano come in compendio le virtù sublimi di cui l'ha ornato il Signore: egli si degna di riconoscerci, come siamo di fatti, per suoi fratelli e suoi cooperatori nella vigna dell'Onnipotente, e di pubblicare le vere ed alte prerogative dell'ordine episcopale; prerogative le quali gli appartengono per istituzione divina, e che nessuna disposizione umana può limitare o restringere.

« Egli dà a tutti i fedeli un mezzo sicuro di non cadere in errori, che possano macchiare in qualsiasi modo la purezza della religione e dei costumi, ricordandoci che la Santa Scrittura e la tradizione sono i due poli unici sopra de'quali si volge il vero cristianesimo, le limpide fonti nelle cui onde salutari noi ci dobbiamo dissetare, senza infangarci mai negl'impuri stagni formati dalla scienza perniciosa di quelli uomini che si sforzano di stabilire i loro irreligiosi sistemi fondati sullo spirito d'indipendenza; e finalmente contraddistingue con chiarezza quegli uomini dalle idee capricciose e quei novatori astuti de'quali voi dovete fuggire la pretesa dottrina come pericolosa e venefica.

« Per soddisfare al nostro obbligo, noi vi diremo quali sono questi uomini di cui parla il Santo Padre, i quali si sono temerariamente dilungati dal diritto sentiero della scrittura e della tradizione, per aprire una via larga e nuova ad un rilasciamento infernale, a sofismi immaginarii, che osarono decorare col nome di probabilismo e di scienza media; come se tra l'eterne verità del dogma e della morale cristiana, insegnata da Gesù Cristo ai suoi apostoli ed ai santi padri, potesse esservi una cosa di mezzo nella quale dovessero trovar posto i sotterfugii che si sono sventuratamente sparsi, dopo di essere stati inventati da certi autori sotto la forma di un sistema, ed hanno prodotto i funesti effetti che la Chiesa, tutti i regni e tutti i popoli hanno deplorato in questi ultimi secoli, e deplorano ancora al presente.

« Questi sono quei medesimi filosofi i quali, avendo fatto o i loro primi studi o le perniciose applicazioni di

questi in una siffatta università di sofisti adulatori di tutte le cattive passioni della natura umana, e nelle opere che vanno circolando, vogliono circoscrivere negli stretti limiti della natura e comprendere colla loro debole ragione i misteri della onnipotenza divina, cotanto superiore all'intelligenza umana: essi vogliono che non vi sieno più re, nè tribunali, nè magistrati che possano impedir loro di vivere a seconda delle loro passioni; essi vogliono che la medesima legge divina, — che Dio, il legislatore supremo, ha racchiuso nella breve semplicità del decalogo, affinchè tutti possano comprenderla senza pretesto d'ignoranza per non osservarla, — sia inviluppata in una metafisica sì estesa e sì vasta, che ne' suoi incommensurabili spazii possano nascondersi tutte le trasgressioni e tutti i pretesti immaginabili, per potersi abbandonare ai più grandi delitti che abbiano, in questi ultimi tempi, spaventato questo regno e tutta intiera la cristianità.

« Insegnate, adunque, voi che avete il titolo di parrochi nel nostro patriarcato; ascoltate ed apprendete voi che siete le pecorelle dell'ovile del Signore, che le sole sane ed ortodosse dottrine che vi possano guidare nei sentieri della eterna salute, sono le sante scritture e la tradizione che vi raccomanda il sovrano pontefice, come le infallibili regole che voi dovete seguire; e che le altre dottrine nuove e straniere che il Santo Padre vi ordina di fuggire, e che noi abbiamo caratterizzate, sono teorie che si oppongono direttamente a quelle che il Pastore Supremo v'ordina di seguire come regole uniche e sicure, conforme io v'ho superiormente avvertito.

« Per compire intieramente ciò che il medesimo pontefice c'insegna, noi vi richiamiamo a memoria che la sommissione ai principi, l'amore dovuto ai padri della patria, una obbedienza pronta, allegra e spontanea a ciò ch'eglino comandano per il bene comune dei loro sudditi, assicurano a questi ultimi la tranquillità nella vita temporale ed una ricompensa per l'eternità. Chi disobbedisce al suo sovrano, disobbedisce a Dio stesso, e chi per questa resistenza contravviene ai proprii doveri, si rende colpevole di un

misfatto degno di punizione. Spetta al sovrano solo di giudicare ciò che conviene al bene pubblico; e a noi, come a sudditi fedeli, è riservata la gloria d'obbedire, sottomettendoci di buona volontà a quello ch' essi comandano.

« Non deve essere, carissimi figli, il rigore del castigo che deve far evitare, la trasgressione della legge, ma sì l'orrore della stessa trasgressione; trasgressione che ci costituisce colpevoli avanti il tribunale divino, da cui procedono queste medesime leggi e le prescrizioni della umana giustizia. Nè sono già le ricompense promesse per questa vita che devono eccitarci a sottomettervisi, ma quelle che ci sono preparate nel cielo per coronare la virtù della obbedienza. Abbiate per certo, che quando obbedite al vostro re, obbedite a Dio stesso, che vi manifesta la sua volontà per la bocca del principe, e che vi domanderà un conto rigoroso della più leggera e anche occulta disobbedienza.

« L'indipendenza, che cercano gli empii, quando essi vogliono declinare il soave giogo delle leggi e diminuire l'autorità dei monarchi, non ha e non può avere altro fine che quello di non osservare affatto la religione e di falsare le massime dell' Evangelo, nelle quali il Verbo divino ci raccomanda espressamente la sommissione ai principi temporali che sono stabiliti da lui, e che ha voluto darcene l' esempio nella stessa sua persona adorabile per il buon ordine del mondo.

« E non solamente noi dobbiamo obbedire con la rassegnazione che conviene a cattolici, ma noi dobbiamo ancora con preghiere continue implorare le benedizioni dell'Altissimo sopra coloro che ci governano. Nel modo istesso che quando un figlio desidera il bene de' suoi genitori, questo bene rivolgesi in sua propria utilità e vantaggio; così parimente noi dobbiamo riconoscere che le grazie che sono accordate da Dio ai re nostri padri comuni, ed amici della patria, si spargono in seguito necessariamente su tutti i loro sudditi e sulla Chiesa medesima, di cui essi sono i sostegni ed i primi difensori.

« Tale è, miei carissimi figli, la dottrina del nostro

santo pontefice, per cui egli ha saputo mirabilmente, e con i più solidi principii, conciliare i diritti del sacerdozio e dell'impero, dando a ciascuno ciò che legittimamente gli si appartiene.

« Tale è la dottrina ch'egli ci prescrive d'insegnarvi, e che noi vi raccomandiamo fedelmente di osservare, se volete godere delle grazie del giubbileo universale, e attingere nei tesori spirituali che Sua Santità ci apre, accordandolo a tutti i fedeli, nell'occasione della sua gloriosa esaltazione al pontificato.

« In questo santo tempo di digiuno e di penitenza, dovete non solamente disporvi con atti e con opere di vera contrizione ad ottenere misericordia da Dio; ma dovete incominciare a riformare la vostra vita con una pronta obbedienza a tutto quello che il Signore medesimo vi comanda. Elevando gli occhi al cielo, pregate dunque umilmente l'Altissimo per ottenere l'esaltazione della santa Chiesa, per la conservazione del sommo pontefice, per l'estirpazione dell'eresie, per la pace e la concordia tra i principi cristiani; ch'egli si degni conservarci il nostro sovrano Fedelissimo, principio e fondamento di ogni nostra felicità. Implorate per lui e per tutta la sua reale famiglia tutti i beni spirituali e temporali, ch'essi meritano ricevere per la loro religione e per la loro pietà esemplare; domandate che distribuisca abbondantemente gli stessi beni ai nobili ed onorevoli ministri del nostro re, onde eglino lo servano degnamente, e dirigano tutte le loro azioni, come han fatto fin qui, alla maggior gloria di Dio e al bene della monarchia. Se voi agirete siffattamente, noi vi promettiamo la benedizione e la grazia di questo Signore che ci fa comunicare i suoi ordini per la bocca del suo vicario; ma se, sventuratamente (il che noi non vogliamo credere), qualcuno avrà indurato il suo cuore e rifiuterà di ascoltare questa voce, non presumà già egli di evitare l'indignazione divina, nè speri affatto di partecipare ai celesti favori, che Dio e la Chiesa solo accordano a coloro che sanno obbedire.

« In esecuzione degli ordini che il re nostro padrone

ci ha inviati, accompagnati dalla lettera enciclica del Santo Padre, e da quella di Sua Eminenza il cardinal Pallavicini a Sua Eccellenza il signor conte d'Oeyras, ministro e segretario di Stato, per comunicargli i pii e paterni desiderii di Sua Santità, noi abbiamo ordinato al nostro vicario generale di far pubblicare la presente lettera pastorale, che comprende ancora le istruzioni necessarie rispetto al giubbileo, a tutti i parrochi del nostro patriarcato. Noi vogliamo ch'essa sia letta a tutti i parrocchiani alla messa solenne nei tre giorni di festa consecutivi al suo ricevimento, e che i parrochi predichino ed insegnino la dottrina veramente evangelica che racchiudesi nella stessa lettera pontificia. »

LIII. — Clemente XIV, per facilitare sempre più la grande opera della riconciliazione, nominò inquisitore generale del Portogallo [1], li 5 aprile 1770, l'illustre arcivescovo d'Evora, con grandi poteri. Egli aveva, nel modo istesso, senza alcuno intermediario e direttamente col re ed il conte d'Oeyras ed il cardinal patriarca, eretto [2] in Portogallo cinque nuove sedi episcopali; cioè a dire, quella di Castroalbo, li 7 giugno, e quelle di Beja, Pinto, Braganza e Pinhel, li 10 luglio.

LIV. — Il nunzio apostolico fu ricevuto con tali segni di onore, che non erano stati fin allora dati ad alcuno de' suoi predecessori; come egli stesso ne rende conto, li 3 luglio 1770, al cardinal segretario di Stato: « Io sono arrivato in questa città, » dice egli, « nella mattina del 28 del mese passato, due ore avanti mezzo giorno; e tutto s'è fatto con le formalità consuete, ma con testimonianze straordinarie di rispetto e di deferenza per la mia dignità.

« Dal momento in cui posi piede sulle frontiere degli Stati di Sua Maestà fedelissima, io aveva ricevuto segni della bontà eccessiva con la quale la Corte del re voleva onorare la mia fortunata missione. Un piccolo distacca-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXVIII, pag. 84.

(2) Vedine i documenti relativi nel *Bullarium Clementis XIV*, n. 71, 77, 80, pag. 181, 196, 210.

mento di truppe è ordinariamente inviato incontro ai nunzii apostolici, al loro ingresso negli Stati; ma questa volta tutto è stato moltiplicato per me. Oltre il primo distaccamento alla frontiera, io trovai, due leghe prima d'arrivare a Elvas, un reggimento intiero di cavalleria che mi accompagnò fino al palazzo episcopale di questa città, dove discesi, all'invito del degno vescovo, il quale era venuto ad incontrarmi a molta distanza da Elvas. Fui trattato nella medesima maniera a Estramoz, altra città di questo regno, e in fine a Aldea-Gallega, ove aspettai le barche che la Corte ha l'abitudine di spedire ai nunzii per passare il Tago. Mi fu mandata la propria galera del re, comandata dal medesimo capitano di cui Sua Maestà stessa è solita servirsi, di modo che passai il fiume con un corteggio ed una pompa senza esempio.

« Arrivando a Lisbona, trovai quattro carrozze della Corte. La prima, nella quale io presi posto col conte di Villaverde, deputato dalla Corte ad incontrarmi, era la carrozza suntuosa in cui Sua Maestà esce nei giorni della più grande pompa. Questo ancora fu un onore insolito, perciocchè le altre volte si spedivano al nunzio due sole carrozze, ed anche di modesta apparenza.

« Nei primi giorni, io ho dovuto subire le indispensabili formalità preliminari, che sono qui di rigore, prima di avere accesso alla Corte. Ma, alfine, domani io avrò una udienza ufficiale, di cui vi renderò conto col mio prossimo corriere. »

Rispetto a questa prima udienza ufficiale, ecco ciò ch'egli ne riferisce li 10 luglio: « Li 4 di questo mese, al mattino, nell'ora indicata, fui a visitare tutta la Corte con le formalità d'uso; presentai le mie lettere credenziali ed i brevi, e ricevetti dai sovrani mille dimostrazioni d'onore. Essi mi fecero un'accoglienza molto benevola, e quando io rientrai, all'ingresso del mio palazzo le sentinelle mi portarono le armi. Nei giorni seguenti, io terminai il giro delle mie visite ai ministri ed ai consiglieri di Stato, secondo l'uso.

« Il 5 era giorno di baciamano alla Corte, per cagione

della nascita dell'infante Don Pedro. Tutto il corpo diplomatico degli ambasciatori stranieri fu a complimentare il re, ed io egualmente mi vi recai a nome di Sua Santità.

« Io trasmisi puntualissimamente alla segreteria di Stato degli affari esteri i brevi d'autorizzazione dell'esercizio della giurisdizione. Questi mi saranno rimessi con un foglio nel quale si noterà qualche restrizione di già stabilita da ambe le parti, secondo l'antico formulario. Fino al presente io non ne ho avuto ancora bisogno, ma questo può accadere da un momento all'altro, ed allora potrò presentare alla Corte ed ai ministri i soggetti destinati all'esercizio della giurisdizione e del tribunale.

« Domani avrà luogo l'udienza di formalità che mi resta ad ottenere da Sua Eccellenza il conte d'Oeyras, il quale essendo stato nei passati giorni incomodato da una flussione, non ha sino a qui potuto ricevermi.

« Qui tutto procede colla più grande convenienza e colla migliore armonia, ed io spero che noi potremo quind'innanzi trattare tutti gli affari con la maggior prontezza e con ogni possibile soddisfazione. »

E in un secondo dispaccio del medesimo giorno, narra ancora quanto appresso:

« Io sono specialmente incaricato dal re di fare conoscere a Sua Santità il vivo desiderio ch'egli ha di manifestare a tutto il mondo il suo filiale attaccamento per la Santa Sede e per la sacra persona del Santo Padre. Questo principe ha voluto assolutamente che io facessi di lui particolare menzione, come s'egli fosse stato santamente inquieto di non poter giammai abbastanza esprimere i sentimenti sinceri della sua grande e reale pietà. La regina mi ha fatta la medesima espressa raccomandazione, ed io credo soddisfare esattamente al mio mandato, trasmettendo questa graziosa commissione alla puntualità di Vostra Eminenza.

« Tutti i ministri mi colmano a gara di segni di distinzione, e, nelle cose del mio ministero, si adoprano a soddisfarmi con una premura senza pari. Altre volte,

quando s'inviavano alla segreteria di Stato i brevi d'autorizzazione per le ispezioni preventive che dovevano farsi dal ministero degli affari esteri, bisognava darsi ogni premura per riaverli, perchè essendo nel sistema di questo ministero di chiamare tutti gli affari periodicamente e per ordine di data, anche questo rimaneva compreso tra gli altri; ma al presente si cerca di sbrigare tutto con una incredibile sollecitudine per accontentarmi e per farmi cosa grata. Ed ho egualmente inteso dire che fra poco si rimetterà tutto nelle mie mani, onde io possa esercitare la mia giurisdizione, ed immediatamente aprire il tribunale della nunziatura.

« V'era ancora un uso invecchiato, che il procuratore della corona (o il regio fiscale), in sequela di non so quale difficoltà d'etichetta o rivalità di posizione, non faceva giammai visita al nunzio *pro tempore*; ma questo ostacolo è stato rimosso dacchè la Corte stessa ha voluto onorarmi di questo segno di distinzione. Il procuratore della corona è venuto subito a farmi visita, ed io non ho mancato di mostrarmi giustamente riconoscente di quest'atto di gentilezza usata in tal circostanza a mio riguardo.

« Il conte d'Oeyras non ha potuto fin qui ricevere la mia visita di etichetta, e lo vedrò solamente domani, a Dio piacendo. Io gli ho parlato intanto parecchie volte in visite confidenziali, e da una parte e dall'altra tutto è passato con termini della più grande convenienza; di maniera che posso assicurare che, nel modo medesimo ch'egli si studia di farmi esattamente conoscere i suoi atti, spero ancor io con una eguale sincerità di corrispondere alla sua franchezza. Se dunque Iddio si degna benedire le nostre scambievoli intenzioni, io credo potermi disimpegnare nella mia missione con soddisfazione di Sua Santità e con onore della Santa Sede. »

Li 11 luglio 1770 fu infine accordata questa prima udienza officiale del conte d'Oeyras.

Queste visite si passano ordinariamente, come è noto, in formule di gentilezza. « Ma, » scrive il nunzio, in data del 17 luglio 1770, al cardinale Pallavicini, « non con-

tento di passare il tempo di quella visita in frasi comuni di gentilezza, io principiai con lui una pacifica conversazione sulle materie correnti. Questa conversazione durò quasi due ore, ed ebbi la consolazione di trovarlo nelle più favorevoli disposizioni per istabilire assolutamente la perfetta armonia fra le nostre respettive Corti, con le reciproche convenienze che non si possono rifiutare alle rispettabili persone dei sovrani. Nello stesso tempo fui assicurato che i brevi d'autorizzazione che presentai e che erano di già passati sotto gli occhi del tribunale *del desembargo*, (della spedizione) sarebbero prontamente messi in regola.

« Il signor conte d' Oeyras volle restituirmi la visita nel giorno seguente, e questa nuova conferenza fu pacifica e cortese come quella del giorno innanzi. Noi rannodammo la nostra conversazione sugli affari in questione; e restò infine stabilito di comune accordo che, se Sua Maestà fedelissima approvasse la pronta riapertura del mio tribunale, e si contentasse di lasciare un libero corso a tutti gli altri affari in pendenza, tutto sarebbe alla fine convenevolmente accomodato. Io non poteva dubitare del pieno ed intiero consenso reale, giacchè lo stesso conte d' Oeyras me ne dette molte volte sicurezza positiva. Ora non resta altro che di veder giungere il felice momento dell' esecuzione di queste promesse, poichè, fin qui, il conte non ha potuto portarsi all' udienza per sottomettere al re il piano concertato fra noi. Egli è stato nuovamente attaccato da una dolorosa flussione di occhi, sua malattia abituale, e non ha potuto lasciar la camera: ora altresì il suo male si è accresciuto per una indisposizione accidentale. »

LV. — Quanto mai Clemente XIV dovè sentirsi contento di vedere i suoi sforzi per lo ristabilimento della pace e della buona armonia in Portogallo, coronati di un successo sì inatteso e sì brillante! La sua gioja si manifesta in parole piene di riconoscenza e di tenerezza, nella lettera seguente (1), che egli scrisse al re il 6 agosto 1770: « Il nostro venerabile fratello, » egli dice, « Innocenzo arcive-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. XCIII. p. 114.

scovo di Tiro, nostro nunzio ordinario e della Santa Sede presso Vostra Maestà, ci ha, per mezzo di una lettera, che testè abbiamo ricevuta, notificato il suoarrivo nella vostra capitale. Nello stesso tempo ci ha fatto sapere che dal momento che pose piede sul suolo del vostro regno, fu accolto con segni luminosi e onorevoli della vostra benevolenza, e che egli ha fatto nella città un'entrata sì solenne e sì brillante, che niente di più splendido nè di più grande si poteva dare per render onore alle sue funzioni apostoliche: e che altresì allorquando, secondo l'uso, egli si era presentato a Vostra Maestà, ne avea ricevuto i segni più luminosi della vostra bontà e della vostra benevolenza, e verso noi e la Santa Sede apostolica le testimonianze più ammirabili d'amore, di devozione e di rispetto.

« Nella lettura di questa lettera, noi abbiamo veduto quasi il trionfo di questa gara d'intima e cordiale affezione che si è di già formata e confermata fra noi per una reciprocità di mutui buoni uffizi. A questa nuova noi abbiamo sentito la nostra gioja aumentarsi e riboccare d'una maniera tanto incredibile, che ora, carissimo figlio in Gesù Cristo, noi non possiamo contenerla nel nostro cuore, nè astenerci dal comunicarvela con questa lettera, rendendovi supremi ed immortali ringraziamenti, per questi sì splendidi e nuovi segni del vostro amore per noi, e per queste testimonianze di devozione verso la Santa Sede. Ed è così che voi manifestate sempre più non solo quali siano i sentimenti attuali del vostro cuore per la nostra persona, ma ancora quale deve essere la costanza di questa dolce reciprocità che si è stabilita fra noi con l'ajuto e per ispirazione di Dio. Quanto a noi, paghiamo a Vostra Maestà questo tributo di riconoscenza con tanta sollecitudine ed allegrezza, che voi non potreste per parte nostra desiderarne maggiori. Ci auguriamo ardentemente di potere ancor noi trovare circostanze opportune per darvi di giorno in giorno prove più grandi di questi sentimenti della nostra anima, sentimenti cotanto vivi che la parola non può esprimere. E ora voglia Dio che ridondi a bene della sua Chiesa ed a

quello del vostro regno la prolungazione di questa gara di buoni uffizi che noi abbiamo cominciato; e che possiamo così attirare su di noi ogni giorno i benefizii sempre più abbondanti, e più splendidi della misericordia di Dio. »

Il Santo Padre ringraziò anche il conte d'Oeyras, in una lettera dello stesso giorno (1), della devozione che egli avea mostrata in questa santa opera.

LVI. — Clemente XIV non si contentò di racchiudere la gioja nel suo petto nè di versarla in quello del re, ma volle ancora che vi prendesse parte tutto il mondo cristiano. A quest'effetto pronunziò una commovente allocuzione al sacro Collegio, riunito a tal uopo in concistoro segreto, il 6 agosto 1770; la quale diamo qui per intiero (2):

« Venerabili fratelli. Ciò che noi abbiamo tanto desiderato, ciò che noi abbiamo tanto domandato al Signore onnipotente, ed a cui abbiamo applicato tutte le nostre cure, l'abbiamo finalmente ottenuto per un singolare benefizio della misericordia divina. Appena con la benevolenza del nostro amore paterno, noi cominciammo a sollecitare il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Giuseppe di Portogallo re fedelissimo, bentosto l'abbiamo veduto di sua propria volontà darci premurosamente segni della sua pietà filiale verso di noi; e abbiamo avuto la gioja di ricevere nuove testimonianze più grandi e più numerose della sua pietà filiale verso la Santa Sede, nobile retaggio che gli aveano legato i suoi padri.

« Ha voluto altresì che i suoi sentimenti a nostro riguardo divenissero più manifesti e più evidenti per tutti, accogliendo con dimostrazioni straordinarie di benevolenza e di rispetto il nostro venerabile fratello Innocenzo, arcivescovo di Tiro, nunzio ordinario della Santa Sede presso di lui. E in fatto, dacchè quegli ebbe passate le frontiere del Portogallo, si vide colmato di onori fino a quel momento del tutto inusitati, che gli furono fatti e prodigati per causa delle sue funzioni apostoliche; e fin dalla

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. XCIV, p. 115.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. XCII, pag. 113.

prima udienza che egli ottenne dal monarca, ne ricevè le più brillanti sicurtà delle sue buone disposizioni, della sua benevolenza, del suo amore, del suo zelo e del suo grande e veramente mirabile attaccamento per noi.

« Ecco il perchè noi sentiamo la nostra anima inondata d' una ineffabile allegrezza, e rendiamo a Dio onnipotente le perenni azioni di grazie che gli sono dovute, per avere, venerabili fratelli, talmente combinate le circostanze delle cose e dei tempi, e sì bene disposte le volontà degli uomini, che il nostro pontificato si trova dal suo principio illustrato da un sì felice successo, e da un tanto considerevole benefizio accordato alla Chiesa. Noi sentiamo che tutto l' onore ne dee essere riferito a Dio, tanto più vedendo, che non ne possiamo niente attribuire a noi stessi, alla nostra abilità, alla nostra diligenza: ma, mentre che noi non possiamo arrogarci alcuna parte in questa grande opera, ci piace peraltro riconoscere e dichiarare ad onore supremo del re fedelissimo che, per queste prove pubbliche e luminose di pietà e di religione che brillano nella grandezza dell' amore che ci porta, egli ha aggiunto alla sua gloria grandi, maravigliosi ed incontestabili titoli. Ma più le lodi che egli merita sono alte e belle, più noi troviamo abbondanti ragioni per rallegrarci, vedendo arricchito e decorato di sì grandi meriti verso la Chiesa quegli che noi abbiamo sempre teneramente abbracciato nel nostro amore paterno, per cui abbiamo sempre domandato a Dio la felicità, la gloria e tutti i beni.

« Noi pensiamo anche che la nostra gioja debba esser maggiore, mentre abbiamo la ferma fiducia che questa buona volontà che ci dimostra oggi il nostro caro figlio in Gesù Cristo, diverrà di giorno in giorno più solenne e più grande, e che in seguito di nuove prove e più splendide ancora della sua religione e pietà, e de'servigii che egli renderà alla Santa Sede ed a tutta la Chiesa, noi potremo senza fine, venerabili fratelli, rallegrarcene con voi. »

Per dare al re una nuova prova della sua benevolenza e della sua stima, il Santo Padre nello stesso concistoro innalzò alla dignità di cardinale monsignor Giovanni de

Cunha, arcivescovo d'Evora, fratello del ministro degli affari esteri; e per rendere questa nomina più ragguardevole e più brillante, egli fece portare a questo nuovo cardinale la berretta (1) da monsignor Cesare Lambertini, giovine prelato, pronipote dell'immortale Benedetto XIV.

Egli si mostrò altresì grandemente benevolo verso l'ambasciadore di Portogallo signor D'Almada, e gli donò il 16 agosto (2) un magnifico quadro rappresentante San Giuseppe da Copertino, arricchito di indulgenze.

LVII. — I negoziati del nunzio furono coronati dal più felice successo. Dopo il 1760, epoca in cui una legge avea interdetto ogni ricorso a Roma, i vescovi davano ogni specie di dispense matrimoniali, ma con la clausola: Durante l'impedimento del libero ricorso a Roma; perchè i vescovi, come si sa, non possono disporre di questa facoltà che nei tempi disgraziati di una impossibilità morale di ricorrere alla Santa Sede. Molti vescovi, ed anche il cardinale patriarca, continuarono non pertanto ad esercitare questa autorità in presenza del nunzio, per causa dell'abitudine, o per riguardi senza dubbio troppo grandi per lo Stato, non essendosi ancora formalmente ritirato l'editto del 1760.

Il nunzio fece conoscere al ministro, nell'udienza del 1.° agosto, gl'inconvenienti che risultavano da un simile stato di cose, che, com'egli diceva, ricordava troppo gli sfortunati giorni della rottura; e lo pregò d'interessarsi presso il re per farlo cessare il più presto possibile, in testimonianza della perfetta riconciliazione operata fra questo regno e la Santa Sede. Questo ministro offrì la sua attiva cooperazione nella maniera più benevola, e si scusò di non avere più prontamente rimediato a questo disordine a cagione del suo frequente male d'occhi, che gli avea impedito ogni applicazione prolungata: « Il conte di Oeyras, » scriveva il nunzio il 7 agosto 1770, « si mostrò sorpreso, e protestò che se Sua Maestà ne avesse avuto

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. XCVII, p. 118.
(2) Theiner, *loc. cit.* n. XCVI, p. 117.

contezza, ne sarebbe stata afflittissima, essendo sua intenzione che all' arrivo del nunzio dovessero cessare ne' suoi Stati tutte le misure di prudenza che si erano credute necessarie durante la rottura: in fine mi assicurò che a tutto si sarebbe posto immediatamente il necessario rimedio.

« Io presi motivo da questa circostanza per ripetere al ministro, che bisognava pubblicare prontamente un editto che annunziasse la perfetta riconciliazione delle due Corti. — Queste povere genti, diceva io, vedono il nunzio a Lisbona, l'ambasciadore a Roma; ma temono le conseguenze di una legge che non è ancora abrogata: converrete ancor voi, signor conte, che quand'anche la Corte non prendesse in cattiva parte il libero ricorso de' suoi sudditi a Roma, ciò tuttavolta resterà sempre dubbio agli occhi del pubblico, fino a che le intenzioni sovrane non siano manifestate da una legge che revochi espressamente quella del 1760. L' esperienza m' insegna tutto ciò, e mi fa toccar con mano, che l' attitudine di quelli che mi visitano è sempre fluttuante, e forse anche timida e indecisa.

« A queste istanze il conte mi replicò facendomi una lunga storia delle sue infermità. Mi assicurò che egli stesso si doleva di un concorso di circostanze inevitabili che aveano cagionato un tale ritardo, ed infine terminò promettendomi che pel prossimo corriere tutto sarebbe rimesso nelle mie mani, acciocchè io potessi darne l'avviso desiderato a Sua Santità.

« Uscii dall' udienza soddisfatto a ragione di vedere l' impressione favorevole che avevano prodotto le mie osservazioni; ma io dubito che partirà la posta, senza avere la consolazione di avvertirvi che quest'affare è terminato.

« In questo momento il conte mi fa assicurare che le promesse che egli mi ha fatte, non hanno potuto realizzarsi con esatta puntualità, perchè nei giorni scorsi egli avea ancora sofferto d' una flussione, che è il suo male abituale, e che, per conseguenza, egli erasi trovato nell' impossibilità di occuparsi di affari di gabinetto. Questo non diminuisce punto in lui, dice egli, il vivo desiderio di contentarmi al più presto. »

Ed infatti, quantunque il ministro fosse tuttora incomodato, e che non accordasse perfino ai ministri delle potenze estere le udienze di uso, egli ammise nondimeno il nunzio alla sua udienza del 14 agosto, e gli diede di nuovo le più positive conferme, che si corrisponderebbe fra poco a tutti i desiderii del Santo Padre; e ciò fu bentosto eseguito. Il 25 agosto 1770, venne l'editto del 1760 solennemente revocato, e le comunicazioni con Roma furono rese libere agli ecclesiastici ed ai fedeli.

Così, per la saviezza, prudenza e mansuetudine di Clemente XIV, e la nobile cooperazione del conte di Oeyras, venne rovesciato il muro di separazione innalzato fra Roma ed il Portogallo. Lo stesso ministro promise ancora al nunzio, alla sua udienza del 23 agosto, nella quale gli rimise la nuova legge firmata dal re, di soddisfare con la stessa prontezza ai desiderii del papa, quanto all'organizzazione delle missioni nella China, ed alla nomina dei vicarii apostolici nelle contrade infedeli, occupate non ha guari dai gesuiti.

Lo stesso giorno, D. Luigi da Cunha partecipò ancora al nunzio, per ordine espresso del re, che egli era in libertà di aprire il tribunale della nunziatura nella forma ed in tutto il vigore di cui aveva goduto altra volta.

LVIII. — Chi potrebbe esser sorpreso che il nunzio parlasse di questi gloriosi e consolanti avvenimenti con dei trasporti di allegrezza? « Io posso assicurarvi, » scrive egli, li 25 agosto 1770, al cardinale segretario di Stato, « che le cose sono qui presentemente nella più bella tranquillità che si possa desiderare; tutto il passato è stato dimenticato; tutto è ritornato sul primo piede. La nunziatura esercita i suoi diritti senza la più leggera alterazione. Tutti sono ricolmi d'allegrezza vedendo le relazioni rannodate dal nuovo editto, il quale, benchè materialmente non faccia che sospendere l'esecuzione degli ordini del 1760, è peraltro una sospensione illimitata; e non poteva esser altro, perchè il termine di revoca avrebbe troppo sensibilmente leso il decoro del principe che formò egli stesso nel 1760 le leggi che si conoscono contro Roma. In una

parola, il nome per sempre venerabile del papa è al giorno d'oggi a Lisbona un oggetto di trionfo e di consolazione. Per ottenere tutto ciò, io non ho fatto che soprassedere, e non me ne posso dare alcun vanto. Vostra Eminenza può credere che la sollecita riuscita di quest'affare, e la maniera inaudita con cui si è terminato, hanno del prodigioso, e rassembrano un miracolo.

« Questa mattina io sono stato all'udienza, ed ho presentato i membri della nunziatura, ed i sovrani m'hanno colmato di espressioni affettuose. Ho rimesso a Sua Maestà il breve che Vostra Eminenza mi ha inviato, ed ho aggiunto a viva voce le frasi d'uso, che io credo utili per istringere sempre più l'attaccamento dei figli verso il loro padre. Posso assicurare che in questa circostanza niente è più utile del far comprendere a tutti, che il papa non desidera se non quello che è giusto per contribuire al bene universale. Ho sempre ripetuto che non sono venuto qui per regolare arbitrariamente le cose, ma per agire di concerto col governo, e concorrere all'esecuzione di quanto il dovere e la religione prescrivono. Tutto ciò fino ad ora è stato ben accolto, e questo è il vero motivo per cui mi trovo libero da mille minuzie diplomatiche, da cui ciascuno adesso è abituato a vedermi esente. Ho detto pressochè le stesse parole alla regina, la quale per parte sua mi ha mostrato un costante attaccamento al papa, ed una cura particolare di vedere la mia nunziatura degnamente e convenevolmente installata. »

LIX. — Il re, com'era giustizia, ricompensò in questa occasione il merito che il suo primo ministro si era acquistato col ristabilire la pace fra la Chiesa e lo Stato ; perchè il giorno stesso in cui fu pubblicato l'editto di riconciliazione con Roma, cambiò il suo titolo di Conte di Oeyras col primo titolo di nobiltà di quel regno, cioè di marchese di Pombal; e il titolo di conte di Oeyras venne trasferito nel suo figlio.

LX. — L'allegrezza dei Portoghesi per questa reconcizione, si accrebbe ancora per l'altra circostanza, che lo stesso giorno, 25 agosto, il corriere pontificio arrivò a Lisbona con la nomina del nuovo cardinale fatta dal papa

motu proprio, senza essere stata in alcun modo sollecitata dalla Corte.

Il marchese di Pombal, l'amico più intimo di questo illustre principe della Chiesa, si confonde in espressioni di riconoscenza e di venerazione verso il sommo pontefice a motivo di questo onore fatto alla Chiesa portoghese. « La promozione alla dignità cardinalizia del degno arcivescovo d'Evora, » egli scriveva li 6 settembre al cardinale segretario di Stato, » che Vostra Eminenza si è degnata comunicarmi sì graziosamente nella sua lettera del 6 agosto passato, non solo ha aggiunto una gloria di più al Santo Padre, facendo vedere al mondo la cura particolare che prende di ornare ed accrescere il Sacro Collegio di soggetti commendevoli pei loro meriti e virtù, ma ha contribuito maravigliosamente a confermare vieppiù i sentimenti di profondo rispetto e venerazione filiale che Sua Maestà fedelissima, la famiglia reale e tutta la Corte si gloriano di nutrire verso il sommo pontefice che oggi siede sulla cattedra di San Pietro.

« Per quanto mi riguarda, prego Vostra Eminenza di volersi persuadere, che non vi potea essere avvenimento più efficace per addolcire il dolore da me provato per la perdita del mio tenero fratello, il cardinale Paolo de Carvalho, quanto il vederlo surrogato in questa eminente dignità, da un uomo che gli era tanto affezionato, e il suo più fedele ed assiduo collega nel servizio del re, ed a cui io stesso sono stretto per sentimento di venerazione, di stima e di affetto sincero. Vostra Eminenza può dunque essere certa del contento che la sua graziosa sollecitudine m'ha fatto sentire, e del desiderio incessante che provo di poterle recare servizio. »

LXI. — Pertanto, in occasione di questa meravigliosa riconciliazione, niuno provò un piacere più puro e più santo dello stesso Clemente XIV. Con termini spiranti la più viva riconoscenza lo manifesta al re di Portogallo, li 20 settembre 1770 (1) : « Quantunque la Vostra prudenza,»

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, num. XCIX., pag. 120.

egli scrive, « e la vostra ammirabile pietà verso la Santa Sede e verso noi, ci siano state note precedentemente e dimostrate con tante splendide prove, e ci abbiano dato luogo di aspettare da Vostra Maestà le più grandi, le più magnanime azioni; la notizia che abbiamo ricevuta del ristabilimento de' nostri antichi rapporti e della buona armonia che regnava altra volta fra noi, ci ha ricolmi di una gioja tanto grande, come se ci fosse pervenuta senza che noi l' avessimo in alcun modo aspettata.

« Noi pensavamo che ciò fosse della massima importanza per la gloria del vostro nome e la dignità della Chiesa, e per questo bramavamo ardentemente con tutta la nostra anima, che infine si vedesse da voi manifestato pubblicamente l' attaccamento sincero che avevate per noi, e che potessimo ancor noi medesimi mostrare liberamente e chiaramente al mondo la grandezza e la forza del nostro amore paterno inverso di voi. Ora, giacchè ci avete reso possibile questa manifestazione, noi ci sentiamo inondati da una gioja ineffabile ed inusitata. L' affetto che vi portiamo, e che era stato sempre grandissimo, si è talmente accresciuto per questo fatto da noi tanto desiderato e per voi sì ammirabile e sì glorioso, che non abbiamo niente di più dolce al giorno d'oggi, niente di più aggradevole, che rivolgere verso voi i nostri sguardi ed i nostri pensieri, e rammentarci continuamente la nobiltà delle vostre opere. Noi ci congratuliamo egualmente, per quanto ci è dato, e con voi e con noi stessi, per l'onore che vi siete acquistato, e ve ne rendiamo le infinite azioni di grazie che meritate, e che la nostra anima sente più che non possa esprimere a parole. Ma confidiamo che Gesù Cristo nostro Signore, di cui, benchè indegni, quaggiù facciamo le veci, vi ricompenserà de' vostri meriti verso noi con i doni della sua divina misericordia.

« Ch'egli dunque protegga e difenda colla sua potenza voi e la vostra reale famiglia, illustrata dal suo zelo tradizionale e dalla sua pietà verso la Chiesa. Ch' egli vi conservi lungamente, e preservi da ogni male la nostra carissima figlia in Gesù Cristo Maria Anna Vittoria, vostra sposa,

regina fedelissima, ed i vostri figli, ripieni di bontà e di tutte le virtù, pur nostri figli dilettissimi in Gesù Cristo, e che a loro conservi voi pure, fatto illustre dalla gloria di una lunga, santa e felice amministrazione del vostro regno. Noi crediamo che il mezzo più efficace e migliore per attestarvi la nostra riconoscenza sia di pregare incessantemente, come facciamo, per voi e per la vostra reale famiglia, e di domandare al padre delle misericordie ed al re dei re, che la concordia non cessi di regnare fra noi. »

Il Santo Padre diede anche (1) al marchese di Pombal le debite lodi per la sua cooperazione ad un' opera sì santa e sì desiderata da tutti i cattolici.

LXII. — Clemente XIV voleva altresì lo stesso giorno spandere la sovrabbondanza della sua allegrezza nel cuore del sacro Collegio, ma egli scelse a tale uopo il 24 settembre 1770 (2), giorno per lui ricordativo delle epoche più solenni della sua vita. Giammai egli fu più tenero e più nobile che in questa allocuzione; ed ecco in quali termini vi si esprime:

« Venerabili Fratelli,

« Non è al certo senza una particolare disposizione della divina provvidenza che noi abbiamo dovuto differire fino a questo giorno, per comunicarvi ciò che avevamo l' intenzione di annunziarvi sino dal 20 di questo stesso mese. È oggi infatti l'anniversario di quel giorno in cui, or sono trenta anni, noi facemmo il nostro ingresso in Roma per la decisione, l' autorità e l' ordine dei nostri superiori. È in questo giorno che, malgrado la nostra resistenza e la nostra indegnità, fummo aggregati al sacro Collegio dei cardinali della Chiesa romana. Finalmente, è questo ancora il giorno che il Signore ha scelto per ricolmarci di allegrezza e di gioja.

« Quello di che noi avevamo la ferma certezza, venera-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. C, p. 121.
(2) Theiner, *loc. cit.* n. CI, p. 123.

bili fratelli, e che vi avevamo già annunziato, cioè che l'attaccamento verso noi del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Giuseppe di Portogallo, re fedelissimo, andrebbe crescendo di giorno in giorno, e che avremmo la consolazione di vederlo dare nuove prove e più splendide della sua pietà a ben meritare della Chiesa; questo stesso, diciamo, ci è stato omai dimostrato con la più chiara evidenza. Quelle brillanti speranze e la nostra aspettazione sono state abbondantemente e grandemente sorpassate dagli avvenimenti. Difatti, non solo la preziosa unione ed il ricambio de'buoni uffizi che univano, non ha guari, la Santa Sede con il re fedelissimo, sono stati ristabiliti; ma ancora, per un ammirabile contraccambio di pietà filiale e di carità, la nostra congiunzione si è consolidata di nuovo e fortificata più di quello che non era mai stata fino al presente.

« Quando vi facevamo questa predizione, noi eravamo mossi non da una prescienza dubbiosa, fondata solo nelle nostre speranze e nei nostri desiderii, ma sopra una persuasione intima ed inamovibile, appoggiata su gravi motivi e solide ragioni. Il principio e la base della nostra confidenza riposavano dapprima sulla conoscenza del cuore del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, i cui sentimenti ci erano stati già manifestati da indizii sicuri; sopra la sua religione, la sua pietà e la sua fede; congiunte alla devozione che egli, i suoi antenati e tutta la sua reale famiglia hanno sempre testimoniato alla Santa Sede.

« Ma benchè noi avessimo su questo punto preveduto anticipatamente i felici eventi che ora si compiono, contuttociò la buona novella che riceviamo dal Portogallo ci ha inondati di una allegrezza tanto inusitata e sì grande, che quand'anche questa fosse stata per noi nuova ed inattesa, non avremmo potuto risentire un maggior contento di quello che abbiamo provato in questo sì lieto giorno, dopo il quale noi non isperiamo di vederne brillare di più consolanti nè di più belli. Nello stesso tempo, ecco ciò che si è compiuto sotto i nostri occhi. Noi abbiamo veduto brillare la virtù di un buon principe, la gloria del suo nome immen-

samente accresciuta ed immortalata dalle sue opere; abbiamo veduto questo principe adoperarsi per l'utilità della Chiesa e rialzare la dignità della Santa Sede; abbiamo sentito gli applausi di tutta la gente dabbene, e le espressioni della allegrezza la quale dovea soprattutto riversarsi nel nostro cuore. Tutte queste cose in particolare ci avrebbero dato gran motivo d'allegrezza; ma, riunite, pongono mirabilmente il colmo alla nostra felicità.

« Con quale sollecitudine e con quali sforzi non ci dovremo applicare a mostrarci d' or' innanzi ben ricordevoli, riconoscenti e desiderosi della felicità e della gloria di colui che, per la sua saviezza e pietà filiale verso di noi e per la sua religione, ci ha procurato questa somma allegrezza! Quali testimonianze di carità e di amore, quali attestati di lode, d' onore, di stima non dovrem noi dare a colui che riconosciamo come l'autore di un fatto sì consolante e sì memorabile!

« Ma ricordando tutta la grandezza dei meriti suoi verso noi, non dobbiamo separare dalle felicitazioni che gli indirizziamo, quelle che sono dovute alla nostra amatissima figlia in Gesù Cristo, la regina fedelissima Maria Anna Vittoria, sua illustre e pia sposa. E poichè in fatto questa principessa, emula della buona volontà del re, ha gareggiato di sforzi con lui per meritare la nostra riconoscenza e quella della Chiesa universale, e ci ha dato le più brillanti prove della sua pietà filiale, noi dobbiamo dal canto nostro glorificarla co' nostri ringraziamenti e con elogii supremi e duraturi. Noi dobbiamo ancora provare gli stessi sentimenti per tutta questa famiglia reale che ci è tanto cara, e che vede per questa azione aumentarsi la sua gloria ed i suoi dritti alla nostra gratitudine. Di quanti elogii ed onori non dobbiam noi ricolmare anche il nostro caro figlio il conte di Oeyras, segretario di Stato del re fedelissimo! Poichè oltre i titoli ch' egli avea già acquistati alla nostra stima, ora ve ne ha aggiunti de' nuovi con le prove di devozione e di sommissione che ci ha date, e col rispetto e fedeltà singolari che ha mostrati verso il re.

« Noi ricorderemo ancora con onore il nome del nostro nobile e caro figlio, il commendatore d'Almada, ministro plenipotenziario dello stesso sovrano presso di noi, che abbiamo sovente avuta la consolazione di sentirci esprimere i grandi e religiosi sentimenti del suo principe, e di cui facciamo il più gran conto, per il suo zelo e per la diligenza impiegata nel disimpegnare presso noi i doveri della sua carica. Finalmente, tutte le classi della capitale del regno, ed il popolo di Lisbona tutto intero, per la grandezza della gioja ond' erano colmi ed animati, e quasi per una specie di trionfo, hanno mostrato di quale attaccamento profondo i loro cuori cristiani fossero infiammati per noi, e per la cattedra di San Pietro, allorchè si sono veduti dall' esempio del loro re e dalla saviezza, per sempre memorabile, delle sue azioni, autorizzati a manifestare altamente la loro filiale pietà verso la Santa Sede apostolica.

« Noi abbiam creduto, venerabili fratelli, dovervi comunicare questi fatti, per la stretta unione che esiste fra noi, a fine di espandere la nostra allegrezza e di farla, per così dire, brillare d'un più grande splendore. Voi accetterete, come un piacevolissimo dovere, l'obbligo che v'impone la bella condotta del re fedelissimo, di dare dei pubblici contrassegni del vostro contento e del vostro attaccamento alla sua persona, e di colmarla di tutti gli elogii che ha sì ammirabilmente meritati. Ma crediate che non vi ha mezzo più sicuro e più efficace di rendergli grazie, che implorando incessantemente per lui, per la gloria di tutta la famiglia reale e per la felicità del suo regno, la misericordia di Dio.

« Quanto a noi, ci studieremo sicuramente di mostrargli ogni giorno sempre più quale sia verso di lui la grandezza della nostra carità, della nostra devozione e del nostro amore. E noi renderemo pubblicamente al Signore onnipotente i più solenni ringraziamenti per un favore sì prodigioso accordato alla sua Chiesa. E sarà per questo fine, che verseremo assiduamente davanti a Dio, nell' effusione del nostro cuore paterno, l'abbondanza delle nostre preghiere; sarà per questo che dirigeremo i voti

di tutto il nostro popolo, il quale esalta già con le maggiori lodi la gloria della nazione portoghese e del suo principe, il re fedelissimo; affinchè questi comprenda che quanto più un buon sovrano merita della religione, tanto più egli trova pel suo regno l'abbondanza e la felicità, e più anch' egli si arricchisce, per benefizio della grazia divina, di una vera e solida gloria. »

LXIII. — Questo giorno, il più bello della sua vita, com'egli diceva con ragione a tutti quelli che intorno se gli affollavano per offrirgli le loro congratulazioni, egli volle celebrarlo d'una maniera anche più particolare. Subito dopo il Concistoro portossi con tutto il sacro Collegio alla chiesa de' Santi Apostoli, e vi fece cantare in ringraziamento un solenne *Te Deum*.

Nelle ore pomeridiane, si portò in gran pompa alla chiesa nazionale dei Portoghesi di Sant'Antonio di Padova, vi assistè alla benedizione del Santissimo Sacramento, e vi lasciò in dono la rosa d'oro, che egli stesso avea benedetta solennemente per celebrare questo avvenimento, e che dovea come un mistico pegno della sua gioja fare eterna testimonianza di questa pacifica ed ammirabile vittoria accordata da Dio alla sua Chiesa. Tutta Roma avea accompagnato il papa nel suo passaggio trionfale al sacro tempio; il popolo disposto, in religiosa processione, faceva giungere fino al cielo gl' inni della Chiesa, in segno di riconoscenza e d' allegrezza. I Romani manifestarono in mille modi la viva parte che prendevano a questo grande avvenimento; la città santa fu illuminata la sera con uno sfarzo tale, che non si era ancora mai veduto: fino i più poveri aveano voluto accendere una piccola lampada davanti alle loro finestre. L'allocuzione del papa divenuta popolare, ricevè il nome di *pace col Portogallo*. Il contento era dipinto sul viso pallido e malaticcio del papa, unito ad un nobile sentimento della sua grandezza e della sua potenza. Allorchè i cardinali, dopo il Concistoro, si accomiatarono da lui, egli prese a parte il cardinale di Bernis, e gli disse, stringendogli la mano: « Ve l'avevo ben detto uscendo dal conclave; voi vedete che io governo solo. »

Ed infatti, con la sua sola prudenza e discrezione egli avea condotto a un sì lieto termine tutta questa negoziazione delicata, che fino all' ultimo era rimasta per gli ambasciadori delle Corti seppellita nel più profondo mistero, ed aveva motivato i ritardi frapposti allo scioglimento dell' affare dei gesuiti, ritardi che facevano tanta meraviglia. « Sua Santità, » scriveva Bernis a Choiseul, il 25 settembre 1770, » è colmo di allegrezza e di gloria ; il suo contegno ed il suo discorso al concistoro sono giustificati, i suoi nemici confusi; egli solo ha terminato quest'affare ; egli era sicuro del buon successo, allorchè lo ha pubblicato. Tutto ciò dà un grande splendore al suo regno, e lo presenta ai Romani come un principe abile, saggio e profondo, che matura nel silenzio i suoi progetti e li conduce con prudenza. Questa nunziatura è stata aperta senza alcuna condizione od alterazione. »

Lo stesso ambasciadore riferisce i medesimi avvenimenti in maniera anche più specificata, nel giorno seguente :

« Il Santo Padre ha dato il più grande splendore possibile a quest' accomodamento. Il ministro del Portogallo dice francamente, che il re suo signore si è fidato alla parola che gli ha data il papa di sopprimere i gesuiti, e che non ha voluto, dopo tutti i buoni procedimenti del papa verso la Corte di Lisbona, cedere in generosità. Sua Santità mi confidò, lunedì ultimo, tutto l'andamento di questo affare, che si trattò direttamente tra esso e il re di Portogallo, per il canale del conte di Oeyras. Non ha avuto luogo nè mediatore nè agente segreto, e la promessa per iscritto della soppressione de' gesuiti è stato il fondamento di questa riconciliazione. Sua Santità m' ha fatto in quest' occasione l'elogio del signor Conti suo nunzio, a cui aveva dato una istruzione secreta per accomodare l' affare delicato delle dispense accordate dai vescovi portoghesi durante il litigio con la Corte di Roma. So di più dal commendator d'Almada, che il conte di Oeyras ha rigettato positivamente il breve *motu proprio* nel tempo che il papa era per inviarlo in Ispagna. Ecco l' origine del ritardo e dei misteri che

hanno imbrogliata tutta questa nostra negoziazione. Il papa non voleva dire il segreto della Corte di Lisbona, avea bisogno di tempo per accomodare l'affare dei gesuiti, ed era obbligato di nascondersi in una nuvola per non correr rischio di guastare gli affari a Lisbona, e per iscusare i ritardi in faccia alla Corte di Madrid . . . . . .

. . . . . .

« P. S. L'affare della nunziatura di Portogallo arrestava ed ottenebrava tutti gli altri. »

Il papa fece battere alcune medaglie in oro ed in argento per questo glorioso avvenimento, e ne fece regalo alle Corti cattoliche.

LXIV. — La celeste gioja che Clemente XIV aveva provata, e la nobile parte che vi avevano presa gli abitanti della città degli Apostoli, si trovano mirabilmente dipinte nella seguente lettera (1) che Clemente XIV scrisse, il 27 settembre 1770, al re di Portogallo:

« Mentrechè noi, con tutta la città di Roma, rendevamo a Dio onnipotente pubbliche grazie per la pietà filiale di cui Vostra Maestà ci ha dato luminose prove nel fatto illustre di cui vi siamo e vi saremo sempre sì profondamente riconoscenti; mentrechè formavamo tutti a gara voti per la vostra prosperità, felicità e gloria; mentrechè i segni della viva allegrezza che rifulgeva in questa città, rendevano testimonianza dell'immensa gioja di cui erano ricolmi tutti i cuori; non abbiamo voluto omettere di darvi ancora una prova dei nostri sentimenti verso di voi, con un pegno simbolico del contento onde siamo ricolmi nel Signore. Noi abbiamo dunque portato alla chiesa di Sant'Antonio de' Portoghesi la rosa d'oro che avevamo precedentemente con solennità benedetta: quasi tutta la città era accorsa con noi per assistere a questa santa solennità: e là noi l'abbiamo deposta e lasciata come un monumento eterno ed illustre che attestasse la nostra immensa consolazione, la profonda nostra riconoscenza e l'amore che professiamo per voi e per tutta la vostra reale famiglia,

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CIV, p. 129.

come anche la nostra benevolenza paterna verso il popolo che vive sotto il vostro dominio.

« Noi abbiamo voluto scrivervelo, carissimo figlio in Gesù Cristo, affinchè da questa nuova dimostrazione, rivestita di forme religiose e destinata ad essere per sempre e religiosamente conservata, voi comprendiate quanto sia grande l'affezione che vi portiamo. Intanto tutti questi doni che noi vi mandiamo, possono veramente manifestare d'avvantaggio e rendere più splendidi i sentimenti del nostro cuore verso voi, ma essi sono impotenti a mostrarveli in tutta la loro vivacità ed estensione. Noi ci troveremo tuttavia felici, ed avremo raggiunto in qualche maniera la mèta dei nostri desiderii, se arriveremo a persuadere Vostra Maestà della grandezza dell'affezione che sentiamo per lei. »

La cristianità celebrò con entusiasmo questo avvenimento. I sovrani cattolici, i cardinali, i vescovi ed i principi n'espressero a gara la loro gioja al grande pontefice.

Appena il primo raggio di speranza di una riconciliazione possibile col Portogallo rifulse nella promozione al cardinalato del degno prelato Paolo di Carvalho, che subito l'illustre vescovo di Brescia, cardinal Giovanni Molino, uno de' più rispettabili membri del sacro Collegio, conosciutissimo per la sua antipatia divenuta proverbiale contro qualsiasi innovazione, anche la più innocua, negli Stati della Chiesa, scriveva, li 15 febbrajo 1770, al papa:

« Io prego incessantemente il Signore, affinchè dia a Vostra Santità la forza, il coraggio ed i lumi necessarii per poter terminare con un simile buon esito tutte le altre disgraziate difficoltà che sono insorte con le altre Corti cattoliche; e possa la Santa Chiesa afflitta godere infine, per voi, della pace e della calma che da tanto tempo ella sospira, per la consolazione del vostro cuore compassionevole, la gloria eterna del vostro pontificato e la vera felicità di tutto il cristianesimo. »

Le speranze di questo degno cardinale vie più s'ingrandirono allorchè egli seppe la promozione alla porpora di monsignor d'Evora. Steso già sul funebre letto, e quasi

alle prese con la morte, il pio prelato inviava a Clemente XIV, li 23 agosto 1770, queste parole di consolazione e di incoraggimento: « Un evento sì ragguardevole ha riempito l'anima mia di un'allegrezza tanto sincera e tanto viva, da non poterla esprimere. Vostra Santità mi permetta nondimeno di sfogarla a' suoi piedi e di manifestarla in sua presenza con queste umili congratulazioni. Tutti i buoni si sentono confermati per questo felice avvenimento nella fiducia che aveano concepita, che Iddio, cioè, abbia eletto la sacra persona di Vostra Santità per dissipare tutte le tempeste, e porre un termine a tutte le dissensioni che lacerano disgraziatamente la Chiesa. Io lo prego incessantemente di concedere a Vostra Santità la vita, la forza e i mezzi necessarii per condurre a fine un'opera sì grande; opera che tornerà tanto vantaggiosa alla cristianità, che renderà glorioso il vostro pontificato, ed eternerà il nome vostro. Tali sono, Santissimo Padre, i voti che dall'orlo del mio sepolcro indirizzo al Signore; e spero che Dio gli esaudirà, e che Vostra Santità si degnerà ascoltarli con benevolenza. Forse la mia vita non si prolungherà fino al mese del prossimo ottobre; il Signore vuol tenermi ancora umiliato sulla terra, ed io sono rassegnato alla sua santa volontà. »

« LXV. — A malgrado di questa gloria e di questi magnifici elogii che gli venivano indirizzati da tutte le parti, Clemente XIV non lasciavasi punto abbagliare (come, con raffinata malizia, pretendono i suoi calunniatori antichi e moderni) da tali dimostrazioni di gioja, comunque sincere si fossero, che gli venivano offerte da tutta la Chiesa per bocca de' suoi più degni rappresentanti e pastori. Colla più profonda umiltà, al contrario, deponeva egli il giusto tributo della sua allegrezza e della sua riconoscenza ai piedi del Crocifisso, di cui reputavasi indegno vicario. Su di che si esprime in un modo commovente nella sua lettera (1), scritta il 1.° dicembre 1770, al vene-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epistolae et brevia etc.*, num. CXIX, pag. 149.

rabile cardinale di Rodt, vescovo di Costanza: « Nulla poteva tornarci più gradito, » gli scrive « dell'interesse col quale vi congratulate con noi per la perfetta riconciliazione che si è operata tra la Santa Sede e il regno di Portogallo. Voi colla vostra gioja ci avete dato contrassegni luminosissimi e commoventissimi di quello zelo sì grande che già eraci noto che voi nutrite per la Chiesa, e le prove più manifeste ancora della vostra pietà, della vostra religione, della vostra fede. Il vostro contento, siccome tutto quello che proviene da voi, ci è riuscito graditissimo, perchè la grandezza delle vostre virtù ci ha fatto concepire verso di voi un affetto particolare. Per tanto, in nome di questa stessa filiale tenerezza che per noi sentite, vi preghiamo istantemente di riferire a Dio solo, autore d'ogni bene, tutta la gloria che può risultare da questo felice avvenimento, di non dimandare che a lui solo tutto ciò che potete desiderare in seguito, e di non aspettarlo che dalla sola sua bontà verso di noi.

« Noi conosciamo la nostra debolezza, ma sentiamo pure e riconosciamo la presenza e la realtà del soccorso divino nelle nostre fatiche, e nelle premure che ci diamo, affine di procurare ed accrescere la sua gloria. »

LXVI. — Il re di Portogallo, e il suo ministero, corrispondevano da parte loro con una coscienziosa delicatezza a tutti i desiderii del papa. I nemici di quest'ultimo, nemici in pari tempo della pace e della Chiesa, avevano cercato tuttavia di far credere il contrario, affine di prolungare e di perpetuare la rottura tra questo regno e la Santa Sede. Il nunzio apostolico interpellato a questo proposito dal cardinale segretario di Stato, gli rispose da Lisbona il 16 ottobre 1770:

« Per distruggere ogni specie di dubbio relativamente alla esatta idea che dovete formarvi della mia presente situazione, ripeto a Vostra Eminenza, e l'assicuro di nuovo che, in questa nunziatura, non v'ha avuto ombra di mala intelligenza. Tutto procede secondo l'antico e plausibile sistema; tutto si fa assolutamente come facevasi prima della scissura. Gli affari si spediscono colla maggiore e più

assoluta libertà, e, posso pure aggiungere, con una manifesta soddisfazione della Corte e dei ministri. La revoca pubblica dell'editto, che ha autorizzato legittimamente le libere relazioni del Portogallo con Roma, ha prodotto e produce costantemente il suo pieno effetto, lasciando libero il corso a qualunque istanza che possa aver luogo, sia al fôro contenzioso, sia al fôro di grazia. »

LXVII. — Finalmente arrivò a Lisbona monsignor Lambertini colla berretta destinata al nuovo cardinale, e fu ricevuto dal principe, dai ministri, dai vescovi e dall' alta nobiltà nella più splendida maniera. Quando il re e la regina seppero da lui quali erano i benevoli sentimenti del Santo Padre, e udirono la fedele relazione di tutte le solennità che aveano avuto luogo nella città degli Apostoli, alla notizia della riconciliazione del Portogallo colla Santa Sede, i due sovrani abbracciarono il prelato e piansero.

Nessuno manifestò maggiore allegrezza di Pombal; volle dare al prelato un sontuoso banchetto, al quale furono invitati il nunzio, i ministri, il corpo diplomatico, i vescovi e l'alta nobiltà; e per lui invero era quello un dare un segno di distinzione straordinario, poichè stante la debolezza della sua vista, non accettava mai alcun invito, e non dava neppure i pranzi diplomatici d' uso.

Benedetto XIV e Clemente XIV furono i soli argomenti della conversazione: amendue furono giustamente applauditi a motivo delle loro vedute e delle loro azioni conciliatorie. L' incontro di Lambertini col giovane conte d'Oeyras, ch' era stato allevato con lui a Roma nel Collegio Nazzareno dai reverendi padri Somaschi, fu in modo particolare commovente.

Lambertini, passando per la Spagna, nel suo ritorno, ricevette egualmente grandi onori alla Corte di Madrid: « Sono felice, » gli diceva Carlo III, « di poter abbracciare il pronipote d' un pontefice che ho sempre riguardato come mio padre; e, voi monsignore, vi dovete pur trovar lieto d' essere il rappresentante d' un papa il quale, colla sua saviezza, colla sua pietà, colla sua dottrina e col suo animo di conciliazione verso i sovrani, procede tanto

gloriosamente pel bene della Chiesa e degli Stati sulle tracce di quel grand'uomo. Credo che vedrò ben presto avvicinarsi il momento nel quale il mio regno ritornerà all'antica armonia colla Santa Sede. »

LXVIII. — Napoli e Venezia non offerivano al papa tante consolazioni come il Portogallo. A Napoli l'impudente Tanucci continuava le sue mene indegne, e contrariava le più sagge disposizioni che venivan prese dalla Santa Sede pel bene della Chiesa di quel regno. Egli mirava soprattutto agli ordini religiosi, ed, in quanto al temporale, li sottopose alla intiera dipendenza dello Stato. Mosse pur guerra alla giurisdizione episcopale, per cui nessun vescovo, senza il *placet* reale, poteva pubblicare nè ordine, nè atto pubblico alcuno, qualunque si fosse. Interdisse loro ed al clero di pagare a Roma le tasse d'uso della cancelleria per la spedizione delle bolle, dei brevi e d'altri rescritti. Egli si eresse specialmente in aperto protettore della stampa irreligiosa, e, all'insaputa del giovane re, e malgrado la solenne protesta del nunzio apostolico, con iscandalo di tutti gli uomini onesti, fece ristampare con gran lusso le opere spregevoli di Giannone e di fra Paolo Sarpi condannate dalla Santa Sede; e spinse la sfrontatezza sino a rispondere al nunzio, quando questi gl'indirizzò i suoi giusti lamenti, ch'egli non lascerebbe passare nulla di tutteciò che venisse da Roma, fino a che il papa non avesse abolita la società di Gesù.

LXIX. — Venezia anch'essa, e per un eguale motivo, teneva una condotta del pari deplorabile verso la Santa Sede.

Invano Clemente XIV avea protestato e cercato pér altre vie di far piegare l'orgoglio degli uomini di questi due governi, ma soprattutto quello del ministero napoletano. Egli a tal fine s'aperse al cardinale di Bernis, incaricandolo di far conoscere i suoi giusti lamenti alla Corte di Francia, affinch'essa, co'suoi saggi consigli, richiamasse questi due governi, ma specialmente quello di Napoli, a più equi sentimenti verso la Chiesa.

Il duca di Choiseul si diè premura d informarne la

Corte di Madrid: « Molte delle ostilità onde si lagna Sua Santità, » scriveva egli al cardinal di Bernis li 22 maggio 1770, « non sarebbero forse avvenute, se per rispetto alla società de' gesuiti avesse Sua Santità preso l' energico partito, del quale ha sempre mostrato di sentire la necessità pel riposo degli Stati cattolici.

« Comunque sia per altro, io ho prevenuto i suoi desiderii scrivendo coll' ultimo ordinario al signor marchese d'Ossun intorno alle mene del marchese Tanucci, e l'ho incaricato di far conoscere come paresse singolare, che questo ministro si fosse determinato a siffatta risoluzione nel tempo in cui trattavasi sul serio un ragionevole e stabile accomodamento tra i tre sovrani della casa di Francia e la Santa Sede. »

« Sua Maestà Cattolica, » scriveva da parte sua il marchese d' Ossun da Aranjuez, li 18 maggio 1770, al duca di Choiseul, « è ben lontana dall' approvare il partito che ha preso la Corte di Napoli di derogare arbitrariamente, alle regole di cancelleria stabilite da un concordato fatto coll' imperatore Carlo V, e da quello che stabilì con Benedetto XIV sua Maestà Cattolica allorquando regnava in Napoli.

« Questo monarca, o signore, si è degnato dirmi, che i vivi reclami che Sua Maestà gli avea fatti dirigere a questo proposito gli parevano fondati; ch' egli aveva raccomandato precedentemente al ministro napoletano di non innovare cosa alcuna nelle presenti circostanze, e di non adoperare per l'avvenire salvochè vie amichevoli per terminare le differenze che sussistevano tra la Santa Sede e la corona delle due Sicilie, perocchè quelle avrebbero condotto egualmente, ed anzi con più sicurezza, all' accomodamento delle dissensioni. Mi sono preso la libertà, o signore, di far osservare a Sua Maestà Cattolica, che, supposto pure che il contegno del marchese di Tanucci fosse fondato sul diritto, il che sembrava assai dubbioso, la sana politica esigeva ch' ei non lo tenesse in un momento nel quale le tre corone sollecitano la intiera abolizione della società dei gesuiti, e l' adempimento degli impegni presi

dal papa a questo riguardo, e nel mentre che egli mostravasi inchinatissimo ad acquistarsi la benevolenza dei sovrani della casa di Francia: aggiungendo che il marchese di Tanucci aveva mancato inoltre al rispetto dovuto a Sua Maestà Cattolica, col derogare, senza nemmeno prevenirla, al concordato da lei conchiuso con Benedetto XIV dopo d'avere esaminata la materia quanto più era possibile, ed a condizioni vantaggiosissime per la corona delle due Sicilie. Ho osservato, o signore, che il re di Spagna trovava giustissime le mie osservazioni, e sono persuaso che farà conoscere al signor marchese di Tanucci quant'egli disapprovi l'ultima sua operazione.

« Non so quanta della sua forza Sua Maestà Cattolica crederà opportuno d'impiegare in questa occasione: so solamente che il marchese di Grimaldi pensa come il re suo signore relativamente alla violenza ed irregolarità del procedere del ministro napoletano. »

Il duca di Choiseul, per parte sua, espresse più volte al nunzio apostolico tutto il suo sdegno per la mala condotta di Tanucci: « Il ministro gli faceva eziandio osservare,» scriveva monsignor Giraud a Pallavicini, li 18 giugno, « che avendo avuto occasione di scrivere nella passata settimana al marchese Tanucci, gli aveva fatto conoscere la sorpresa e i sentimenti del re cristianissimo, e l'aveva esortato a cangiare condotta verso la Corte romana, facendogli considerare specialmente che sul trono di San Pietro era assiso un pontefice ripieno di virtù e di discrezione, ed eminentemente gradito all'augusta casa di Borbone. »

Riconoscente il papa per questo contegno, fece scrivere al nunzio di Parigi dal cardinale segretario di Stato il 4 agosto: « I tentativi di Sua Maestà cristianissima per procurare a Sua Santità presso il ministero di Napoli la pace che le è tanto necessaria pel buon governo della Chiesa universale e di questo regno istesso, sono tanto più ammirabili in quanto che da lui vengono spontanei; e non potevano essere nè più giusti nè più religiosi. Ed è per questo che, quantunque possa parere inutile a Sua Santità

di ripetere i ringraziamenti che il cardinale di Bernis avrà trasmessi, digia a Sua Maestà per mezzo del duca di Choiseul, non sarebbe mai fatto che rinnovaste voi stesso a codesto ministro le più positive assicurazioni della riconoscenza del Santo Padre, perchè Sua Santità deve comprendere tutto quello che la Santa Sede apostolica, in questa occasione come in ogni altra circostanza, può sperare dalla religiosa sollecitudine del primogenito della Chiesa, e dall'attiva cooperazione d'un ministro attivo ed illuminato come è il duca. Quindi Vostra Eccellenza renderebbe un vero servigio alla Santa Sede ed a Sua Santità coltivando nel modo più conveniente ed opportuno le buone disposizioni dell'uno e dell'altro. »

LXX. — Nessuno degli Stati d'Italia era tanto devoto alla Santa Sede quanto la Sardegna: il pio sovrano, Carlo Emmanuele, corrispondeva col più grande interesse a tutti i desiderii del papa, da lui già altamente venerato fino da quando non era ancora che cardinale: tutti gli affari della Chiesa in Sardegna erano regolati col più perfetto accordo delle due potenze.

Il diritto d'asilo in Piemonte dava luogo a molti abusi e a gravi disordini. Benedetto XIV avea già riconosciuto la necessità di rimediarvi; ma siccome que' rimedii non erano bastati, e gli abusi andavansi moltiplicando di giorno in giorno, Clemente XIV si vide obbligato a determinare più esattamente con saggie disposizioni i casi particolari in cui il diritto d'asilo pel bene dei fedeli e per l'utilità della Chiesa potrebbe subire qualche modificazione, senza pregiudizio tuttavia dei diritti della Chiesa. Il che fece egli appunto a dì 28 gennajo del 1770, con una istruzione [1] indirizzata ai vescovi; e questa istruzione era accompagnata da una lettera particolare al re, della quale egli mandò copia all'arcivescovo di Torino, incaricandolo di comunicarla agli altri vescovi del regno.

Il re rese grazie affettuosissime al Santo Padre per

1. Theiner. *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LV e LVI, pag. 64 e 65.

questo beneficio accordato alla pubblica tranquillità, e gli promise di far eseguire coscienziosamente le disposizioni del breve pontificio dalle Corti episcopali e dai tribunali civili. Il 21 dello stesso mese, lo ringraziò ancora d'avere trasferito al povero vescovato di Bobbio una parte delle rendite della ricca abbazia dei Benedettini di Cunigniana, la quale non contava se non se pochissimi monaci.

A dì 28 giugno 1770 (1), Clemente XIV conferì egualmente a quel degno sovrano la facoltà di poter impiegare le rendite di parecchie abbazie e benefizii di regia collazione a vantaggio degli spedali ed altri istituti di cristiana carità.

Questi ultimi istituti erano prediletti da questo benefico pontefice, il quale provava un' affezione particolare per le opere destinate a sollevare le miserie degli uomini, ed aderiva volontieri a tutte quelle domande che si potevano accordare senza ledere i diritti dei particolari o della Chiesa.

LXXI. — Il re volle illustrare i primi giorni del regno di Clemente XIV con un atto di rara pietà filiale verso di lui: laonde invece del semplice tributo d'uso, ch'era obbligato pagare tutti gli anni come feudatario della Santa Sede, il giorno di San Pietro, mandò in quest'anno un calice d'oro massiccio, d'uno squisitissimo lavoro. Clemente XIV non l'accettò se non come tributo; ma fece pregare il re, per mezzo dell'abbate Morelli, suo incaricato d'affari a Torino, di tralasciare in avvenire simile inusitata generosità, e di contentarsi del tributo ordinario, comunque fosse meschino. Il re promise di uniformarsi ai desiderii del Santo Padre, come scrive Morelli al cardinale segretario di Stato il 25 luglio seguente.

LXXII. — Navigli russi erano comparsi davanti al porto d'Ancona, e la loro presenza inquietava il papa, a cui la malizia e l'astuzia dei nemici dei gesuiti riuscirono a persuadere che l'imperatrice di Russia, eccitata da que' religiosi, progettava una discesa nello Stato ecclesiastico, affine di

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXXXVI, p. 105

usare rappresaglie in favor loro, nel caso in cui la società di Gesù venisse ad essere realmente soppressa. Clemente XIV, per mezzo del cardinale delle Lanze, il più intimo amico dei gesuiti, pregò il re di Piemonte di dargli alcuni schiarimenti su quella insolita apparizione dei Russi e sui loro progetti; e questi si diede premura di scriverne ai suoi ministri presso le Corti di Londra e di Pietroburgo, e gli incaricò a questo effetto di prendere tutte le possibili informazioni. Siccome poi il cavalier Raiberti, ministro di Stato di Sardegna, informava il 25 settembre 1770 (1) il cardinale delle Lanze, ne risultò che l'imperatrice non progettava nessuna invasione negli Stati pontificii, ma ch'essa pretendeva unicamente proteggere i suoi bastimenti commerciali nelle acque del Mediterraneo e dell'Adriatico contro i pirati e i barbereschi; e che, al contrario, nel caso di bisogno, essa sarebbe pronta a dare ai sudditi pontificii tutta la possibile protezione contro le invasioni di siffatti ladroni di mare.

LXXIII. — Clemente XIV amava quelli che coltivano e diffondono le scienze e la pietà, e gli incoraggiva con parole benevole ne' loro santi ed utili sforzi: e quindi accolse con allegrezza, a dì 20 luglio, il disegno concepito dal degno vescovo di Verona, di fondare una biblioteca episcopale a pro del clero della sua diocesi, e gli tributò gli elogi che meritava (2) per avere tradotte in italiano parecchie opere latine dell'illustre e pio cardinale Agostino Valerio, suo predecessore nella sede di Verona.

Qual benevola accoglienza non accordò egli sempre ai lavori di celebri scrittori! come fece, per esempio, a proposito di Bonelli di Cavalesio, osservantino, editore delle opere di San Bonaventura (3); di Antonio Valsecchi, domenicano, uno de' più distinti apologisti del cristianesimo in quel tempo (4); di Gian Crisostomo Trombelli, cano-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CCXCI, pag. 837.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. XC, pag. 111.
(3) Theiner, *loc. cit.*, n. L, pag. 59.
(4) Theiner, *loc. cit.*, n. XLIX, pag. 57.

nico regolare di San Giovanni di Laterano, degno emulo di Mabillon e di Muratori (1); e finalmente a proposito dell'instancabile Angelo Maria Bandini (2), canonico di Firenze, e prefetto della biblioteca Medicea, detta Laurenziana.

A dì 28 luglio 1770, scriveva egli a quest'ultimo: « Coll'invio della vostra lettera e dei tre volumi del catalogo dei libri greci, testè editi ed illustrati da voi, non solo, mio carissimo figlio, ci date una testimonianza della vostra rispettosa devozione verso la Santa Sede, ma ci offerite una nuova prova della vostra dottrina e della vostra scienza. Voi certamente non avreste potuto manifestare con più splendide testimonianze la vostra gioja per la nostra elezione al pontificato, di quello che fate con queste opere, le quali ci testificano che voi dirigete le vostre cure e la vostra abilità verso il perfezionamento ed il culto delle belle lettere.

« Voi ci promettete di darcene ancora altre prove, sia coll'espurgare sia col pubblicare gli autori ecclesiastici greci o latini, che circolano attualmente mutilati o adulterati. I numerosi vostri lavori letterarii, e la direzione di codesta celebre biblioteca dei Medici, tanto bene confidata alle vostre cure, ci guarentiscono ampiamente che questa non sia per essere una vana promessa. Voi non potreste far nulla che ci fosse più gradevole; e quanto dite del nostro amore per le lettere è perfettamente esatto. Noi avremo cura, come voi l'avete pensato giustamente, di dare tutti i giorni prove più luminose della nostra particolare benevolenza verso i letterati, affine d'eccitarne altri, col nostro favore e colla nostra protezione, ad occuparsi di questi serii lavori ed a coltivare questi utili studii.

« Da tutto ciò potete argomentare, mio carissimo figlio, quale affezione proviamo per voi; e non dubitiamo che, come non vi mancheranno mai le occasioni di accrescere

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXXIX, pag. 99.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. XCI, pag. 112.

questa benevolenza, così non verrà meno in noi il desiderio d'avere sempre il mezzo di darvene prove. »

LXXIV. — Con quali parole commoventi non incoraggiva egli egualmente il venerabile Paolo di la Croix, fondatore dell'ordine de'Passionisti, ed i suoi pii compagni, a perseverare ne'loro ammirabili lavori apostolici, intrapresi per l'onore di Dio e pel bene del prossimo; e con quale umiltà non si raccomandava egli alle loro preghiere, affinchè il Signore lo assistesse colla sua grazia nel governo della Chiesa!

Paolo di la Croix, con Sant'Alfonso Maria de' Liguori e col beato Leonardo di Porto Maurizio, uno dei più grandi e de' più santi missionarii di quell'epoca, era l'amico più intimo del Santo Padre. Clemente XIV amava conversare con lui delle cose del cielo, per sollevare e rinvigorire la sua anima con dolci e pii trattenimenti, specialmente allorquando era oppresso maggiormente dal peso delle sue infermità e delle sue pene: raccomandavasi alle sue preghiere, e prendeva i suoi consigli in tutti gli affari importanti ne' quali trattavasi del bene della Chiesa.

« Dalle altre testimonianze del nostro paterno amore verso di voi, mio caro figlio, » gli scriveva egli il 21 aprile 1770 (1), « potete facilmente comprendere quanto ci sia stata gradita la vostra lettera la quale ci attesta la devozione e il rispetto che portate a noi ed alla Santa Sede apostolica, principalmente quando ci dite che, per prova della vostra riconoscenza e di quella della vostra congregazione, non cesserete mai d'implorare la clemenza di Dio onnipotente perchè si degni di ajutare e guidare la nostra debolezza nell'incarico gravissimo del supremo apostolato.

« Voi non potevate mostrarci meglio la vostra pietà filiale; non potevate far nulla di più conveniente al fine del vostro istituto, nè di più utile nelle circostanze presenti, nelle quali i nostri affari non trovano alcun appoggio, nessun soccorso e nessun ajuto fuori che in Dio. Coraggio dunque, mio caro figlio; cercate di meritare sempre in

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. ec.*, n. LXX, p. 90.

questo modo la nostra benevolenza e quella della Chiesa universale; e non cessate mai di unire alle nostre le preci di tutti i vostri figli, onde noi abbisogniamo cotanto. Compiendo, in special modo, questo dovere, voi corrisponderete degnamente alla paterna confidenza che abbiamo collocata in voi, ed ecciterete sempre più questa particolare benevolenza che noi portiamo alla vostra congregazione ed a voi stesso; della quale vi promettiamo che ogni qual volta ci sarà possibile, ci sforzeremo di darvi luminose attestazioni. Siamo infatti talmente disposti in favore vostro e della vostra congregazione, che desideriamo sommamente vederla ogni giorno ingrandire in virtù e crescere in meriti.

« La relazione che ci mandate di quello che avete fatto ci riuscì tanto gradita, e proviamo tanta soddisfazione nel vedere le vostre opere propagarsi e divulgarsi coll' impronta delle vostre virtù, che siamo sempre più disposti a venir loro in appoggio co' nostri soccorsi, colla nostra autorità e coi nostri favori, affinch' esse fioriscano maggiormente. Ma nel mentre che vi assicuriamo di tutta la nostra buona volontà, e che vi mandiamo questa lettera col desiderio ch'essa resti come un monumento stabile del paterno amore che vi portiamo, domandiamo da voi istantemente in ricambio, che proseguendo nella santa via che avete cominciato, e confortandoci con assidue preghiere, vi sforziate di sviluppare ed accrescere sempre più di giorno in giorno nell' animo nostro la gioja che proviamo del vostro ingrandimento e l'amore paterno che per voi sentiamo. »

Accordò egualmente la sua protezione generosa e paterna all' ordine di Malta, esortando il gran maestro ed i confratelli a perfezionarsi ognora più nello spirito del loro ammirabile ed utile istituto, e ad estinguere certe discordie che s' erano accese fra loro (1).

I greci Melchiti e i Maroniti del Monte Libano furono pure soggetto della paterna benevolenza del pontefice. Lodò

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LXIII e LXX, pag. 77 e 87.

egli la loro costanza in mezzo a tante persecuzioni e tempeste, esaltò il loro attaccamento alla Santa Sede ed al vicario di Gesù Cristo, e promise al loro venerabile patriarca tutta la sua apostolica protezione (1).

Affine di soccorrere le missioni delle isole Filippine, Clemente XIV mandò, a dì 21 giugno 1770, all'arcivescovo di Manilla due sacerdoti educati nel collegio chinese di Napoli; esortando (2) in pari tempo quel prelato ad eseguire il progetto che avea concepito di fondare un collegio per l'educazione ecclesiastica della gioventù chinese nella sua città metropolitana.

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. LIII e CVI, pag. 62 e 133.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. LXXXV, pag. 104.

AFFARE DEI GESUITI

LXXV. — La lettera del papa del 30 novembre dell'anno passato, indirizzata al re di Spagna, avea prodotto su quel monarca la più favorevole impressione, e calmato il suo animo agitato. Si vede omai che egli si accosta a Clemente XIV con tutta confidenza e filiale venerazione, ed in prova di questi sinceri e grati sensi, gli fa sperare un pieno e vicino accomodamento di tutti gli affari ecclesiastici in Ispagna. La sua risposta ne dà luminosa testimonianza. Questa lettera fu portata a Roma da un corriere straordinario nel mese di gennajo del 1770; ed era così concepita:

Madrid, 20 dicembre 1769.

« Santissimo Padre,

« La lettera che mi ha scritto Vostra Santità il giorno 30 del mese passato, m'ha recato la più grande consolazione, inquantochè vuole in essa darmi più positive assi-

curazioni dell' intenzione che ha di por mente alle domande indirizzatele dal re mio cugino, dal re mio figlio e da me. Ringrazio Vostra Santità nel modo che per me si può maggiore della sollecitudine che ha voluto darsi di raccogliere da sè stessa e di esaminare i documenti dei quali dovrà servirsi per la spedizione del breve (*motu proprio*) e del piano che Vostra Santità promette di comunicarci relativamente alla abolizione assoluta dell' ordine de' Gesuiti.

« Se il più gran bene della Chiesa, e quello che io le desidero e che invoco ardentissimamente, consiste nella pace e nella unione, noi potremo dire che la Santità Vostra, coll'abolizione di questo ordine, sarà il vero ripristinatore di una felicità, di cui da tanto tempo la Chiesa cattolica non godeva più. La mia confidenza in Vostra Santità è sì grande, che ritengo già come avvenuto questo stesso bene sino dal momento ch' ella me lo annuncia: e quindi prego Vostra Santità d' essere persuasissima della mia riconoscenza, e d' ascoltare favorevolmente quello che don Tommaso Azpuru le rappresenterà in mio nome. Ho l'onore di domandare aVostra Santità la sua apostolica benedizione, e prego Iddio di conservare la sua persona per lunghi anni. »

Il ministero di Madrid vide adunque con gran piacere il primo passo decisivo del Santo Padre; il marchese di Grimaldi mandò, per ordine del re, per mezzo dell'ambasciatore di Spagna presso la Corte di Versailles, al duca di Choiseul la lettera del papa, e la risposta di Sua Maestà cattolica.

« Il re, » scriveva egli al detto ambasciatore a dì 1.° gennajo del 1770, « ha ricevuto ultimamente una lettera del papa scritta di sua propria mano, nella quale Sua Santità gli conferma le promesse del breve (*motu proprio*), e del piano della estinzione dell' ordine dei Gesuiti, non fatte fin qui che verbalmente per mezzo dei ministri delle nostre corti a Roma. Sua Maestà avendo risposto al papa coll'ultimo corriere, è giusto che il re suo cugino sia informato della promessa che il papa fa in questa lettera e del contenuto di quella di Sua Maestà. Vi

mando qui unite, o signore, le due copie, che potrete rimettere al signor duca di Choiseul. »

L'ambasciatore di Francia presso la Corte di Madrid diede, nello stesso giorno, la medesima soddisfacente notizia al duca di Choiseul, facendogli osservare di più, che Carlo III era pienamente rassicurato relativamente all'esito, rimasto sempre dubbio fin allora, della quistione dei gesuiti: « Il re di Spagna, » scriveva egli, « sembra desiderare più che mai la distruzione assoluta e totale dei gesuiti. Questo monarca si è degnato dirmi, sono appena due o tre giorni, che la riteneva come certa, sulla assicurazione positiva datagli da Sua Santità per iscritto di sua propria mano: ed ha soggiunto, che se il papa mancasse alla sua parola, non doveasi più contar sopra nulla a questo mondo; ma che Sua Santità volendo fare tutto da sè stessa, ne veniva di conseguenza una lentezza inevitabile: che lavorava intorno al breve d'abolizione (*motu proprio*), ed al piano dell'intiera distruzione dei gesuiti: che avea domandato i documenti relativi alle misure prese anticamente dalla Spagna per ottenere l'abolizione di quest'ordine, e che questi documenti erano stati forniti a Sua Santità. »

Lo stesso ambasciatore rinnova pure le medesime assicurazioni in due lunghi ed interessanti dispacci degli 8 o 16 dello stesso mese.

LXXVI. — A Roma gli amici della società di Gesù perdevano sempre più il coraggio, e perciò s'univano a quella più intimamente. Piccanti parole non venivano loro risparmiate dai Romani: le loro pie confraternite, e certi esercizi religiosi, in sè lodevolissimi, ma che forse pel modo onde venivano compiuti, non erano bastantemente dignitosi nè gravi nella forma, erano oggetto principale di satire, di scherni e di pasquinate, il cui gusto, come si sa, è stato sempre vivissimo nel popolo di Roma.

Ma tanto fra i loro amici che fra i loro nemici fu al colmo l'agitazione allorchè giunse a Roma la notizia dell'attentato commesso sulla persona del re di Portogallo. Il commendatore d'Almada, per dare a questo avvenimento

la più grande possibile pubblicità, fece cantare, a dì 15 gennajo, nella Chiesa nazionale di sant'Antonio, una messa solenne di rendimento di grazie, ed un *Te Deum*, a cui furono invitati gli ambasciatori delle Corti estere e tutta l'alta nobiltà: lo stesso papa vi si portò nelle ore pomeridiane, affine di ringraziare il Signore per la conservazione della vita del re.

Nel giorno precedente, Almada avea presentato al papa una relazione fedele dell'attentato, redatta con molta acrimonia, e che rappresentava, contro ogni verità, i gesuiti come soli autori del medesimo; e conchiudeva instando impetuosamente presso il papa affinchè venisse alla soppressione della compagnia.

Clemente XIV, che non idolatrava alcerto i gesuiti, ma amava la giustizia e la verità, ricevè questa relazione con un certo sentimento di giusta collera, e la rese al suo autore senza degnarlo d'una risposta.

Almada non lasciandosi intimidire dalla dignitosa freddezza del papa, s'indirizzò agli ambasciadori delle Corti della casa di Borbone, e gli esortò a rinnovare le loro istanze con maggior ardore di prima, avvalorandole con tutto il peso dell'autorità de'loro sovrani. In queste segrete conferenze fu convenuto che Bernis redigerebbe, a questo proposito, una nuova memoria e la presenterebbe immediatamente al papa in nome di que' principi; commissione invero delicata, e della quale nessuno comprendeva le difficoltà meglio dell'ambasciatore stesso di Francia.

« Il commendatore Almada, » così scrive egli a Choiseul, a dì 16 gennajo 1770, « alla notizia dell'assassinio del re suo signore, presentò, di moto suo proprio, a Sua Santità una memoria troppo forte e troppo sconveniente. Con questa memoria domandava che col breve (*motu proprio*) assicurasse il papa l'estinzione totale dei gesuiti. Sua Santità lesse quella memoria e la rese al ministro, vedendo che non era autorizzato dalla sua Corte a presentarla. »

Quanto a quella che il cardinale ambasciatore doveva in questa occasione presentare al papa, aggiunge:

« Questa memoria era assai difficile a stendersi, prima che fosse verificato se i gesuiti e i loro aderenti avessero avuto qualche parte al novello attentato. Mi è sembrato che i ministri di Spagna, di Napoli e di Portogallo siano stati contentissimi del mio procedere: e certamente, se dopo questa memoria sono tuttavia accusato di gesuitismo alla Corte di Madrid sarà questa un' accusa altrettanto fuor di luogo, che ingiusta. Io sono fermamente persuaso, senza entrare in nessun particolare di quanto è avvenuto ultimamente in Portogallo, che un corpo di religiosi sempre in sospetto di macchinare attentati contro i sovrani, non deve più sussistere. Troverete qui compiegata, signor duca, la copia di questa nuova memoria, la quale anzi è trascritta qui di seguito: e ne trasmetterò una simile ai tre ministri che meco agiscono di concerto.

« Oramai la sorte de' gesuiti è decisa: la morte del papa o qualche simile avvenimento possono soltanto cangiarla. Il papa impiegherà più o meno di tempo a terminare questo affare tanto difficile e tanto pericoloso, ma sarà da noi spinto vivamente affinchè non perda tempo. »

È veramente doloroso che questo principe della Chiesa si sia fatto in questa occasione il cieco istrumento di quell' intrigo portoghese, tanto più che in ogni tempo aveva esso cardinale esortato le Corti alla moderazione ed a misure concilianti. La sua memoria, presentata a dì 22 di questo mese al Santo Padre, è un eco fedele del cieco furore del Portogallo contro la società di Gesù; e quindi la lascieremo, unitamente a quella d'Almada, nell' oblio che merita per non dirne di più; ed anzi non le avremmo neppure menzionate, se ciò non fosse stato necessario onde far conoscere al lettore quali erano, in que' tristi tempi, la posizione del papa e il sentimento delle Corti.

LXXVII. — La Spagna avanzava sempre a piccoli passi, con calma e con metodo, nella soluzione della quistione dei gesuiti, e cercava di rendersene l' unica padrona e di dirigerla sola, sia per rispetto verso il papa, sia affine di evitare ogni pubblicità, e di porre un termine ai bassi in-

trighi del cavaliere d'Azara, il quale non cessava di brigare con Tanucci contro il cardinale di Bernis ed Azpuru.

Questo spione di don Emanuele di Roda, ajutato dal suo protettore, voleva rovinare l'ambasciatore di Spagna e prendere il suo posto; e sperava di riuscirvi, perchè questi, come l'ambasciatore di Francia, aveva consigliato sempre al suo governo di procedere con riguardo e convenienza verso la Santa Sede, ed era contrario ai mezzi artifiziosi e violenti.

« Monsignor Azpuru, » scriveva Bernis alla sua Corte a dì 16 gennajo del 1770, « m'ha partecipato la sua nomina all'arcivescovato di Valenza, cui sta unita una rendita di cinquecentomila lire; ed immagino che tale rendita sarà alquanto scemata da pensioni. In generale, si è sentito con piacere a Roma che questo ministro abbia ricevuto un contrassegno sì luminoso della soddisfazione del re suo padrone; e le sole creature del marchese Tanucci, il cavaliere Azara ec., hanno saputo con dolore che monsignor Azpuru dovesse rimanere incaricato degli affari di Spagna fino a tanto che fossero terminati quelli in corso: a questa condizione Sua Maestà cattolica ha acconsentito di nominare questo ministro alla sede di Valenza; ed io ne benedico di cuore il cielo. Sembra che sia il confessore del re di Spagna quegli che abbia maggiormente influito nella sua nomina a quell'arcivescovato. »

LXXVIII. — Il duca di Choiseul era soddisfattissimo del nuovo giro che prendeva la quistione dei gesuiti, e fino d'allora consigliò al cardinal Bernis di non adoperarvisi fuorchè in un modo puramente passivo, di attenersi strettamente agli ordini che fossero trasmessi dal re di Spagna a monsignor Azpuru, e di sprezzare gli intrighi del cavalier d'Azara e di Tanucci. « L'estratto qui unito, » gli scriveva egli ai 16 gennajo 1770, « di un nuovo dispaccio del signor marchese d'Ossun informerà Vostra Eminenza dell'attuale posizione delle cose a Madrid, relativamente alla comune negoziazione che teniamo viva presso del papa. Essendosi il re spiegato a questo proposito con Sua Santità nel modo più preciso colla lettera scrittagli a dì

29 ottobre, non resta a Sua Maestà che di lasciare ai lumi ed alla prudenza di Sua Maestà cattolica la cura di dirigere, secondo che questo monarca giudicherà più conveniente i progressi e la fine di questo affare, di cui il re non desidera il buon successo meno di quello lo desideri il re suo cugino. Non è possibile di condursi con più savièzza e circospezione, di quella che adoperi Vostra Eminenza, nè in modo più conforme alle intenzioni di Sua Maestà su questo proposito.

« Il marchese Tanucci è di carattere inquieto, turbolento e maligno. Egli non può stare in riposo, e passa la sua vita tormentando sè medesimo ed inquietando gli altri. Io stesso in parecchie circostanze ho dovuto tollerare le sue maniere ingiuste e ridicole, ed ho preso il partito che consiglio a Vostra Eminenza di seguire: cioè di non farne alcun conto e di disprezzarle. »

Li 30 del medesimo mese, egli si esprime a questo proposito più chiaramente ancora: « Il re avendo fatto presso Sua Santità tutto ciò che ha creduto più conveniente pel delicato oggetto di che si tratta, non vi ha aggiunto nulla in suo proprio nome. Sua Maestà è ben persuasa che l'affare non può essere in migliori mani di quelle del re suo cugino, e se ne riporterà in seguito intieramente a Sua Maestà cattolica per la direzione ulteriore del negoziato, e per le misure da prendersi a fine di terminarlo con soddisfazione comune e reciproca del papa e delle tre corone. »

Bernis accettò volentieri questa nuova posizione procuratagli, sperando con questo mezzo di potere più comodamente arrivare, quanto a sè, al fine desiderato; tanto più che, da qualche tempo, il papa aveva mostrata maggior fermezza e risoluzione in questa faccenda: « Io sono soddisfattissimo, » rispondeva egli alla sua Corte li 31 gennajo 1770, « che Sua Maestà abbia preso il savio partito di lasciare alla perspicacia ed alla prudenza di Sua Maestà cattolica la cura di dirigere il procedimento e la fine dell'affare dei gesuiti. Ne risulterà una condotta uniforme e sempre approvata dalle Loro Maestà Cattolica e Siciliana. D'altronde il re di Spagna, depositario delle promesse del

papa, è in diritto di fargliele mantenere; ed io credo potervi assicurare che il Santo Padre ha preso coscienziosamente il suo partito. Agirà con lentezza, perchè tale è il suo metodo, e perchè opera quasi solo; ma non ha desiderio d' ingannare le Corti, e non sarebbe più in suo potere di farlo se fosse capace, il che non credo, di concepirne il progetto. »

LXXIX. — I gesuiti, in questo mentre, ebbero a soggiacere ad una gran disfatta: la maggior parte dei vescovi di Spagna si voltarono contro di loro e fecero causa comune col governo. Più di trentaquattro prelati scrissero al Santo Padre lettere pressanti per supplicarlo a devenire al più presto possibile alla soppressione totale della compagnia. Carlo III inviò a Roma, per il marchese di Grimaldi, le loro lettere accompagnate da una memoria, avente per iscopo di dimostrare più chiaramente ancora al suo ambasciatore la necessità di questa soppressione, con l'ordine di presentare confidenzialmente questi documenti al papa, non meno che ai cardinali ambasciatori di Francia e di Napoli:

« In differenti conversazioni che il papa ha avute col cardinal di Bernis, » scriveva Grimaldi a monsignor Azpuru, li 23 gennajo 1770, « Sua Santità gli ha mostrato che avrebbe piacere di conoscere i sentimenti dei vescovi riguardo all' istanza che il re gli aveva fatto, unitamente a Sua Maestà cattolicissima ed al re di Napoli, per l' intiera estinzione dell' ordine dei gesuiti.

« Quantunque Sua Maestà non abbia giammai avuto il più leggero dubbio sulla giustizia e sulla necessità di una simile istanza, nulladimeno, desiderando di assicurarsi soprabbondantemente su questi due oggetti, ha ordinato ai vescovi del suo regno di dirne i loro sentimenti. Trentaquattro fra essi l' avevano di già fatto, e Sua Maestà, veduti questi sentimenti, ha determinato che vi sieno spediti nel loro originale: ma ho l' onore di prevenirvi, per suo ordine, che voi non ne dovete officialmente fare alcun uso. Tuttavia non sarebbe mal fatto di farli vedere o di rimetterli al papa confidenzialmente, e come una cosa partico-

lare a voi solo affidata, solo affinchè Sua Santità abbia la soddisfazione di vedere queste carte, e per corrispondere alla fiducia ch'essa vi ha mostrato facendovi vedere le antiche carte concernenti i gesuiti e che si trovano ne' suoi archivii.

« Aggiungo, monsignore, alle risposte dei vescovi un breve *sommario* delle cause che obbligarono Sua Maestà all' espulsione dei gesuiti da tutti gli Stati del suo dominio. Sarà pure indifferente che voi facciate un uso consimile di questo sommario, ma con la stessa precauzione e un eguale riserbo.

« Prima di fare questo passo, potrete mostrare questa lettera, e tutti i documenti che l'accompagnano, ai signori cardinali Bernis ed Orsini, affinchè sieno informati di tutto; ma esigerete da essi il mantenimento del segreto. »

LXXX. — Questo modo di agire fece un grande effetto sul papa, e l'incoraggiò a trattare l'affare dei gesuiti con più fermezza. Monsignor Azpuru, a tenore delle sue istruzioni, l' informò del contenuto dei documenti che egli aveva ricevuti; ma, dietro la domanda del Santo Padre, ne rimise la comunicazione officiale ad altro tempo. Un giorno il papa, nella libertà di una conversazione familiare, si tratteneva su questo soggetto col cardinale di Bernis. Ecco come questi ne rende conto al duca di Choiseul, li 14 febbrajo: « Il papa mi ha fatto intendere che il breve *motu proprio* era già molto innanzi. Sua Santità acquista tutti i giorni coraggio, e si conferma vie maggiormente nel concetto di stabilire il suo regno sulla buona intelligenza della Santa Sede con i sovrani cattolici in generale, ma principalmente sull' amicizia del re, e del re di Spagna. Mi diceva l' altro jeri, che se gli accadesse sventura nei suoi Stati, egli credeva essere bene sicuro di esser ricevuto volentieri in Francia e in Spagna: egli vuol essere amato e rispettato come padre comune, alleviare i popoli, mettere a cultura le terre de' suoi Stati ecclesiastici, diminuire gli abusi e le spese inutili.

« P. S. Monsignor Azpuru mi ha mostrato le trentaquattro lettere dei vescovi spagnuoli, tra le quali si tro-

vano quelle dell'arcivescovo di Toledo e dei cardinali della Cerda e di Solis. Questo ministro m'invierà pel corriere prossimo una copia della memoria contenente i motivi dell'espulsione dei gesuiti. Egli ha ordine di rimettere confidenzialmente al papa le lettere dei vescovi spagnuoli, ed i motivi suddetti, prima della pubblicazione del breve *proprio motu*. Ha di già fatto avvisare il papa, che i documenti erano nelle sue mani. Sua Santità gli ha risposto, che glieli domanderà quando sarà tempo. »

Clemente XIV fece allora un primo passo pubblico, che cagionò una grande sensazione in Roma, rispetto ai gesuiti: li 12 febbrajo 1770 (1), tolse a questi padri la direzione del seminario di Frascati, e la commise a preti secolari. Sperava così dare alle Corti una prima soddisfazione; ma queste mezze misure non le contentavano, e monsignor Azpuru lo spingeva ognora maggiormente alla soppressione. Il papa, con un certo dispiacere, gli rispose, secondo che conosciamo da un dispaccio del 7 maggio del cardinal di Bernis, che, se il re di Spagna continuava a pressarlo così vivamente nell' affare dei gesuiti, egli rinunzierebbe al passato e si ritirerebbe nel castello Sant'Angelo, per ivi finire i suoi giorni: « I gesuiti mettono in moto, » aggiunge il cardinale ambasciatore, « ogni sorta di sforzi per discreditare il papa, e per far credere ai Romani che le Corti non sono occupate fuorchè di indebolire la Santa Sede, senza brigarsi che si distrugga o no una società religiosa. »

LXXXI. — Choiseul, dal canto suo, cominciava allora ad impazientirsi un poco dei ritardi del papa, senza tuttavia incalzarlo, poichè su questo punto si era rimesso alla Spagna: « Queste alternative di coraggio e di timore, da cui il papa è successivamente agitato relativamente ai gesuiti, » rispondeva esso, li 27 marzo 1770, al dispaccio precedente di Bernis, « non ci promettono una decisione nè così pronta nè così efficace quanto dovrebbe essere. Se egli non vuole abolire la società se non se poco a po-

(1) *Bullarium Romanum Clementis XIV*, n. 51, pag. 144.

co, l'operazione sarà lunga ed imperfetta, ed egli ne resterà soccombente. Del resto, abbiamo lasciato alla Spagna la direzione di questo affare, e ci limiteremo all'approvazione di tutti gli atti ch'ella crederà dover fare, ed al concorso assoluto e senza restrizione. È quasi un anno che Clemente XIV occupa la cattedra di San Pietro; e noi non abbiamo ancora ottenuto da lui che la promessa del breve *motu proprio*, e del piano per la distruzione dei gesuiti. Ci si annuncia sempre come vicina la partecipazione di queste due lettere, la cui spedizione intanto non si eseguisce. Io ignoro se la Corte di Madrid ritenga questo affare come finito; ma confesso che non mi pare neppur cominciato. Egli è almeno certissimo, che il cammino che resta a percorrersi è molto più lungo di quello che si è già fatto. Del rimanente, il signor marchese d'Ossun mi fa sapere, col suo dispaccio del 12 di questo mese, che Sua Maestà cattolica è tanto persuasa delle buone intenzioni e della sincerità del papa, che vede senza inquietudine la lentezza di Sua Santità a compire i suoi impegni relativamente ai gesuiti. »

E li 29 maggio, egli riprodusse ancora i medesimi sentimenti in un tuono fra il bernesco e l'adirato: « La minaccia di Sua Santità d'abdicare il sommo pontificato, e di ritirarsi nel Castel Sant'Angelo per finirvi i suoi giorni, è in apparenza uno sfogo di collera e di capriccio, e potrebbe in realtà non essere altro che un discorso di politica e di destrezza.

« È vero che Vostra Eminenza ha sempre detto che il papa procedeva lentamente alla distruzione dei gesuiti: ma ella converrà che havvi una differenza tra il fare lentamente e il non fare niente affatto; e fino a questo momento io non vedo che vi sia un solo passo fatto da parte del papa, per giungere al fine di questo annientamento assoluto della società.

LXXXII. — Clemente XIV, continuamente vessato dalla Spagna, meditò un passo più decisivo ancora, e pensò di proibire ai gesuiti de' suoi Stati di ricevere novizii; ma il timore di irritarli troppo vivamente, non che di of-

fendere i loro amici, ne lo trattenne, secondo che racconta Bernis a Choiseul, li 27 giugno 1770. Frattanto, egli si occupava con maggiore attività alla redazione del *motu proprio* tante volte promesso alle Corti. Il medesimo cardinale, con la più viva allegrezza, ne informò la sua, fin dal 20 del medesimo mese:

« M. Marefoschi, signor duca, che gode di una eccellente reputazione, mi ha dato da qualche giorno notizie soddisfacenti sui lavori di cui Sua Santità è occupata da tanto tempo. Mi ha assicurato che i brevi che il papa deve comunicare alle Corti sono così forti contro i gesuiti, e talmente motivati, che quand'anche il Santo Padre venisse a morire prima della soppressione di quest'ordine, il suo successore non potrebbe dispensarsi di operarne la secolarizzazione. Egli mi ha dato su tutti questi fatti, di cui è bene istruito, poichè è stato il solo redattore dei detti brevi, le più positive assicurazioni. Si vede da questa spiegazione che al breve *motu proprio*, il papa ne ha unito un'altro, del quale egli si occupa attualmente; e che, per essersi Sua Santità proposto di fare una regolare censura della condotta, della morale e della dottrina dei gesuiti, è stata obbligata ad una grande fatica per ritrovare le autorità e verificare i testi. Monsignor Marefoschi mi ha aggiunto ch'egli aveva notificato, da otto giorni, al papa, che, per risparmiare un lungo lavoro a Sua Santità, si era occupato a redigere egli stesso la bolla della soppressione della società di Gesù, e che il Santo Padre gli aveva ordinato di rimettergli questo documento per esaminarlo. A meno di far professione espressa di pirronismo, non è possibile di revocare in dubbio particolarità sì circostanziate, o non prestar fede ad assicurazioni così positive.

« P. S. Gli ordini della Corte di Madrid per sollecitare il papa e fargli conoscere le inquietudini di Sua Maestà cattolica sono arrivati a monsignor Azpuru, che subito ha domandato una udienza a Sua Santità. »

Intanto il cardinal di Bernis si vide obbligato di rimettersi per qualche tempo ancora alla testa del negoziato. Il papa aveva ricevuto monsignor Azpuru con molta

freddezza, e gli aveva manifestato la sua maraviglia per il troppo sollecito rinnovamento di tale domanda, poiche egli aveva dato al re speranze assai positive relativamente al compimento della sua promessa; e l'ambasciatore, afflitto del poco buon successo, spinse di nuovo il cardinal Bernis a presentare al Santo Padre questa medesima domanda, e ad appoggiarla vigorosamente. Bernis lo fece, lusingandosi di prevenire per siffatta maniera i desiderii della sua Corte; ma Choiseul, ben lontano dall' approvare questa condiscendenza del suo ambasciatore alle importunità di quello di Spagna, consigliò al primo di essere più circospetto per l'avvenire, quando si trattasse di simili passi, e di risparmiarne la molestia al papa, per quanto gli fosse possibile.

« Allorchè ho fatto conoscere qualche dubbio sulle vere intenzioni del papa, » gli rispondeva li 3 luglio, « ho confidato le mie diffidenze a Vostra Eminenza soltanto, e per sua particolare informazione; ma non avrei creduto ch' ella ne prenderebbe occasione per vessare di nuovo Sua Santità con una istanza così determinata, come è quella contenuta nel suo biglietto.

« Mi sembra che Vostra Eminenza abbia risoluto di non far nulla per iscritto, a meno che il re di Spagna non l'esigesse; ed io penso esser questo il partito più saggio, ed al quale Vostra Eminenza deve attenersi per l'avvenire. Il papa ha promesso a Sua Maestà cattolica di dare una soddisfazione intera alle corone della casa dei Borboni. Fa d'uopo aspettare ch' egli mantenga la sua parola; e se vi è qualche sollecitazione o rappresentanza da farglisi su questo oggetto dalla Corte di Madrid, dovrà venire al suo ministro l'ordine opportuno, e Vostra Eminenza non avrà che a conformarvisi. Ella dunque deve tenere una condotta passiva e di pura osservazione, fino a che il re di Spagna giudichi a proposito di spingere con più attività il negoziato. »

LXXXIII. — Il conte di Kaunitz, ambasciatore d'Austria alla Corte di Napoli, passando da Roma per recarsi a Vienna, ebbe parecchie conferenze con Sua Santità. Il

nuovo auditore di Rota, il conte di Herzan, prelato di gran merito, e che fu in appresso uno de' più considerevoli membri del sacro Collegio, arrivò poco dopo nella città eterna. La presenza a Roma di questi due uomini nelle circostanze attuali fece grande sensazione, e i due partiti amici e nemici dei gesuiti fondarono sulla loro venuta le più strane speranze. Siccome questi due ministri della pia imperatrice erano conosciuti tanto per la loro probità quanto per il loro attaccamento sincero alla Santa Sede, i gesuiti si lusingavano, che non fossero venuti ad altro fine se non che di distogliere il papa da qualsiasi passo contro la società di Gesù. Gli ambasciatori delle Corti estere dividevano parimente questo timore, e, per questa ragione, si affaticarono ad esplorare i sentimenti di questi due uomini di Stato, onde informarne le loro Corti.

Quegli che vi riuscì meglio fu il cardinal ambasciatore di Francia: « Monsignor di Kaunitz è giovane, » scriveva alla sua Corte li 3 luglio 1770, « ma egli è onestissimo, franco e nobile nella sua maniera di procedere. Il papa fa mostra di amarlo molto, e Sua Santità lo trattenne l'altro giorno più di due ore. Io sarei curioso di sapere se in questa lunga conferenza sia stato trattato dei gesuiti. Il conte di Kaunitz mi ha detto francamente che aveva domandato al papa quando questo affare finirebbe, facendogli osservare che ne dipendeva la gloria del suo regno, e che, se Sua Santità desiderava di vivere in buona intelligenza con le grandi Corti, doveva comprendere che quelle di Francia e di Spagna non rinunzierebbero giammai alle istanze formate per la soppressione dei gesuiti; che egli, conte di Kaunitz, non aveva nulla a dire su questo soggetto da parte dei suoi padroni, ma che parlava al papa siccome la pensava. »

Per rispetto al conte di Herzan, il medesimo cardinale, in un dispaccio dello stesso giorno, si esprime in questi termini: « Il conte Herzan, nuovo auditore di Rota dell'imperatore e della imperatrice, amico del cardinal Borromeo, e un tempo amico del cardinal Migazzi, era annunciato qui siccome un uomo sospetto di gesuitismo.

Egli si è confidato meco su questo proposito con grandissima franchezza; egli ha sentimenti contrarii a questi religiosi, tuttochè i cardinali Migazzi e Borromeo sieno ad essi favorevoli. Il cardinal Migazzi doveva loro il principio della sua fortuna; esso gli aveva abbandonati, e gli ha ripresi per motivi di politica e d'interesse. Sembra che la Corte di Vienna non solamente non si opporrà all'estinzione dei gesuiti, ma che la vedrà ugualmente senza dispiacere, purchè il papa l'avverta a tempo della sua risoluzione a questo proposito, a fine di poter supplire ai gesuiti nella istruzione della gioventù. »

Bernis colse questa occasione per aggiungere qualche aneddoto curioso sul conto dei gesuiti, senza dubbio, per divertire il duca di Choiseul, tra le sue serie preoccupazioni politiche.

« Il papa, nella sua ultima udienza che m'ha concesso, non mi ha intrattenuto che sui recenti intrighi dei gesuiti; egli sembra sempre deciso contro i religiosi, ma pare sempre che li tema. Mi è stato detto che il generale dell'ordine dei Passionisti ha avvisato Sua Santità di guardar bene alla sua cucina, e che, in conseguenza, frate Francesco, che è il vero maestro di casa del papa, ha raddoppiata la vigilanza. Io non so se questo avvertimento abbia contribuito alle indisposizioni di cui il papa si lagna, e per le quali va a prendere le acque per quindici giorni. »

LXXXIV. — Il papa non perdeva di vista il grande affare della soppressione, ma diventava di giorno in giorno più misterioso, volendo prima terminare altri affari della Chiesa più importanti, quello sopra tutto della riconciliazione del Portogallo: « Monsignor Azpuru, » scriveva Bernis alla sua Corte, li 27 luglio 1770, « mi è sembrato lietissimo dell'udienza che ha avuto martedì ultimo dal papa. Il Santo Padre gli diede le medesime assicurazioni che mi aveva date il giorno innanzi. Io so da monsignor Marefoschi, che i brevi, i quali dovrebbero essere comunicati alle Corti, son terminati; ma che il papa, prima d'inviarne delle copie, vorrebbe cominciare col fare qualche colpo

strepitoso contro i gesuiti. Monsignor Marefoschi desidera che vi si determini, affinchè, mi ha detto egli, il papa si avvezzi al rumore del cannone. È a temersi che i religiosi i quali circondano Sua Santità, non gli diano consigli deboli e non gl' ispirino i loro proprii timori. Il Santo Padre era in una agitazione estrema, allorchè prese il suo partito sulla bolla *In coena*, temendone le conseguenze: ha poi veduto che la tempesta si è dissipata in otto giorni, e sarebbe a desiderarsi ch' egli pensasse ugualmente sull' estinzione dell' ordine dei gesuiti. Sarà indotto a poco a poco a prendere una risoluzione ferma; ma fa mestieri tenersi stretto alla pazienza, e non isgomentare affatto uno spirito timido, che è stato più di quarant'anni religioso, ed è sovrano da poco tempo.

« Monsignor Marefoschi mi ha ancora assicurato, che i brevi *motu proprio* sarebbero fortissimi quanto ai motivi, e che il papa era sembrato contento del progetto che il medesimo monsignor Marefoschi ha redatto della bolla per la soppressione della società. Si parla in questa bolla dell' esempio di Sisto V e di qualche altro papa, che avevano risoluto di secolarizzare quest' ordine, e che avevano ugualmente scritto su questo soggetto; essendosi trovati frammenti delle loro opere. »

Questa gloriosa negoziazione del Portogallo, come il medesimo cardinale fa osservare nel suo rapporto, aveva fatto nascere tra gli amici dei gesuiti le più magnifiche speranze, ed essi spargevano la voce che le Corti rinunzierebbero ai loro tentativi contro la società.

« L' accomodamento tra il papa e la Corte di Lisbona, » aggiunge Bernis, « e qualch'altra circostanza, dànno buon giuoco ai gesuiti per ispargere per ogni dove, e al pubblico per credere, che il re di Portogallo non insiste più sulla soppressione dei gesuiti; e che se la Corte di Spagna desistesse da questa domanda, le cose che riguardano questi religiosi resterebbero sul piede in cui sono. Io sono informato che il papa si occupa a far comporre una nota esatta di tutti i beni appartenenti ai gesuiti nei suoi Stati. Questo lavoro è molto innanzi, per guisa che

tutte le verosimiglianze e tutte le ragioni si riuniscono per far credere che, dopo di aver molto titubato, il papa finalmente prenderà il suo partito. »

Egli si esprime più chiaramente ancora nel suo dispaccio del 1.° agosto seguente: « I gesuiti, signor duca, » dice egli, « sono benissimo informati di ciò che passa nelle Corti sul conto loro, e sopra tutto in Ispagna. Da qualche tempo essi fanno sembiante di una grande allegrezza, e camminano colla testa molto alta. Io non so se siano essi che spargono sordamente che la coscienza timorata di Sua Maestà cattolica cominci a sentir paura di portare l'ultimo colpo alla loro società, che il confessore di questo principe corrobori cotesti scrupoli, che il papa sia d'accordo col confessore, e che il re di Spagna finirà coll'abbandonare l'istanza formata contro questi religiosi. »

LXXXV. — Choiseul espresse, li 13 agosto 1770, al cardinale ambasciatore tutto il suo contento per la nobile e passiva attitudine presa da questo, rimpetto al papa, nella quistione dei gesuiti; e volgendo in ridicolo il timore del Santo Padre per questi religiosi: « Vostra Eminenza, » gli scrive, « ha senza dubbio preso il partito più prudente, determinandosi a tenere una condotta passiva e di pura osservazione relativamente ai gesuiti, fino a tanto che il re di Spagna giudichi convenevole di dare attività alla negoziazione. Io credo che Vostra Eminenza farà benissimo di non ne far parola col papa, a meno ch'egli non ne introduca con lei il discorso; ed in questo caso, ella deve limitarsi a dirgli che, dopo la promessa solenne che Sua Santità ha fatto per iscritto al re di Spagna, non le rimane che di aspettarne l'esecuzione. Vostra Eminenza ha benissimo sentito che il vessare il papa su questo soggetto, sarebbe un affliggerlo inutilmente senza accelerare le sue operazioni. Penso come lei, che la fatica di Sua Santità sarà ancora lunghissima, e che i pretesti per differirla non gli mancheranno.

« Io non mi saprei persuadere che il pontefice sia così credulo e così pusillanime per ricevere con tanta facilità le impressioni di terrore che si cerca di produrre in lui col-

l'idea degli attentati che potrebbero farsi contro la sua vita. La società dei gesuiti è stata riguardata, per la sua dottrina, per il suo istituto, e pe' suoi intrighi, come pericolosa nei paesi donde è stata espulsa; ma non si può accusarla d'esser composta di avvelenatori, e non havvi che la bassa gelosia e l'odio fanatico di qualche frate che lo possa supporre. Il generale dei Passionisti avrebbe dovuto dispensarsi dal dare a questo proposito al Santo Padre l'avviso indiscreto, che pare aver contribuito alle indisposizioni di cui Sua Santità comincia a lagnarsi, e di avergli ispirato falsi timori. S'egli è suscettibile di simili paure, non gliene risparmieranno, e non è impossibile che i partigiani dei gesuiti facciano uso in loro favore di questo mezzo per ritardare e, forse, per eludere la loro distruzione. »

LXXXVI. — Le spiegazioni date al papa da Kaunitz e Herzan sui sentimenti dell'imperatrice, nell'ipotesi di una prossima soppressione della società, furono intieramente confermate al papa con un dispaccio del nunzio apostolico di Vienna; il quale infatti scriveva, su questo soggetto, li 24 agosto 1770, al cardinal segretario di Stato: « Io cercai destramente di far cadere la conversazione sui grandi affari presenti, ed ecco ciò che mi rispose Sua Maestà: Dopo che rifiutai, dice ella, l'invito direttomi, dalla parte dei Borboni, di far causa comune con esso loro, eglino non mi hanno più fatto parola sullo stato del loro dissentire con la Santa Sede, e in verità io non ne so nulla affatto. Solamente, a proposito dei gesuiti, essi mi domandarono, per mezzo del mio ambasciatore residente a Parigi, quali fossero le mie intenzioni. Desideravano che gliele facessi conoscere per iscritto: la mia risposta fu breve: dissi loro — *che io non mi volevo in veruna guisa ingerire del destino dei gesuiti;* — e che i religiosi di questo istituto che vivevano ne' miei Stati, menavano vita tale che io non aveva ragione di lagnarmi di loro, per quante ne avessero avute i Borboni riguardo a quelli dei loro Stati. Questa risposta fu siffattamente svisata dai Francesi, che essi ne tirarono e ne pubblicarono la conclusione, che io, così parlando, domandava l'abolizione dei gesuiti. Mi son vedu-

to perciò obbligato di disingannare parecchie Corti, e massime quella di Sardegna; e per toglier di mezzo ogni equivoco, ho detto positivamente che io aspettava, senza sollecitarla nè spingerla innanzi, la decisione del Santo Padre sul destino dei gesuiti; che se Sua Santità, avendo riguardo alle circostanze, giudicasse opportuno per la Chiesa o di riformarli o di sopprimerli, mi sarebbe stato indifferente, ma che non li caccerei da' miei Stati nè nel caso di una riforma nè in quello di una soppressione. »

LXXXVII. — La Corte di Spagna era ben lungi da questa cristiana indifferenza: il cardinal di Bernis, si rallegrava grandemente di non essere che lo spettatore passivo nel conflitto, e questa attitudine tenuta a suo riguardo recava infinito piacere al Santo Padre, facendo entrare l'ambasciatore di Francia sempre più nelle sue buone grazie, come questi scriveva, li 29 agosto 1770, al duca di Choiseul:

« Il marchese Grimaldi, » dic' egli, « continua a dare all' arcivescovo di Valenza ordini per far premure al papa in tutte le occasioni per l'invio del breve *motu proprio*, e per la faccenda della estinzione. Io mi contento di dichiarare al papa, nelle udienze che mi concede, che ho l' ordine di unirmi a tutte le istanze fatte o da farsi a nome del re di Spagna sugli affari comuni, e che la mia Corte non dubita che Sua Santità non sia fedele a mantenere i suoi impegni. Io non mi allontanerò da questa condotta fino a nuovo ordine. Il papa, da cui sono sempre onorato della medesima confidenza, e, se mi è permesso di dirlo, della medesima amicizia (checchè ne dicano le persone o male intenzionate o male istruite), mi ha spiegato lunedì scorso perchè egli non mi aveva partecipati i motivi dell' ultimo ritardo. Voi siete tre, mi ha detto il Santo Padre; voi scrivete alle vostre Corti per mezzo dei segretarii; tutto si sa per mezzo della Corte di Napoli. Io ho istruito il re di Spagna delle cause del ritardo; sono autorizzato, dalla sua risposta, a dare tutto il tempo necessario all'affare dei gesuiti, al quale io fatico solo da me. Cotesto affare ha grandi diramazioni, ed esige perciò stesso molta riflessione

e molta prudenza: io non voglio pentirmi d'averlo fatto con precipitazione, ma sono incapace di mancare alla parola. Il Santo Padre è entrato in seguito in particolari della più intima amicizia e fiducia, ed esso ha scherzato con me della pretesa caduta del mio credito, che qui ed altrove si cerca di mettere in voce di tanto in tanto. »

Il desiderio che l'imperatrice aveva manifestato d'essere informata per tempo dal papa della sua decisione sul conto dell'abolizione della società, preoccupava singolarmente l'ambasciatore di Spagna, e gl'ispirava mille terrori sulla riuscita delle sue negoziazioni. Bernis scriveva, a questo proposito, li 5 settembre 1770: « L'arcivescovo di Valenza è stato contentissimo del papa nella sua ultima udienza. È notorio che hanno avuto insieme una disputa vivissima sulla comunicazione da farsi alla Corte di Vienna della risoluzione relativa ai gesuiti. Il papa pensa che sarebbe un compromettere la sua dignità se si potesse credere ch'egli addimandasse consiglio: egli troverà qualche mezzo di schivare gl'inconvenienti, e di piacere a quella Corte. »

Bernis non manca di aggiungere anche qualche aneddoto, onde confermare vie maggiormente le assicurazioni date dall'imperatrice.

« Mi si accerta, » aggiunge egli, « che i gesuiti hanno fatto trasportare molto argento e i loro più ricchi oggetti in Inghilterra. L'agente dell'imperatore ed il conte Herzan, auditore di rota, credono che gl'Inglesi si maneggino in Portogallo per impegnare Sua Maestà Fedelissima a rinunciare all'istanza formata dalle nostre Corti; ed ho difficoltà a credere che essi vi riescano. Si affaticano col medesimo scopo alla Corte di Torino. So che la lettera in favore dei gesuiti di cui l'agente di Prussia era incaricato, è stata presentata al papa. Egli è certo che gl'Inglesi, i Prussiani, i Moscoviti e i Piemontesi sono qui i veri sostegni della società.

« Il conte Herzan mi ha confidato ch'esso è stato autorizzato a partecipare al papa la risposta che la Corte di Vienna ci ha fatto sulla soppressione dei gesuiti, nel caso

che il papa parlasse con lui sopra questo medesimo affare. Questo prelato mi confidò pur'anche di esser egli stato autorizzato a scrivere su tutto ciò che è avvenuto in questa Corte all' imperatore ed all' imperatrice. Non è amico del cardinale Alessandro Albani, nè partigiano dei gesuiti: bensì un uomo saggio ed istruito. »

Choiseul gli rispose con un sublime disdegno. Il 25 settembre seguente: « Dubito molto che i gesuiti abbiano fatto trasportare in Inghilterra molto danaro e i loro oggetti più preziosi, e che il ministero britannico s' interessi per loro così fortemente come si attesta di farlo credere. Pel resto, egli è assai naturale che questi religiosi cerchino di farsi partito fra i protestanti e gli scismatici. »

LXXXVIII. — Appena la riconciliazione del Portogallo che aveva inceppati e impicciolili, al confronto della sua importanza, tutti gli altri affari, come osserva giustamente Bernis nel suo dispaccio del 25 settembre 1770 fu un fatto compiuto: il re di Spagna si affrettò di spingere l'affare della secolarizzazione dei gesuiti con un nuovo ardore. Egli inviò segretamente a tal fine, a Roma, sui primi d' ottobre, il celebre avvocato don Bernardo Del Campo, consigliere al consiglio di Castiglia. Questo magistrato aveva per mandato di richiedere la totale soppressione della compagnia, e di regolare le pensioni dei gesuiti spagnuoli rifugiati negli Stati del papa. Clemente XIV riceve questo invito con la più grande distinzione; ma gli fece osservare, come agli altri, e con la medesima energia, ch' egli non soddisfarebbe ai desiderii del monarca, prima che questi, dal canto suo, non avesse posto ordine agli altri affari ecclesiastici del suo regno, conformemente ai desiderii della Santa Sede, aperto il tribunale della nunziatura, e rese libere le comunicazioni dei vescovi e dei fedeli con Roma.

Egli parlò nel medesimo senso al cardinal di Bernis, dicendogli che voleva trattare questo affare direttamente col re, come aveva fatto per quello di Portogallo, ignorando ciò che avessero potuto scrivere i nunzii, affine di prevenire ogni sospetto ed ogni equivoco. Bernis, fatto

lieto di questa determinazione del Santo Padre, scrisse alla sua corte, li 5 decembre, che da questo momento egli non sarebbe più imbarazzato dalla quistione dei gesuiti. « L' affare dei gesuiti, » dice esso, « signor duca, occuperà quindi innanzi poco posto nelle mie relazioni. La negoziazione passa insensibilmente dalle mani dell' arcivescovo di Valenza in quelle del papa, il quale corrisponde direttamente col re di Spagna. Io non sarò istruito dell'andamento di cotesto affare fuorchè pei particolari che l'arcivescovo di Valenza avrà ordine dalla sua Corte di comunicarmi. Tutto quello che io so, e che il papa mi ha detto l' altro jeri, è che Sua Santità è assai occupata di questo oggetto, e che si applica attualmente alla ricerca delle usurpazioni che si pretendono fatte dai gesuiti in Spagna e negli Stati ecclesiastici. Io mi rallegrai l' altro giorno con Sua Santità perchè direttamente trattava col re di Spagna. Mi rispose, che in questa guisa non vi sarebbero equivoci; che non vedeva ciò che i ministri scrivevano, e, siccome voleva mantenere le sue promesse, non voleva trovarsi impegnato al di là di ciò che aveva promesso. Cotal riflessione del papa non può riferirsi che al tempo e alla maniera di procedere: così non vi potranno essere male intelligenze. »

LXXXIX. — La condotta passiva di Bernis gli aveva conciliata, come abbiamo di già detto, tutta la confidenza del papa; e ciò egli scrisse alla sua Corte, li 12 decembre 1770: « Mi accorgo, signor duca, dacchè non mi son più incaricato di spingere tanto vivamente e sì sovente il papa alla conclusione dell' affare dei gesuiti, che Sua Santità è molto più condiscendente con me, e che mi apre il suo cuore con più facilità ed amicizia. Mi disse lunedì ultimo, che voleva che io non ritornassi in Francia se non dopo la sua morte, ch'io era la sua consolazione, e che il buon esempio da me dato col non tollerare alcun disordine nei dintorni del palazzo che abito, influiva sulla condotta degli altri ministri. »

Il duca di Choiseul, dal suo lato, gli raccomandava continuamente e sempre più di mantenere questo conte-

gno. Lo consigliava di disprezzare i piccoli intrighi dei partigiani della società, e gli esprimeva il desiderio che il papa si attorniasse di uomini degni della sua fiducia: « Sono persuaso, » scrivevagli da Versailles, li 11 dicembre 1770, « che le conferenze che il cardinal Alessandro Albani ha quotidianamente con il padre generale dei gesuiti, non influiranno per nulla sulla decisione dell'affare che riguarda questi religiosi.

« Il sistema che il papa sembra seguire, cioè di governare da sè medesimo, può essere qualche volta sconcertato dai timori che si cerca d'ispirargli, ed ai quali egli si abbandona troppo facilmente. *Egli avrà probabilmente assai più coraggio e fermezza, allorquando sarà contornato da cardinali e da prelati unicamente solleciti della gloria del suo pontificato, e del tutto indipendenti da ogni altra considerazione, all'infuori di quella del bene e del riposo della Chiesa.* »

Gli ripete i medesimi consigli per l'ultima volta, li 18 dicembre, alla vigilia della sua caduta, che ebbe luogo, con grande maraviglia di tutti, li 20 del medesimo mese.

XC. — Così dunque pensava questo celebre uomo di Stato. Noi l'abbiam seguito passo passo nelle sue negoziazioni con Roma, e i lettori stessi più prevenuti, se vogliono ben risovvenirsi l'insieme delle sue azioni, dovranno riconciliarsi colla sua memoria, e riconoscere che, tra tutti i ministri che in quei tempi tenevano nelle loro mani le redini degli Stati, egli fu che agì più di ogni altro lealmente con la Santa Sede, e manifestò sempre la più grande nobiltà di sentimenti. Noi ci rallegriamo di essere stati al caso di contribuire qualche poco al ristabilimento del suo gran nome e del suo onore nell'istoria. Una giusta compassione ci muove, ed una legittima indignazione ci prende in veggendo che, anche al presente, gli amici troppo passionati dei gesuiti continuano ancora a rappresentarlo nelle loro opere, non solamente come il capo della incredulità trionfante, ma eziandio come un nemico giurato della Chiesa e della Santa Sede, mentrechè nissuno, al contrario, ha trattato la stessa compagnia di Gesù con più riguardi, nè con più umanità di lui.

Choiseul non era certamente un santo, ma nemmeno un incredulo ed un persecutore della Chiesa; e la sua caduta fu universalmente compianta da tutti coloro che avevano qualche conoscenza degli affari politici dei tempi, e soprattutto dello stato attuale del regno di Francia.

Noi non possiamo tralasciare di riferir qui il giudizio che ne fece monsignor Girard, nunzio apostolico di Parma. La sua testimonianza non è certamente sospetta: era egli conosciuto a Roma per il suo grande attaccamento alla compagnia di Gesù; si riteneva generalmente siccome una creatura del cardinal Torrigiani, al quale aveva debitore della sua fortuna; e, per questa ragione, era tutt'altro che amato da coloro che si mostravano ostili ai gesuiti.

Sarà pertanto a quest'uomo che noi domanderemo i suoi sentimenti sul conto del ministro in disgrazia.

Ecco, anzitutto, con quali parole esso informa il cardinal Pallavicini, il 17 settembre 1770, in un dispaccio segreto, in cifra, della prossimità di questo memorabile avvenimento: « La questione tra il parlamento ed il cancelliere fu che quest'ultimo più forti che mai le vesti che domandano la caduta del duca di Choiseul, che una fazione dei suoi nemici accusa calunniosamente d'essere l'autore della resistenza del parlamento. Indignato di tanta infamia, egli pensava a dimettersi dalla sua carica: io poi la opera le più lusinghiere per trattenerlo. Credo sinceramente che la mina preparata sia ora senza ricovero, e probabilmente farà un effetto contrario: è vero che in fondo la mia opinione su certe regole che l'io solo sa veramente seguire è: Temo pertanto che il re, il quale ha per se medesimo un ottimo discernimento, si troverà aggirato dagli intrighi più accurati del ministro, alla testa dei quali è la favorita, che, sebbene di un carattere dolce e assai buono, è sempre pronta ad animarsi dai fazionari, e sembra sempre più prendere impero sullo spirito del monarca. Vostra Eminenza comprende la delicatezza di queste notizie. »

Le speranze di questo prelato sul trionfo di Choiseul non dovevano effettuarsi, giacchè la disgrazia di questo mi-

nistro era certa e risoluta dal sovrano, fino dal momento in cui il nunzio scriveva il precedente dispaccio. Ecco come questi rende conto, in un altro dispaccio del 31 dicembre 1770, indirizzato al cardinale segretario di Stato, delle circostanze che accompagnarono questo grave avvenimento, e dell'impressione che produsse a Parigi, nel mondo politico e sui membri stessi del corpo diplomatico.

« Sebbene questa nuova, » così egli si esprime, « si accreditasse di più in più nel pubblico, la risoluzione presa dal re d'esiliare i duchi di Choiseul e di Praslin è arrivata talmente improvvisa a tutti gli ambasciatori, che io inviai i miei dispacci alla posta prima di averne notizia, e fui obbligato di prevenire Vostra Eminenza con una semplice lettera, come conveniva di fare nelle attuali circostanze.

« Il duca medesimo, quantunque ne fosse stato prevenuto da una persona amica la sera precedente, non se l'aspettava così presto.

« A undici ore del mattino, il duca della Vrilliere, per l'avanti conte di Saint-Florentin, gli fece rimettere la lettera del re, la quale era concepita in questi termini: « Mio cugino, io v'ingiungo di dimettervi dal vostro segretariato, dalla soprintendenza delle poste, e vi do un'ora per lasciare la Corte, e ventiquattro per uscire da Parigi, e ritirarvi nella vostra terra di Chanteloup, ove voi resterete a nostro beneplacito. » In una istruzione particolare gli si proibiva di vedere alcuno, sia a Parigi sia a Chanteloup, eccetto i suoi parenti, senza un permesso espresso del re. Si avvertiva inoltre che, sebbene egli si portasse nel suo governo di Turrena, gli era nullameno interdetto d'esercitarvi il comando; e gli si faceva anco intendere che Bourges era il luogo che prima era stato designato per il suo esiglio; ma che in considerazione della salute delicata della duchessa, gli si era commutato coll'inviarlo nelle sue terre.

« Egli ricevè questa notizia con fermezza, e disse al duca che gliela annunciava: « Erano già parecchi giorni che me l'aspettava! » Quindi, avendo prestamente messo

in ordine i suoi affari, partì da Versailles a mezzo giorno, domandando, per unico favore, che gli si accordassero ventiquattr'ore di più a Parigi, per terminare le sue faccende; ma ciò essendogli stato negato, se ne partì a mezzo giorno, il dì di Natale, per Chanteloup, con la duchessa sua sposa. Tutti gli ambasciatori ed i ministri delle potenze estere si presentarono il lunedì sera al suo palazzo; ma egli non volle veder nessuno, ad eccezione della sua famiglia. Il mercoledì seguente, la duchessa di Grammont, sua sorella, lo raggiunse, ed in seguito un gran numero de' suoi parenti andarono a tenergli compagnia nel luogo del suo esiglio.

« Il duca di Praslin era malato a Parigi quando il duca della Vrilliere gli venne a partecipare la medesima notizia. Esso domandò che gli si concedesse il tempo di rimettersi quanto fosse stato bastante per montare in carrozza, il che gli fu negato per due volte; ma nondimeno, per un sentimento d'umanità, gli fu accordato fino a sabato mattina, nel qual giorno egli si portò al luogo della sua destinazione, che è la terra di Praslin lungi quaranta miglia circa da Parigi: quella di Chanteloup ne dista presso a poco cento e trenta. Non aggiungerò altro per ciò che spetta al duca di Praslin, perchè il suo esilio non ha avuto luogo che per concomitanza, a motivo della sua parentela col duca di Choiseul. Era molto tempo che pensava di ritirarsi; era malaticcio, non amava punto la fatica, e aveva poca o niuna influenza nel consiglio.

« La sensazione prodotta da questo avvenimento è straordinaria: esso è accaduto in un momento in cui il numero degli amici del duca di Choiseul si era smisuratamente accresciuto, come il suo credito presso il pubblico; ma i suoi nemici sono stati i più forti, e con buone o cattive ragioni (delle quali Dio solo è giudice) essi hanno persuaso questo degnissimo monarca di risolversi ad allontanarlo. Si dice che, oltre al dispiacere che aveva fatto risentire al re l'opposizione del duca alla elevazione di madama di Barry, si era ancora persuaso il monarca che il duca sosteneva il parlamento nella sua re-

sistenza agli ordini di Sua Maestà, e che ciò abbia accelerato la sua caduta. Si dice ancora che gli assalti che hanno avuto luogo contro il parlamento non avevano altro scopo, e che dopo essere in ciò riusciti si cominci a indietreggiare, e che le cose resteranno come per il passato.

« Che ciò sia vero, come una quantità di aneddoti raccontati da persone bene istruite, e che formerebbe materia d'un volume, io non saprei dirlo; essi forniranno più tardi materia di conversazione, non permettendo le regole della prudenza di affidarli alla carta. Vi dirò solo che in questa circostanza, in seguito del moto che mi son dato e dell'attenzione che vi ho posto, ho conosciuto tante cose, che sono stato costretto a dire, seguendo il mio carattere naturale: *Laudavi magis mortuos quam viventes, sed feliciorem utroque judicavi qui necdum natus est...*, ed il resto.

« La caduta del duca di Choiseul può far certamente cangiare la faccia ad una quantità di affari. Io non penso ch'essa porti niuno svantaggio alla nostra Corte: conviene adunque aspettare gli avvenimenti, essendo questo colpo troppo recente per potere pronunciare su di esso un serio giudizio. Comecchè il duca fosse mio intimo amico, noi non eravamo d'accordo sui principii, e sovente abbiamo avuto insieme dalle vive contestazioni; ma le circostanze non permettevano d'inasprirlo, e parimente molte volte era costretto di mettere in campo la mia affezione per lui, onde evitare nuovi disturbi: e questo metodo spesso mi ha servito utilmente. »

1771.

1771.

ALLEMAGNA
ED EUROPA SETTENTRIONALE

I. — Quantunque le pretensioni contro Roma dei tre principi elettori ecclesiastici dell'impero fossero state rigettate con giusto disprezzo dalle Corti di Vienna e di Versailles, essi tuttavia non desistevano dalla loro audace intrapresa, e cercavano per vie segrete di far entrare a parte dei loro maneggi gli altri principi ecclesiastici d'Allemagna.

La saviezza del papa era riuscita ad allontanare momentaneamente da questa mala via l'elettore di Treveri per mezzo di suo fratello l'elettore di Baviera. Clemente XIV avea fatto fare rimostranze vivissime a quest'ultimo, a dì 19 gennajo e 14 marzo 1771, sulle innovazioni progettate dai tre elettori ecclesiastici, richiamandogli a memoria la pietà de' suoi nobili antenati, la cui massima gloria era stata sempre quella di proteggere e di difendere in Allemagna, d'accordo colla casa d'Austria, i diritti della Chiesa e della Santa Sede.

L'elettore di Magonza in quel tempo erasi costituito capo dei novatori, ed in questa qualità aveva diretto nuovamente alla Corte imperiale un'altra memoria contro le pretese usurpazioni della Santa Sede. Appena Clemente XIV ne fu informato, incaricò il nunzio apostolico di Vienna di esortare l'imperatrice e suo figlio a non dare ascolto alle pretensioni di questo prelato: « Le Loro Maestà imperiali, » scriveva su questo proposito al nunzio di Vienna, il 20 luglio 1771, il cardinale segretario di Stato, « sono talmente piene di religione, di equità e d'affezione alla persona del Santo Padre, che noi non possiamo credere ch'esse sieno per prestarsi alle capricciose idee dell'elettore di Magonza; idee le quali, comunque possano sembrare attualmente una modificazione delle prime, nulladimeno tendono troppo a distruggere la subordinazione dovuta dai vescovi al capo della Chiesa, onde così assicurarsi un più grande potere che imponga alla Corte imperiale medesima, non meno che agli altri principi dell'impero. Ma quello che più ci importa, si è che, allorquando gli spiriti turbolenti ed inquieti siano una volta agitati da siffatte innovazioni, anche la religione ed il servizio di Dio ne avranno molto a soffrire. Sua Maestà imperiale, nella sua qualità di avvocato e di primo difensore della Chiesa romana, non può nè deve rifiutarsi d'assisterla in questa occasione; e s'egli è in pari tempo protettore delle chiese dell'impero, non è tale se non per garantire i legittimi diritti di cui esse attualmente godono, e non per usurpare quelli della Santa Sede. È questo lo spirito degli articoli 1 e 14 della capitolazione giurata da Sua Maestà imperiale nell'atto della sua elezione.

« Il papa si esprime con uguale energia nel seguente dispaccio scritto, il 10 agosto successivo, dallo stesso cardinale segretario di Stato al nunzio apostolico di Colonia: « Le difficoltà messe in campo dall'elettore di Magonza, » dice egli, « manifestano sempre più il segreto fine di violare il concordato d'Alemagna; fine che non potrebbe essere per la nazione nè onorevole nè vantaggioso. Non onorevole, poichè i soli fatti, e non le generali lagnanze, pos-

sono da parte nostra dimostrare questa infrazione, che si suppone e si pretende dedurre unicamente da vaghi ed indeterminati reclami. Bisognerebbe provare che tali fatti sono effettivamente contrarii alle disposizioni del concordato, e che ne ledono le parti sostanziali. Senza una tale prova, e senza le intimazioni legali, non è permesso a veruna nazione che rispetta il diritto delle genti, di rompere un solenne contratto.

« Siffatta violazione non sarebbe, inoltre, per alcun modo vantaggiosa all'impero, poichè ne deriverebbe una grave ed inestricabile controversia tra i vescovi ed i capitoli anche inferiori, per conoscere quale fra essi dovrebbe essere il collatore ordinario de' benefizii ne' mesi che attualmente sono riservati alla Santa Sede. La più antica disciplina della Chiesa favorirebbe i vescovi; l'uso attuale, e fors'anco il concordato medesimo di Niccolo V, militerebber in favore dei capitoli, ai quali io reputo che i vescovi non siano facilmente disposti a cedere. »

L'arcivescovo elettore di Colonia erasi pure in qualche guisa ravvicinato alla Santa Sede, perchè parecchie decisioni del Consiglio imperiale aulico gli sembravano un po' dure e di tale natura da contrastare alla sua propria giurisdizione, specialmente rispetto alle immunità ecclesiastiche ed al *placet* reale, al quale lo stesso Consiglio senza saputa del sovrano avea cominciato a subordinare tutte le decisioni del pontefice. Clemente XIV incaricò il nunzio di Colonia di incoraggiare l'elettore a perseverare in questa lotta contro le usurpazioni ecclesiastiche del potere civile, di prendere cognizioni esatte sull'origine e sulla natura di questo *placet* imperiale, e di protestare solennemente contro questa esigenza: « Io vedo in questa intrapresa, » scriveva il Pallavicini, a'6 d'aprile 1771, « direttamente ed indirettamente assaliti i principii dell'immunità ecclesiastica, nell'atto stesso pel quale si vuole far credere che venga così garantita la libertà della Chiesa di Allemagna. Da siffatta distinzione, la quale attualmente è divenuta tanto alla moda, di trovare cioè soggetti di giurisdizione secolare in cose che di loro natura sono eccle-

siastiche, si verrà al punto di rovesciare totalmente ogni giurisdizione della Chiesa. Sua Eminenza l'elettore di Colonia ha di già spiegato parecchie volte il suo zelo nel sostenere i diritti della sua Corte contro i tribunali laici, ed ho certezza che nell'attuale occasione ne darà ancora altre prove. Frattanto Vostra Eminenza faccia comprendere a questo principe ed al suo ministro con quale energia debbano essi opporsi ai nuovi principii che pretende stabilire il consigliere aulico, e quante funeste conseguenze ne potrebbero derivare, sia per le altre chiese d'Allemagna sia per la sua, se gli si lasciasse libero campo ad agire, senza ch'ei venisse ad incontrare giuste e legittime opposizioni da parte delle persone ecclesiastiche.

« Io ho avvertito ancora quest'altra particolare insinuazione che vien fatta all'elettore nel medesimo decreto, a proposito del *vidimus* delle bolle pontificie. Non è a mia cognizione che gli imperatori si siano mai per lo passato arrogata la facoltà di apporre il loro *placet* sulle bolle e sui brevi, che, per avventura, fossero pubblicati dalla Santa Sede nei diversi Stati dell'impero; e posso ben credere, per quanto mi sembra, che i rispettivi principi, gelosissimi delle loro libertà e alcuni de' quali sembra pur anco volersi arrogare questo diritto di *placet*, non saranno per nulla sottomessi all'obbligo di dipendere dal capriccio dell'imperatore, ogniqualvolta troveranno conveniente od utile la promulgazione o l'esecuzione di qualche bolla pontificia.

« Se, tuttavolta, la clausola annessa al ridetto decreto fosse stata un antico uso introdotto e di stile in codesto tribunale, noi avremmo minore difficoltà a dissimularla e a lasciarla correre; ma se questa è una vera invenzione moderna, ed un tentativo del Consiglio, tendente ad allargare l'esercizio dell'autorità del principe, e a restringere la libertà della Santa Sede, con quella delle Chiese allemanne, farà d'uopo in questo caso di prendere le più esatte informazioni affine di verificare se e da quanto tempo queste pretensioni abbiano cominciato; come esse siano state accolte dai principi, e specialmente dai principi ecclesia-

stici dell'impero; e con qual occhio le veggano essi presentemente introdotte. »

II. — Clemente XIV si oppose ugualmente nella più energica maniera ad un altro spaventevole disordine che esisteva allora in Allemagna, e portava alla Chiesa il massimo pregiudizio: vogliam dire alla facoltà che si erano usurpati parecchi vescovi di riunire in sè il possesso di più diocesi, che facevano amministrare da vicarii generali, e delle quali essi percepivano le rendite.

L'arcivescovo di Treveri, durante la sua resipiscenza, pregò istantemente il papa di accordare al vescovo di Ratisbona un breve d'eligibilità, come allora dicevasi, per la coadiutoria di Colonia. Clemente XIV lo negò apertamente, comunque quel vescovo fosse uno de' più degni prelati d'Allemagna, ed anche personalmente amato e venerato dal papa: e rispose alla supplica direttagli a questo fine, ch'ei darebbe volontieri al vescovo di Spira la sede di Colonia, o qualunque altra sede vacante; ma non mai due episcopati in una volta: « Voi comprenderete facilmente, » scriveva il cardinale segretario di Stato al nunzio di Colonia, il 10 agosto 1771, « da quanto vi ho detto intorno alla somma delicatezza colla quale Sua Santità considera la materia della pluralità dei vescovati conferiti ad un solo individuo, che essa non sarà facile nè pronta ad acconsentire al progetto subordinatole da monsignore vescovo di Treveri, affine d'abilitare quello di Ratisbona a ricevere la coadiutoria di Colonia.

« D'altronde mi fa meraviglia che questo prelato sia tanto semplice da immaginarsi di poter trovare disposto l'animo di Sua Santità ad accordargli un sì gran favore, dopo che per la illecita riduzione delle feste, per la sua adesione alle ambiziose idee dell'elettore di Magonza, e, fors'anche, per la colpevole dissimulazione dimostrata col suo silenzio rispetto ai nuovi sforzi ed alle opere di Febronio, non ha certamente dato nè dà tuttora alla Santità Sua bastevole soddisfazione.

« A malgrado delle più forti istanze della Corte imperiale, Benedetto XIV, di santa memoria, rifiutò a monsi-

gnore Ostein elettore di Magonza l'indulto di eligibilità per la Chiesa di Worms; perseverò per più anni nel suo rifiuto; e se finalmente l'accordò, non fu se non dopo che questo prelato ebbe ritrattato con una lettera di sottomissione gli atti che aveano avuto luogo nell'ultima dieta elettiva contro gli onori dovuti al nunzio apostolico. »

III. — Il Santo Padre si oppose eziandio ad un altro abuso che allora erasi introdotto nelle Corti, e che consisteva nel conferire agli ecclesiastici elemosinieri o confessori dei principi, uomini invero qualche volta di gran merito, il titolo di vescovi *in partibus*. Per tal cagione egli rifiutò al lantgravio di Assia, il 20 novembre 1771 (1) un'eguale concessione in favore del padre Konopka, religioso distintissimo dello stesso ordine del papa, e che erasi segnalato pel suo zelo in favore della religione. Il carattere episcopale sembrava troppo sacro al sommo pontefice per avvilirlo in quel modo; non voleva vescovi onorarii, ma vescovi attivi, sia nelle missioni, come vicarii apostolici, sia nelle diocesi, come coadiutori dei titolari.

IV. — Nulla stavagli più a cuore che d'innalzare ai seggi episcopali soggetti che veramente fossero meritevoli di tanta dignità. Deplorava profondamente la morte di que'pastori che s'erano distinti pel loro zelo apostolico, ed esortava i capitoli a surrogarli con soggetti degni di essere i successori. (2) « Noi siamo profondamente addolorati, » scriveva egli, per esempio, il 28 dicembre 1771, al capitolo di Salisburgo, « nel sentire dalla vostra lettera, nostri carissimi figli, la triste notizia della morte del nostro venerabile fratello Sigismondo Cristoforo vostro arcivescovo; imperocchè noi avevamo per lui da lungo tempo e per mille ragioni un affetto particolare, e conoscevamo quanto egli fosse benemerito della religione, della Chiesa e della Santa Sede; come pure ci era nota totalmente la sua vigilanza ed il suo ammirabile zelo verso il popolo confi-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epistolae et brevia e c.*, n. CLXIX, pag. 217.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. CLXXV, p. 224.

datogli, da desiderare di tutto cuore che la vita di lui fosse da Dio prolungata per moltissimi anni a vantaggio comune — Tanto ci duole la morte di un uomo che ci fu sì caro in vita, che la riguardiamo come una perdita irreparabile.

« Siate dunque persuasi, amatissimi figli, che questa afflizione ci è comune con voi, e quindi potete facilmente conoscere dal vostro la intensità del nostro dolore. — Questo però noi lo dobbiamo volgere a suffragio dell'anima sua, e pregare Dio Salvator nostro per la di lei salute. Il che facendo, siamo consolati e sostenuti dalla speranza che egli sia per ricevere dal Signore il premio dovuto alle sue virtù. — Un'altra causa di mitigare il nostro affanno ci si presenta in ripensando ai vostri meriti, e alle savie intenzioni che avete di eleggergli un degno successore. — Non possiamo dubitare, per la stima che abbiamo di voi, che le vostre determinazioni non siano unicamente dirette al pubblico bene, e guidate dallo Spirito Santo. — Ciò non pertanto, per debito del nostro ministero, vi esortiamo e vi preghiam caldamente a non voler mirare in questa elezione se non se alla utilità e alla dignità di cotesta Chiesa, affinchè le virtù del defunto arcivescovo non pajano estinte con esso, ma si veggan tutte rivivere nella persona del suo successore — Di tal maniera voi avrete ben meritato della vostra Chiesa di Salisburgo, alla quale siamo affezionatissimi; e così puranche di noi. Vogliamo inoltre, che siate soprattutto convinti, che tutta la protezione e il soccorso che potranno darvi la nostra autorità e quella della Santa Sede apostolica, vi saranno sempre accordati. »

V. — Abbiamo di già veduto Clemente XIV ad incoraggiare e ricolmare d'elogi coloro che difendevano generosamente i diritti della Chiesa; e qui citeremo ancora, fra le altre prove, una lettera [1] ch'egli scriveva, il 17 agosto 1771, al pio sacerdote I. G. Kaufman, decano della facoltà teologica della università di Colonia: « Ci ha ar-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLIII, p. 196.

recato sommo contento, » diceva egli, « il sentire, mio caro figlio, che la prima edizione della vostra apologetica contro Febronio era stata accolta con tanto favore e sì presto esaurita, che ne avevate fatta pubblicare una nuova corretta ed accresciuta. Noi abbiamo ricevuto l'esemplare da voi inviatoci, con quei sentimenti che voi desiderate; vogliam dire con cuore ricolmo per voi di stima e di pontificia benevolenza.

« Noi approviamo certamente, mio amatissimo figlio, e vivamente vi raccomandiamo quegli studii cui vi dedicate per la difesa dei diritti della Santa Sede apostolica, e vi esortiamo pur anco a continuare, coll'ajuto del Signore, e secondo la vostra promessa, a combattere energicamente le pericolose innovazioni che attualmente rinascono senza posa nella Chiesa di Dio; poichè, oltre alla gloria che sempre acquistasi nel sostenere una causa santa e nel combattere in favore della verità, voi vi meriterete ancora più la stima che vi professiamo, e sempre più entrerete profondamente nelle buone grazie della Santa Sede, che di già si degnamente avete cominciato ad acquistare. Siate frattanto persuaso della piena nostra disposizione ad accordarvi, all'opportunità, patenti segni della nostra paterna benevolenza, e ricevetene come pegno sicuro per voi e per la vostra accademia la nostra apostolica benedizione. »

VI. — Le idee febroniane, infatti, erano penetrate nel gabinetto di Vienna, avendo trovato, perfino tra i ministri di Sua Maestà l'imperatrice, caldi difensori; e sopratutto negli Stati ereditarii d'Austria venivano perseguitati gli ordini religiosi. Verso la fine dell'anno 1770, fu pubblicato un decreto, col quale si deveniva a molte innovazioni riguardo ai conventi, fino al punto di voler determinare l'età per vestire l'abito religioso e per fare la solenne professione. In forza di questo decreto, non poteva aver luogo la professione che ai venticinque anni compiti.

Clemente XIV scriveva su tal proposito all'imperatrice una lettera, della quale non possiamo abbastanza deplorare la perdita, colla quale la scongiurava di non accordare giammai il suo consenso a siffatte innovazioni, e

di ritirare il menzionato decreto. Sua Maestà lo promise al nunzio, allorquando le presentò questa rimostranza del Santo Padre.

Codeste innovazioni furono tuttavia difese in numerosi scritti, e siccome non osavasi sostenerle con libelli originali composti in Allemagna, si traducevano in lingua tedesca tutti gli scritti che venivano di Francia. Monsignore Visconti ne mosse forte querela al gran cancelliere dell'impero, il principe di Kaunitz; ma questi, sgraziatamente, avea di già accolti per intero e pubblicamente questi nuovi e detestabili principii, siccome ce lo assicura la interessante relazione che lo stesso nunzio mandò al cardinale segretario di Stato li 11 aprile 1771, dopo le udienze da lui avute a questo proposito dall'imperatrice e dal suo ministro: « A vero dire, » scriveva egli, « le intenzioni di Sua Maestà sono le più rette e le più conformi a quelle della Santa Sede; l'impressione che la suddetta lettera ha fatto a Sua Maestà è stata sì viva, che le ha strappate lagrime di pentimento, di emozione, di dolore e di persuasione: ma le massime, dalle quali il ministero non vuol recedere, e quelle che vengono ancora da più alto, differiscono intieramente da quelle dell'imperatrice e regina. Il libello francese scritto nell'ultimo secolo dall'avvocato Boutigny sulla pretesa età necessaria alla professione religiosa, ultimamente è stato tradotto e pubblicato in tedesco, per sostenere ed anco per far credere giuste le disposizioni che si sono prese: e, per meglio spiegarvi lo stato delle cose, aggiungerò, sotto la forma d'un dialogo, la conversazione passata fra il principe di Kaunitz e me, pochi giorni or sono.

« *Il principe.* — Monsignore, come faremo noi per le professioni religiose?

« *Il nunzio.* — Signor principe, avrete osservato che Sua Santità è disposta a prestarsi a tutte le misure che si potranno conciliare colle esigenze di questo Stato ed in pari tempo coi doveri del suo apostolato.

« *Il principe.* — Farà d'uopo che Sua Santità acconsenta a quello che è stato stabilito, e così potremo salvare le convenienze e l'onore della Santa Sede, giacchè l'im-

peratrice desidera ardentemente che l'autorità pontificia venga a sanzionare le sue determinazioni.

« *Il nunzio.* — Io non posso che approvare e lodare la sovrana nel suo desiderio di agire regolarmente. Io non ho ricevuto finora nessun mandato preciso nè alcuna istruzione su questo affare della professione religiosa; ma sono certo che Sua Beatitudine non accorderà giammai ch'essa debba prorogarsi fino all'età di ventiquattro anni.

« *Il principe.* — Perchè no? Non v'ha dubbio che la mia sovrana non possa fare questa prescrizione di moto suo proprio e di propria autorità; ma non pertanto, vuol essa il concorso dell'approvazione del Santo Padre. Fino a che una persona è secolare, dipende interamente dal principe, il quale può vietargli di contrarre qualunque obbligazione religiosa e di entrare in un monastero; ed il papa non deve farsi alcuno scrupolo di convenirne. Infatti, o l'individuo ha vocazione religiosa, ed in questo caso essa non farà che confermarsi e fortificarsi sempre più col maturare degli anni; o non ha vera vocazione, ed allora non si deve dar mano ad una pazza fantasia, o a un traviamento di gioventù.

« *Il nunzio.* — Io, per me, non sono del vostro parere su questo punto; e non credo che sia lecito al sovrano d'impedire ad un suo suddito di far voto di castità.

« *Il principe.* — Perchè no?

« *Il nunzio.* — Perchè mi pare che il Vangelo ammetta principii ben opposti.

« *Il principe.* — Voi non ignorate, monsignore, che il decreto imperiale è di già promulgato, e non si può più ritrattare.

« *Il nunzio.* — So che il decreto è promulgato; ma so altresì che il sospenderne la esecuzione non farebbe alcun torto alla maestà del trono. Voi sapete bene, o principe, che il papa nelle sue lettere scritte non entra in questa questione. Sua Santità prega paternamente ed impegna il governo, con tutta la possibile delicatezza, a trattar la cosa nella più convenevole maniera: essa dà a conoscere tutto il suo sincero buon volere di concorrervi in quanto sarà

compatibile; ma, ripeto, che non potrà giammai acconsentire che sieno prorogate le professioni fino all'età di ventiquattro anni. Posso ben dirvi che, secondo notizie positive avute di Francia, le savie e buone persone vanno continuamente sperimentando e deplorando sempre più la mala impressione prodotta per tal cangiamento che si è voluto introdurre in quel regno rispetto all'età delle professioni. Secondo tutte le apparenze, i Francesi rivocheranno questa provvisoria disposizione, e le professioni saranno rimesse sul piede di prima.

« *Il principe.* — E perchè?

« *Il nunzio.* — Perchè conviene che fin dai primi anni gli aspiranti alla vita religiosa si familiarizzino con essa e colle sue severe osservanze.

« E siccome Iddio non vuole fare continui miracoli, così importa che noi, dal canto nostro, usiamo dei mezzi umani che ci sembrano i più prudenti e più atti a stabilire per tempo la sorte de' giovani, come si pratica per assuefarli e renderli abili agli impieghi secolari. Senza questa previdenza è molto più facile il formare dei cattivi religiosi; senza una tale previdenza si diminuirà notabilmente il numero dei regolari, che, attesa la scarsità dei preti secolari, sono di assoluta necessità per assistere spiritualmente i laici, per amministrare i sacramenti, per predicare la parola di Dio, e per disimpegnare tutte le altre funzioni che riguardano la nostra santa religione.

« *Il principe.* — Ebbene! bisognerà scrivere a Roma.

« Il tuono secco e severo del principe di Kaunitz durante questa conversazione, non mi fa invero presagire nulla di buono per la conclusione di questo affare, quantunque parecchi mi dicano esservi luogo a speranza.

« Mi si fa sapere che attualmente si attende a diminuire le fraterie e le loro rendite, perchè si pensa più seriamente ad estendere ed a sostenere la milizia, che è l'oggetto favorito di Sua Maestà imperiale. »

Altre relazioni del medesimo nunzio ci fanno sapere che fu ripreso in esame il progetto dei conti di Noteck e di Sintzendorf, presidenti della camera imperiale dei con-

ti; progetto che aveva per iscopo di togliere al clero regolare l'amministrazione de' suoi beni, e di affidarla alla stessa camera, assegnando ad ogni religioso una pensione vitalizia d'un fiorino al giorno.

L'imperatrice, in una lettera autografa del 23 maggio, diede al papa tutte le assicurazioni possibili, ch'ella si opporrebbe con fermezza alle innovazioni progettate a pregiudizio degli ordini religiosi, e soprattutto a quelle concernenti l'età della solenne professione; e pregò nel tempo stesso il Santo Padre di acconsentire ad alcune modificazioni su questo ultimo punto: ma ad onta di tali solenni promesse, il ministero non desistè da' suoi attentati d'usurpazione contro gli ordini regolari.

Nessuno meglio del papa comprendeva lo scopo di tutti questi tentativi: parlavasi della riforma dei conventi, unicamente per trascinarli alla loro caduta; ma nessuna parola movevasi che mirasse a riformare il clero secolare, comunque in quel tempo fosse assai più rilassato del clero regolare, ed assai più sprovveduto d'uomini di santità e d'intelligenza. Clemente XIV meditava una intiera riforma dell'uno e dell'altro, ed incaricò il suo nunzio alla Corte di Vienna di manifestarne il progetto all'imperatrice, e di scongiurarla, in termini stringenti, a non accogliere le perfide innovazioni de' suoi ministri, ma piuttosto le proposizioni saviamente riformatrici del padre della cristianità. Le rammentasse, di qual terribile responsabilità si aggraverebbe al cospetto di Dio, comportandosi diversamente. Quanto alla modificazione desiderata, relativamente all'emissione dei voti solenni, il nunzio aveva ricevuto l'ordine di dare speranza a quella principessa, che il papa, dopo avere esaminato accuratamente questo punto, non sarebbe forse lontano dal fissare questa età ai diciott'anni, ma non mai ai venticinque: e l'istruzione che il papa trasmise al nunzio, a dì 22 di novembre 1771, su tal proposito, per mezzo del cardinale segretario di Stato, è veramente bella e mirabilmente ragionata.

« Questi passi, » diceva egli, « della pia sovrana formano per sè stessi l'elogio della sua grande pietà. L'im-

peratrice, in una materia tanto delicata, ha ben ragione di temere e di dubitare che, quantunque per alcuni riguardi l'alterazione d'una disciplina per sì lungo tempo e così solennemente autorizzata dalla Chiesa universale possa essere creduta tale da dare una maggior guarentigia per le vocazioni di coloro che vogliono consacrarsi a Dio, da un'altra parte ella non abbia per vero e proprio resultato il farla perdere ad un più gran numero d'individui, i quali, se di buon'ora s'allontanassero dai pericoli del mondo, conserverebbero più facilmente il dono della grazia, e diverrebbero per la Chiesa e per lo Stato utili sudditi.

« Dirò a Vostra Eminenza, che questo stesso timore preoccupa talmente lo spirito del Santo Padre, che, nonostante le continue e ponderate considerazioni che ha fatte fin qui su tal proposito, resta tuttora indeciso tra il desiderio che naturalmente lo spinge a secondare per quanto gli è possibile le intenzioni sempre rispettabili di codesta religiosa sovrana, e lo spavento di arrischiarsi pel primo, dopo cotanti santi ed illustri predecessori, e ad onta delle decisioni prese con tanta maturità da oltre dugento padri riuniti di tutte le nazioni del mondo nel santo Concilio di Trento; di arrischiarsi, dico, a cangiare una disciplina riconosciuta sino al presente necessaria al bene della Chiesa da tutti coloro che hanno ricevuto da Dio la missione di governarla e di guidarla.

« Non è maraviglia che la Chiesa esiga una maggiore maturità, vale a dire l'età di ventun'anno, pei chierici che ricevono il suddiaconato, mentre che lo stesso santo Concilio, il quale, animato dallo spirito della Chiesa medesima, ha determinato e fissato questa età, ha giudicato in pari tempo opportuno e conveniente di fissarne una meno avanzata per far professione nel chiostro. La ragione di questa differenza consiste in ciò, che, allorquando trattavasi dei chierici che doveano vivere continuamente in mezzo ai pericoli del secolo, conveniva sperimentare più lungamente la loro vocazione; ma, al contrario, pei religiosi che si separano dal mondo e che trovano nel ritiro e nella regolare osservanza una difesa contro questi stessi pericoli,

si sono ragionevolmente permesse anticipate obbligazioni. Ed a questa aggiungiamo un' altra forte ragione; quella cioè, che quando i giovani dai sedici ai ventiquattro anni cominciano, per una specie di diritto della loro età, a sottrarsi alla più stretta ubbidienza paterna, cessano di frequentare i pii esercizi della Chiesa, trascurano le scuole e gli studii e si lasciano adescare dalle lusinghe d'una libertà maggiore di quella di cui poterono godere nella loro infanzia, sono allora meno atti a piegarsi ad una disciplina più austera, ad un ritiro più rigoroso nei chiostri, all' ubbidienza più esatta e più costante verso i loro superiori, ed alle esigenze ed agli incomodi incessanti della vita claustrale.

« Tale effetto, almeno in altri regni, ha prodotto la dilazione d'età voluta imprudentemente per le religiose professioni; così che i noviziati sono rimasti quasi deserti e chiusi: e nonostante la libertà che si è concessa in alcuni luoghi di poter vestir l'abito religioso all'età ordinaria, nessun giovane vuole a ciò risolversi, nè impegnarsi a passare gli anni più belli della sua vita in una professione che lo condanna ad una sì lunga inettitudine innanzi che possa esservi irrevocabilmente ammesso. Di maniera che, anche in questi regni si riconosce adesso che una gran parte degli ordini religiosi vi si spengerà, e che il numero di coloro che vi entreranno all' età di ventiquattro anni sarà rarissimo; o che i chiamati, non avendo fatto per nulla preventivamente un corso di studii metodici ed in armonia colla loro vocazione, potranno in fatto entrare in qualche convento, ma non potranno rendervisi utili al bene pubblico della Chiesa o dello Stato, ove, non sia ristabilito l'antico metodo per le professioni.

« Tali sono i reclami pervenuti alla Santa Sede, e non solo da parte dei superiori regolari, che si potrebbero credere troppo interessati alla esistenza de'loro ordini, ma pur anco dai vescovi zelanti, i quali conoscono per esperienza e provano in realtà quanto i religiosi ben diretti siano utili ed anco necessarii al bene spirituale de' loro popoli, e quanto efficacemente suppliscano alla mancanza de' preti

secolari. Questi prelati conoscono assai bene che la Chiesa è per trovarsi priva di questi soccorsi, se così si ritarda la professione religiosa, poichè ancora attualmente, sopra cento religiosi ora esistenti, è gran fatto se appena un solo si trovi che si sia consacrato a Dio dopo l'età di ventiquattro anni.

« L'esperienza delle cose umane dimostra che, d'ordinario, solo quelli i quali han cominciato ad esercitare le professioni difficili fino dalla prima gioventù, meglio riescono a perfettamente disimpegnarle.

« I vescovi e i superiori regolari son d'opinione che, se si dovessero attribuire le apostasie e le rilassatezze di alcuni individui ad una professione religiosa prematura, si vedrebbe riprodotto lo stesso effetto negli ordini regolari i più rigidi ed i meglio disciplinati; e siccome in questi non si veggono accadere simili inconvenienti, così ne conchiudono, che ciò non dipende dall'età della professione, ma dai disordini introdotti nella disciplina di qualche ordine, i quali producono quei traviamenti nei quali oggi certuni si vedono incorrere.

« Sarei costretto scrivere un volume se volessi esporre a Vostra Eminenza tutte le considerazioni che sovente e con ammirazione ho inteso fare a Sua Santità, di cui conoscete la profonda dottrina e la prudenza; considerazioni tratte ora dagli esempi dei santi padri e dalla storia ecclesiastica, ora dalle disposizioni canoniche, ora dalla vita pratica da lui condotta in un ordine religioso, ora dalla forza e dall'autorità che devono avere, in materia disciplinare, le leggi della Chiesa; ora, finalmente, dallo spirito che deve dirigerla nei cambiamenti che possono aver luogo, e dai rispetti che in questi stessi cambiamenti si possono avere per assecondare i desiderii dei principi suoi figli particolari. Ma soprattutto vi dirò che il Santo Padre desidera ardentemente una vera, giusta e completa riforma tanto del clero secolare che del regolare, ed assai più quella del primo che del secondo, veggendo quello consumare in ispese mondane, per non dire riprensibili, le rendite delle ricche fondazioni fatte dai pii fedeli; non sa-

ziarsi mai dall'accumular benefizii sopra benefizii, farne un illecito traffico, negare alle chiese perfino il lieve materiale servizio dell'assistenza al coro, come se si avesse vergogna dell'abito e dei venerabili ministeri della vocazione ecclesiastica; e pensare a tutt'altro che ad istruirsi de' proprii doveri e a metterli in pratica.

« Ecco, fra gli altri molti, i disordini osservati da Sua Santità nel clero secolare, disordini più grandi senza confronto di quelli dei regolari, giacchè producono uno scandalo maggiore, e sono seguiti da conseguenze ben altrimenti perniciose. Egli è per questo che il nostro Santo Padre è giustamente maravigliato che a' giorni nostri non ad altro si attenda e non si senta parlare che di riformare, che è quanto dire di produrre unicamente una diminuzione di membri degli ordini religiosi, sotto il nome ingannevole di riforme; e che nessuno pensi agli ecclesiastici secolari, come se questi fossero senza eccezione più perfetti nei loro costumi, e la loro vita dovesse andar esente da ogni sorveglianza. Questa opinione potrà sembrare alla posterità procedere da tutt'altro principio, che da quello dello zelo pel bene della Chiesa. Ma, checchè ne sia, egli è certo che Sua Santità ha grandemente a cuore la riforma e la correzione di questi due cleri, e che vi porrebbe mano subito, coll'ajuto di Dio, se dappertutto si desiderasse non una riforma palliata e superficiale, ma una vera ed intiera riforma di costumi che tagliasse il male dalla sua radice; se si lasciasse la proposta e la scelta dei mezzi opportuni a coloro cui spetta singolarmente di proporli e di sceglierli; e se gli ordini del capo della Chiesa fossero dappertutto assistiti e protetti dal braccio secolare dei principi, e difesi contro le critiche degli empii e di coloro che sono ripieni della sola prudenza del secolo, ma intieramente sprovveduti di ogni cognizione e di ogni esperienza della condotta delle anime.

« Ritornando al nostro primo proposito, Vostra Eminenza non creda che le suddette difficoltà abbiano determinato il Santo Padre a dare una risposta affatto negativa sulla fattale domanda. È vero che Sua Santità è molto agi-

tata e combattuta; imperocchè da una parte prova un vivo desiderio di prestarsi alle intenzioni di Sua Maestà, conoscendo pienamente che queste sono intieramente pure e meritano la più seria attenzione, al pari dei motivi che l'hanno potuta impegnare a prendere questa determinazione; ma dall'altra, il Santo Padre prevede i mali tutti che potrebbono derivare da un cangiamento negli ordini religiosi, e, per conseguenza, nella Chiesa. Prevede ancora, che consentendo una volta ad approvare questo nuovo sistema nell' impero d'Austria, sarà costretto ben presto, sia per simili ragioni, sia per rivalità di potenze, a rendere comune ed universale per tutti i regni cattolici una misura puramente particolare e locale; di maniera che, fra tanti pensieri diversi e così opposti, teme con ragione di mettere, con una risoluzione non abbastanza ponderata e prudente, la sua coscienza in pericolo, come fors' anco quella di Sua Maestà, e di renderle amendue responsabili verso la Chiesa universale delle perniciose conseguenze che ne potrebbono derivare.

« Un siffatto timore giustifica, dunque, assai bene la condotta attuale e le incertezze del Santo Padre; ed io non dubito che, se questi motivi vengono sottomessi a Sua Maestà, questa, amando la Chiesa, e proponendosi sempre, sopra tutte le cose temporali, il bene delle anime, non vorrà per gli stessi motivi assumersi una sì grave responsabilità. »

L'elettore di Magonza camminava, per così dire, alla testa de' novatori, e cominciava a perseguitare in mille guise i religiosi del suo elettorato. Il papa, in una istruzione del 7 settembre 1771, diretta al nunzio di Colonia, si esprime a questo proposito con altrettanta giustezza che indignazione, incaricandolo di far conoscere i suoi sentimenti all' elettore, e di prevenire da parte sua ogni ulteriore usurpazione. « Non solamente il principe elettore, » così parlasi nell'istruzione, « ha trasgredito i suoi doveri ecclesiastici su molti punti, ma ha di più oltrepassato le disposizioni prese da parecchi principi secolari a danno degli ordini religiosi; di maniera che ne' tempi avvenire, ed a ver-

regia de' nostri, si rammenterà che i regolari sono stati sempre gli strumenti in questi giorni, e che osservano la loro regola negli Stati dei principi protestanti più liberamente che in quelli de' sovrani cattolici; e che negli ultimi estremi, hanno a soffrire più dal zelo d'un principe ortodosso, che da quello del secolare. »

VII. — D'altra parte, con quali parole gravi insieme e commoventi, il Santo Padre non esorta gli ordini religiosi a restar fedeli allo spirito de' loro santi fondatori: a non avere nella elezione de' loro superiori che le più pure intenzioni, ed a non scegliere che i soggetti più degni, i quali possano servir di modello agli altri per la loro scienza, per la loro prudenza e per le loro virtù! Ecco in quali termini esprimevasi egli 1 in una eguale occasione, scrivendo a Don Pietro, perpetuo della congregazione dei Benedettini di Baviera, il 11 maggio del 1771:

« Carissimo nostro figlio.

« Avendoci scritto Filippo Carrara per darci avviso del capitolo generale che dovera aver luogo nella vostra congregazione, affine di provvedere alla prossima elezione del vostro successore, abbiamo voluto, per darvi una prova dell'amor paterno particolare che sentiamo per essa vostra congregazione, inviarvi con questa alcuni utili consigli, i quali speriamo che vi saranno pure graditi allorquando saranno comunicati, in nostro nome, a voi, agli abbati ed agli altri membri vostri.

« Che vi può essere, infatti, più gradito e più dolce che ci sentirvi esortare da noi ad adempiere i doveri che sono del vostro maggiore interesse, e dai quali dipendono l'onor vostro e la vostra gloria? Questo onore e questa gloria consistendo unicamente nella fedele osservanza della monastica disciplina, voi le seguiterete altamente, se sceglierete per generale un uomo che abbia dato per lungo tempo

1 Theiner. *Clementis XIV Epist. et brev. sel.*, num. CXXXV, pag. 144.

splendide prove di prudenza, d'ubbidienza e di santità: che possa eccitare gli altri col suo esempio e colla sua propria superiorità, a coltivare la virtù e lo studio delle sacre scienze; un uomo capace d'accendere colle sue azioni l'ardore di ogni virtù e di ogni bene in tutti i cuori.

« I vostri affari non potranno essere giammai in uno stato florido e prospero, nè serbarsi tali, se la vostra congregazione non è possente in virtù e dottrina; e quindi non lo potrà essere giammai se chi comanda agli altri, non li tiene nella via che deve percorrere il vostro istituto collo splendore delle proprie sue opere. In conseguenza, fra tutti gli uomini tanto distinti che compongono la vostra congregazione, quello che voi conoscerete possedere queste qualità nel grado più eminente, siate certi essere appunto quello che vi destina lo Spirito Santo. Non ascoltate allora nessuna ragione di privato interesse, e niuna personale affezione vi distolga dal procurare il maggior vantaggio universale.

« Voi così avrete perfettamente provveduto al bene di ciascuno, quando avrete provveduto al bene comune; ma se non volete errare e portare un falso giudizio in un'azione sì grave, fate entrare Dio ne' vostri consigli come vostra guida e loro autore, ed implorate il padre dei lumi, affinchè vi soccorra e diriga i vostri suffragi. Quanto a noi, per ajutarvi con più abbondanti preghiere nella scelta che siete per fare, vi conferiamo eziandio i soccorsi di quelle della Chiesa, di cui vi apriamo i tesori: ed in conseguenza, accordiamo a tutti i fedeli di ambo i sessi che nei giorni del vostro capitolo visiteranno la Chiesa del monastero nel quale siete riuniti, o qualunque altra chiesa dei monasteri del vostro ordine, e che anticipatamente purificati dal sacramento della Penitenza e nutriti dalla santa Eucarestia, pregheranno per l'esaltazione della Chiesa, nostra santa madre, e per la prosperità e l'accrescimento della vostra congregazione; noi, dico, accordiamo loro per una sola volta l'indulgenza plenaria di tutti i loro peccati, applicabile alle anime del purgatorio.

VIII. — A Maria-Teresa stavano a cuore sopratutto due

affari principali: la diminuzione del numero delle feste d'intiero precetto, e la conferma definitiva dell'erezione del vescovato cattolico di Munkacz. Ella aveva più volte reiterate e raccomandate queste due domande al Santo Padre nell'anno antecedente, e Clemente XIV soddisfece ad amendue nel 1771.

Con un breve del 22 giugno (1), diretto all'arcivescovo di Colocza in Ungheria, soppresse varie feste colle più savie precauzioni. I digiuni annessi alle vigilie degli apostoli ed altri santi le cui feste erano state soppresse, furono trasferiti ai venerdì e ai sabati dell'avvento. Nella festa de' santi apostoli Pietro e Paolo, doveasi fare la commemorazione di tutti gli altri apostoli; ed alla messa di santo Stefano protomartire, quella di tutti gli altri martiri le cui feste erano state soppresse. Questo breve venne esteso a tutte le altre diocesi dell'impero d'Austria, ed a parecchi altri vescovati d'Allemagna. Il nunzio apostolico di Vienna ricevè a questo fine, nel 22 giugno 1771 (2), i poteri necessarii.

Nel 19 settembre, Clemente XIV promulgò la bolla di conferma pel vescovato cattolico di Munkacz (3); e l'imperatrice ricevè l'indulto di nomina a quella Sede episcopale; alla quale venne elevato da essa monsignor Bradacz, vicario generale di tutti i greci cattolici che vivevano dispersi nelle diocesi latine di Munkacz e d'Agram. Clemente XIV aveva molto temporeggiato prima di confermare questa elezione, unicamente per motivi che testificano la sua straordinaria delicatezza di coscienza, rispetto al provvedimento delle sedi episcopali, tanto più luminosamente, inquantochè l'eletto avea più volte dato prove non equivoche del suo attaccamento alla Chiesa, e del suo zelo per la propagazione e la stabilità dell'unione dei greci con la Santa Sede. Imperocchè aveva egli puranco fatto rientrare parecchi scismatici nel seno della Chiesa, e

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXLIV, p. 180.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. CXLIII, p. 179.
(3) *Bullarium Romanum Clementis XIV ec.* n. 146, pag. 373.

coltivata nel suo clero la virtù e la scienza. Co' suoi nobili sforzi era riuscito a far sì che l'imperatrice concorresse, nel modo più generoso, a fondare diverse scuole ed un piccolo seminario per l'educazione della gioventù secolare ed ecclesiastica del suo rito.

Per la sua grande capacità letteraria, era stato altresì nominato membro del tribunale imperiale della censura, ed aveva acquistato, per conseguenza, una posizione importantissima. In forza di questo titolo, aveva avuto l'imprevidenza di accordare l'*imprimatur* ad un libro elementare scritto in lingua slava e destigato alla istruzione della gioventù greco-unita, libro nel quale erasi stampato il simbolo di sant'Atanasio colla grave omissione della parola *Filioque*.

IX. — Clemente XIV dichiarò solennemente all'imperatrice, che egli non confermerebbe quel prelato prima che egli si fosse giustificato su tale omissione. Questi si scusò dicendo, che non vi avea accordato il suo assenso fuorchè nell'interesse dell'unione, affine di rendere questo libro, nel quale d'altronde erano nettamente esposti i domini cattolici, accessibile agli scismatici; e mediante questa leggera concessione, com'ei la chiamava, per uno dei loro principali errori, diminuirne i pregiudizi contro la Chiesa Cattolica. Clemente XIV chiese all'imperatrice che questa importante questione venisse esaminata a Roma, prima che l'eletto ricevesse la sua conferma, e Maria Teresa sollecitamente vi acconsentì.

Il Santo Padre convocò sul momento una congregazione di teologi i più distinti, e volle assistere in persona alle loro deliberazioni; e tutti furono di parere, che sarebbe pericoloso l'approvare la misura del futuro vescovo di Munkacz, comunque presa nell'interesse dell'unione. In conseguenza di questa decisione, il papa volle che tutti gli esemplari di questo libro fossero ritirati, od almeno che si ristampasse l'ultimo foglio, sul quale si trovava il simbolo censurato, restituendogli la sua integrità coll'aggiunta della parola *Filioque:* il che venne eseguito. Il nunzio ebbe l'incarico di partecipare questa determinazione al-

l'imperatrice, ringraziandola dell'interesse che aveva preso in quell'affare, e della pronta sommissione alla decisione della Santa Sède per parte del vescovo, dovuta alla di lei influenza.

« Voi direte in primo luogo a Sua Maestà, » così si esprimeva in nome del papa il cardinale segretario di Stato, nella istruzione diretta a monsignor Visconti, il 14 settembre 1771, « che la decisione di questa controversia essendo stata deferita per suo ordine supremo al tribunale della Santa Sede apostolica, il Santo Padre vi ha riconosciuto una nuova prova della sua incomparabile religione, del suo filiale rispetto verso il capo e pastore di tutta la Chiesa, vicario di Gesù Cristo. Voi le direte, che avendo fatto esaminare questa controversia dai più dotti teologi, ha voluto assistere egli stesso ai convegni ne' quali veniva discusso l'affare; e che, alla fine, dopo molti studii e dopo le più serie considerazioni, ha giudicato non doversi permettere la pubblicazione dell'abbecedario greco coll'inserzione del simbolo di S. Atanasio senza la parola *et Filio*.

« In questa occasione, potrà quindi Vostra Eccellenza esporre a viva voce a Sua Maestà le forti ragioni che hanno determinato Sua Santità a pronunciare questo giudizio; le manifesterà la vergognosa corruzione che sarebbesi fatta d'un simbolo così celebre nella Chiesa togliendone una parola così essenziale; le farà conoscere i perniciosi effetti che ne deriverebbono a detrimento della dottrina cattolica sulla processione dello Spirito Santo, e la istruirà dei perfidi raggiri dei Greci, i quali, ostinandosi nel loro errore, si sforzano d'indebolire le fondamenta dei dommi insegnati dalla santa Chiesa cattolica: ed alla fine, supplicherà la imperatrice stessa affinchè dia gli ordini necessarii per far sopprimere tutti gli esemplari di questo abbecedario, fino a tanto che non sia corretto, e il testo del simbolo sia reso alla sua prima integrità.

« Questa correzione può farsi facilmente; imperocchè trovandosi il simbolo stampato sull'ultimo foglio dell'abbecedario, non v'ha che ad eseguire una nuova edizione di quest'ultimo foglio, ristampare il simbolo intiero colle

due parole *et Filio*, e Sua Maestà potrà quindi permettere la pubblicazione dell' abbecedario, giacchè non vi fu trovata nessun' altra cosa che possa ferire la purezza della cattolica religione. Vostra Eccellenza dovrà esporre a viva voce tutto ciò a Sua Maestà, e Sua Beatitudine è persuasa ch'ella lo farà con un'efficacia eguale al suo zelo ed all'importanza della materia di che si tratta: ma nel caso in cui le venisse domandata, o dal ministero o dal sovrano, una risposta in iscritto, se non trovasse modo da dispensarsene, le trasmetto qui unita una memoria in italiano, nella quale si trovano riassunte tutte le ragioni che possono muovere Sua Maestà, ed impegnarla ad eseguire con sommissione e con rispetto la decisione del Santo Padre. Vostra Eccellenza farà uso di questa memoria soltanto in caso di bisogno, accomodandola allo stile della Corte, e la comunicherà a chi sia per essere necessario. »

Parlando di poi del vescovo di Munkacz, il papa aggiunge:

« Questo solo sospetto d' avere prestato la mano all'omissione della parola *Filioque*, pone in gran pena l'animo di Sua Santità, il quale trema e si arretra davanti al pericolo di vedere il primo vescovo che pei Greci si stabilisce nella diocesi d'Agram, contaminato e avvinto negli errori degli scismatici. Sua Santità vi ha riparato per quanto gli era possibile esigendo da questo vescovo una professione di fede; ma al cospetto d' un così grave pericolo, teme di non avere ancora preso bastanti precauzioni contro gli impenetrabili sotterfugi dei Greci.

« Per questa ragione, il Santo Padre vuole che Vostra Eccellenza ne parli a Sua Maestà con parole gravi ed energiche, le faccia vedere i mali irreparabili che ne deriverebbero alla religione dei Greci, se la fede del loro primo vescovo fosse soltanto dubbiosa; che le faccia un caso di coscienza della protezione da lei accordata a quest' uomo, e le rappresenti il conto rigorosissimo che ne dovrà rendere a Dio per averlo chiamato al governo d' una popolazione greco-cattolica, la quale, instabile per natura, potrebbe cadere facilmente nello scisma, se s' accorgesse che

la voce del suo capo e primo pastore fosse vacillante e dubbiosa. Conchiuda, alla fine, col dire che Sua Santità non intende tuttavia d'opporsi alla nomina fatta da Sua Maestà, ma ch'essa si rassicura sulla delicatezza della coscienza di codesta sovrana, e che raccomanda questo importante affare alla sua pietà ed alla sua religione. »

L'imperatrice e l'imperatore testimoniarono al Santo Padre, ne' termini più lusinghevoli, la loro ammirazione per la saviezza da lui mostrata in simile circostanza, ed in pari tempo la loro gratitudine per l'indulgenza da lui usata verso il nuovo vescovo, il quale si mostrò in seguito ben degno di tutto il favore pontificio.

X. — Giuseppe II provava per Clemente XIV una vera simpatia, ed approfittava volentieri d'ogni occasione per comprovargli la sua filiale venerazione: e fu questa, per esempio, la ragione per cui gli mandò una preziosa collezione di ritratti di tutti i membri della famiglia imperiale, incisi in rame, e ch'era stata eseguita in Vienna in occasione del matrimonio dell'arciduca Ferdinando (1).

Clemente XIV, dal canto suo, ricolmava il principe con manifestazioni di tenero affetto. Eravi in quel tempo a Roma un celebre chimico, il quale aveva composto un'acqua vulneraria efficacissima, che ben presto fu conosciuta per tutta l'Europa, ma della quale non voleva l'inventore confidare ad alcuno il segreto. L'imperatore Giuseppe espresse al papa il desiderio d'averne una certa quantità pei numerosi spedali del suo impero; e Clemente XIV non solo si diè premura di procurargliela, ma volle eziandio mandargli la ricetta per fabbricarla, con dipiù una notizia indicativa del modo con cui se ne doveva far uso. Il papa in questa occasione esercitò ancora un atto d'umanità; imperocchè l'inventore di quest'acqua trovavasi nelle mani della giustizia per causa d'un assassinio da lui commesso, e doveva quanto prima subirne la pena capitale: ma il Santo Padre, a remunerazione del servigio che costui aveva reso alla umanità, non solo gli fece grazia della vita e gli rese la

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXVIII, pag. 217.

libertà, ma volle eziandio raccomandarlo alla filantropia di quel principe, il quale gli diede ospitalità nei suoi Stati, affinchè potesse esercitarvi liberamente la sua professione (1).

XI. — Nel ducato di Wurtemberg, l'intolleranza dei protestanti verso il principe regnante e verso il piccolo numero de' suoi sudditi cattolici, andava sempre crescendo: gli Stati di questo paese, affine d'eseguire i loro disegni ostili contro i cattolici, avevano sollecitato e guadagnato la protezione dell'Inghilterra e delle due altre potenze protestanti del Nord, la Danimarca e la Prussia, le quali costrinsero il duca a sottoscrivere una segreta convenzione per la pretesa garanzia della Chiesa luterana de' suoi Stati, che credevano di già minacciata dalla presenza di cinque o seimila poveri cattolici. In virtù di quest'atto, venne tolta a questi ultimi la Chiesa di Luisburgo che avevano fabbricata a loro spese, e non fu più loro permesso di riunirsi, fuorchè nella piccola e ristretta cappella del palazzo ducale. Il conte di Montmartin, primo ministro del duca, ne informò l'incaricato d'affari di Wurtemberg a Roma, affine d'implorare la intercessione del Santo Padre in favore di questi poveri cattolici presso la Corte imperiale di Vienna e quella di Francia. La stessa condotta venne tenuta dagli elemosinieri del principe in più memorie indirizzate alla Santa Sede, i quali rinnovarono eziandio le loro istanze il 17 agosto 1771, dopochè il barone di Thun, ministro di Wurtemberg a Parigi, ebbe dato una risposta evasiva alle interpellazioni della Corte di Versailles.

Clemente XIV diedesi premura d'appoggiare questo pio e giusto desiderio, e inviò ai nunzii residenti presso le due Corti una fedele relazione di quei tristi avvenimenti; ed ecco come egli si esprime in una istruzione del 17 aprile 1771, mandata dal cardinale segretario di Stato al nunzio di Vienna: « Nella città di Luisburgo, appartenente al duca di Wurtemberg, vi sono all'incirca tremila cattolici, i quali, sino dall'anno 1724, ottennero dal sovrano in allora

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXLVIII, p. 188.

regnante il permesso di fabbricare a loro spese una chiesa, per celebrarvi liberamente il servizio divino ed assistere alle sacre funzioni. Fino al giorno d'oggi hanno goduto in questa chiesa l'esercizio della religione ortodossa e la amministrazione dei Sacramenti, quantunque i luterani, che sono in maggior numero nel paese, abbiano più volte tentato di far loro togliere o, per lo meno, ristringere un tale privilegio.

« Ma nell'anno 1764, essendo sopravvenute gravi difficoltà fra il duca e gli Stati, e questi avendo ricominciato a far lagnanze contro la suddetta chiesa cattolica, il duca, dopo una lunga resistenza, ha ceduto finalmente alle loro pretese, ed ha ordinato, in data del 25 ottobre dell'anno passato 1770, che la chiesa sarebbe rimessa in potere dei protestanti, e che i vasi ed arredi sacri verrebbero trasportati nella cappella ducale. Non paghi di questo trionfo, gli stessi protestanti hanno voluto di più, che nè i cappellani aulici nè i missionarii apostolici potessero quindi in poi amministrare i sacramenti ai cattolici infermi, senza il preventivo consenso del pastore luterano.

« Sua Santità sentendo il paterno suo cuore mosso a compassione per il tristo stato cui sono ridotti questi poveri fedeli, i quali, per così dire, trovansi privi di tutti i soccorsi spirituali, e desiderando ardentemente di accordar loro l'ajuto e la protezione che implorano con tanta insistenza, crederebbe conveniente di far conoscere per mezzo di Vostra Eccellenza, e nei termini più commoventi, a Sua Maestà l'imperatrice, la deplorabile condizione di questi sventurati; e di pregarla a volere adoperare la sua autorità ed i suoi buoni uffizii, sia presso il duca sia presso gli Stati medesimi, autori e fautori d'una simile violenza, affinchè vogliano rendere a questi cattolici la loro chiesa, e il libero esercizio della loro religione, di cui hanno costantemente goduto per lo spazio di tanti anni in virtù del ducale privilegio. »

Ma il papa ebbe il dolore di vedere che l'intervento di queste due Corti restò senza effetto, forse perchè non fu praticato con tutto il vigore necessario; ed egli ne espresse, a

di 8 giugno, al nunzio di Vienna, con parole gravi il suo vivo dispiacere, incaricandolo di fare presso quella Corte nuovi tentativi in favore dei cattolici Wurtemberghesi, e con tanto più d'energia, in quanto che questi ultimi, secondo gli stessi principii degli scrittori protestanti, erano nella pienezza del loro diritto: « Qualunque ostacolo, » scriveva egli per mezzo del cardinale Pallavicini, » si creda incontrare, circa al mantenere il possesso di questa Chiesa, nelle particolari convenzioni che hanno avuto luogo tra i duchi cattolici di Wurtemberg e gli Stati, questo non fa in verun modo che non convenga alla pietà e alla religione di Sua Maestà imperiale d'interporre i suoi buoni ufficii e la sua protezione in favore d'una nuova città, fondata col libero esercizio simultaneo dei due culti, nella quale un sì gran numero di famiglie cattoliche si sono trasportate, considerando di potere senza ostacolo esercitare le pratiche religiose della nostra Chiesa. Quando però voi non giungiate a far aggradire queste ragioni al ministero di Vienna, studiatevi almeno di fare segretamente l'elogio delle misure che stà per prendere il re cristianissimo, e che per ciò sia lasciato agire a seconda del proprio zelo.»

« Quest'ultimo, come garante della pace di Westfalia, può reclamare e rivendicare in favore del duca di Wurtemberg il *jus reformandi*, che, in seguito delle clausole del trattato d'Osnabrück (articolo 5), compete ad ogni principe di questo territorio, ed in virtù del quale può introdurre l'esercizio simultaneo della sua propria religione, nel caso però in cui non porti alcun pregiudizio a quella già stabilita e radicata su questo territorio. Tale è il principio che per lungo tempo hanno sostenuto e professato gli antichi autori protestanti che hanno commentato il suddetto trattato, sino al momento in cui, vedendo che parecchi de' loro principi si convertivano al cattolicismo, hanno di poi cominciato, con paradossali interpretazioni, a pretendere che il principe non potesse usare di questo diritto senza la licenza degli Stati, in favore de'quali essi dicono essere stato concesso o riconosciuto. Ma i loro equivoci sono stati confutati tanto mirabilmente dai nostri

più zelanti cattolici, ed in particolare dal fu abbate di Sant'Emmeramo di Ratisbona, nella sua opera intitolata *Compendium historiae gravaminum de subditorum religionis exercitio publico*, — stampata senza nome d'autore, e pubblicata nel 1744 da Barthel, professore a Wurtzburgo, nella sua dissertazione *de jure reformandi novo*, — che le massime sulle quali noi ci fondiamo, sono state riconosciute per vere e legittime dai principi protestanti stessi, ed in particolare dal re di Prussia, nelle concessioni da loro fatte di più chiese pubbliche ai cattolici.

« È veramente una delle vergogne del nostro secolo il vedere che alcuni principi cattolici dell'Impero si siano tanto raffreddati nel loro zelo di procurare il vantaggio della nostra santa religione, mentre i protestanti agiscono sempre con tanto calore e fanno tanti sforzi per sostenere la loro. Capisco bene che le ingiuste pretensioni di costoro possono cagionare qualche volta fra i nostri cattolici qualche timore di cagionare più gravi disordini: ma essi si renderebbono molto colpevoli dinanzi a Dio ed alla Chiesa, se, co'loro atti e colle loro parole, simulassero di accettare le nuove massime che i protestanti hanno inventate e adottate per uso loro proprio. »

Infatti il Santo Padre, a richiesta del cardinale di Bernis e del nunzio, intervenne presso la Corte di Versailles con una eguale energia. Il cardinale ambasciatore e il duca d'Aiguillon vi presero la più nobile parte; e Clemente XIV, ripieno di gioja per questo felice risultamento, ne informò il suo nunzio alla Corte di Vienna, incaricandolo di darne parte all'imperatrice ed al suo ministero, onde così incoraggiarli ad appoggiare più efficacemente che fosse possibile gli sforzi della Francia in favore dei cattolici di Wurtemberg. « In seguito dei buoni uffizi che si sono stati resi presso la Corte del re di Francia, per l'interposizione del cardinale di Bernis, relativamente all'affare dei cattolici di Ratisbona, » scriveva il cardinale segretario di Stato a monsignor Visconti, il 2 novembre 1771. « Sua Eccellenza ci fa sapere che si daranno all'ambasciatore, che sta per partire verso Stuttgard, le istru-

zioni opportune per iscandagliare il terreno, come si dice, e per immaginare i mezzi più atti a rendere utile in questo affare il concorso del monarca, senza compromettere il suo ministero. Sua Eminenza aggiunge che, se l'imperatore volesse interessarvisi, Sua Maestà cristianissima non avrebbe difficoltà alcuna d' intendersi con lui sulla condotta che dovrebbono tenere di concerto le due Corti per sollievo di que'poveri cattolici: e noi, approfittando di questa buona disposizione, abbiamo suggerito al cardinale di far dare al nuovo ambasciatore di Francia che sarà mandato a codesta Corte, istruzioni particolari affinchè s' intenda con Vostra Eccellenza, e così possiate agire di concerto e conoscere in proposito i mezzi più adatti a condurre questo affare a buon fine. Dio voglia benedire questa paterna sollecitudine, ed appianare la via difficile d' una causa che è tutta sua. »

XII. — Quanto Clemente XIV era stato profondamente attristato allo spettacolo dell' odiosa intolleranza dei protestanti, altrettanta consolazione provò per la sincera conversione del duca Luigi Eugenio, fratello di quello di Wurtemberg.

Questo sventurato principe, leggero per natura, allevato a Berlino in mezzo ai liberi pensatori, aveva costumi detestabili, vivendo in aperta disunione colla duchessa sua moglie, e stando sul punto di divorziarsi da essa, con grave scandalo dei cattolici. Temevasi pure ch' egli ascoltasse le perfide insinuazioni de' principi protestanti, ed apostatasse la fede cattolica, perchè gli si era lasciato intravedere, sotto le specie di una probabile speranza, mediante un cambiamento politico, il trono di suo fratello. Ne'suoi lunghi traviamenti lo avevano accompagnato le lagrime e le preghiere del papa; il quale, per mezzo del nunzio apostolico di Vienna, aveva sovente impegnato i vescovi di Allemagna a richiamare con paterne parole dalla via di perdizione questo principe disgraziato. Qual mai non fu la sua gioja quando intese che il Signore aveva finalmente esaudito i suoi voti e i suoi sospiri, e richiamato questo figliuol prodigo alla casa paterna! Egli chiamava il giorno del ritorno

di questo principe alla virtù, uno de' più fortunati della sua vita, e volle scrivergli di propria sua mano, il 20 settembre 1771, una lettera di congratulazione (1), tutta commovente e piena d'ammirabili sentimenti di fede e d'amore paterno; in cui così si esprimeva: « Appena ci fu rimessa la vostra lettera, carissimo e nobile figlio, appena conoscemmo da quella il cangiamento ch'erasi operato in voi per la grazia divina, il nuovo zelo che vi infiamma per la religione, il vostro amore verso Dio, la vostra fedeltà alla Chiesa e la pietà colla quale vi tenete unito a noi ed alla Santa Sede, non abbiamo potuto trattenerci dallo spargere lagrime di contentezza.

« Sollevando tosto i nostri occhi e le nostre mani verso il cielo, abbiamo ammirato la grandezza della misericordia di Dio, e gli abbiamo reso, per quanto ne fu possibile, immense grazie pel benefizio accordatovi. Noi abbiamo considerato come un atto della sua benignità verso di noi l'aver permesso di potere ricuperare un figlio tanto teneramente amato, il quale essendosi allontanato dalla casa di suo padre, vi ritornava finalmente ripieno della luce celeste, e condottovi per mano del Signore. Il nostro cuore vi accoglie con una gioja ineffabile; e consideriamo come il più bel giorno per la Chiesa e per noi quello nel quale, consolandoci delle nostre fatiche il ritorno che avete a noi fatto, possiamo alla fine stringervi al nostro seno.

« Facilmente comprendete alla vista dell'allegrezza che proviamo per voi, quanto desideriamo ch'essa sia stabile e permanente; quanto preghiamo Iddio e quante fervorose preghiere gli indirizziamo per ottenere da lui che vi faccia perseverare e vi mantenga nelle disposizioni che vi ha inspirate, e che infiammi ed ecciti sempre più il vostro cuore a soddisfare a tutti i doveri d'una vita veramente cristiana. Questo noi dimandiamo instantemente al cielo soprattutto allorquando offeriamo a Dio l'ostia di propiziazione; e non solo abbiamo celebrati i divini misteri per

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXII. pag. 206.

l'espiazione dei vostri peccati, per la salute dell'anima vostra e perchè restiate costante nella vostra pia determinazione; ma abbiamo eziandio risoluto di non cessare giammai dal farlo per tutta la nostra vita. Vi promettiamo di non dimenticarvi giammai nel sacrifizio incruento; ed applicheremo tutte le nostre possibili cure a fine di ottenervi nel modo istesso il permanente soccorso e l'eterna assistenza del Signore.

« Quanto a voi, figlio nostro, applicatevi principalmente ad una cosa, e ricordatevi di agire sempre in modo da rendervi degno della divina benevolenza, e da non appoggiarvi fuorchè sulla protezione di colui che fino ad ora avete trovato propizio. Fa duopo che a quel timore il quale abbatte e sconvolge talvolta l'anima vostra, nella coscienza della propria debolezza, opponiate questa fidanza in Dio come un impenetrabile scudo, e vi appoggiate ognora non sulla vostra forza, ma unicamente su quella della grazia divina. Imperocchè da essa sola procede il timor salutare, e se noi vogliamo operare la nostra salute, dobbiamo diffidar grandemente delle forze dell'umana natura. Tale è l'insegnamento che ci dànno gli Angioli che salgono e scendono la misteriosa scala di Giacobbe; per la speranza noi salghiamo verso Dio, e fidenti nella sua misericordia e nel suo ajuto ci eleviamo al di sopra di noi stessi: affidandoci poi alla fralezza di nostra natura, discendiamo, e allora si viene a comprendere tutta l'impotenza dei nostri sforzi.

« Quando proviamo grandi desiderii, è facile che una vana confidenza s'impossessi dell'anima nostra, e ci crediamo qualche cosa, mentre non siamo nulla; null'altro che seduttori di noi medesimi. Allora certamente dobbiamo mettere in opera il salutare rimedio del timore, e reprimere l'audacia de' nostri pensieri colla considerazione della propria nostra miseria.

« Ma dobbiamo guardarci che siffatta discesa non ci porti al punto di disperare. Dobbiamo volgere, raddrizzare, sollevare la nostra anima alla speranza dell'ajuto potente di Dio. Per questa ascensione e per questa discesa,

modificheremo la confidenza col timore, e la tristezza colla gioja, per modo che la misericordia di Dio, la quale si spande su tutte le sue creature, sosterrà sola la nostra umiltà. Noi vi scriviamo a lungo su questa materia, caro e nobile figlio, affine di temperare, colle possenti ragioni tratte dalla fede e dalla speranza divina, i timori che vi inspira la vostra vita passata.

« Non ci opporremo per nulla alla vostra domanda di ricevere da noi una penitenza in espiazione de' vostri falli; ma lo faremo per modo da conformarci al nostro paterno amore verso di voi, non meno che al vostro pio desiderio.

« Noi quindi, carissimo figlio, ci addosseremo le pene che dovrebbero esservi temporariamente inflitte, ed esigiamo da voi che ve ne contentiate; giacchè pensiamo che a quel Dio che si compiace nel vedere la carità dei padri verso i loro figli, saranno accetti nella sua misericordia tutti i castighi e tutte le pene che noi saremo lieti di sopportare per amor vostro.

« Ciò non pertanto, vi imporremo volontieri tutto ciò che crediamo dover essere più favorevole al vostro desiderio di far penitenza, di placare la giustizia di Dio e di soddisfare alla vostra pietà ed alla vostra religione. In conseguenza, vi accordiamo e concediamo, in virtù della nostra apostolica autorità, un'indulgenza plenaria ogniqualvolta pregherete Iddio con fervore dopo d'avere ricevuto i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Estendiamo di buon grado questo favore pontificio alla nostra cara e nobile figlia in Gesù Cristo, la duchessa vostra illustre sposa, alle cui preghiere e santo affetto riconoscete di dovere, dopo Dio, le cangiate disposizioni del vostro cuore. Noi proviamo per lei a questo motivo sentimenti d'una tenerezza paterna tutta particolare, e siamo disposti a fargliene risentire abbondantemente gli effetti. Desideriamo eziandio di dare alle vostre tre figliuolette, oggetti della compiacenza del Signore, dimostrazioni della nostra benevolenza, riserbando loro lo stesso favore per quel tempo in cui la condizione dell'umana natura renderà

loro necessario di ottenere il perdono e la remissione de' peccati. Apprendano fin d'ora a ricambiarci di quell'amore al quale ci dà diritto quello che noi proviamo sì vivamente per esse.

« Non dubitiamo punto che in quel giorno in cui sarete nutrito del pane celeste, non abbiate a indirizzare preghiere più fervide e più gradite a Dio, e che non siate per ricordarvi della Chiesa che vi accoglie nel suo seno, e di noi, che, come appieno comprendete, abbisogniamo grandemente d'un simile soccorso da parte vostra e da quella di tutti i fedeli. Voi conoscete in fatti, caro e nobile figlio in Gesù Cristo, come e quanto sia pesante il carico che ci fu imposto; il quale è tanto grave che, ben lungi dal sentirci capaci di portarlo, nulla più ci sgomenta che il pensiero della debolezza e miseria de'nostri consigli e delle opere nostre.

« Quanto a noi, rivolgiamo tutte le nostre cure a ciascuna delle parti della Chiesa a noi confidata, e giorno e notte pensiamo a porre un argine al torrente de' mali che da per tutto la inonda. Voi stesso ne movete lamento a causa dell'alta pietà figliale che provate verso di lei, e il vostro dolore risveglia ed infiamma sempre più la nostra sollecitudine, giacchè le difficoltà del nostro officio sono tali, che non solo non ci basta lo attendere le circostanze opportune a ben fare, ma dobbiamo eziandio farle nascere e prepararle.

« Imploriamo, adunque, soprattutto il Signore colle nostre assidue preghiere e colle nostre lagrime, affinchè ci riempia del suo spirito di consiglio, di saviezza e di forza; onde, avvalorati da questo, come da un'arma possente, possiamo respingere i dardi infuocati de' nostri nemici, e colla difesa e colla diffusione della religione, della pietà e della virtù, procurare, come dobbiamo ed unicamente desideriamo, la gloria di Dio e la salute delle anime.

« Credete dunque, che il principale dovere della vostra pietà figliale e del vostro ossequio verso di noi, è quello di offrire assiduamente per noi tali preghiere. Queste, unite alla pratica delle virtù cristiane, vi faranno provare ogni

giorno una nuova abbondanza e sempre maggiore dei doni della divina bontà. E noi, dal canto nostro, invocando su di voi la vera pace del cuore in Dio, la solida gloria e la felicità, e portando su voi tutta la nostra benevolenza ed amore, nulla desideriamo di più, che di poter trovare un' occasione favorevole di darvene grandi e splendide prove. »

XIII. — Questo gran papa ricevè eziandio una non meno grande consolazione da parte dell'Allemagna protestante. Il duca regnante di Brunswich e Luxemburgo manifestò il desiderio di trattare direttamente colla Santa Sede gli interessi de' suoi sudditi cattolici, e destinò a tale effetto un certo Mainardi, in qualità di incaricato d' affari presso la Corte di Roma, dando al Santo Padre le più nobili guarentigie per la tutela degl' interessi de' suoi sudditi cattolici.

XIV. — Gli Svizzeri, dal canto loro, riceverono ancora dimostrazioni luminose della benevolenza pontificia. Affine di opporsi al veleno della nuova ed incredula filosofia che dalla Francia era penetrata specialmente nei cantoni vicini all' Italia, Clemente XIV vi mandò dagli Stati pontificii nove distinti predicatori dell'ordine de' Cappuccini, e fece far loro numerose missioni, sopra tutto nelle campagne. I vescovi di Basilea e di Coira indirizzarono al papa i loro ringraziamenti con termini pieni della più viva riconoscenza, non trovando anco parole sufficienti per lodare lo zelo apostolico dispiegato da que' missionarii. Il primo di quei due prelati pregò in pari tempo il Santo Padre, con una lettera in data del 1.° ottobre 1771, di volere avere compassione della sua grave età, e di accordargli un coadiutore nella persona del suo vicario generale, Giovanni Giuseppe Gobel, allievo del collegio germanico di Roma, e del cui zelo fa egli il più grande elogio. È questi quello sventurato Gobel che, divenuto più tardi arcivescovo di Parigi, rappresentò una ben trista parte nei tempi della rivoluzion francese, apostatò il cattolicismo, inaugurò il culto della dea della Ragione, e infine, nobilmente pentitosi, lavò sul patibolo i suoi falli nel proprio sangue.

Gli Svizzeri, al 20 maggio 1771, ebbero a deplorare la

perdita d'uno dei loro più nobili concittadini, il signor Bandel, professore di diritto, il quale da venti anni difendeva energicamente nel loro paese i diritti della Chiesa. Grande come sapiente, ma più grande ancora come cristiano, egli non aveva mai pensato a' proprii interessi temporali, e lasciò la sposa co' suoi due figli immersi nella più profonda miseria. Clemente XIV, appena fu informato di questa perdita, si accinse immediatamente a soccorrere quella nobile povertà, mandò alla vedova per mezzo del nunzio considerevoli sussidii, e confidò l'educazione dei due orfani agli abbati di San Gallo e di Santa Maria d'Einsiedeln.

Egli fece ancora una abbondante elemosina agli abitanti di Frauenfeld, la cui Chiesa era stata distrutta da un incendio nel mese di luglio di quest'anno. Frauenfeld era un paese misto, nel quale i protestanti erano i più numerosi e i più ricchi. Il fuoco era cominciato dalla parte della città abitata dai cattolici; e i protestanti, per effetto di carità cristiana, mirarono impassibili, senza portarvi alcun soccorso, le fiamme che distruggevano le case dei loro compatriotti, e si contentarono di preservarne le loro. Fu risparmiato il loro tempio in conseguenza di questo facile miracolo, e i ministri dall'alto de' loro pergami si burlarono dei cattolici per quel disastro, ch'essi considerarono come una prova incontestabile della verità della dottrina pretesa riformata: ma questi apostoli dell'errore furono ben presto disingannati. Imperocchè i cattolici della città poterono in poco tempo, colle abbondanti elemosine ottenute loro dalle raccomandazioni del Santo Padre, fabbricare una chiesa più bella assai della prima. Gli otto cantoni cattolici, riuniti in Lucerna per gli affari della religione, ne resero grazie al papa, li 8 dicembre 1771, con una lettera commoventissima. A questo proposito, il nunzio apostolico scriveva, a dì 14 settembre precedente, al cardinale segretario di Stato: « Le prove di compassione che Sua Santità ha date nella circostanza di questo grande disastro, cagionato dall'incendio di parecchie case e della chiesa cattolica di Frauenfeld, sono degne del paterno e tenero

affetto che porta a questi buoni cattolici. Io non ometterò certamente di comunicare a quei signori i sentimenti espressi dalla cortese risposta di Vostra Eminenza; questi sentimenti non hanno altro bisogno che di essere semplicemente esposti, tanto sono affettuosi e tanto in sè stessi consolanti: il che farò nelle solite forme alla riunione della dieta del prossimo lunedì; e non dubito punto che tutti i membri non abbiano ad essere penetrati di riconoscenza verso il Santo Padre e verso Vostra Eminenza, tanto per l'interesse sincero che vien preso per la loro disgrazia, quanto per la speranza che loro vien data di ottenere soccorsi. A vero dire, questi soccorsi saranno bene impiegati, ed equivarranno ad un trionfo che reprimerà l'audacia degli eretici predicanti, i quali dall'alto dei loro pergami detestabili non si riguardano dal farsi giuoco dei loro ciechi settarii e dall'affascinarli per modo, da indurli a credere che il loro tempio per miracolo dell'onnipotente Iddio è stato preservato intatto, e la Chiesa dei cattolici al contrario consumata dalle fiamme; come se i mali che ci percuotono non siano ordinariamente un segno della predilezione del Signore. »

XV. — La Polonia non offre in quest'anno per la Chiesa nulla di grande nè di consolante; ed invece si vede avvicinarsi sempre più alla sua rovina. Il papa esortò il re, con una lettera (1) in data del 23 gennajo 1771, a calmare gli spiriti agitati dai partiti, a difendere i diritti della Chiesa, ed a rendere alla patria la pace tanto desiderata. Ma come sperar mai una simile energia in un principe, il cui animo era morto ai più nobili sentimenti di religione e di patria, e che non sapeva cercare salute se non fra le braccia della Russia?

Può servire a dare una giusta idea, dello spirito di questo principe una conversazione ch'egli ebbe col padre Esterhazy, generale degli Eremiti di S. Paolo, venuto di recente in Polonia per far la visita del celebre convento del

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXXIV, pag. 153.

suo ordine, a Czenstochau, nella diocesi di Cracovia, e ristabilirvi la disciplina alquanto rilassata. « Io mi meraviglio, » diceva il re a quel padre, alla presenza del vescovo di Posen e del principe Adamo Czartoriscki, « mi meraviglio che un principe Esterhazy abbia potuto farsi monaco. » — « Nel mio ordine, » rispose il degno religioso, « vi sono sempre stati e vi sono tuttora padri usciti dalle prime famiglie ungheresi. Esso conta fra i suoi membri alcuni principi ed alcuni figli del sangue reale. » — « Avete ancora veduto il nunzio apostolico? » gli domandò il re, « e che cosa vi ha egli detto di me? » — « Io sono religioso, » rispose il generale degli Eremiti, « ed è mio dovere di visitare pel primo il rappresentante del Santo Padre, e di offrirgli l'omaggio della mia legittima venerazione. Poco curioso degli avvenimenti del giorno, mi sono trattenuto con lui unicamente sugli affari del mio ordine, e l'ho pregato di darmi i poteri necessarii per la riforma de' nostri religiosi in Polonia. Supposto pure che gli sia stato parlato sfavorevolmente di Vostra Maestà, io stesso ho sentito dire molto male in questo paese della mia imperatrice e dell'imperatore suo figlio; e, ciò non pertanto, io non ho giammai pensato male di essi, accostumato come sono a non oltrepassare i confini prescritti dalla mia vocazione, e a non immischiarmi punto negli affari che non mi spettano. » Il re, confuso dal fermo linguaggio di questo religioso, lo colmò di favori, volle averlo parecchie volte alla sua tavola, e congedandosi da lui, gli regalò un magnifico anello ricco di diamanti.

XVI. — Gli attentati veri o falsi contro la vita dei sovrani non erano allora cosa rara. Il re di Polonia fu in Varsavia l'oggetto dell'uno o dell'altro di questi tentativi. Il 3 novembre 1771, fra le nove e dieci della sera, usciva egli dal palazzo del principe Czartoriscki, quando una banda di trenta uomini armati ed a cavallo assalì la sua carrozza, e trascinò in un bosco vicino il monarca per ucciderlo.

Le opinioni degli abitanti erano assai divise su quell'avvenimento: i più accorti, al racconto di quella violenza,

come il re l'aveva narrata, senza darne alcuna prova nè indicare alcuno di coloro che vi avevano presa parte, e tale come la riprodussero sulla sua fede tutti i giornali dell'Europa, i più accorti, dico, lo riguardarono come una invenzione ed un puro romanzo, inventato da lui e dall'ambasciatore russo, di concerto coi due grandi cancellieri e col primate di Polonia, coll'intendimento di eccitare la commiserazione della nazione e delle estere potenze in favore del principe, e di rovinare i confederati di Bar nella stima del popolo.

Parecchie circostanze importanti concorrevano a confermare questa opinione.

Infatti, allorchè venne annunciato al grande cancelliere di Lituania il ratto del re a poca distanza dal suo palazzo, a tale notizia mostrò egli la più grande indifferenza ed anche una specie di malcontento, ed ordinò a' suoi di chiudere il palazzo, di non uscirne, e di preparare immediatamente la cena.

Pernicotti, italiano, e ciambellano del re, spaventato, recossi immantinente dall'ambasciatore russo, per informarlo di questo avvenimento, e pregarlo a prendere le misure necessarie per la sicurezza del principe e per la pubblica tranquillità.

Fu ricevuto con grande freddezza, e l'ambasciatore gli disse: « Chi vi ha ordinato di venirmi a trovare? » — « Il mio zelo pel servizio del re, » rispose il ciambellano; — e l'ambasciadore: « Se egli è così, voi avete fatto male; ritornate tranquillamente al palazzo.

Nel corso della notte, le truppe russe e polacche non fecero altro che le solite pattuglie d'uso, come se nulla fosse accaduto; nessuno si mosse per soccorrere il re. Il principe Czartoriski, verso mezza notte, fece per la città una ronda senza scorta alcuna, che sembrava piuttosto una passeggiata notturna, anzichè un servizio militare, e se ne tornò immediatamente al suo palazzo.

Erasi osservato che i soldati travestiti che rapirono il re, e che si credeva appartenessero alla confederazione diBar, non parlavano altro che russo, e non solamente tra loro,

ma eziandio quando allontanavano i Polacchi che trovavansi sulla loro strada. Come pure non era stato il solo preteso assassino Kosinski che tradusse il re al celebre molino presso Varsavia, e che, preso da compassione, gli promise di risparmiargli la vita; ma sibbene fu tutta la truppa mascherata, conforme si seppe all' indomani per essersi posto mente alle numerose orme lasciate dai piedi dei cavalli sull'umida terra. Kosinski non solo non era ufficiale dell'armata di Palowski, ma un celebre capo di assassini, il quale aveva di già eseguiti molti ladroneggi colla più grande audacia, e dicevasi che aveva ricevuto una forte somma dall' ambasciatore russo per fare questa commedia col re. Questi veramente aveva ricevuto una leggera contusione alla nuca, prodotta non dai colpi di sciabla per piatto, come ei diceva, ma unicamente perchè erasi condotto con troppa precipitazione presso ad un fossato, ch' ei non aveva veduto a causa dell' oscurità della notte, e nel quale sdrucciolò e cadde il suo cavallo. Per questa ragione ei non volle mostrare a veruno la pretesa sua ferita, ma stette ritirato nella sua camera sino a Natale, per accreditare questa favola presso il popolo.

Sembra pure che le potenze estere, interessate allo smembramento della Polonia, sapessero valutare giustamente quel ridicolo tentativo d' assassinio; tanto erano concepite in termini laconici e freddi le lettere di condoglianza indirizzate al re. La gazzetta della Corte imperiale di Vienna, d' altronde così minuta ed esatta per tutto ciò che concerne gli affari delle Corti, annunziava l' avvenimento con quattro linee appena. La Corte di Versailles, che favoriva i confederati di Bar, non fece alcuna dimostrazione.

Quello che soprattutto confermava i dubbii dei Polacchi a proposito di quell' assassinio, era una circostanza già fatta pubblica; vale a dire che fino, dal mese di luglio precedente, l' arcivescovo di Guesne voleva prestarsi per proprio conto ad un simile artificio. Questo abbominevole prelato aveva prese pure coll' ambasciatore russo tutte le misure per far procedere al ratto suo proprio, e poco man-

cò che non venisse effettuato. Questa violenza doveva egualmente essere attribuita ai confederati di Bar. Così egli pretendeva di palliare il suo lungo tradimento verso la Chiesa e verso la patria; farsi considerare come un martire della causa della religione e della libertà; e dividere la palma gloriosa dei vescovi di Kiew e di Kamieniec, due gloriosi eroi che gemevano ancora nell' esilio in Siberia. L' ambasciatore di Russia fu distolto dal suo progetto al momento stesso in cui doveva eseguirsi, — dopo un sontuoso banchetto ch' aveva ricevuto dal primate nella sua magnifica residenza estiva, — per l' osservazione che gli venne fatta da un ufficiale superiore russo; cioè che nessuno attribuirebbe quel ratto ai confederati, ma unicamente al governo russo; e che se il popolo venisse a scoprire quella finzione, potrebbe seriamente vendicarsi dei suoi autori.

Il partito reale avrebbe desiderato, per mezzo del marchese Antici ministro di Polonia a Roma e intieramente devoto agli interessi della Russia, di ottenere dal papa un atto solenne, voglio dire una allocuzione, per accreditare l' attentato suddetto contro la vita del re: « Il papa, » scriveva Bernis al duca D'Aiguillon, li 4 dicembre 1771, « mi disse che il marchese Antici, ministro del re di Polonia, e tutti i suoi partigiani vorrebbono strappargli straordinarie dimostrazioni, relativamente all'accaduto nel 3 novembre a Sua Maesta polacca; ma ch' egli si limiterà in questa occasione precisamente a quello che la decenza, la religione e la carità cristiana gli prescrivono. Il marchese Antici ha voluto suscitare dei sospetti sul nunzio Durini che la Corte di Varsavia detesta; ma io ho prevenuto il papa contro imputazioni tanto ingiuste ed odiose. »

Clemente XIV si contentò, infatti, di esprimere al re il suo dolore rispetto all' attentato, e la sua gioja perchè il Signore lo avesse liberato dal pericolo; e profittò di quell' occasione per ricordagli, colla più grande delicatezza e colla più alta prudenza, quali fossero la sua posizione ed i suoi doveri verso la Chiesa e verso la patria.

Egli recossi alla chiesa nazionale polacca, dove il marchese Antici faceva cantare un solenne *Te Deum* di ringraziamento per la conservazione del re e per implorare dal Signore, così esprimevasi il Santo Padre nella sua lettera (1) del 24 dicembre, tutte le grazie e le prosperità sulla persona del monarca.

« Noi abbiamo domandato colle più fervide preci alla divina clemenza », aggiunge egli, « che si degni di cangiare una volta per la Polonia questo stato di cose pieno di turbolenze, in giorni di tranquillità e di pace; di quella pace tanto utile al bene della religione cattolica, allo splendore dell'antica pietà del vostro regno, ed alla maggior gloria di Dio stesso. L'ammirabile saggezza della divina provvidenza, che vi ha liberato dai pericoli e dalla morte, carissimo figlio in Gesù Cristo, è quella che più di tutto eccita in noi questa speranza. Pare che Dio in questa circostanza, col salvare i vostri giorni, abbia voluto consolidare, per mezzo della vostra virtù e delle opere vostre, gli affari disordinati del vostro regno e della Chiesa. »

« Voi non avete miglior modo di testificare al Signore la vostra riconoscenza per un sì gran benefizio, che consacrandogli quind'innanzi la vita che vi ha salvata, e tutte le vostre reali sollecitudini; imperocchè così potrete mostrare chiaramente a tutto il mondo, quanto sieno frivole e vane le ragioni dei vostri avversarii, che si costituiscono, come ben sapete, campioni dei diritti della nazione e difensori dell'autorità della cattolica religione.

« Simili attentati non possono, è vero, trovare pretesti che li facciano ammettere ed anco scusare; ma tuttavia le ragioni apparenti che si allegano saranno facili a rimoversi e a sradicarsi dallo spirito delle masse, allorquando il popolo stesso vedrà chiaramente che tutte le vostre cure sono consacrate alla difesa della fede e delle leggi de'vostri padri, e che Iddio perciò protegge il vostro regno.

« Ripieno del desiderio di vedere cotesto regno felice

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXXIV, pag. 222.

e il vostro nome ricoperto di gloria, ecco pur ciò che noi chiediamo a Dio instantemente, e quali sono le nostre speranze, fondate sulla grandezza del benefizio che avete ricevuto dalla divina bontà.

FRANCIA ED EUROPA MERIDIONALE

XVII. — Il duca di La-Vrilliere successe interinalmente al duca di Choiseul; ma verso la fine del maggio 1771, fu rimpiazzato dal duca d'Aiguillon.

Questi due uomini di Stato avevano idee moderate, e non erano punto ostili alla Santa Sede. Il cangiamento del ministero esercitò dapprincipio una influenza salutare anche sopra gli affari ecclesiastici, sia coll' indebolire notabilmente quella dei parlamenti, sia ancora perchè gli uomini nuovi posti alla direzione degli affari, riconoscendo la necessità di secondare i desiderii del clero e di guadagnare il suo favore, per piacere al re, il quale proteggeva gli arcivescovi di Tolosa e di Reims, si formarono più moderati concetti a riguardo dei religiosi, e seguirono con maggiore esattezza i consigli del papa.

Luigi XV, da parte sua, sulla domanda del nunzio, ritirò, li 12 gennajo 1771, parecchie ordinanze pregiudicevoli ai regolari, e diede anche ad alcuni superiori di quelle comunità il permesso d' accettare novizii. Il duca, ministro interino, comunicò queste disposizioni al nunzio li 13 gennajo, con una lettera affettuosissima, e l'assicurò che ben

presto, per quantò fosse possibile, sarebbero stati soddisfatti tutti gli altri desiderii di Sua Santità. Infatti, pochi giorni dopo fu ritirato il famoso decreto del parlamento del 1768 a proposito del *placet*, e venne permesso ai preti esiliati di rimpatriare.

Grande fu l'allegrezza del Santo Padre: « Io non potrei, » scriveva al nunzio il cardinale segretario di Stato, li 12 gennajo 1771, « trovare espressioni che facessero comprendere a Vostra Eccellenza la grandezza del contento che ha provato il Santo Padre alla notizia del ristabilimento dell'antica consuetudine in vigore prima del decreto del parlamento di Parigi, in data del mese d'aprile 1768, concernente la libera circolazione delle bolle, dei brevi e dei dispacci di Roma. Vostra Eccellenza potrà in pari modo apprezzare il valore delle lodi che la Santa Sede comparte giustamente al vostro zelo ed alla vostra attività, assai meno dalle mie parole, che dalla lunga corrispondenza da noi tenuta su questo affare; corrispondenza che dimostra pienamente quale sia stata a questo proposito la continua sollecitudine di Sua Santità sino dai primi giorni del suo pontificato.

« Sia adunque benedetto il Signore, il quale tenendo nella sua mano i cuori degli uomini, ha eccitata la pietà religiosa di Sua Maestà e de' suoi nuovi ed intelligenti ministri, ed in particolare del gran cancelliere, a riparare l'ingiuria che l'antico parlamento aveva fatta su questo punto alla Santa Sede, ed in pari tempo ai diritti della Chiesa. Sia benedetto ancora, perchè ha voluto che il pontificato del nostro Santissimo Padre e il ministero apostolico di Vostra Eccellenza entrassero in un'era novella.

« Noi attenderemo la copia dell'atto relativo che fu pubblicato, sia da Sua Maestà sia dal parlamento, per esaminarne le parole e le precise espressioni; giacchè il loro tenore ci servirà a determinare più particolarmente la estensione delle nostre congratulazioni, e a testificare la pontificia riconoscenza a chiunque avrà contribuito a questo atto di Sua Maestà, ripieno di sentimenti pii e generosi.

« Vostra Eccellenza accresce sempre più il nostro gaudio, facendoci sperare che saranno rimesse in vigore le disposizioni del Concilio di Trento riguardanti l' età voluta per la professione religiosa: il che sarebbe in vero un rendere gran servizio alla causa di Dio e all' utilità della Chiesa; imperocchè l' esempio dato da codesta Corte, seguito in altre parti della cristianità, ove è stata introdotta una eguale e qualche volta più considerevole prolungazione di età, ha recato funestissime conseguenze, diminuendo dappertutto il numero delle vocazioni, con gran detrimento degli ordini religiosi, e pregiudicando i diritti legittimi della Chiesa. Questo nuovo atto di religione del re cristianissimo servirebbe d' avvertimento e di tacito rimprovero ai principi che si sono lasciati sedurre dalle nuove massime, e come d'un punto d' appoggio al Santo Padre per eccitarli a correggere le loro precedenti disposizioni.»

XVIII. — Il duca d'Aiguillon corrispondeva sempre più ai desiderii della Santa Sede: la qual cosa faceva in gran parte per politica, affine di sorpassare, colle prove della sua benevolenza verso il clero, l'illustre rivale di cui avea cagionata la caduta; e ciò tanto più, in quanto che la dimissione di quest' ultimo era stata generalmente disapprovata e compianta.

Pare che il re stesso si pentisse d' averlo privato della sua grazia; e per dargli un contrassegno di confidenza e di favore, lo confermò, il 4 gennajo 1771, nel suo grado di colonnello delle guardie svizzere, grado al quale era annessa una pensione di 150 mila lire. Il nunzio scriveva in proposito li 2 febbrajo seguente: « Le satire e gli opuscoli che circolano attualmente sono innumerevoli, e tutti hanno per oggetto di celebrare il suo merito (di Choiseul) e di fare voti pel suo ritorno. »

Clemente XIV, intelligentissimo della politica europea, fu vivamente afflitto della caduta di Choiseul, e temè d' un più tristo avvenire, quantunque gli amici de' gesuiti avessero cercato per vie segrete di fargli sperare dal cangiamento del ministero una nuova età dell'oro per la Chiesa e per la Francia. « Il papa, » scriveva Bernis al duca di La

Vrilliere, li 9 gennajo 1771, « mi parlò lunedì passato con molta prudenza e riserva della disgrazia dei signori duchi di Choiseul e di Praslin: egli fa voti perchè Sua Maestà scelga a questi due ministri dei successori utili alla Francia, e che servano a procurarle la pace esterna ed interna, e soprattutto a mantenere stretta la nostra unione colle Corti di Madrid e di Vienna. »

Dal momento della caduta di Choiseul, il duca d'Aiguillon era stato designato a succedergli; ma la sua nomina venne dilazionata sino a che non fosse terminata la sua lite col parlamento di Brettagna. Clemente XIV si procurò, per mezzo della nunziatura di Parigi, informazioni sui sentimenti del futuro ministro segretario di Stato. In risposta al cardinale Pallavicini, monsignore Giraud, in un dispaccio in cifra scriveva, il 4 marzo 1771: « Quanto al ritratto del duca d'Aiguillon che Vostra Eccellenza mi dimanda, le dirò che forse nessuno nel corpo diplomatico lo conosce più che di vista. Tutti nondimeno s'accordano a riconoscere in lui molto spirito, attività e fermezza; è alquanto altiero e severo, ma cogli ambasciadori prenderà certamente un tuono convenevole: egli per altro ha sempre amato ed ama tuttavia i piaceri.

« Egli trovavasi nelle buone grazie di madama di Châteauroux quando il re gliela tolse per farne la sua propria favorita; egli ha fatto fin dal principio la più assidua corte a madama Du Barry, la quale cerca d'inalzarlo con tutte le sue forze. Tutti sanno ch'egli gode della massima intimità con madamigella Du Barry, parente e di strettissima relazione colla favorita. A mal grado di tutto ciò, egli passa per uomo non isfornito di principii, e non punto ostile alla religione. È amico particolare di monsignore arcivescovo di Parigi, il quale desidera che sia eletto per ministro: non è schiavo punto de' suoi interessi, ed anzi ama la grandezza ed il fasto; ed ha per amici e partigiani gli inimici del duca di Choiseul. Gli affari di Brettagna gli hanno fatto torto, ma non è mai venuto in chiaro se ciò che ha fatto in quel paese fosse o no motivato da segrete istruzioni.

« Si è sempre creduto, e tuttora si crede, che egli sia, non meno del cancelliere, un difensore de' gesuiti: se tale poi sia realmente, o soltanto all'occasione, Dio solo lo sa. Vostra Eccellenza potrà avere difficilmente un ritratto più veridico di questo che ho l'onore d'inviarle, il quale, benchè in miniatura, m'occupa già da qualche tempo. Tutti continuano a ritenere che sarà ministro: che il re non lo vorrebbe, ma che infine sarà costretto a nominarlo. »

XIX. — Il nuovo ministro, infatti, corrispose in parte alle speranze che di lui si erano concepite, e mostrò soprattutto una grande moderazione nell'affare della riforma degli ordini religiosi, affare nel quale gli arcivescovi di Tolosa e di Reims avevano proceduto con tanta precipitazione e con tanto arbitrio. La Santa Sede non poteva a meno d'essergli riconoscente: « A Sua Santità, » scriveva al nunzio di Parigi il cardinale segretario di Stato, li 20 maggio 1774, « è stata gradittissima la notizia della promessa che le è stata fatta dal signor duca d'Aiguillon, di persuadere Sua Eminenza il cardinale De La Roche Aymon, tanto a non innovare cosa alcuna relativamente all'affare dei Celestini, quanto a non promulgare l'editto sulla disciplina dei regolari, che la commissione ha in animo di far pubblicare; come pure ad astenersi da qualunque altra cosa che possa interessare direttamente o indirettamente la nostra Corte, senza che noi ne siamo preventivamente e pienamente informati. »

Il Santo Padre nello stesso modo potè salvare le due congregazioni di San Rufo e di San Lazzaro, che la commissione ecclesiastica voleva sopprimere, riunendole in una sola congregazione sotto il titolo dei Santi Rufo e Lazzaro. A dì 28 agosto, diede al re le debite lodi [1] per essersi mostrato in questa circostanza più ragionevole e più sommesso della commissione ecclesiastica stessa; e li 18 dicembre, rimproverò, sebbene delicatamente, al car-

[1] Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, num. CLV, pag. 178.

dinale di Choiseul, arcivescovo di Besanzone (1), la pretesa di estendere sui religiosi la sua giurisdizione oltre ai limiti fissati dal diritto canonico. Sua Santità approfittò di quella circostanza per contestare al cardinale l'ignoranza di queste medesime leggi.

XX. — Gli sforzi del papa per opporsi alla strabocchevole diffusione dei libri empii, non erano rimasti infruttuosi. Il parlamento ne proscrisse eziandio parecchi con un energico decreto del 24 aprile 1771; ma Clemente XIV fu profondamente indignato allorquando seppe che l'accademia di Francia, nel cui seno trovavasi un certo numero di increduli, aveva cercato di far ritenere per un partigiano della nuova filosofia il venerabile arcivescovo di Cambrai, in occasione d'un elogio di esso Fénélon, stato pronunziato in una delle sue recenti adunanze. Il nunzio venne incaricato immediatamente di chiedere al re ch'egli vendicasse quella ingiuria fatta alla memoria del grande e santo prelato; e dietro la domanda di monsignor Giraud, quell'elogio fu soppresso con un'ordinanza reale, onorevolissima alla memoria di quel pio arcivescovo ed alla religione medesima: « Io spero, » scriveva in proposito, il 22 ottobre, il cardinale Pallavicini al nunzio, « che questa nuova ordinanza reale concernente le odiose lodi largite a monsignore di Fénélon da scrittori irreligiosi ed empii, sarà come una missione apostolica efficacissima per contenere ne' giusti limiti gli spiriti licenziosi. Tale editto dimostra del pari lo zelo del re per la purità della fede, ed il nobile appoggio ch'egli trova nel suo nuovo ministero: quanto a me poi, sono contento che il Signore vi abbia trovato degno di cooperare per l'onore del suo santo nome ad un'opera sì grande e sì utile. Questa accademia di Francia ha già dato più d'una volta prove dello spirito malvagio che regna nel suo seno, tanto in occasione del libro di Marmontel, quanto in quella del busto innalzato in onore di Voltaire. »

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXXII, pag. 220.

Quanto il papa era zelante di raffrenare la licenza dello scrivere, altrettanto favoriva gli scrittori che dedicavano i loro talenti alla difesa della religione; come, per esempio, egli fece coi reverendi padri Sappel, osservante, e Des Marais, trinitario. Scriveva egli a quest'ultimo [1], li 7 agosto 1771: « Abbiamo ricevuto la vostra lettera, piena dell'espressione della vostra pietà e del vostro rispetto verso di noi, unitamente all'opuscolo stampato con magnifici caratteri, nel quale traducete in versi francesi i lamenti di Geremia sulla rovina della sua patria. Ci sembra che nel tradurre questo divino profeta, di cui nessuno può sperare di raggiungere la sublimità, voi l'abbiate tuttavia seguito; ed è un farvi grande elogio l'asseverare che ve ne siete avvicinato il più dappresso che fosse possibile. Per lo che noi ci rallegriamo grandemente con voi dell'avere intrapreso e condotto a termine questo lavoro, e riconosciamo che il vostro ingegno per far versi non è meno grande del vostro zelo per la religione:

« Persuadetevi dunque, che abbiamo ricevuto il vostro regalo con quei sentimenti dei quali desiderate di vederci animati. Quanto a noi, vi assicuriamo che la religiosa vostra fatica vi ha meritato sempre più la nostra benevolenza, e che attendiamo l'occasione per darvene prove. »

XXI. — A dì 22 settembre 1771, Maria Luisa di Francia, che aveva ricevuto dal suo ordine il nome di suor Teresa di S. Agostino, fece la solenne professione; e Clemente XIV volle concorrere egli stesso a renderla più solenne. Aveva egli incaricato il nunzio, li 17 luglio precedente, di ricevere in nome suo i voti della illustre novizia, e di darle il velo; ed accordato ad essa e alle di lei pie consorelle varie indulgenze. La lettera che scrisse il 14 agosto alla principessa [2] ed al re suo padre, spirano la gioja più viva, e mostrano la piena consolazione ond'era ricolmo per quell'avvenimento tanto glorioso per la religione. « Già si avvicina, carissima figlia in Gesù Cristo, »

1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CL, p. 191.
2) Theiner, *loc. cit.*, n. CLI, pag. 192.

così scriveva a Maria Luisa, « quel giorno felice per voi e bello fra tutti i giorni, nel quale, per la emissione dei solenni voti di religione, voi andate a celebrare le vostre castissime nozze con Gesù Cristo vostro sposo, e a consacrargli tutte le vostre azioni, tutte le vostre speranze, tutti i vostri desiderii e tutta la vostra vita, coll'intiero dono del vostro cuore.

« Grande fu senza dubbio il nostro gaudio, dilettissima figlia, e sincere le nostre felicitazioni quando vi vedemmo respingere per la prima volta le vanità del secolo, e disdegnando gli splendori delle Corti, entrare in questa santa casa delle vergini del Carmelo, e rivestirvi dell'abito religioso nel noviziato di questa santa vita. Ora poi abbiamo sentito aumentarsi sempre più la nostra consolazione, e giugnere al suo colmo, alla vista di quella costanza colla quale perseverate nel vostro nobile divisamento, col fare la solenne e pubblica professione. Noi ne rendemmo supreme ed infinite grazie a Dio medesimo, il quale separandovi dalle delizie della reggia, vi ha unita a sè con sì ammirabile vocazione; ed abbiamo riconosciuto che questo benefizio della divina provvidenza verso di voi era altrettanto più grande, quanto per l'avanti eravate nel secolo più elevata in ricchezze, in dignità ed in splendore, e che l'anima vostra attualmente è più infiammata di ardenti desiderii per le opere di religione, d'umiltà e di carità.

« Coraggio, adunque, dilettissima figlia in Gesù Cristo; e sappiate che per voi sarà il più magnifico della vostra vita, e il testimonio più bello de'vostri trionfi, quel giorno in cui, ubbidiente alla celeste grazia, vi abbandonerete tutta intiera a Dio, vi consacrerete a lui, ed unirete strettamente la vostra vita alla sua santa volontà ed alla sua guida colla emissione de' vostri voti solenni.

« Piacesse a Dio che noi stessi potessimo assistere a questa solennità, e non solo essere personalmente testimoni di questa grande azione, ma eziandio prendervi parte secondo l'apostolico nostro ministero, e ricevere fra le nostre mani i voti che voi siete per pronunziare. Ma noi

soddisfaremo a questo desiderio per quanto ci sarà possibile, confidandone la cura al nostro venerabile fratello Bernardino arcivescovo di Damasco, nostro nunzio ordinario; il quale avendo già assistito alla vostra vestizione, soddisfarà eziandio attualmente alla cura di ricevere in nome nostro la vostra professione religiosa.

« Affine di rendere questo giorno ancora più lieto e più bello, in virtù della nostra autorità apostolica, noi apriamo in favor vostro il tesoro della Chiesa, e vi accordiamo nuove indulgenze.

« Ma noi proviamo pur anco il desiderio di mostrarvi in un modo più compiuto la grandezza dell' amor nostro paterno verso di voi, onde avere una ragione sempre più forte di consolarci in voi e di rendere per voi grazie all' Eterno.

« La nostra gioja sarebbe immensa, se potessimo seguire a passo a passo i progressi che voi fate nella via che avete intrapresa per ispirazione di Dio, e vedere coi nostri proprii occhi la vostra vita viemeglio nobilitarsi colla pratica di tutte le virtù, e con quella soprattutto dell' umiltà evangelica. Imperocchè voi non dovete nulla attribuire a voi stessa, ma riferire a Dio l' onore di ogni bene; e confidarvi tanto nella sua immensa bontà, quanto diffidare delle vostre proprie forze ed evitare d'appoggiarvi sui vostri proprii meriti: ma, al contrario, fortificata e sostenuta dalla divina grazia, dovete tutto temere dalla umana debolezza, tutto potere in Colui che vi fortifica, e per questa ragione invocare incessantemente il soccorso e l' ajuto di Colui che è fonte di ogni santità.

« Se voi scolpite questo intimo sentimento nell'animo vostro, acquisterete facilmente in seguito le forme esteriori dell' umiltà, ed in questa stessa umiltà ben presto metterà profonde radici anche la carità, apportando i frutti più abbondanti di tutte le virtù.

« Noi non vi parliamo in tal modo per esortarvi o consigliarvi, giacchè non lo crediamo necessario, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, ma solo per incoraggirvi sempre più a seguire questa santa vita che avete intrapresa per vocazione divina.

« Del resto, voi dovete soprattutto aver a cuore di rendervi sempre gradevole a quello cui siete debitrice d'un sì grande benefizio; voglio dire al vostro padre, che vi ama con tanta tenerezza. Voi non dovete cessar giammai dal domandare a Dio nelle vostre preghiere la conservazione per lui del suo vero ed eterno bene, come pure la prosperità del suo regno, de' suoi figli e di tutta la sua reale famiglia. Noi pure vi domandiamo e vi scongiuriamo in nome del paterno nostro amore, che vi sforziate di rendere colle vostre preghiere il cielo propizio a noi, che siamo in Gesù Cristo parimenti vostro padre; e non cessiate d'implorarlo insieme per tutta la Chiesa affidata alle nostre cure: imperocchè voi dovete amare la Chiesa di più, ora che le siete in qualche modo unita coi più stretti legami.

« Quanto a noi, siate persuasa che dal canto nostro non cesseremo giammai di pregare Iddio Santissimo, perchè manifesti, coll'accrescimento della vostra santità e delle vostre virtù, quanto sia gradevole a' suoi occhi la vostra risoluzione. »

Nella sua lettera a Luigi XV (1), Clemente XIV così esprimevasi: « Non possiamo affatto trovare parole che bastino ad esprimere la gioja che risente l'animo nostro tutte le volte che pensiamo a Maria Luisa, principessa reale di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, e vostra secondo la carne. Noi l'abbiamo costantemente presente alla nostra memoria, e ci sovveniamo di continuo di questo splendido esempio di virtù, di religione e di santità, che ha illustrato questo secolo, e la cui memoria sarà trasmessa illustre e memorabile alla posterità.

« Ma ora che vediamo appressarsi quel giorno in cui, terminato l'anno del suo noviziato, è per legarsi al Cristo suo sposo con voti solenni, voi non potreste credere, carissimo figlio in Gesù Cristo, di quale allegrezza siamo innondati, di quale desiderio siam pieni di farvene parte,

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, num. CLII, pag. 194.

e finalmente qual bisogno proviamo di comunicarvi di nuovo tutti i nostri sentimenti di somma congratulazione e di lode: giacchè le cause della nostra allegrezza riguardano ancora più strettamente voi, che vedete la vostra pia figlia ricolma di doni tanto speciali della grazia divina, e che avete preso la parte principale alla sua determinazione, colla preferenza che avete data alle ragioni tratte dalla fede, a quelle che si deducono dalla carne e dal sangue.

« Ma che può esservi di più utile per voi, o di più conforme agli interessi del vostro vastissimo regno, quanto di sentirvi fortificato dal soccorso delle assidue preghiere di colei che è sì teneramente affezionata a voi, e nello stesso tempo tanto gradita a Dio? La vostra religione e la vostra saviezza brillano mirabilmente nella vostra condotta, ed abbiamo ferma confidenza che la divina bontà ve ne ricompenserà coi doni più preziosi, sia nella vostra vita privata, sia nelle vostre pubbliche azioni. Comprendendo tutta la gloria e tutto il contento che devono provenirne a Vostra Maestà, ve ne indirizziamo adunque le nostre felicitazioni più vive e più sincere; e, considerandoci come in una specie di comunione di sentimenti con voi, prendiamo noi pure parte alla vostra gioja, in virtù di quel diritto paterno che noi stessi vi abbiamo. Imperocchè veggiamo per tal modo la nostra carissima figlia in Gesù Cristo unita più intimamente che mai colla nostra persona; e, per consolidare sempre più questa unione, brameremmo ardentemente di assistere noi stessi e presiedere a questa sacra festa, e ricevere nelle nostre proprie mani i voti solenni di religione ch' essa dovrà pronunziare.

« Aumenta ancora il nostro desiderio il considerare che potremmo allora, carissimo figlio in Gesù Cristo, vedere voi stesso, stringervi al nostro seno, parlarvi col cuore della nostra devozione per la vostra persona e pei vostri interessi, manifestarvi con gli sguardi medesimi e coll'espressione del nostro volto, la grandezza della carità del pontefice e dell'amore del padre, e rallegrarci pure dolcemente nell' ascoltarvi dare di viva voce testimonianze sensibili della vostra religione, della vostra pietà e della vostra benevolenza verso di noi.

« Ma poichè non possiamo se non desiderare una tal fortuna, e figurarcela per consolarci con sì gradevole immagine, noi tuttavia ce la procureremo in qualche modo, comunque assenti. Infatti, abbiamo scelto il nostro venerabile fratello Bernardino arcivescovo di Damasco, nunzio ordinario della Santa Sede presso di voi, affinchè a tal uopo ci rappresenti, e con una lettera speciale in forma di breve l'abbiamo deputato e scelto, come avevamo fatto precedentemente allorachè gli spedimmo un mandato per rappresentarci nella santa cerimonia della vestizione. Sappiamo che tale scelta, tornò allora graditissima a Vostra Maestà, e crediamo senz'altro che l'aggradirete ben più volentieri anch'oggi, trattandosi di dare l'ultima mano ad un atto di perfezione tanto ammirabile e di sì grande virtù.

« Noi quindi vi preghiamo istantemente di accogliere il nostro desiderio colla vostra solita benevolenza e bontà; poichè in tal modo concorrerete a mitigare il dispiacere che proviamo per la nostra assenza, e ci procurerete la dolce consolazione di poter testificare a voi e a tutta la reale vostra famiglia la grandezza e la pienezza della nostra carità. »

Questa solennità venne celebrata con una pompa straordinaria. Assisterono alla commovente cerimonia il re e la Corte, sessanta dame della prima nobiltà, e la contessa di Provenza con un numeroso corteggio. Il nunzio era assistito da tre arcivescovi e da quindici vescovi. La contessa di Provenza lo ajutò a porre il velo sopra la novizia; il vescovo di Senlis pronunziò un discorso eloquentissimo, che durò cinque quarti d'ora e fu ammirato universalmente. In questa occasione scriveva il nunzio, il 7 ottobre: « Se l'anno passato la pia principessa ha dato segni di straordinario coraggio, essa gli ha raddoppiati in quest'anno, e tutti ne sono rimasti sorpresi. Su tutti i volti stava dipinta l'emozione, e lagrime di tenerezza sgorgavano da tutti gli occhi, tranne da'suoi, che brillavano di gioja, di tranquillità e di pace. Questa cerimonia, considerata nel suo insieme, è stata un vero trionfo per la nostra santa religione. »

Clemente XIV espresse il suo contento al vescovo di Senlis, il quale aveagli mandato il suo discorso, e si congratulò con lui per avere illustrata quella solennità collo splendore della sua eloquenza (1).

La pia imperatrice Maria Teresa volle essa pure partecipare a quella festa commovente, mandando il suo ritratto a suor Teresa; e per fare una graziosa sorpresa alla nuova religiosa, si fece dipingere vestita da Carmelitana, e non cogli abiti imperiali. Dietro al quadro essa medesima di propria mano aveva scritte queste parole: « Quando a piè dell' altare sentirete la dolcezza della pace che la vostra pietà e le vostre virtù hanno preferito allo splendore della Corte, ricordatevi di me, e gettate uno sguardo su questo ritratto, il quale vi chiede, in ricambio della mia affezione, una tenera ricordanza per mia figlia e per me. »

XXII. — Il Santo Padre s' interessava pure vivamente della felicità temporale della Francia; e fece al re, li 9 giugno 1771 (2), le più affettuose felicitazioni in occasione del matrimonio di suo nipote, il conte di Provenza, con Maria Giuseppina, nipote del re di Sardegna; ma soprattutto si rallegrò con lui perchè avesse salvata la Europa da una guerra devastatrice, evitando una rottura coll' Inghilterra. Su quest' ultimo avvenimento gli scriveva (3), il 20 febbrajo 1771, la lettera seguente: « Gli intimi legami d' affetto paterno che ci uniscono a Vostra Maestà ed a tutta la reale famiglia de' Borboni, ci ingiungono al presente, carissimo figlio in Gesù Cristo, di manifestarvi apertamente i nostri sentimenti, e di esprimervi per quanto ci è possibile la parte da noi presa a tutto ciò che vi interessa.

« Allorquando ricevemmo la lieta notizia che per le vostre cure era stata evitata la guerra imminente che minacciava d' estendersi in tutta l' Europa, ne abbiamo provato una gioja altrettanto più grande e più mirabile, in quanto che ci siamo meglio assicurati che la pace, questo

(1) Theiner. *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXVII, pag. 216.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. CXL, pag. 175.
(3) Theiner, *loc. cit.*, n. CXXVII, pag. 158.

prezioso ed immenso benefizio della bontà di Dio, non verrebbe alterata. Non solo abbiamo reso subitamente al Signore profondi ed innumerevoli rendimenti di grazie per la sua misericordia ed amore per noi; ma recandoci immantinente alla basilica dei Santi Apostoli per deporvi l' omaggio della nostra riconoscenza, ed eccitare colle nostre istanti suppliche il beato S. Francesco d'Assisi nostro serafico padre, lo pregammo di proteggere e di accrescere la gloria della vostra illustre famiglia, siccome quegli il cui culto è a noi preziosissimo, ed al quale, dopo Dio, raccomandiamo principalmente ogni giorno la felicità del vostro regno e la vostra.

« Noi abbiamo compiuto questo pio dovere con tutti i sentimenti di paterna benevolenza, d' amore e di ossequio, onde siamo ripieni verso di voi; e non sapremmo esprimervi tutta la nostra riconoscenza, per le cure e le pene che vi siete date a fine di mantenere la pace, non meno che l' ammirazione inspirataci dalla grandezza e prudenza con cui avete creduto di dover preferire il riposo e la sicurezza de' vostri popoli alle vittorie ed ai trionfi che potevate aspettarvi da una lunga e sanguinosa guerra.

« Compartiamo, adunque, carissimo figlio in Gesù Cristo, a voi, alla vostra reale famiglia e a tutta la casa di Borbone, la nostra benedizione apostolica, come pegno di quella che dal cielo invochiamo su di voi, congratulandoci di tutto cuore perchè abbiate aggiunta un'altra gloria certamente più solida e più grande di quella che si sono acquistati i vostri antenati in tante guerre passate. »

Il re ringraziò il sommo pontefice dei paterni sentimenti che gli aveva manifestati in quella circostanza, e principalmente con le lettere pontificie relative alla religiosa professione di sua figlia.

XXIII. — La Francia, e specialmente i Parigini, devono conservare una memoria di riconoscenza verso Clemente XIV, giacchè a lui solo devono essi la erezione in Parigi di quell' utile stabilimento detto generalmente *Monte di Pietà*, il quale fin' allora non era stato introdotto in Francia: « Vostra Eccellenza sa, » scriveva in quell'occa-

sione al nunzio il cardinale segretario di Stato, li 10 novembre 1771, « quale sia lo zelo che infiamma Sua Santità pel sollievo dei poveri; e potete arguirne quanto grande sia la consolazione da lui provata sentendo che venne approvato il nuovo progetto della creazione d'un Monte di Pietà che possa sopperire ai bisogni di quelli e sottrarli alle enormi usure che, pur troppo, sovente sono costretti subire nei paesi ne' quali questi pii stabilimenti non esistono. Sua Santità è pure contentissima che un tal progetto caritatevole sia stato proposto da Vostra Eccellenza, e spera di aver ben presto notizia della sua attivazione. »

XXIV. — Il Santo Padre provò egualmente una grande allegrezza per la benevolenza colla quale i due principi reali di Svezia, cioè l'erede presuntivo e il suo minor fratello, si espressero al nunzio apostolico di Parigi, durante il loro soggiorno in quella capitale nel mese di febbrajo del 1771.

Parecchie volte essi invitarono quel prelato alla loro mensa, e gli parlarono sempre con un'ammirazione profonda del gran pontefice che governava la Chiesa, ed affermavano null'altro desiderare più ardentemente che di poter quanto prima fargli conoscere a viva voce la loro venerazione: « Sabato passato, » scriveva monsignor Giraud a Pallavicini, li 18 febbrajo 1771, « fui di nuovo a pranzo dai principi di Svezia, e la sera pure cenai con loro presso l'ambasciadore di Spagna. Le attenzioni ch'essi hanno avute per me sono incredibili. Nella stessa sera il principe ereditario, dopo d'avermi dette all'orecchio mille gentilezze, aggiunse scherzando, che in Isvezia non eravi nunzio; ed io, nel modo stesso, gli risposi: — non dipende che da Vostra Altezza l'averlo —; ed egli graziosissimamente mi replicò —: Non sarà di facile esecuzione questo progetto; ma voi siete proprio adatto per ispirarcene il desiderio. »

Clemente XIV fondava le più dolci speranze pel bene del piccolo numero di cattolici di quel regno in questa benevolenza dei futuri sovrani di Svezia, e conseguentemente incaricò il suo nunzio di darsi ogni cura per mantenerli in queste buone disposizioni. Il cardinale segretario di Stato rispondeva, infatti, a questo prelato, li 27 feb-

brajo 1771: « La nuova che mi ha comunicato Vostra Eccellenza, relativa ai sentimenti dei principi reali di Svezia, è riuscita gradevolissima a Sua Santità. Vostra Eccellenza può facilmente persuadersi, che se tutti gli stranieri, puranco negli ordini inferiori della società, si trovano soddisfattissimi della benevola accoglienza che ricevono da Sua Santità, principi d'un sì alto ordine, e che meritano la più gran considerazione, avranno luogo di lodarsene ancora di più. Voi quindi potete assicurarli che la loro venuta a Roma sarà accettissima al Santo Padre, e che farà tutti gli sforzi affinchè restino soddisfatti del loro soggiorno. »

Per tal modo il savio pontefice gettava le fondamenta d'una prefettura a Stokolm, la quale, con gioja universale dei cattolici, venne ammessa e protetta da questo stesso principe ereditario, appena fu salito al trono (1).

XXV. — Questo santo desiderio del papa, fisso nella sua mente, di procurare la maggior possibile libertà ai cattolici ne' paesi dove dominavano i protestanti, lo traeva a trattare questi ultimi con grandi testimonianze di distinzione quando gli erano presentati; e gli Allemanni e gli Inglesi soprattutto ebbero a lodarsi grandemente della sua benevolenza. Perciò volentieri si avvicinavano a lui, conoscendo il suo spirito di conciliazione; e molti in progresso di tempo tornarono alla fede dei loro padri, memori del l'accoglienza paterna che ne avevano ricevuta: « Sua Santità ha provato una grande soddisfazione, » scriveva Bernis, il 5 giugno 1771, « per la conversione di alcuni protestanti Allemanni, i quali dopo la lettura della enciclica di Sua Santità, e dopo d'essere stati istruiti della vietata pubblicazione della bolla *In cœna Domini*, hanno aperti gli occhi alla verità. Clemente XIV, dopo d'aver pubblicata la sua enciclica, ha ricevuto testimonianze di venerazione da parte dei protestanti delle differenti parti dell'Europa, e principalmente dell'Inghilterra. »

(1) Vedi la lettera di Pio VI al re di Svezia Gustavo III, del 22 marzo 1783. (Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CCCXV, pag. 429).

Il 28 agosto seguente, lo stesso ambasciadore scriveva pure: « Il papa accoglie sì bene gli Inglesi di qualche considerazione che viaggiano in Italia, che si pensa che Sua Santità abbia qualche gran motivo di comportarsi in tal maniera. Quello che io so, e di cui ha convenuto il Santo Padre allorquando gliene ho tenuto parola, è che monsignor Hervey, vescovo in Irlanda, ed alcune persone importanti in Inghilterra, vorrebbero procurare ai cattolici una tolleranza più estesa da parte del governo britannico. Si pretende che alcuni ministri della Corte di Londra non si opporrebbero a questa idea, se i vescovi cattolici d'Irlanda, che sono imbevuti delle massime della Corte di Roma, volessero sottoscrivere ai quattro articoli dell'assemblea del clero di Francia del 1682, e prestar giuramento di ubbidire a tutte le leggi civili dell'Inghilterra. Monsignor Hervey, quando passò di qua mi parlò di questa idea; e credo che il papa sia inteso di questo affare, e senza farne motto se ne dia premura. Sua Santità mi ha detto solamente a questo proposito, che vorrebbe poter ottenere pei cattolici dei tre regni britannici trattamenti più equi, ed un più libero esercizio della nostra santa religione. »

Bernis dà pure in questa occasione giuste lodi alla saviezza del papa: « Il Santo Padre, » aggiunge egli in questo stesso dispaccio, « mi sorprende sempre più per la conoscenza profonda e particolare ch'egli ha dei sentimenti, delle intenzioni e delle massime di Sua Maestà. La purezza colla quale il re segue il sistema di ridurre i parlamenti del suo regno ne' giusti confini, piace infinitamente al sommo pontefice. »

Le Corti cattoliche prendevano la più viva parte alla giusta riconoscenza che davano a conoscere, per le misure d'un papa così pieno di saviezza (più degli stessi cattolici, figli della Chiesa), coloro che erano sventuratamente separati da essa per la loro nascita e pei loro errori, e desideravano il giorno in cui questi ultimi renderebbero al fine agli altri giustizia: « Sua Santità, » scriveva il duca d'Aiguillon al cardinale di Bernis, li 25 giugno 1771, « deve trovarsi contentissima d'avere scritta la sua lettera enci-

clica, e d'avere impedita la pubblicazione della bolla *In coena Domini;* poichè questi due atti luminosi e saggi hanno determinato alcuni protestanti Allemanni ad abbandonare gli errori della loro setta, e ne hanno invitati molti altri nelle differenti parti dell'Europa, e soprattutto in Inghilterra, a dargli contrassegni particolari di venerazione pel suo ingegno e per le sue virtù. Questa felice esperienza fortificherà indubitatamente Sua Santità nei principii di saviezza che pare abbia adottati per regola della sua condotta nella importante amministrazione ond'essa è incaricata. »

« La segreta trattativa, » scriveva eziandio lo stesso ministro, li 17 settembre del medesimo anno, « la quale ha per iscopo di procurare ai cattolici in Inghilterra una tolleranza più estesa per parte della Corte di Londra, è degna dello zelo pontificio di Sua Santità, e noi ne desideriamo sinceramente il buon successo. »

XXVI. — I Giansenisti d'Olanda sembravano avere essi pure qualche inclinazione a ravvicinarsi alla Chiesa, e rinunziare al loro scisma insensato e deplorabile. I principii moderati di Clemente XIV avevano fatto nascere un tal desiderio: « Pare certo, » scriveva, il 21 agosto 1771, il cardinale di Bernis alla sua Corte, « che la piccola chiesa d'Utrecht cerchi di farsi riconoscere dalla Santa Sede, e che il papa non vi opporrà ostacoli, quand'essa si metta in regola. Ho luogo di credere che un agente incaricato dei poteri dell'arcivescovo d'Utrecht e de' suoi suffraganei potrà essere qui ammesso per trattare segretamente questo affare. Il papa sotto molti aspetti pensa come Benedetto XIV. In passato non riflettevasi abbastanza ai mali che traggono seco gli scismi. Il Santo Padre non riconoscerà certamente l'arcivescovo d'Utrecht, senza esigere da parte sua gli atti più formali, non solo della sua sommissione, ma pur anco della purezza della sua dottrina. Il sommo pontefice ama la pace, e non cerca di dividere, ma di riunire; è buon teologo e grandemente illuminato: laonde non è da temersi che possa essere sopraffatto, nè che si giunga a sedurlo. »

La riconciliazione di quegli sventurati scismatici era il

desiderio più vivo di tutti gli uomini generosi, ed anche di tutte le Corti cattoliche: « Sarebbe questa, » rispondeva, il 10 settembre 1771, il duca d'Aiguillon al precedente dispaccio, « un'azione gloriosa pel pontificato di Clemente XIV, il riunire al centro dell'unità cattolica il preteso arcivescovo e la *piccola chiesa* d'Utrecht; ma sono troppo persuaso che, a malgrado del suo amore per la pace, Sua Santità esigerà, per condizione indispensabile, una sommissione meno equivoca all'autorità ed ai decreti della Santa Sede.

Clemente XIV, quand'anche il Signore avesse benedetto questo affare, si sarebbe mostrato tuttavia più severo di molti predecessori, se ce ne riportiamo ad una conferenza che egli ebbe a questo proposito col cardinale di Bernis: « Sua Santità, » scriveva quest'ultimo, l'11 dicembre, al duca d'Aiguillon, « si è spiegata con me sulla risposta fatta alle istanze della Corte di Spagna, relativamente alla chiesa d'Utrecht. Essa mi ha confidato che l'imperatore ed alcune altre Corti gli avevano raccomandato caldamente questo affare; ma con tutta la buona volontà di ricevere nel seno della Chiesa cattolica questa porzione di fedeli, non voleva riconoscere nè l'arcivescovo d'Utrecht, nè i vescovi, nè i suffraganei: che anzi bisognava ch'essi mandassero qui in nome di quella chiesa, e non in nome loro proprio, un deputato munito di procura in bianco, la quale verrebbe riempita a piacere del papa, non volendo accettare, senza grandi cautele, la sommissione di persone sospette nella dottrina. Io ho lodato assai i principii e la prudenza del Santo Padre. »

XXVII. — Il felice successo onde la divina provvidenza aveva coronato sino allora tanto maravigliosamente gli sforzi apostolici di Clemente XIV in tutti i regni cristiani, lo incoraggirono ad intraprendere nuove cure per riparare ad un altro tristo avvenimento seguitato sotto il pontificato del suo pio predecessore, facendo restituire alla Chiesa i paesi d'Avignone, della contea Venesina, Benevento e Ponte Corvo, usurpati (come abbiamo già detto) dai principi della casa di Francia in conseguenza del-

l'editto di Parma, e nel cui possesso non ancora pensavasi a reintegrare la Santa Sede.

Era veramente questo un negoziato dei più delicati e difficili. La contesa con Parma erasi accomodata nel più savio e più fortunato modo, e sarebbe stato pei principi un sacro dovere il restituire senza ritardo gli Stati usurpati. Clemente XIV era a ciò preparato, e per questa ragione erasi posta sollecitudine nel terminar l'affare di Parma. Ma le Corti borboniche approfittarono di questa usurpazione con una specie di perfidia, per contrapporre alla soppressione della compagnia di Gesù una condizione *sine qua non* di una tale restituzione, temendo che il Santo Padre non volesse risolversi a questa abolizione qualora fosse in possesso di quegli Stati.

L'usurpazione di cui trattasi, diventava quindi agli occhi dei sovrani come un pegno prezioso ed una malleveria della prossima secolarizzazione dei gesuiti. Questo diplomatico artifizio cagionò al Santo Padre una viva afflizione, e fortemente lo trovavagliò. Diceva egli infatti un giorno al cardinale di Bernis, che gli amici de' gesuiti, suoi più accaniti nemici, non mancherebbero di paragonarlo a Giuda; e di dire che siccome quegli aveva venduto il Salvatore ai Giudei per trenta denari, così egli aveva mercanteggiato per due pollici di terra la società di Gesù coi principi della casa di Borbone.

E l'aveva indovinata; chè codesto ributtante ed empio confronto venne fatto in una quantità di libelli infamatorii, non solo dopo la sua morte, ma eziandio mentre viveva: e ciò unicamente da coloro che millantavansi pei più fedeli figli della Chiesa, s' arrogavano sì facilmente l'onore di professare la più pura dottrina, e si rivestivano del titolo di difensori i più coraggiosi e più devoti dei papi e della Santa Sede. L'accorto cardinale calmò l'animo agitato del Santo Padre, e stornò le sue tristi apprensioni col quadro che gli fece scherzevolmente di questa pretesa analogia tra Sua Santità e Giuda, analogia che non era certo lusinghiera. Gli mostrò energicamente, comunque con leggiere parole, quanto simile confronto fosse più assurdo che

criminoso, quanto disprezzo meritasse, e fino a qual punto un feroce e cieco fanatismo possa condurre coloro che vi si abbandonano sotto lo specioso pretesto del bene.

Comunque sia, è certo che l' animo del Santo Padre non fu giammai tanto agitato nè così tormentato in alcun altro affare, quanto in quello in cui trattavasi del ricupero de' suoi Stati: il che prova mirabilmente la grandezza del suo animo e l' angelica purezza della sua coscienza. E che poteva infatti temere, mentre difendeva non i suoi interessi, ma quelli della Santa Sede? Solo lo angustiava il pensiero che questi sacri interessi fossero affatto temporali. Scelto dal Signore a quella grand' opera, aveva formato il nobile disegno di rendere alla Chiesa la pace e la calma, che il suo predecessore involontariamente le aveva tolte; ma voleva raggiugnere questo fine per mezzo di sacrifizii e per mezzo di vantaggi della stessa natura degli interessi cui mirava, e che gli uni e gli altri giustificassero pienamente la sua condotta agli occhi di coloro stessi, la cui vista veniva oscurata dalle ombre dei pregiudizii.

Ma contava troppo sulla discretezza e sulla buona fede de' suoi avversarii, i quali, ben lungi dall' apprezzare la trista posizione in cui egli si trovava, neppure arrivavano a comprenderlo.

La soppressione della società di Gesù era la parola d' ordine di tutte le potenze cattoliche, tanto di quelle che apertamente la domandavano, quanto delle altre, le quali, spettatrici impassibili di questo gran dramma, ne affrettavano coi voti lo scioglimento.

Clemente XIV avrebbe dovuto prender coraggio sino dal cominciamento del suo pontificato, sostenuto dalla confidenza in Dio e dalla grandezza e santità dell' impresa, di riconciliare la cristianità colla Chiesa. Più tardi, e quasi alla vigilia della sua morte, ebbe questo coraggio con un eroismo veramente cristiano; ma avrebbe dovuto persuadersi anticipatamente, che non già gli stranieri, ma i proprii figli della Chiesa lo rappresenterebbero alla posterità come traditore verso la religione e verso Dio, se egli abo-

lisse la società di Gesù, quand' anche questo sacrifizio fosse stato della più assoluta necessità, senza esaminare se questa soppressione eseguita per volontà dell' onnipotenza divina gli fosse stata o no dolorosa, e si fosse effettuata avanti o dopo la restituzione de' suoi Stati.

Era dunque un atto di alta ed ammirabile prudenza del sommo pontefice, che dai primi giorni del suo pontificato sino al 24 ottobre 1770 (vale a dire per più di un anno, e allorquando era più viva la lotta colle potenze a proposito della soppressione della società di Gesù), egli si astenesse dal far conoscere agli ambasciatori di queste Corti il minimo desiderio relativo alla restituzione degli Stati della Santa Sede, usurpati sotto il suo predecessore, onde così sfuggire al sospetto d' aver voluto comperare questo legittimo possedimento a prezzo della illegittima soppressione della compagnia di Gesù.

E non fu quindi se non dopo di aver riconciliato gloriosamente colla Chiesa il Portogallo, la Spagna e la Francia, e d' avere ristabilita l'antica confidenza e venerazione verso la Santa Sede nel rimanente della cristianità, che egli fece per la prima volta, nel mese di febbrajo di quest' anno, un primo passo per ottenere la restituzione di quegli Stati. E non fu forse eziandio un atto di alta prudenza quello di abbandonare ogni domanda di restituzione, dal momento in cui vide che le potenze vi mettevano per condizione *sine qua non* l' abolizione della società di Gesù? Nè comportossi egli meno saviamente allorquando, dopo di avere, secondo i decreti della divina provvidenza, compiuta l' opera della soppressione, volle che si dilazionasse per qualche tempo la detta restituzione, onde con ciò chiudere per sempre la bocca ai calunniatori.

Abbiamo creduto dover premettere queste osservazioni al racconto dei fatti, affine di offrire una giusta intelligenza dei negoziati della Santa Sede colle Corti: imperocchè generalmente, nel giudizio che si forma sulla soppressione della società dei gesuiti, non solo non si tien conto alcuno del grande affare della riconciliazione delle potenze colla Santa Sede, ma la si volge quasi in ridicolo, e si

mette sempre avanti il ricupero di questi Stati, che Clemente XIV (dicesi) aveva ricevuti, come altra volta Giuda i suoi trenta abbominevoli denari, per vendere, al modo stesso di quest'ultimo, una compagnia innocente al pari di Colui del quale portava il nome.

Il silenzio generoso di Clemente XIV su questa restituzione sorprendeva non poco le Corti ed i loro ambasciatori a Roma; stantechè alcerto sarebbesi desiderato ch'egli facesse entrare questa questione in qualche modo nelle trattative riferibili ai gesuiti: ma, ben lungi da ciò il Santo Padre evitava con ogni cura qualunque occasione di parlarne, quantunque gli ambasciatori avessero tentato più volte con destrezza di proporre questo affare alla discussione. Nessuno poteva rendersi ragione di questa misteriosa condotta del papa, neppure lo stesso Bernis, il quale tuttavia non cessa di rendere omaggio alla savia previdenza del Santo Padre. Per qualche tempo trovò egli stesso in questa lunga reticenza un motivo per dubitare dell'abilità e della prudenza che riconosceva abitualmente nelle negoziazioni di Clemente XIV; e scriveva, ai 21 d'agosto 1771, al duca di Choiseul, il quale l'aveva incaricato di investigare i sentimenti del sommo pontefice su questo punto: « Si crede comunemente che il papa sia accortissimo ed abilissimo; ma tale opinione non mi sembra per nulla fondata, giacchè se ei fosse stato tanto accorto ed abile, avrebbe subordinato alla restituzione di Benevento e di Avignone l'abolizione della società di Gesù, e non avrebbe mancato di ragioni plausibili per pretenderlo. »

In questa circostanza il cardinale ambasciatore giudica come un diplomatico volgare; ma noi vediamo da un dispaccio da lui spedito, in data de' 24 ottobre dell'anno precedente, alla sua Corte, quanto il papa in questa negoziazione sia stato delicato e prudente.

« A giudicarne, signor duca, » dice egli, « da alcune insinuazioni statemi fatte per parte dei due religiosi che accostano la persona di Sua Santità, sembra che il papa desideri, prima di abolire i gesuiti, di accomodarsi col re e con Sua Maestà siciliana per quello che riguarda Avignone

e Benevento. Il papa vorrebbe poter annunziare nello stesso concistoro al sacro Collegio ed ai suoi popoli la pace stabilita con tutte le corone a condizioni ragionevoli, e che non diminuiscano per nulla quella considerazione che gli ha acquistata il riaprimento della nunziatura in Portogallo.

« Potendo questa supposizione aver fondamento, ho bisogno d'istruzioni, di ordini e di poteri sui seguenti punti:

« 1.° È necessario ch'io impegni il papa ad entrare in materia sopra Avignone, o debbo aspettare ch'ei me ne parli pel primo?

« 2.° Amando Sua Santità le negoziazioni segrete, debbo io tener nascoste ai ministri di Spagna e di Napoli le trattative che potranno mettersi in campo sulla restituzione della contea Venesina?

« 3.° Le istruzioni date al conclave obbligano, come sembra, i ministri respettivi a non separare la soddisfazione della Corte di Parma e gli accomodamenti sopra Avignone e Benevento, dovendo tutti i differenti progetti esser legati e subordinati alla soppressione dei gesuiti, come ad una condizione essenziale, fondamentale e preliminare? »

Fu, pertanto, nel mese di febbrajo di quest'anno 1771 solamente, che il papa fece un primo passo presso la Corte di Versailles per ottenere il ricupero de' suoi Stati, al qual fine fece rimettere dal nunzio di Parigi una memoria allo stesso re.

Luigi XV l'accolse con benevolenza, e fece dare al nunzio le migliori speranze. Noi veggiamo dalla lettera seguente, datata il 1.° marzo e diretta dal nunzio al duca di La Vrilliere, quanto il papa desiderasse questa restituzione per acquietare la sua coscienza. Questo prelato, nella sua lettera, prega il ministro di ringraziare il re delle speranze che gli aveva fatte concepire.

« Non posso dispensarmi, » così si esprime egli, « di testificare a Vostra Eccellenza i sentimenti della mia viva gratitudine per la compiacenza ch' ella ha voluto avere di

presentare al re la memoria, ch' ebbi l' onore di rimetterle sulla restituzione d'Avignone e della contea Venesina, e di notificarmi il modo cortese con cui Sua Maestà, per sua bontà e giustizia, si è degnata riceverla. Supplico quindi Vostra Eccellenza di voler portare a piè del trono i miei più sinceri ringraziamenti; e quando se ne presenti l' occasione, e senza che ciò arrechi la menoma inquietudine a Sua Maestà, voglia insinuarle da parte mia, come da parte del più inutile ma bensì del più affezionato fra i suoi servi, che essa non potrebbe in questo momento far opera più gradevole a Dio, quanto di procurare una restituzione che interessa egualmente la sua coscienza e la sua gloria.

« Siamo nel tempo di grazia, in giorni di salute, nei quali il Dio di misericordia si compiace di ascoltare più favorevolmente le preghiere dei fedeli. E non ho forse io luogo di sperare che il re, il quale lo rappresenta sulla terra, il re cristianissimo, voglia seguir certamente il suo esempio, e dare al capo visibile della sua Chiesa un nuovo motivo di allegrezza pel gran giorno che il Signore ha fatto, giorno del suo trionfo, nel quale la Chiesa istessa invita i suoi figli a partecipare a' suoi trasporti di letizia e di giubbilo? Permettetemi di lusingarmi d' una speranza tanto bene fondata, e non dubitate, Signore, che cooperando a renderla soddisfatta coi vostri consigli, non ne riceviate da Dio la ricompensa. Se nelle mie istanze appare importunità o troppo ardore, il Vangelo me ne fornisce una ben legittima scusa. La donna di Canaan, gridando dietro a Gesù Cristo, passava per importuna e si voleva farla tacere; ma la sua confidenza facendole ognora più alzare la voce, le meritò un giudizio più favorevole da parte del Signore, e la grazia che domandava le venne accordata. La mia confidenza nella giustizia e nella bontà del re non è minore, oso dirlo, di quella della Cananea nella misericordia di Gesù Cristo.

« Un militare proporrà ad esempio di generosità quella di Alessandro, ad esempio di clemenza quella di Tito: quanto a me, ministro della Chiesa e rappresentante, co-

munque indegno, del suo capo visibile, non posso tenere altro linguaggio, e citare altro esempio se non di colui che, avendo tutto fatto per noi, è in diritto di tutto esigere da noi, ed è il solo sul quale ci sia permesso di fondare la speranza della nostra salvezza. Vostra Eccellenza può essere persuaso, e ne do pegno il mio onore, che agendo con tanto ardore per gli interessi del papa, mio signore, credo di non agire meno vivamente per quelli del migliore di tutti i re. »

La Spagna diresse il corso ancora di questa negoziazione. Luigi XV era inclinato ad accordare senza ritardo la domanda del Santo Padre; ma egli non voleva, e credeva anche, in virtù del patto di famiglia, di non poter prendere alcun impegno decisivo senza essersi inteso preventivamente colla Spagna.

E quindi scriveva il duca di La Vrilliere a Bernis, li 16 aprile 1771: « Il mio precedente dispaccio del 9 di questo mese avrà informato Vostra Eminenza dei passi che il nunzio aveva fatti presso il re, in seguito degli ordini di Sua Santità, per ottenere in favore della Santa Sede la restituzione d'Avignone e della contea Venesina. Sua Maestà ha promesso d'occuparsi di questo affare, ed ha voluto conoscere il sentimento del re di Spagna: noi quindi attendiamo notizie da Madrid a questo proposito, e Vostra Eccellenza sarà successivamente informata del seguito di queste trattative. »

Li 7 maggio seguente scriveva di nuovo questo stesso ministro al cardinale ambasciatore:

« Il re di Spagna, del quale il re ha voluto conoscere il sentimento, prima di nulla determinare sulla restituzione di Avignone e della contea Venesina, ha replicato: Che se Sua Maestà gli era sembrato fino al presente disposto ad entrare in una amichevole trattativa col papa, affine d'impegnarlo ad accettare, per la cessione di questo paese, una giusta indennizzazione in denaro, era pure sua intenzione di trattare amichevolmente colla Santa Sede rispetto a Benevento, Ponte Corvo, ed ai ducati di Castro e di Ronciglione. Che le tre corone della casa di Francia avevano

fatto istanze in comune per ottenere la soppressione della società de'gesuiti, e che, quantunque Sua Santità avesse dato a questo proposito una positiva promessa, nella quale sembra perseverare, pure ne differisce la esecuzione sotto varii pretesti. Che se il sommo pontefice agisce per tal modo mentre i territorii da lui reclamati non sono ancora rientrati nel suo dominio, si può temere che sarà ancor meno disposto dopo la loro restituzione a soddisfare agli impegni contratti. Che, in conseguenza, Sua Maestà cattolica crede, che, supponendo che il re abbia cangiato di sentimento relativamente ad Avignone e alla contea Venesina, fa d'uopo procedere in questo affare con una lentezza la quale faccia conoscere che il suo successo dipende dalla esecuzione delle promesse che il papa ha fatte d'abolire i gesuiti. Tale è lo stato attuale di questo affare, sul quale il re non si affretterà a prendere partito, e che merita infatti serie considerazioni. »

Il re di Spagna andò ancora più oltre; giacchè consigliò a Luigi XV, come scrive, il primo di maggio 1771, da Madrid il marchese D'Ossun, di non restituire Avignone al papa sino a tanto che quest'ultimo non abbia effettuata la soppressione dei gesuiti. Gli venne pure in idea di dare al papa una indennità pecuniaria per il tempo che durerebbe l'usurpazione de'suoi stati; e pensava di far agire suo figlio di concerto, relativamente alla restituzione di Benevento e Ponte Corvo. Per tal guisa, diceva egli, i principi della casa di Borbone eviterebbero i rimorsi della loro coscienza e ogni rimprovero d'ingiustizia pel fatto della domandata restituzione.

Carlo III trovò pure un altro pretesto più abile e più malizioso per giustificare la prolungata usurpazione di questi Stati della Santa Sede, e forzare il papa a venirne ad una definitiva soppressione.

Clemente XIV aveva terminato, come abbiamo veduto, l'affare di Parma, e con ciò aveva tacitamente annullato fino a un certo punto gli atti del suo predecessore contro il duca. Carlo III consigliò allora il re di Francia di far rivivere quella querela, e di non restituire al papa i suoi

Stati usurpati dalla casa di Borbone, se non allorquando questi avesse soppressa la compagnia, o ritrattati e revocati pubblicamente gli atti di Clemente XIII contro il ducato di Parma, persuadendosi ch'ei non acconsentirebbe giammai a quest'ultimo e disonorevole passo. La omissione di un tal atto dava ai principi, come egli pretendeva, il diritto di mantenersi nel possesso degli Stati usurpati.

Che tale fosse l'intenzione del sovrano spagnuolo, lo vediam chiaramente dalla risposta che fu data li 16 maggio 1771, al nunzio apostolico da Luigi XV, allorchè il primo gli rinnuovò l'istanza a proposito della restituzione d'Avignone: « Monsignore, » gli scriveva egli, d'un tuono più scherzevole che conveniente, « voi siete attentissimo e zelantissimo per gli interessi della vostra Corte; ma noi non possiamo prendere nessuna risoluzione senza metterci d'accordo coi re di Spagna e di Napoli, come abbiam fatto fino al presente. L'occupazione degli Stati pontificii ebbe luogo per rappresaglia, in occasione dell'insulto fatto a mio nipote il duca di Parma, e sembra giusto, prima di restituirli, lo esaminare quale soddisfazione dovrà esserne data da Roma. »

L'ambasciatore di Spagna manifestò al nunzio, ancora più chiaramente, i sentimenti del suo sovrano, li 18 maggio 1771, facendogli osservare che la Francia, colle migliori intenzioni del mondo non potrebbe giammai restituire Avignone senza l'assenso della Spagna. Il nunzio, profondamente afflitto, scrive in cifra al cardinale segretario di Stato, il 20 maggio. « Io ho fatto, faccio e farò tutti i miei sforzi per indurre il re a restituire Avignone: mi moltiplicherei se potessi, ed andrei fino in Ispagna ed anco agli Antipodi: ma questo è un affare ben disgraziato. Attualmente, in conseguenza della poca stima di cui gode la vostra Corte, per alcuni errori del precedente pontefice, *non è più sostenuta da alcuna potenza.* »

Questo prelato non poteva meglio dipingere, nè più energicamente, la difficile posizione nella quale trovavasi Clemente XIV al cominciare del suo pontificato.

Quando il papa vide le difficoltà che incontrava in

quella negoziazione, rinunciò temporariamente ad ogni tentativo, per delicatezza di coscienza, affine di evitare che questa restituzione fosse subordinata alla clausula della secolarizzazione dei gesuiti.

Ed infatti, il cardinale di Bernis scrive, li 17 luglio, alla sua Corte: « Il Santo Padre non mi parla più d'Avignone da tre settimane, e debbo confessare che me ne ha sempre parlato colla più grande moderazione. »

Il nunzio tuttavia colse ancora l'opportunità per richiamare alla memoria di Luigi XV questo affare; ed ai 19 agosto 1771, per ordine del papa, presentò una nuova memoria al re, durante il soggiorno che questi fece a Compiègne con tutta la sua Corte; ed ecco questo importante documento:

« Sire

« L'arcivescovo di Damasco, nunzio apostolico presso Vostra Maestà, osa ripetere le sue istanze e suppliche, tendenti ad ottenere la restituzione degli Stati appartenenti alla Santa Sede, ed occupati da più anni dai comandanti di Vostra Maestà; ed inoltre, di volervi favorevolmente interporre colla Vostra possente raccomandazione presso Sua Maestà Cattolica, a proposito della restituzione di quelli occupati dalle milizie del re di Napoli suo augusto figlio.

« L'arcivescovo di Damasco conosce troppo bene la pietà e la giustizia di Vostra Maestà e del re cattolico, per credere necessario di rammentar loro le ragioni che devono indurli ad una tale restituzione. Affine di far risolvere due monarchi sì pieni di religione e di equità, basterà l'aver loro esposti i motivi tanto pressanti di coscienza, che abbiamo di già avuto l'onore di sottomettere all'esame di Vostra Maestà. Quando lo stesso arcivescovo di Damasco pensa che la gloria della vostra corona, stata mai sempre la protettrice della Santa Sede apostolica, si trova unita a motivi sì gravi, non può dubitar un istante del buon esito della sua domanda. Ma, per quanto, o Sire, la riuscita non gli sembri dubbiosa, non vede peranco an-

nunziarsi come vicino l'istante di questa restituzione: egli teme che non si persuada a Vostra Maestà, come pure alla Maestà del re cattolico, che siffatta dilazione sia voluta dalla prudenza e dalla politica.

« Non v'ha dubbio alcuno, o Sire, che non si debba prendere alcuna determinazione senza averla prima maturamente ponderata; ma quando il partito da seguirsi è quello d'una giusta restituzione, quando si tratta di por fine ad una invasione il cui pretesto è tanto mal fondato quanto lo è l'occupazione medesima, e che quand'anco, per ipotesi inammissibile, fosse considerata come legittima, non avrebbe nulladimeno più lungamente durato di quello che esigesse la ragione apparente che la motivava; in questo caso, io dico, non vi ha luogo di prender consiglio dalla politica per determinarsi.

« Due sì grandi monarchi, Sire, vorranno essi far uso d'un tale mezzo dilatorio verso il sommo pontefice e il padre comune di tutti i fedeli? Quanto più la loro potenza è grande, quanto più sono al coperto da ogni timore, tanto meno devono tardare a mostrarsi giusti e generosi. Sire, non è permesso che ai deboli di mostrarsi diffidenti e circospetti; la loro debolezza ha qualche volta le sue esigenze, e può arrestare o sospendere le loro determinazioni: ma una politica siffatta sarebbe sommamente sconvenevole a due sovrani sì potenti e sì grandi. Superiori ad ogni timore, nulla deve arrestare il corso della loro giustizia, e non devono giammai differire di accedere ad una ragionevol domanda: essi sanno che la prima qualità della giustizia consiste nell'essere prontamente amministrata, e che i ritardi adoperati in una necessaria restituzione ripugnano alla coscienza, quanto la stessa invasione. Se, ciò non pertanto, dopo tutto quello che l'arcivescovo di Damasco ha avuto l'onore di rappresentare a Vostra Maestà, ragioni politiche, le quali pur troppo non di rado si veggono qualche volta pregiudicare alle determinazioni da prendersi, continuassero a sospendere la esecuzione d'un atto di equità tanto conveniente ai due religiosissimi monarchi, noi non potremmo allora, senza tradire i doveri

del nostro ministero, trattenerci dal richiamare alla memoria di Vostra Maestà, che ogni politica non conforme alla legge di Dio, unico giudice supremo dei re, espone coloro che ne usano al divino suo sdegno; che le buone intenzioni senza le opere non trattengono gli effetti della sua giustizia; e che coloro che sono capaci di suggerire simili riflessioni saranno impotenti a proteggere dinanzi al tribunale di Dio le coscienze di coloro che si fossero lasciati indurre ad abbracciarle.

« Due principi così religiosi e così intelligenti non vorranno restare esposti a tanto pericolo: essi non hanno bisogno di consultare null'altro che la loro coscienza, per risolversi a compiere quello che la giustizia e il dovere richiedono.

« In questa speranza l'arcivescovo di Damasco prende la libertà d'implorare di nuovo la benevolenza di Sua Maestà, confidando nel pronto compimento d'un atto che attirerà certamente sulla vostra persona, e su tutta l'augusta famiglia dei Borboni, tutte le benedizioni del cielo. »

Allorchè il nunzio presentò questa memoria al duca d'Aiguillon per farla rimettere al re, il duca ne fu singolarmente colpito, e gli rispose, d'un tuono tra il serio e lo scherzevole, che quella memoria sembrava piuttosto l'esortazione d'un confessore, che il reclamo d'un ministro. « Sia pure, » rispose il nunzio: « dopo tanti inutili sforzi, non mi restano altre armi se non quelle che mi offre la religione, di fronte a due monarchi tanto pii, affine di ricondurre il ricalcitrante (Carlo III) a cedere, e d'incoraggiare il bene intenzionato a soddisfare al suo dovere; ed io spero che voi, signor duca, presenterete questa memoria a Sua Maestà. »

Luigi XV, come aveva fatto la prima volta, diede una risposta evasiva, scusandosi colla resistenza del re di Spagna.

Frattanto arrivò da Madrid un nuovo corriere del marchese d'Ossun, il quale commosse vivamente lo spirito del re. Carlo III persisteva apertamente nel suo rifiuto della restituzione domandata, a meno che (così faceva dire a Luigi XV) il papa non s'obbligasse per iscritto a sop-

primere la società di Gesù nei primi due mesi susseguenti a quella restituzione. »

Clemente XIV rigettò alteramente codesta umiliante condizione, ruppe sul momento ogni trattativa su tal proposito colle Corti, e ne abbandonò l'esito alla provvidenza di Dio.

Il nobile procedere del papa sorprese quei principi, ed avrebbe dovuto farli arrossire, se la disgraziata questione dei gesuiti, dallo scioglimento della quale dipendeva la pretesa restituzione, non avesse soffocata la voce della loro coscienza. Il gabinetto di Versailles parve alquanto piccato per quella subitanea interruzione delle trattative intavolate a questo proposito col papa, tanto più che esso realmente aveva fatti onorevoli sforzi per piegare il re di Spagna: « Noi vedremo, » scriveva da Fontainebleau, li 18 novembre 1771, il duca d'Aiguillon a Bernis, « quello che il papa vi dirà sulla restituzione d'Avignone e della contea Venesina. Vostra Eminenza è stata bastantemente istruita per mezzo de' miei dispacci delle memorie che monsignore nunzio ha presentato successivamente su questa materia. Sua Santità poteva sospendere i passi che ha fatti, se li credeva contrarii alle sue vedute ed a' suoi interessi; e noi attenderemo pazientemente il tempo in cui egli vorrà riprendere siffatta negoziazione. »

XXVIII. — La Spagna ritardava sempre a mettersi in regola rispetto a'suoi affari ecclesiastici, tanto scompigliati per la lotta tra il governo e la Santa Sede sotto Clemente XIII; e non avendo ancora ricevuta soddisfazione delle sue esigenze relative alla compagnia di Gesù, non si rimetteva che lentamente d'accordo col Santo Padre.

Clemente XIV, non pertanto, riuscì a ristabilire il tribunale della nunziatura, introducendovi alcune prudenti modificazioni, colla sua bolla del 26 marzo 1771, e destinò a quel posto il degno monsignor Valenti, arcivesco di Cesarea, e di già nunzio apostolico in Isvizzera Questi non potè entrare in funzione che ai primi dell'anno 1773, per causa d'una grave malattia da cui in que

frattempo fu colpito. Monsignor Vincenti, uditore della nunziatura, sostenne l'interinato sino a quell'epoca.

XXIX. — Frattanto regnava la migliore intelligenza fra il papa e il monarca, il quale non lasciava sfuggire occasione alcuna di testificargli la sua filiale venerazione nei termini più affettuosi. Fu per tal modo ch'egli, a dì 5 giugno 1771, gli annunziò la gravidanza della sua nuora, la principessa delle Asturie, e la raccomandò alle sue preghiere, affinchè ottenesse un felice parto. Clemente XIV, sino dal 18 aprile precedente, aveva offerto in questa occasione le sue congratulazioni al principe delle Asturie, e gli aveva mandato un magnifico quadro rappresentante la Santissima Vergine, arricchito delle più preziose indulgenze. Allora rinnovò questi stessi voti al re, colla lettera seguente, in data del 20 giugno 1771 (1):

« Il grande ed ammirabile amore paterno, onde siamo ripieni per Vostra Maestà e per tutta la sua reale famiglia, ci faceva desiderare ardentemente, e domandare a Dio santissimo con preghiere costanti, di poter vedere in fine il nostro caro figliò in Gesù Cristo, Carlo principe delle Asturie, e vostro figlio secondo la carne, dare un erede al trono del vostro gran regno, ed ai popoli una sicura speranza di felicità; e quindi, in veggendo compiuti i nostri voti, abbiamo diviso con voi la grandezza e il trasporto della vostra allegrezza.

« Allorquando, il 18 aprile di quest'anno, scrivemmo a codesto medesimo caro figlio in Gesù Cristo, per inviargli il tenue ma prezioso dono di un'immagine della Beata Vergine Maria, gli dicevamo di desiderare noi soprattutto, domandare e attendere che si cominciasse a renderne a Dio grazie immortali. Piacesse al Signore, carissimo figlio in Gesù Cristo, che potessimo al presente esprimere l'abbondanza della gioja ond'è ripieno il nostro cuore paterno, dopo il ricevimento della lettera colla quale ci annunziate la felice notizia, invitandoci a testificare a Dio tutta la nostra riconoscenza per la sua bontà, ed a

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXLII, p. 177.

pregarlo affinchè si degni di accordare alla nostra cara figlia Luisa Maria, principessa delle Asturie, e vostra nuora, la grazia di dare alla luce felicemente il figlio che essa da cinque mesi porta nel suo seno.

« Tale confidenza filiale che ci dimostrate, e la vostra cortesia ci ha ricolmato d'una incredibile consolazione: abbiamo allora provato più vivamente quegli stessi sentimenti già insiti nel nostro cuore, e così pure avete aumentato la nostra benevolenza per voi. Abbiamo innalzato al cielo le nostre mani e il nostro cuore per indirizzare a Dio, per quanto ci è stato possibile, l'omaggio della nostra riconoscenza; ed abbiamo pregato e pregheremo ancora incessantemente, con tutto l'ardore ond'è capace l'animo nostro, affinchè il Signore compia il suo benefizio ed assicuri le nostre speranze, mandando a buon termine quell'opera che ha sì bene incominciata.

« Così facendo, contribuiremo sempre più alla grandezza e dignità della vostra casa, al bene de' vostri Stati e de' vostri popoli, come pure agli interessi e vantaggi della Chiesa stessa che Dio ci affidava: ma sentiamo altresì svilupparsi in noi ed accrescersi maggiormente questo desiderio, in ragione della grande ed ineffabile tenerezza che risentiamo per voi; tenerezza che ci fa considerare i vostri interessi altrettanto cari quanto i nostri, e che da lungo tempo e d'una maniera immutabile ci ha fatto riporre in voi la nostra sollecitudine e il nostro zelo, non che i voti, le gioje e le speranze nostre.

« Desideriamo, carissimo figlio in Gesù Cristo, che i legami di pietà filiale e di amore paterno che ci uniscono, si stringano ancora più in questa circostanza sì opportuna e sì propizia; e vi preghiamo istantemente di volere condiscendere al desiderio che siamo per esprimervi: vale a dire di permetterci che possiamo tenere al sacro fonte il figlio reale, che speriamo di vedere ben presto entrare nel mondo come un felice presagio pel vostro regno e pel vostro nome, affinchè al paterno cuore che avremo per lui, uniamo eziandio il titolo e l'incarico di padrino. Questo nuovo legame riconfermerà le nostre buone relazioni, e ci

riempie già d'una dolce allegrezza. Imploriamo da Dio con fervore che si degni benedirlo, e manifestare con perpetui e costanti contrassegni la sua bontà verso di voi e verso la vostra reale famiglia. »

Carlo III pregò pure il papa, nel caso che il Cielo gli concedesse un nipote, non solo di volerlo tenere al fonte battesimale, ma di acconsentire che gli venisse imposto il suo sacro nome; e Clemente XIV gli espresse in questa occasione (1) sentimenti pieni d'una dolce tenerezza, degna del padre della cristianità:

« Noi abbiamo ricevuto, » gli scrive a dì 1.° d'agosto 1771, « la graziosissima lettera di Vostra Reale Maestà, colla quale la vostra somma pietà filiale verso di noi ci previene nel vivo desiderio che era già in noi, pregandoci di tenere al sacro fonte battesimale l'infante di Spagna, vostro primo nipote, che speriamo di vedere ben presto dato felicemente alla luce dalla nostra carissima figlia Luisa Maria, principessa delle Asturie e sposa del figlio vostro, e di compiere le funzioni di suo padrino in una tanto augusta cerimonia. Voi per tal modo rispondete ai nostri desiderii, e vi corrispondete tanto pienamente, che aumentate ancora la nostra gioja col dividere con noi l'incarico di questa santa funzione, tenendo con noi al sacro fonte il reale neonato.

« Quello che riempie il nostro cuore d'un contento più vivo nel pensiero di questa unione che andiamo a stringere insieme, si è il vedere in essa una prova che le relazioni amichevoli già esistenti fra noi, sono adesso per divenire più intime. Ciò s'accorda mirabilmente coll'immenso e tenero amor paterno il quale ci infiamma per voi e per la vostra reale famiglia, e che questi nuovi motivi di mutua affezione sono per rendere sempre più grande e più splendido ancora.

« Nel mentre che voi, secondo l'uso de' vostri predecessori, terrete con noi al battesimo il futuro successore

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXLIX, pag. 189.

dei vasti dominii di vostro figlio, e che più tardi riunendo in voi la persona del padrino a quella dell'avolo, gli insegnerete l'arte di ben governare coi vostri santi consigli e cogli esempii di religione e di virtù; noi dal canto nostro vogliamo pure soddisfare al nostro obbligo, e, padrino insieme con voi, vogliamo con voi pure adempirne completamente i doveri, sostener questo fanciullo con tutta la forza del nostro paterno amore, e non cessare giammai di pregare il Signore onnipotente, affinchè si degni accordargli salute, felicità, non che una vera e solida gloria.

« Ci sta a cuore oltremodo che Vostra Maestà sia convinta della riconoscenza che noi le portiamo e protestiamo. In quanto a noi, pensiamo che questa nostra buona intelligenza aggiungerà il più bell'ornamento alla santa ed illustre ceremonia, e porrà il colmo alla nostra gioja.

« La sola cosa che mancherà alla nostra felicità, sarà quella di non potere assistere personalmente a questa festa ed adempiervi il nostro uffizio, impediti dalla distanza troppo considerevole dei luoghi: ma tuttavia ci consoliamo di questa assenza per quanto ci è possibile, pregandovi di volerci indicare qualcuno di vostra piena sodisfazione per adempiere costà le funzioni che siamo pronti a confidargli, e le quali egli sosterrà in nostro nome.

« Quanto al resto, conforme alla preghiera che ci fate con tanta istanza, imploriamo assiduamente il Signore affinchè accordi ai nostri desiderii il più fortunato compimento. Vi diremo pure che, poco tempo dopo d'aver ricevuta la vostra graziosa lettera, ci siamo recati nel giorno della festa del glorioso apostolo San Giacomo, principale protettore della Spagna, alla nostra basilica dei dodici Apostoli, e quivi sull'altare ove era esposto il prezioso sangue di questo Santo, celebrammo i santi misterii, ed offerendo a Dio Padre il sacrifizio del suo Figlio, ci sforzammo con tutto l'ardore de'nostri desiderii di ottenere, per la intercessione e le preghiere del glorioso Apostolo, che il Signore si degni di accordare a voi ed a noi il bene che desideriamo.

« Terminiamo coll'aggiungere a questi celestiali soc-

corsi che potete aver ottenuti per le nostre preghiere, il dono prezioso della nostra apostolica benedizione. »

La notizia della nascita dell'infante pervenne al papa nel suo palazzo di Castel-Gandolfo, dove erasi recato a villeggiare, li 8 ottobre, ond'egli fece cantare immediatamente un *Te Deum* solenne nella chiesa parrocchiale del luogo. Vi assisterono tutta la Corte pontificia, un gran numero di cardinali ed il corpo diplomatico. Appena ritornato a Roma il 28 dello stesso mese, in mezzo all'allegrezza universale, celebrò egli codesto avvenimento nella seguente allocuzione (1), indirizzata al sacro senato della Chiesa, riunito in concistoro segreto li 11 novembre 1771.

« Venerabili Fratelli,

« Abbiamo sempre pensato importar grandemente al bene dello Stato e della Chiesa, che le illustri famiglie reali da lungo tempo fondate e stabilite nei santi principii della fede, trasmettessero gloriosamente alla posterità più remota le tradizioni d'una vera e solida pietà; ma la sublimità di questa nobile trasmissione non ci ha colpito giammai più vivamente, quanto al pensiero dei figli e della discendenza del nostro carissimo figlio Carlo, re cattolico di Spagna, ed alla ricordanza degli innumerevoli meriti e benefizii resi alla Chiesa da lui e da' suoi antenati.

« A queste ragioni, tratte dal pubblico interesse e che ce lo rendevano caro, se ne aggiungevano altre riguardanti la nostra persona, e che venivano ogni giorno aumentate dall'abitudine delle relazioni di mutua benevolenza da noi contratte con lui: dal che proviene che noi ci crediamo come particolarmente interessati a tutto quello che lo interessa. Perciò, preoccupati dalla stessa sollecitudine, desiderosi e pieni di speranza di vedergli nascere un nipote, futuro erede d'un regno sì grande, voi facilmente comprenderete, venerabili fratelli, la gioja im-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXV, p. 212.

mensa da noi provata sin da quando abbiamo saputo che il nostro voto e i nostri desiderii erano stati soddisfatti.

« Abbiamo inteso questa felice notizia da una lettera del re medesimo, nella quale, versando nel nostro cuore la pienezza del suo contento, ci invitava a seco dividerla, e ci annunziava d' aver dato a questo nuovo rampollo della sua famiglia il nostro nome ed il suo, nel tenerlo al sacro fonte battesimale. Così abbiamo saputo che era nato un figlio al regno, al re, a noi, alla Chiesa e a Dio stesso, ed abbiamo riconosciuto che sopra questo fanciullo erano discese sin dalla nascita le più preziose benedizioni del Cielo.

« La nostra allegrezza si è grandemente accresciuta eziandio, in quanto che nel giorno in cui ci pervenne questa notizia, abbiamo in pari tempo saputo che la nostra carissima figlia Luisa Maria, principessa reale di Francia, dopo d' avere abbandonato lo splendore della Corte del re suo padre, per abbracciare la povertà e l'umiltà di Gesù Cristo nell' ordine delle vergini del Carmelo, si era finalmente consacrata a Dio e sottomessa irrevocabilmente alla professione delle regole della vita religiosa. Ora, mentre ci ritornava alla mente quest' atto illustre di sublime virtù, dono prezioso del Signore, e parendoci assistere di persona a quella festa che sarà memorabile in tutte le età, e ricevere nelle nostre proprie mani i voti e le promesse della reale novizia; mentre stavamo assorti in siffatta gradevole contemplazione, e rallegrandoci di questa nuova ed ammirabile gloria onde veniva adorno il nome Borbonico, e soprattutto quello del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Luigi di Francia re cristianissimo; ecco venire il messaggio di Spagna ad annunciarci una nuova allegrezza della casa di Francia, ed invitare per conseguenza il nostro paterno cuore a prendervi parte. Immediatamente ne rendemmo supreme ed immortali grazie al Re dei re, a Dio, dispensatore e difensore dei troni, ai soli benefizii del quale, invocati lungamente ed universalmente, riconosciamo esser dovuta questa duplice causa del nostro pieno contento.

« Infatti, quanto non sono state frequenti ed assidue le preghiere che abbiamo noi ed il re cattolico indirizzate a Dio? quanti voti per ottenere questa grazia non sono stati formati nei santi templi del regno di Spagna, ed in quelli della nostra città?

« Il giorno della festa di san Giuseppe da Copertino, che precedè immediatamente quello della nascita del giovane principe, eravamo stati a visitare la nostra basilica de' Santi Apostoli; e quivi avevamo dimandato istantemente la loro protezione in una circostanza tanto importante, a S. Giuseppe, e al nostro serafico padre S. Francesco, di cui abbiamo sempre sperimentato la possente intercessione presso il Signore. Sovvenendoci del benefizio che ne avevamo ricevuto, siamo passati di poi, nel giorno della festa del glorioso S. Francesco d'Assisi, nella basilica a lui consacrata, e quivi, in mezzo ad un gran concorso di popolo, abbiamo pagato a questi due Santi il tributo di nostra riconoscenza. Abbiamo una ferma fiducia che l'onnipossente Iddio, il quale ha concesso a noi e alla Chiesa un figlio amatissimo in Gesù Cristo, un nipote al sovrano, una delizia e speranza di felicità durevole per la Spagna, rinnoverà in lui gli esempii di pietà, d'equità, di clemenza, e delle altre regie virtù che hanno praticato il suo avolo ed il suo genitore.

« Per quanto a noi sarà possibile, e con tutto il nostro zelo e con tutta la nostra pontificia carità, faremo in modo colle nostre suppliche e preghiere, ch'egli venga arricchito dalla abbondanza di tutte le grazie di Dio. A questo fine, noi raccomandiamo all'Onnipotente questo illustre figlio Carlo-Clemente, che abbiamo tenuto col re cattolico al fonte rigeneratore del battesimo, e che sarà, per questo motivo, come un pegno di dolci relazioni e di mutuo amore fra noi. Confidiamo pure questo reale fanciullo al beato apostolo san Pietro, la cui apostolica dignità sebbene indegni rappresentiamo, ed al quale sappiamo quanto sia gradevole il nostro zelo e la nostra premura, affinchè si degni di difenderlo e di proteggerlo.

« Abbiamo voluto, venerabili fratelli, comunicarvi

questa notizia, affinchè, secondo quella parte che voi stessi avete negli interessi della Chiesa, uniate le vostre preghiere alle nostre, e manifestiate pubblicamente la gioja di cui è piena l'anima vostra per questo felice avvenimento accaduto nella famiglia del re cattolico; avvenimento dal quale, come sapete, devono ricevere nuova potenza e gloria il cristianesimo e la Santa Sede apostolica. »

Il papa espresse i medesimi sentimenti al re in una lettera particolare (1), in data del 14, novembre 1771, e lo ringraziò in pari tempo d'un prezioso dono di sacri arredi che aveva ricevuti in occasione della nascita di suo nipote, e che gli erano stati portati da un corriere straordinario.

« Il dono che abbiamo ricevuto da parte vostra, carissimo figlio in Gesù Cristo, » gli scriveva egli, « ci ha confermato non solo nella opinione che avevamo di già concepita della munificenza vostra, veramente reale e degna del vostro cuore, ma eziandio nella convinzione dell'ossequio e della grande pietà filiale che nutrite per la nostra persona: e voi avete in tal guisa aggiunto un motivo di più a quelli che già avevamo di riportar su voi con sodisfazione i nostri pensieri. Già da lungo tempo provavamo per voi i sentimenti della più viva e della più intima tenerezza paterna, e nulla poteva tornarci più gradevole, quanto l'acquistar sempre più, mediante nuove dimostrazioni del vostro amore, la certezza che tutto ciò che noi facevamo, in vista della grandezza delle vostre virtù, dovremo, farlo eziandio come un atto di riconoscenza pei numerosi e commoventi contrassegni della vostra devozione verso la nostra persona. In conseguenza, rendiamo a Vostra Maestà i maggiori e più vivi ringraziamenti che per noi si possono, e le esterniamo l'espressione dei sentimenti del nostro cuore con una tale gratitudine e con un ardore di tenerezza sì grande, che noi non potremmo provare nè ella risentire maggiori.

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXVI pag. 215.

« Del resto, carissimo figlio in Gesù Cristo, noi supplichiamo con incessante fervore l'onnipotente Iddio, affinchè abbellisca ed accresca con benefizii sempre nuovi la vostra virtù, felicità e gloria; e lo preghiamo ancora affinchè si degni di ricompensarvi specialmente, col conservare sano e salvo, tanto per voi che pel vostro regno, il reale infante di Spagna Carlo-Clemente, delizia nostra comune, dal Signore accordato ai nostri voti.

« Ma voi potrete meglio ancora comprendere dalle parole da noi pronunciate nel concistoro segreto dei cardinali, allorquando comunicammo loro la gioja che ci animava, quali fossero i sentimenti dell'animo nostro pel neonato, per voi e per tutti i vostri figli; e quali fossero i voti che formavamo per la felicità d'una famiglia reale, della quale con tanto contento vediamo accrescere la prosperità.

« Noi abbiamo perciò creduto bene di spedirvi, unitamente a questa lettera, la precitata allocuzione, la quale volemmo pure affidata alla stampa, affinchè resti sempre come una pubblica testimonianza di quei sentimenti che in una occasione così favorevole abbiam voluto manifestarvi. »

La stessa città degli Apostoli prese la parte più viva in quella circostanza, nella quale ebbe luogo una generale illuminazione nella sera del giorno dopo la allocuzione; e questa illuminazione fu sfarzosa, specialmente nella facciata della chiesa di S. Pietro e del palazzo del Quirinale, dove risedeva il papa.

XXX. — Clemente XIV, sino dal cominciamento del suo pontificato, aveva messo sotto la speciale protezione della santa ed immacolata Vergine Maria, l'Infante di Spagna tanto desiderato; come abbiamo da una lettera [1] del 18 aprile, da lui indirizzata al principe delle Asturie. Questo contrassegno di pietosa tenerezza sembrava al re di Spagna una divina inspirazione: perciò, con un atto di vera devozione e d'ossequio verso la Regina del

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXXXIII, pag. 165.

cielo, e verso il degno vicario del suo divino Figliuolo, volle solennizzarlo colla istituzione d'un ordine illustre di cavalleria, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, ordine che doveva essere il primo del suo regno. Clemente XIV e Carlo III ne stesero di concerto gli statuti, ed il primo lo confermò con una bolla in data del 5 settembre 1771 (1), e lo arricchì di molte indulgenze e di spirituali privilegi.

XXXI. — Clemente XIV si adoperava a favorire i letterati e le lettere, tanto in Ispagna che altrove; e quindi accordò tutta la sua pontificia protezione al collegio ecclesiastico spagnuolo di Bologna, semenzajo di uomini grandi, e ne raccomandò gli allievi ai vescovi di Spagna, affinchè fossero provveduti di cattedre nei seminarii, e promossi alle dignità ecclesiastiche. Fu per tal modo che, il 18 aprile 1771, raccomandò al vescovo ed al capitolo di Malaga (2) il pio sacerdote Polanco, allievo di quell'istituto, il quale in seguito divenne celebre nelle scienze ecclesiastiche. Profittò di questa circostanza per fare l'elogio di quell'utile stabilimento; ed ecco in quali termini si esprime:

« Noi sentiamo una particolare affezione verso il Collegio di S. Clemente fondato nella nostra città di Bologna, ed istituito per gli allievi della nazione spagnuola dal celebre Albornati cardinale della santa romana Chiesa, del quale stimiamo noi grandemente la pietà e le letterarie cognizioni: ma quello che ci induce a provare per questa istituzione una più speciale tenerezza, si è l'utilità grande che ne risulta per la vostra illustre nazione, che noi abbracciamo colla più grande nostra benevolenza pontificia. Noi veggiamo, infatti, la sua gloria aumentata dalla riputazione e dalla celebrità dei grandi uomini che ne sono usciti; e nutriamo ferma speranza che lo vedremo in seguito a grandeggiar sempre meglio.

« Noi quindi desideriamo che coloro i quali in cotesto Collegio hanno mostrato co' loro progressi quanto fosse

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLIX, p. 202.
(2) Theiner, *loc. cit.* n. CXXXII, p. 164.

importante l'opera da voi intrapresa, non rallentino punto i loro sforzi, e colgano i frutti del loro sapere, affinchè, colle ricompense da essi meritate, vengano eccitati pur gli altri ad una nobile e virtuosa emulazione. »

Il Santo Padre, li 19 dicembre 1771 [1], ringraziò parimente l'arcivescovo del Messico, il quale gli aveva inviate le sue erudite ricerche liturgiche sul rito mozarabico della Chiesa di Toledo; e lo esortò a darsi tutte le premure, nel prossimo suo concilio provinciale, per far fiorire nel suo clero la virtù e la scienza, qualità del pari indispensabili ad un vero sacerdote.

XXXII. — Clemente XIV seppe egualmente far rispettare in Ispagna la dignità anco temporale della Santa Sede. In sequela di una convenzione del 12 marzo 1765, stipulata tra Benedetto XIV e la Corte di Spagna, era stato stabilito che quando le navi pontificie e spagnuole si incontrassero, la bandiera spagnuola dovesse per prima salutare la bandiera papale. Negli ultimi anni del regno di Clemente XIII, mentre era più accesa la questione dei gesuiti, non solo le navi spagnole omettevano sempre questo atto di cortesia, ma insultavano le navi pontificie financo ne' porti dello Stato della Chiesa. Un certo capitano Barzello si permise un atto di simile sconvenienza, nel mese di agosto di quest'anno 1771, nel porto di Civitavecchia, nel quale aveva gettato l'àncora, ritornando dalla China, senza fare il saluto d'uso e senza inalberare la gran bandiera nazionale; e Clemente XIV incaricò, li 18 settembre, l'auditore della nunziatura a Madrid di farne subitamente presso il re le debite lagnanze, onde fosse mantenuta l'antica consuetudine secondo le primitive convenzioni.

Non abbiamo voluto tacere questo avvenimento, sebbene sembri di poca importanza, affine di mostrare sempre più ai nemici di Clemente XIV, che si dicono tanto zelanti per l'onore della Santa Sede, la malizia delle loro asserzioni, costantemente rinnovate tutti i giorni, e fino

1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXXIII, pag. 221.

al 1847, pretendendo che Clemente XIV si lasciasse vilmente ed impunemente insultare per sino nel proprio suo palazzo dagli ambasciatori delle potenze estere, e ch' egli tremasse innanzi a loro come uno scolare dinanzi ai suoi maestri.

XXXIII. — In Portogallo gli affari ecclesiastici prendevano un aspetto sempre più consolante per la Santa Sede.

Il nunzio apostolico si adoperava con tutte le forze per distruggere le false impressioni che avevano prodotte sull' animo del re e de' suoi ministri, le odiose calunnie sparse in Roma dagli amici de' gesuiti contro il papa e contro il governo portoghese, e che ripetevansi nei giornali italiani e stranieri.

Quantunque il re, come abbiamo veduto, avesse abrogato l' editto del 1759, che interdiceva rigorosamente ogni comunicazione con Roma, il partito gesuitico pretendeva non pertanto che fosse ancora in vigore, e che il nunzio fosse per così dire, costretto d'implorare nel modo più vergognoso, e presso il re e presso il marchese di Pombal, il libero esercizio della sua giurisdizione, e di vedere sottomesse le proprie decisioni anche più insignificanti al vistoso umiliante dei tribunali civili. Tali dicerie assurde vennero sparse fino in Roma, e portate alle orecchie stesse del Santo Padre, il quale ne parve momentaneamente sorpreso; e dubitando della sincerità del governo portoghese, incaricò il nunzio di Lisbona di trasmettere a questo proposito alla Santa Sede notizie positive, non potendosi figurare che questo partito, quantunque di mala fede osasse spingere tant' oltre la sua sfrontatezza.

Il nunzio rispose categoricamente, li 29 gennajo 1771 al cardinale segretario di Stato col seguente dispaccio:

« Spettava al supremo tribunale di censura il riferire le poche cose che vi ho scritto, il dì 8 corrente, nel mio dispaccio in cifra; giacchè mi sarebbe riescito troppo penoso che Vostra Eminenza istessa si fosse lasciata ingannare dalle ciarle inventate dalla malignità e dalla invidia.

« Il tribunale della censura ha attribuzioni limitate all' esame dei libri; ed è una specie della nostra congrega

zione dell'Indice; i suoi membri sono ecclesiastici, secolari e regolari, i quali sono presso che tutti nel medesimo tempo consultori del Santo Ufficio. Questo tribunale non solo non si ingerisce punto del dipartimento della nunziatura, ma non ha nulla di comune cogli altri tribunali del regno. In conclusione, le notizie che si spargono a questo proposito, sono altrettante mere invenzioni, e sarebbe questo il minimo male se gli autori non si procurassero il piacere di dare così al mondo una odiosa materia di riflessioni poco decorose alle respettive corti.

« Vostra Eminenza può essere sicura che molti hanno ammirato con dispiacere il felice esito degli affari del Portogallo. Si rifiutò di credere alla evidenza dei fatti, e per questa ragione si studia ogni modo da confondere le verità più patenti con dubbiose interpretazioni; *e per non perdere tutto vergognosamente, tutto maliziosamente si inventa.*

« Vostra Eminenza perdoni questo sfogo rispettoso, dettato dal mio amore per la verità, dal mio attaccamento al Santo Padre, e dalla mia riconoscenza verso questa Corte, dalla quale era impossibile ottenere con maggior cortesia più di quello che ho ottenuto, e senza alterar nulla dell' antico sistema. Sia finalmente certa, che se vi fosse qualche cosa di nuovo, Vostra Eminenza sarebbe la prima ad averne cognizione. »

XXXIV. — Il partito dei gesuiti era assolutamente cieco, e spinse tant' oltre la sua stravaganza, che il medesimo suo capo, il cardinale F. Albani, grand'uomo di Stato e, dopo Torrigiani, il più sincero amico dei gesuiti, se ne allontanò e lo lasciò correre al suo precipizio. Questo illustre principe della Chiesa, il quale per le sue virtù era rispettato da tutto il sacro collegio, e che per la sua somma capacità aveva ricevuto il soprannome di *vecchia volpe*, non potè trattenersi dall' encomiare in ultimo la sublime saggezza dispiegata da Clemente XIV nell' affare della riconciliazione del Portogallo e di approvare altamente i suoi passi, e la nobile generosità colla quale quel regno erasi con tanta sincerità ravvicinato alla Santa Sede.

Agli occhi del suo partito era questo un delitto imperdonabile; e quindi venne rappresentato nei giornali come un apostata ed un traditore che aveva disertato la buona causa.

Il rancore fu spinto ancora più lungi, giacchè venne sparso a profusione contro di lui un libello, nel quale venne messo caritatevolmente il pubblico alla confidenza di supposte galanterie, all'intento di screditarlo nella riputazione, fino allora immacolata come la sua condotta.

I membri della nunziatura di Lisbona furono attaccati e resi sospetti d'una maniera e con armi egualmente infami. Innumerevoli esemplari di questi libelli diffamatorii furono sparsi in Portogallo all'intento di far rivivere la discordia, per quanto fosse possibile, e di impedire gli effetti della riconciliazione operata dal Santo Padre. Il nunzio di Lisbona così scriveva, il 20 aprile 1771, al cardinale segretario di Stato: « Dal vostro ultimo dispaccio ho conosciuto le voci che si spargono a Roma contro il mio auditore, l'abate Antonini, e contro il mio spedizioniere l'abate Bacher; ma, grazie a Dio, tutti e due esercitano tranquillamente i loro impieghi, e non hanno altro a sofferire che le persecuzioni abituali dei libelli che si spargono in Roma ed altrove contro tutte le persone dabbene. I giornali si avanzano perfino a parlare del cardinale F. Albani in termini soltanto degni di satirici romanzieri; e, siccome io credo che da tali persone si debba aspettare tutto, così val meglio disprezzare tutto, per non esporsi alla tentazione di vendicarsi rigorosamente di tutte queste infamie. »

La sfrenata audacia dei nemici del papa andò tant'oltre, che questi, nel 18 aprile 1771, si vide costretto a mandare regolarmente al nunzio, per ogni ordinario di corriere, la relazione officiale delle sue trattative colle Corti, affinchè potesse presentarle al re, e calmare così lo sdegno che potessero eccitare sull'animo di quel principe sospetti fondati sopra un procedere così indegno: e con questa savia misura evitò le più gravi difficoltà. « Io continuo », scriveva il nunzio il 2 luglio, « ad approfittarmi delle notizie che ricevo regolarmente pei dispacci, e per tal modo

riesco a confutare le voci che qui si spargono contro ogni verità. Egli è certo, com'io da qualche tempo con mia soddisfazione lo tocco con mano, che qui pure si comincia a conoscere e ad apprezzare, secondo il merito il tristo mestiere di questi uomini. La saggia misura di mandare le officiali notizie ha prodotto un ottimo effetto: infatti è molto diminuita la diffusione dei maligni rumori che si cerca di spargere.

XXXV. — Ma Clemente XIV, con accortezza maggiore della cieca malizia de'suoi nemici, proseguiva con calma la sua grand'opera, e sempre più la consolidava. Il re Giuseppe aveva perduto, nel 29 gennajo 1771, la giovinetta sua figlia, donna Dorotea, rapita da una morte inaspettata. Il nunzio, secondando i desiderii del sovrano, le aveva amministrato gli ultimi sacramenti e data l'apostolica benedizione. Il papa prese una viva parte a questo doloroso avvenimento, e cercò, con una lettera (1) tenerissima del 7 marzo seguente, di consolare il monarca afflitto per quella perdita dolorosa; al quale così scriveva: « Nulla può commovere Vostra Maestà, nè la sua carissima e reale famiglia, che non commova vivamente e non colpisca in pari tempo il nostro cuore paterno, unito al vostro coi legami d'una singolare affezione. Voi quindi potete facilmente, figlio mio, nel vostro stesso dolore comprendere quanta fosse la nostra afflizione al ricevimento della lettera del 14 ultimo gennajo, la quale ci annunzia la dolorosa notizia della morte di Maria-Francesca Dorotea, principessa del sangue reale, secondogenita vostra secondo la carne, ed amatissima figlia nostra in Gesù Cristo.

« I sentimenti d'amore paterno che abbiamo per voi, ci han fatto prendere alla vostra afflizione quella parte che a buon dritto credete dovervi noi avere, cosicchè l'anima vostra talmente si è in noi riversata, che siamo stati come compresi dalla vostra desolazione ed afflitti del vostro stesso dolore. La confidenza da voi riposta nel nostro affetto non

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, num. CXXX, pag. 162.

e stata frodata, e per conformarci non tanto al nostro desiderio, quanto alla vostra volontà, abbiamo diretto tutti i nostri pensieri e le nostre cure all'intento di ottenere dalla clemenza di Dio onnipossente l'eterno riposo alla principessa defunta; e crediamo di poter mitigare alcun poco il nostro comune cordoglio nel pensiero della divina misericordia, e nella ricordanza d'una vita regolata sui principii della religione cristiana e sugli esempi ricevuti nella vostra famiglia.

« Alla nostra ferma speranza che questa reale infante abbia cangiato la vita terrestre e fragile colla stabilità dell'eterna gloria, si aggiunge ancora un'ammirabile consolazione tratta dalla divina fede: quella, vogliam dire, di conformare la nostra volontà ai decreti di Dio, che tutto dispone saviamente. Pensiamo che questa rassegnazione ci viene imposta e dalla nostra fede, e da quella fanciulla medesima di cui siam privati, come la cosa più utile per l'anima sua, e la prova maggiore del nostro amore per lei.

« Voi avete altri figli ed amabili nipoti, la cui presenza vi può consolare di questa perdita, ed il pensier vostro può riposar dolcemente nel contemplare la vostra reale famiglia sostenuta e sorretta dalla divina misericordia. Quanto a questi ultimi, noi desideriamo talmente di vederli conservati vegeti e sani a Vostra Maestà, e di trovare in essi un soccorso e un sostegno alla repubblica cristiana, che non temiamo d'affermare che i voti da noi indirizzati al Cielo per essi, gareggiano d'ardore con quelli che voi stesso formate. »

XXXVI. — Le premure del nunzio riescivano sempre meglio efficaci a ristabilire la buona armonia tra la Santa Sede e il governo. Tutto a poco a poco ordinavasi. Le sedi episcopali rimaste vacanti sotto Clemente XIII, furono provvedute di degni pastori; e le loro nomine vennero fatte di piena intelligenza col nunzio, il quale anzi ne istruiva i processi canonici. Le missioni de' gesuiti nell'India e nella China, per quanto fu possibile, vennero confidate a segnalati missionarii. Fu ristabilita la *crociata*, come pure le

altre rendite ecclesiastiche, che dal principio della rottura non si pagavano più alla Santa Sede.

Clemente XIV partecipò il suo contento al sacro Collegio in una allocuzione [1], pronunziata in concistoro segreto li 17 giugno 1771, annunziandovi anche un altro avvenimento non meno glorioso per la Chiesa, cioè la riunione alla Chiesa cattolica del patriarca de' Nestoriani e di tutti i suoi suffraganei; riunione della quale parleremo a suo luogo. Il Santo Padre si espresse in questi termini:

« Venerabili fratelli,

« La circostanza che attualmente si offre della erezione di nuove sedi episcopali in Portogallo e dei relativi decreti, ci richiama l'obbligo da noi contratto, venerabili fratelli, di ricordarci, nell'allegrezza del nostro cuore, del nostro caro figlio in Gesù Cristo, Giuseppe di Portogallo, re fedelissimo. Già più volte ve n'abbiamo parlato, ed ora vi rammentiamo le nuove ed evidenti testimonianze che egli ci ha date della sua unione, del suo amore e della sua pietà verso di noi e verso la Santa Sede apostolica.

« Noi ne veggiamo una nuova prova nel contegno che egli tiene con noi, confidando nella nostra benevolenza e nell'affezione particolare che gli portiamo, per ottenere che sia rinnovata e confermata colla nostra apostolica autorità la bolla della crociata, già istituita per propagare e difendere la fede. Noi abbiamo per graditissimo tutto quello che può emanare dalla saviezza di un principe che teneramente amiamo; e siccome le sue dimande sono quasi sempre un'evidente dimostrazione della sua religione e della sua filiale pietà, così ci sentiamo al presente in mirabil guisa commossi da una nuova benevolenza verso di lui. Ecco per qual motivo, venerabili fratelli, abbiamo voluto parteciparvi questi intimi sentimenti di cui siamo compresi per la sua illustre e reale virtù; e punto non dubitiamo che le prove recenti ch'egli ha date de' suoi meriti e del

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXLI, p. 176.

suo costante amore per la Chiesa, non vi abbiano fatto provare una allegrezza eguale alla nostra. Ma affinchè questa letizia comune non torni vana ed infruttuosa, dobbiamo sforzarci di farla servire all'accrescimento della sua gloria e della sua felicità; e noi otterremo degnamente questo resultato, se colle nostre incessanti preghiere imploreremo per lui, pe' suoi figli e per tutta la sua real famiglia, la particolar protezione e i doni tutti di Dio onnipotente.

« Dobbiamo puranco, venerabili fratelli, invitarvi a partecipare ad un' altra causa d' immensa allegrezza, derivante dalla felice notizia ricevuta dall' Oriente relativa ai Caldei.

« Abbiamo inteso, in fatto, dalla bocca stessa del patriarca Simeone, uomo illuminato dalla luce della grazia divina, che sono stati da quella nazione intieramente rigettati e ripudiati gli errori dell' empio Nestorio. Questo prelato ci ha portata una lettera ripiena di testimonianze di sommissione e di rispetto, ove ci dà abbondanti prove della purezza della sua fede nella Santissima Trinità, ed ove confessa che la natura divina e la umana sono riunite in Gesù Cristo nella unità di persona, e chiama Maria madre di Dio, e la venera come madre del nostro Signore Gesù Cristo. Riconosce altresì noi come successore del glorioso apostolo san Pietro, e vicario di Gesù Cristo; e confessando che la Chiesa romana è la madre e la maestra delle altre Chiese, ci domanda d' essere ristabilita nella solidità della pietra apostolica, d' onde era stato separato, e di ottenere da noi un pegno di carità e di pace; e finalmente, attende i nostri decreti e le leggi che vorremo prescrivergli.

« La grandezza inesprimibile del gaudio da noi risentito, venne aumentato eziandio dalla pienezza della consolazione che ne deve risultare per tutta la Chiesa, la quale per sì fatto inaspettato ritorno sentirà nel suo cuore un contento tanto più grande, quanto era stato più amaro il suo dolore per la sfortunata dissidenza de' suoi figli traviati.

« Quanto a noi, non mancheremo in questa circostanza a nessuno de' nostri doveri di paterno amore, di devo-

zione e di carità. Renderemo a Dio onnipotente immortali azioni di grazie per essersi degnato d'illustrare gli esordii del nostro pontificato con un avvenimento tanto desiderabile e tanto consolante per la Chiesa. Ma soprattutto pregheremo assiduamente Iddio, autore della nostra gioja e d'un'opera sì grande, affinchè si degni compiere intieramente quello che ha cominciato, ed unisca alla nostra persona, coi legami d'una fede e d'una concordia ferma e durevole, i cuori di tutti i pastori e di tutti i popoli.

« Quanto a voi, o venerabili fratelli, abbiamo ferma fiducia che col vostro zelo ajuterete l'opera nostra, e che potremo riferire al Signore, per il merito delle vostre preghiere, il frutto del comune gaudio che ritrarremo da un tale incremento della divina sua gloria. »

XXXVII. — Frattanto, il nunzio di Lisbona riceveva sempre nuove e gradite testimonianze del sincero affetto ed ossequio del re e del marchese di Pombal verso la Santa Sede, e trovava in loro una prontezza e cortesia attissime a soddisfare a tutti i suoi desiderii.

I religiosi che, durante il tempo della malcaugurata discordia, si erano, per così dire, abituati a vivere in una completa indipendenza non solo dai loro generali in Roma, ma eziandio dai vescovi diocesani, erano poco disposti a ritornare all'antica ubbidienza. Il nunzio ristabilì tosto questo legame necessario, e trovò, nei casi di opposizione, il concorso più generoso per parte del potere. I più ostinati erano i Ministri degli infermi, fondati da san Camillo de Lellis e nominati Crociferi, i quali non volevano riconoscere alcuna autorità, neppure quella del nunzio; ma quest'ultimo, sostenuto dal governo, li fece ben presto rientrare nel loro dovere, del pari che i religiosi ricalcitranti di tutti gli altri ordini.

Scriveva il nunzio in questa circostanza, a dì 6 luglio 1771: « Diversi superiori religiosi hanno minacciato di resistere all'esecuzione de' miei decreti; ma io ho disprezzato una tale minaccia. A questo fine si sono diretti al gabinetto del re, ma egli ha dato loro questa laconica risposta: Si obbedisca al nunzio! In questa occasione io ho

agito con riservata prudenza, per non avvilire la mia autorità agli occhi de'secolari movendo lamenti sulla ostinazione di codesti religiosi: ma, quel che più importa (e ciò è notorio), io mi sono mantenuto sin qui nel pieno possesso del diritto di generale sorveglianza sopra tutti i regolari, diritto che eserciterò fino a che una buona circostanza non mi sollevi da quest' obbligo. »

XXXVIII. — Nel tempo della rottura i vescovi stessi, sia per debolezza, sia per lusingare il potere civile, sia pur anco perchè da questo sollecitati, si erano resi colpevoli d' una irregolarità assai grave: pubblicavano essi i loro ordini ed altri atti episcopali senza le parole d'uso, *Et sanctae apostolicae sedis gratia*. Il nunzio fece sentire al marchese di Pombal tutta la sconvenevolezza di una simile omissione, in ispecie dopo che la comunicazione dei vescovi portoghesi colla Chiesa era stata ristabilita sull' antico piede. Gli fece insieme giuste rappresentanze sul ristabilimento degli emolumenti che il nunzio ed i suoi impiegati erano soliti percepire nel tribunale della nunziatura, il quale, come si sa, spediva nel paese medesimo gli affari ecclesiastici di importanza secondaria, come certe dispense ec.; e il ministro gli manifestò in quell' occasione la sua sorpresa, ed anco il suo dispiacere perchè non ancora si fosse soddisfatto a questa giusta domanda, il che, come egli disse, non poteva provenire che da una inavvertenza; e promise di rimediarvi all' istante.

Il re desiderava solennizzare, nel giorno 4 di luglio, l' anniversario del ristabilimento della pace e della prima udienza accordata al nunzio; e, conseguentemente, prescrisse ai vescovi, con una ordinanza dello stesso giorno, d' inserire di nuovo in tutti i loro atti ufficiali le parole, *Apostolicae sedis gratia*, e di continuare a pagare, come in addietro, le tasse d' uso al tribunale della nunziatura, tasse che erano state applicate alle corti episcopali.

XXXIX. — Clemente XIV volle dare a quel ministro, così zelante ed attivo, nuovi contrassegni della sua gratitudine e della sua benevolenza. Almada di Mendoza, ambasciatore di Portogallo a Roma, aveva dato a Pombal il

quadro di san Giuseppe da Copertino, del quale il papa gli aveva fatto regalo, affine di soddisfare alla devozione del ministro verso quel glorioso taumaturgo; e il marchese pregò il Santo Padre di voler concedere a questa pia immagine quelle stesse indulgenze che le aveva applicate precedentemente, e che si erano perdute, siccome avviene per questa sorte di grazie spirituali, allorquando gli oggetti benedetti cangiano di padrone. Il Santo Padre non solo assecondò quella domanda, ma volle anche estendere quelle stesse indulgenze a tutta la famiglia ed a tutti i discendenti diretti del ministro; e un tal favore trovasi specificato in una graziosa lettera pontificia (1), diretta a Pombal li 31 agosto 1771, nella quale così si esprime:

« Niente può soddisfare di più la benevolenza particolare onde siamo animati per voi, caro e nobile figlio in Gesù Cristo, quanto di poter trovare sempre nuove occasioni di darvene prove; e queste occasioni tanto più ci sembrano sempre gradevoli, in quanto che sono motivate dalla vostra pietà e dalla vostra religione.

« Abbiamo sentito con piacere da voi stesso, che il quadro rappresentante san Giuseppe da Copertino, confessore del nostro ordine Serafico, da noi donato, dopo di averlo preventivamente benedetto ed arricchito d'indulgenze, al nostro caro figlio il commendatore Almada, ministro plenipotenziario del re fedelissimo presso la nostra persona, vi era stato da lui regalato; e siamo ben contenti che questa sacra testimonianza del nostro affetto sia passata nelle vostre mani, e d'ora innanzi vi resti perpetuamente in possesso: il perchè, ben volentieri non solamente soddisfaremo alla vostra pia domanda coll'applicare di nuovo a questa immagine i favori spirituali di che prima l'avevamo arricchita, ma eziandio aumentandoli e amplificandoli.

« Conseguentemente, ogni volta che, dopo di esservi accostato ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia,

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, num. CLVII, pag. 200.

pregherete piamente innanzi ad essa, noi accordiamo e concediamo, in virtù della nostra apostolica autorità, non solo a voi, carissimo e nobile figlio, ma ancora a tutti i membri della vostra illustre famiglia che adempiranno alle stesse condizioni, la grazia dell'indulgenza plenaria: ed in virtù del nostro stesso potere, estendiamo questo favore a tutti i vostri discendenti in perpetuo. Vogliamo poi che questo pio ed immortale pegno del nostro paterno amore, conservandosi nella vostra famiglia, sia una permanente testimonianza che ricordi la memoria di ciò che voi avete fatto per noi, e della benevolenza che vi professiamo.

« Godete adunque, carissimo e nobile figlio, di questi frutti della nostra apostolica bontà; e nelle preghiere che farete dinnanzi a questa immagine, abbiate in mente soprattutto di raccomandare al Signore la sua Chiesa, e noi, che vi portiamo una sì viva affezione, e che domandiamo per voi al Signore ogni sorta di bene e di felicità. »

XL. — Questo stesso marchese di Pombal fu non solamente assalito nei giornali con maligni articoli, ma si attentò puranche alla sua vita, siccome ci fa conoscere il nunzio con un dispaccio del 10 settembre 1771, diretto al cardinale segretario di Stato, in questi termini:

« Nella mattina del 6 corrente, un'ora avanti mezzogiorno, il marchese di Pombal usciva dal palazzo, quando un paesano s'avvicinò audacemente alla sua carrozza armato di due grossi sassi, e li lanciò con intenzione di cogliere il ministro. Il primo colpo andò a vuoto, e il secondo battè nella parte inferiore d'una delle invetriate, e ne ruppe la cortina. Il colpevole venne sul momento arrestato, non potendo fuggire, attesa la grande quantità di guardie che trovavasi intorno al palazzo.

« Il marchese ne fu scosso per un momento, ma riprese tosto il suo cammino con calma. Arrivato alla sua abitazione, volle che il colpevole gli fosse condotto in camera, e che gli si portassero le pietre, quali prove autentiche del delitto. Durante l'interrogatorio, breve e succinto, che gli si fece subire, il paesano mostrò qualche

turbamento colla incoerenza delle sue risposte; ma alla fine confessò tutto, affermando che non era nè ubbriaco nè pazzo, e dichiarò apertamente ch' egli aveva tentato di commettere il delitto con premeditazione. In conseguenza, viene custodito rigorosamente, e si crede che si continuerà la istruzione del processo. »

XLI. — A Napoli non si voleva venire a nessun accomodamento, sino a che non fosse regolata la questione dei gesuiti; e il plenipotenziario Tanucci continuava senza tregua i suoi attacchi contro la Chiesa, quantunque i re di Francia e di Spagna l' avessero seriamente consigliato alla moderazione.

Per la qual cosa, non restava al papa altro da fare in quel regno, che di agire direttamente sui vescovi mediante il suo nunzio, e d' infiammare per tal modo il loro zelo per la difesa dei diritti della Chiesa: ed ecco infatti quello ch' egli fece, per quanto le circostanze glielo permisero.

Il nobile arcivescovo di Capua si pose alla testa di quei coraggiosi prelati. Il governo voleva contendergli il diritto di collazione dei benefizii, diritto che gli spettava in virtù del concordato di Benedetto XIV; ma egli si difese con tanto vigore, che il governo dovette cedere. Clemente XIV s' affrettò a renderne all' arcivescovo giusti elogi, per lettera del cardinale segretario di Stato, dei 18 giugno, indirizzata al nunzio:

« Io ho già riferito a Sua Santità l' accaduto ultimamente a monsignor arcivescovo di Capua, la sua nobile risposta e la sua risoluzione. Se Sua Santità non avesse avuto la più favorevole opinione di questo prelato, questo solo atto sarebbe bastato per fargliene concepire la più alta stima: e posso assicurare Vostra Eccellenza, che il Santo Padre ha provato una incredibile consolazione per la fermezza e prudenza con cui si è portato in questa circostanza. Un solo pensiero lo affligge, ed è che vi sono troppo pochi vescovi che posseggano nello stesso grado queste due preziose qualità; mentre si può credere con tutta ragione che, se vi fosse nella Chiesa di Dio un

gran numero di vescovi simili a quello di Capua, essa non troverebbesi in quell' agitazione in cui attualmente si trova. «

Il governo contrastò lo stesso diritto al vescovo di Troja, il quale si difese con tanto più di generosità, quanto più gli si rimproverava con parole acerbe la sua prima resistenza contro le regie usurpazioni. Di che pure il papa fu di gran dolore colpito, ed incaricò il nunzio di protestare energicamente contro una violazione tanto manifesta del concordato. Nella quale occasione scriveva a monsignore Calcagnini il cardinale segretario di Stato, li 16 luglio 1771:

« Sua Santità trova la sostanza delle disposizioni contenute nel dispaccio reale del 6 corrente contro monsignor vescovo di Troja, tanto strana, quanto, sono i termini medesimi ne' quali è concepita.

« I ministri del re devono, pertanto, comprendere quanto una siffatta maniera d' agire ripugni e sia direttamente opposta alle leggi della Chiesa, come a quelle del regno: poichè in questa causa non si tratta d' altra cosa, se non che d' un diritto di elezione e di collazione ecclesiastica; che essa ha per principio l' intelligenza e la interpretazione, non d' una legge pubblica e civile, ma d' una bolla pontificia; e che finalmente, essa non esiste se non se tra persone ecclesiastiche, vale a dire, tra il vescovo ed il capitolo di Foggia, il quale è sotto la giurisdizione del prelato. Questa causa è dunque, per sua natura, pel suo oggetto e per le persone che concerne, puramente ed esclusivamente ecclesiastica, e la sua cognizione non può per nessun diritto competere ai tribunali laici.

« Tali sono le disposizioni dei santi canoni, tali sono pure le leggi del regno che sono state richiamate alla memoria dei ministri e dei magistrati dall' augusto monarca di Spagna, nel suo concordato passato con Benedetto XIV di santa memoria; concordato nel quale, all' articolo IV capitolo VI, *le cause beneficiali* furono tanto chiaramente riservate alla *sola giurisdizione ecclesiastica*, che per contravvenirvi fa d'uopo consentire a meritare la qualifica

di violatore della fede pubblica e della ubbidienza dovuta al principe, o fare ad un monarca tanto religioso l'ingiuria enorme di supporre ch' egli abbia date promesse e contratte obbligazioni illusorie, e senza avere la volontà di adempirle.

« Inoltre, Vostra Eminenza mi dà avviso d' avere di già presa la risoluzione d'indirizzare le convenienti rimostranze per tutto ciò che è stato deciso contro la persona del sotto-collettore apostolico. Ne dò la mia approvazione; ma nello stesso tempo voglio ch'ella reclami, o a viva voce o in scritto, contro la incompetenza dei giudici e contro il resultato del preteso giudizio di questa causa; e faccia conoscere che le espressioni inconvenienti formolate nella copia resa pubblica del dispaccio ministeriale contro il vescovo di Troja, unto del Signore e pastore spirituale delle anime, feriscono più la religione e le pie intenzioni di Sua Maestà, di quello che la persona ed il contegno tenuto dal vescovo stesso. »

In queste vertenze, diversi vescovi progettarono di indirizzare collettivamente una rimostranza al re, relativa alle invasioni sempre crescenti del potere civile a pregiudizio dei diritti della Chiesa. Clemente XIV li incoraggiò nella santa intrapresa, esprimendo loro il desiderio che questo passo venisse fatto dal maggior numero possibile di vescovi, dando loro in questa occasione parecchi avvisi salutari, e promettendo tutta la sua assistenza. « Non v' ha dubbio alcuno, » scriveva sempre lo stesso cardinale a monsignore Calcagnini, il 3 settembre 1771, « non v'ha dubbio che le ingiurie dalla Chiesa subite da alcuni anni nel regno di Napoli, hanno cagionato un sì grande pregiudizio e tanti mali, che se non ci affrettiamo a porvi convenevole riparo, v' ha luogo a temere d' essere alla vigilia di qualche irreparabile disastro.

« I zelanti prelati che mi nomina Vostra Eccellenza, si propongono dunque un oggetto degno de' loro sforzi, riunendosi tutti insieme per indirizzare al re, sul tema dei disordini attuali, una rimostranza rispettosa certamente, ma nel tempo stesso commovente e ferma. Già

da molto tempo il Santo Padre medesimo volgeva in mente questo pensiero; ma i rispetti e le precauzioni ch'egli, come capo della Chiesa universale, e soprattutto nelle circostanze attuali del mondo intero, è obbligato di usare con questa e colle altre Corti, non gli hanno fino ad ora offerto un istante propizio nel quale potesse egli sperare che fosse accolta benignamente la sua voce paterna.

« Egli geme alla vista di questa incessante moltiplicazione di disordini, e nel sentirsi costretto per tante ragioni a non poter manifestare lo zelo del quale è avvampato. Ciò non pertanto, lo consola il vedere uno stesso zelo animare codesti prelati: e siccome ad essi è facile, quali pastori immediati del loro gregge, attestare di moto loro proprio i disordini avvenuti ne' paesi sottomessi alla loro giurisdizione locale, così è a credere che non si potrà loro rispondere che sieno senza fondamento le loro rimostranze, quanto facilmente farebbesi al sommo pontefice, il quale non essendo sulla faccia dei luoghi, potrebbe essere accusato di mostrarsi troppo credulo ai ricorsi indiscreti che gli vennero indirizzati.

« Ma per prevenire, per quanto è possibile, il pericolo che le rappresentanze de' vescovi vengano rigettate come prive di fondamento, sarebbe necessario che queste stesse rappresentanze si facessero non solo da un piccol numero di prelati, comunque commendevoli potessero essere d'altronde per la loro nascita, per la loro dottrina, pel loro zelo e per la loro prudenza; ma da tutti coloro che si potranno riunire, siano vescovi, siano arcivescovi, ed a nome de' quali potranno parlare quegli stessi che dovranno agire personalmente presso la Corte in questa causa a tutti comune.

« Al cospetto d'un numero considerevole di prelati tutti attestanti unanimemente la realtà dei disordini commessi, il ministero non potrà tanto facilmente schermirsi dal prestare la convenevole attenzione ad una seria rappresentanza sui mezzi da adottarsi in proposito. Vostra Eccellenza, adunque, comunicherà questi sentimenti del Santo Padre ai prelati che si sono riuniti con tanto coraggio per

fare le proposte in quistione, affinchè, formando un corpo tanto più imponente quanto più sarà numeroso, possano essi sperare dal loro tentativo un resultato anche più favorevole.

« Quanto al tenore della rimostranza, Sua Santità si rimette alla loro prudenza; e pensa tuttavia, che il passo che si accingono a fare dovrà essere regolato e condotto per tal modo, che s'abbia a conoscer com'esso nasca di moto loro proprio, e non già in seguito delle nostre preghiere ed a nostra istigazione. In appresso avrà luogo necessariamente qualche incidente che permetterà a Sua Santità di pren dere ufficial cognizione di un tal atto; ed allora verrà essa in loro ajuto, e la sua protezione e la interposizione della sua autorità potranno in questo caso, col soccorso di Dio, diventare più efficaci e più utili. »

XLII. — La buona disciplina degli ecclesiastici, e specialmente quella dei regolari, eccitava in modo particolare, tutta la sollecitudine del papa. A quell'epoca, siccome pure ai nostri giorni, il clero napoletano secolare e regolare sotto mille frivoli pretesti, e sovente per un solo motivo di divertimento, amava di visitare la magnifica capitale, del regno delle due Sicilie; e questi viaggi cagionavano molti gravi disordini, riempivano la città di ecclesiastici oziosi, e che qualche volta non erano oggetto di edificazione sul popolo. Il papa incaricò il nunzio di por termine a questo disordine, e di rimandare ai loro focolari tutti i preti o religiosi vagabondi, che non fossero muniti d'un espresso permesso de' loro vescovi rispettivi. Il papa specialmente mostravasi rigoroso ed inesorabile riguardo ai religiosi che più di sovente recavansi a Napoli senza alcun permesso de' loro legittimi superiori, ed a gran detrimento della claustrale disciplina. Il cardinale Pallavicini scriveva a questo proposito al nunzio, li 8 novembre 1771: « Sua Santità mi ha dato speciale incarico di dirvi, essere sua intenzione, che senza aspettarne di essere autorizzato dal re, ma soltanto dopo d'avere manifestato confidenzialmente il desiderio da voi provato di adempire agli obblighi del vostro apostolico ministero, costringendo i religiosi

vagabondi a ritornare ne' loro rispettivi conventi, voi procuriate di eseguire realmente questo salutare disegno, il quale non potrà che essere approvato dal ministro di Sua Maestà. »

XLIII. — Quello però che più stava a cuore al sommo pontefice, si era di conservare e di mettere al coperto da ogni contatto coll' eresia la sua bella patria, questa splendida Italia, sì riccamente dotata dal cielo, e di conservarle pura da ogni macchia il sacro deposito della fede, suo tesoro più magnifico.

La Lombardia era minacciata da questa sventura. La politica mondana dei governi, che ripone solamente la felicità dei popoli nel godimento caduco dei beni temporali, aveva progettato di far venire dall' Allemagna a Milano cento famiglie protestanti all' incirca, nell' intendimento, come dicevasi, di far rivivere il commercio. Clemente XIV, essendone stato informato, e conoscendo d' altronde l'alta pietà dell'imperatrice, non poteva dapprincipio persuadersi della realtà di questo deplorabile progetto; ed immediatamente, per mezzo del nunzio di Vienna, fece supplicare quella sovrana ad opporsi con tutte le sue forze ad una simile intrapresa.

E chi di ciò potrebbe farsi meraviglia? Come l' animo paterno del pontefice non ne doveva essere afflitto? Come non doveva egli deplorare l' acciecamento dei ministri d' Austria, che cercavano di sorprendere in ciò la pietà dell'augusta principessa? Perocchè egli, al pari di loro, non ignorava le gravi difficoltà suscitate contro i cattolici negli Stati protestanti d' Allemagna, riguardo al libero esercizio della loro religione, quantunque i cattolici vi fossero in gran numero, fossero nazionali, e i loro diritti fossero stati guarentiti dai più solenni trattati di pace. Rammentiamoci solamente quanto abbiamo detto a proposito dei cattolici di Wurtemberg e di Sassonia, ai quali, sebbene soggetti a sovrani ortodossi, negavasi perfino il diritto d' aver campane nelle loro chiese.

Il Santo Padre incaricò il nunzio di soddisfare con tutto lo zelo possibile alla sua commissione verso l' impe-

ratrice, tanto più che il cardinale arcivescovo di Milano profondamente afflitto per tale tentativo, temeva con ragione per la integrità della fede dei suoi diocesani. Le ragioni onde si vale il cardinale segretario di Stato in quella circostanza, nel suo dispaccio del 28 settembre 1771, diretto a monsignor Visconti, sono forti e convincenti: « È stato di già interpellato, » dice egli, « relativamente alla introduzione delle famiglie protestanti, Sua Eminenza il cardinale arcivescovo; e sebbene abbia di già dichiarato che non consentirebbe ad una sì deplorabile innovazione, devesi tuttavia temere che il pretesto specioso dell'utilità pubblica, unito all'arte di far credere innocua questa misura, non giunga a prevalere sopra ogni altra considerazione, e induca ad eseguire la risoluzione progettata.

« Ma l'attaccamento che porta l'imperatrice alla nostra santa religione cattolica, la farà fremere alla vista anco lontana dei mali, che a quella sono minacciati da un progetto tanto funesto. Dal sentimento che se ne prova al solo farne parola, ella comprenda tutta l'amarezza e tutta la desolazione di Sua Santità, che è il padre comune, ed il vigilante pastore di tutte le Chiese. Ecco adunque per lei una nuova occasione di agire vigorosamente, con zelo e con efficacia: giacchè ella stessa riconoscerà che in un affare di tanta importanza la menoma debolezza sarebbe un fallo gravissimo, che potrebbe trascinare a conseguenze irreparabili.

« Io non vi prescrivo cosa alcuna di particolare sopra ciò che sarà da farsi, e non vi mando alcuna istruzione più particolarizzata, onde liberamente possiate fare i passi, le rappresentanze, i tentativi che voi stesso crederete necessarii, sia presso l'imperatrice ed i ministri, sia presso il cardinale arcivescovo, il confessore, o chiunque altro potesse contribuire a svelare la malignità d'un simile progetto.

« Quando la religione è in pericolo, noi non dobbiamo nulla trascurare per difenderla.

« In questo caso, per poco che vogliasi riflettere sul progetto in quistione, il pericolo è manifesto, e la sola po-

litica, rivestita dell'artificioso pretesto d'una utilità commerciale, potrebbe nasconderlo alla imperatrice, e sorprendere la sua pietà e la sua religione. Vostra Eccellenza dovrà perciò applicare tutte le cure a spogliarlo delle sue ingannevoli apparenze al cospetto di Sua Maestà, e mostrarle il pregiudizio che porterebbe alla fede cattolica nel Milanese l'introduzione di cento famiglie eretiche, la cui società e relazione non potrebbero a meno di guastare i cattolici. Il governo sia adunque vigilante, premuroso e sollecito ad impedire ogni scandalo dalla parte degli eterodossi, ed a tenerli in freno, affinchè non propaghino la loro avvelenata dottrina.

« Le intime conversazioni, l'esempio, l'omissione dei doveri di religione ed un certo tacito disprezzo delle sante sue pratiche, disprezzo che nasce spontaneo in chi la trascura e respinge, tutto ciò sfugge necessariamente alla sorveglianza del governo; ed inoltre, quanto più questi mezzi sono nascosti ed inosservati, altrettanto più facilmente l'errore s'insinua, la fede de' semplici si corrompe, e con maggior prontezza si sparge in tutte le classi l'indebolimento del fervore e dello zelo per la nostra santa religione.

« In conclusione, quando alcuno accoglie e riscalda una serpe nel proprio seno, deve aspettarsi di esserne ferito. Per norma delle sue determinazioni, Sua Maestà l'imperatrice non deve osservare che le leggi e le ordinanze già da lei stessa emanate e da' suoi gloriosi antenati; e vedrà che fu sempre cura speciale dei principi della casa d'Austria di allontanare gli eretici dallo Stato di Milano. Dappoichè questa provincia vive sotto il fortunato dominio di Sua Maestà, questa salutare precauzione è sempre stata tanto religiosamente praticata, che parecchie volte le famiglie eretiche che vi si erano introdotte, ne furono espulse per ordine sovrano.

« Dunque, da qualunque lato si esamini questo progetto, è indegno della pietà della imperatrice regnante.

« Io non mi estenderò su questo punto, perchè le ragioni dedotte dalla natura stessa della cosa sono troppo evidenti, e le leggi del sacerdozio e dell'impero, che proi-

biscono agli eretici la dimora nei paesi cattolici sono egualmente conosciutissime. Vostra Eccellenza adunque si dia tutta la cura possibile a servirsene utilmente, e, se ha la fortuna di poterne conferire con Sua Maestà, le faccia considerare, con parole gravi ed energiche, il pericolo a cui esporrebbe l'anima sua, se quella fede cattolica che ha trovato nel Milanese intatta e pura, dovesse essere macchiata sotto il suo governo, e trasmessa da lei a' suoi successori guasta e corrotta.

« A vero dire, non mancherebbe altro, dopo tante ferite che ha ricevuto la Chiesa nello Stato di Milano dalla mano stessa de' figli suoi, che di vederla costretta dolorosamente a tenere nel proprio seno i suoi nemici medesimi! E perciò vi raccomando caldissimamente, in nome di Sua Santità, questo importantissimo affare. »

La pia imperatrice non fu meno sorpresa del papa stesso, nel venire in cognizione di questo progetto formato senza sua saputa dai ministri di lei; ed assicurò il nunzio nel modo più positivo, che sino a tanto ch'ella vivesse, non vi avrebbe mai dato il suo consenso. Ma Clemente XIV, non sentendosi ancora bastantemente tranquillo, incaricò di nuovo monsignor Visconti di approfittare di tale opportuna occasione, per insistere su questo punto presso la imperatrice regina, e ricordarle la grande responsabilità ch' essa assumerebbe dinanzi a Dio, se non sorvegliasse attentamente a questo proposito tutti gli andamenti de'suoi ministri. Per ordine del papa, il cardinale segretario di Stato scriveva quindi al nunzio di Vienna, li 16 novembre seguente: « Se il progetto d'introdurre famiglie eretiche nel Milanese e nella Lombardia austriaca, dovesse essere sottomesso unicamente alla approvazione di Sua Maestà l'imperatrice, la Santità Sua, conoscendo quanto il di lei cuore sia pieno di religiosa pietà, sarebbe soddisfatta, e rimarrebbe tranquillamente appagata delle assicurazioni datemi da Vostra Eccellenza, col suo dispaccio del 31 ottobre passato, col quale mi fa conoscere i sentimenti di sdegno provati da Sua Maestà al solo sentirne parlare, e le proteste da lei fatte, con dirle che non le era mai stata fatta

simile proposizione, e che quando pure alcuno avesse la temerità di farla, essa non l'ammetterebbe giammai.

« Ma le sante intenzioni dei principi, ed i loro più religiosi voleri non sono sempre assecondati dai subalterni; e qualche volta si presentano loro i più insensati progetti sotto un aspetto tanto brillante quanto falso, e per tal modo se ne carpisce il consenso, senza che quelli possano accorgersi del male che questi progetti medesimi cagioneranno in seguito alla religione ed allo Stato.

« Vostra Eccellenza è di costà più al caso di me per conoscere come le cose stanno realmente circa l'ammissione delle famiglie eretiche in Lombardia, e se questo progetto sia stato nascosto intieramente all'imperatrice; oppure se, al contrario, le venne presentato sotto tali colori che non ne abbia dovuto essere commosso l'animo suo religioso. Ma, comunque sia, vi assicuro che non sono nè incerte nè vaghe le notizie che hanno eccitato lo zelo di Sua Santità. Lo stesso cardinale arcivescovo di Milano gliene ha dato cognizione, il quale non si è deciso a scrivere sopra una semplice diceria, ma per un fatto a lui personale, giacchè egli stesso è stato ricercato a sanzionare col suo assenso rispettabile siffatta mostruosa novità. Per conseguenza, egli continua a temere, e non cessa d'agire con tutte le sue forze per mandare a vuoto questo progetto. Sua Eccellenza monsignor vescovo di Como, essendosi portato a Milano in occasione delle nozze dell'arciduca, sentì anche dirsi, che una parte di queste famiglie eterodosse sarebbe stata allocata nella sua diocesi.

« Queste notizie, come voi vedete, non sono per nulla conformi a quello che in Vienna è stato riferito a Sua Maestà: e Vostra Eccellenza intenderà perfettamente che, quantunque Sua Santità abbia piena confidenza nella pietà e nello zelo dell'imperatrice per la cattolica religione, tuttavia non può a meno di stare in apprensione, giacchè questo affare è d'una tale gravità, che il solo dubbio intorno all'esito del medesimo deve risvegliare tutta la sua sollecitudine. »

XLIV. - - Clemente XIV non lasciava sfuggire alcuna occasione di dare ai sovrani, agli stati, ed agli uomini dis-

tinti d'Italia prove particolari della sua paterna bontà, e prendeva la parte più viva alle loro gioje, ai loro pericoli, ai loro dolori. E perciò offeriva egli, nel giorno 11 settembre 1771 (1), al granduca di Toscana vivissime felicitazioni in occasione della nascita di suo figlio Francesco, divenuto più tardi tanto celebre nella storia del nostro secolo: perciò, nel giorno 20 febbrajo dello stesso anno (2), raccomandava alla protezione di questo stesso principe la repubblica di Ragusi, antica e gloriosa alleata dell'Italia, minacciata allora dai Russi: e per questo finalmente, nel giorno 9 novembre 1771, egli versava lagrime d'affetto e di dolore (3) sulla tomba del suo amico, il principe Lambertini, fratello dell'immortale Benedetto XIV. « Noi abbiamo risentito, caro figlio in Gesù Cristo, » scriveva egli al figlio del defunto, « la più grande tristezza, sentendo dalla vostra lettera il dolor vostro e la causa che lo promoveva; ed al cospetto d'una tale perdita e del rincrescimento che dovete provare per la morte del migliore dei padri, ci siamo rivestiti verso di voi e verso la vostra casa dei sentimenti di Benedetto XIV di santa memoria, vostro zio e nostro predecessore, e ne abbiamo provato quella stessa afflizione che avrebbe risentito egli stesso.

« Ma raccomandando a Gesù Cristo nostro Signore l'anima di lui che non è più, desideriamo ardentemente da voi, caro e nobile figlio, che rattempriate il vostro dolore col pensiero della divina volontà, alla quale dobbiam noi essere intieramente sottomessi, e con quello della sua misericordia verso lo stesso vostro padre. Siate soprattutto persuaso che noi abbiamo ricevuto questa dimostrazione del vostro affetto verso la nostra persona coi sentimenti più vivi che possa provare il nostro cuore paterno. »

XLV. — Nel giorno 23 gennajo 1771, rispose coi sentimenti di vivissima pietà agli augurii che gli erano

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXI, p. 205.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. CXXVIII, pag. 159.
(3) Theiner, *loc. cit.*, n. CLXIV, pag. 212.

stati diretti, in occasione del nuovo anno, dai magistrati della piccola città di Sant'Angelo in Vado, da lui considerata ed amata come una seconda patria, affine anche di stornarli dal progetto che avevano concepito di erigergli una statua in marmo [1], domandando loro invece che si ricordassero di lui nelle loro preghiere.

« Quantunque la fraterna tenerezza che vi portiamo, » così scriveva loro, « ci renda gradita questa nuova testimonianza del vostro rispettoso amore verso la nostra persona, e del quale ci date sempre più evidenti contrassegni; noi temiamo tuttavia, miei cari figli, che per questi onori onde ci colmate, e de' quali siamo indegni, voi non vi dimostriate eccessivamente devoti e zelanti verso di noi.

« Non sono certo gli onori, non è la rinomanza quella che noi desideriamo nè che ci lusinghi, tranne soltanto quando possono tornarci utili a rafforzare la nostra debolezza per l'ingrandimento della gloria di Dio e pel bene della Chiesa.

« Noi siamo più contenti di saperci scolpiti ne' vostri cuori, di quello che vederci scolpiti nel marmo, e sentiamo con gran piacere che voi, anzi che celebrare le nostre lodi, indirizziate per noi preghiere al Cielo.

« Ma siccome ci scrivete che con grande zelo, pubblicamente e pienamente, avete adempiuto a questo dovere, noi troviamo in ciò la prova della grandezza del vostro attaccamento alla nostra persona, ed una possente ragione di più perchè la nostra benevolenza verso di voi viemeglio si svolga ed aumenti. Del resto, quanto agli altri onori che avete voluto renderci con tanta effusione di cuore, persuadetevi che non ci torneranno graditi, se non in quanto porteranno l'effetto, cadendovi sotto i sensi e sotto gli occhi, di farvi risovvenire sempre più di invocare per noi il soccorso dell'Altissimo nelle vostre preghiere. »

1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXXV, pag. 154.

XLVI. — Il capitolo della cattedrale di Rimini, città chè gli era carissima sotto molti rispetti, ed alla quale riferivansi le più dolci rimembranze della sua gioventù, ricevè pure speciali contrassegni della sua benevolenza. Fra gli altri preziosi privilegi, conferì ai canonici il diritto di offiziare pontificalmente in certe solennità, vietando loro per altro di dare al popolo, durante la messa, la triplice benedizione, di portare il pastorale e di servirsi della formola: *Pax Vobis*. Questa lettera [1], datata da Castel-Gandolfo li 16 ottobre, comincia così: « Noi proviamo per la Chiesa di Rimini, carissimi figli, un affetto ed un attaccamento particolare: imperocchè siamo nati nel suo seno, e ci ricordiamo con una immensa consolazione questa città nella quale, come in una seconda patria, abbiamo vissuto i nostri primi anni sino al giorno del nostro ingresso nell'ordine serafico di San Francesco d'Assisi: e non potremo giammai dimenticare l'edificazione che vi dava al popolo, collo spettacolo di tutte le virtù, il clero e quella parte più nobile del corpo ecclesiastico, vogliam dire il vostro capitolo, i cui membri colla loro santa ed esemplare vita erano il modello di tutti, e distinguevansi principalmente per la dignità, la maestà e la pietà, ond'essi soddisfacevano al servizio divino. »

XLVII. — In termini non meno benevoli ed affettuosi manifestava egli ai dotti la sua soddisfazione a proposito dei penosi e faticosi lavori che s'intraprendevano per la difesa della Chiesa. Scriveva in questo senso al padre Giovanni Martini francescano [2], ed a Mauro Fattorini [3] camaldolense, abbate del convento di Bologna. Noi non riporteremo qui fuorchè la sua lettera scritta a quest'ultimo li 18 maggio 1771.

« I nostri predecessori, Benedetto XIV dapprima, e quindi Clemente XIII di santa memoria, avevano decretato che si desse opera a scrivere una biografia dei professori

1) Theiner. *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXIII, pag. 209.
2) Theiner, *loc. cit.*, n. CXXII, pag. 152.
3) Theiner, *loc. cit.*, n. CXXXVI, pag. 170.

che hanno illustrato l'archiginnasio di Bologna, ed avevano incaricato di questa cura un uomo sapientissimo, l'abbate Mauro Sarti, appartenente alla vostra congregazione dei Camaldolensi. Noi abbiamo sentito con grande soddisfazione che lo stesso Clemente XIII, dopo la morte di quest'ultimo, aveva confidato a voi il compimento di questo lavoro. Pensiamo infatti essere giusto che uomini i quali non ha guari fiorirono in codesta dotta città e vi professavano le belle lettere, veggano il loro nome reso celebre e trasmesso alla posterità per mezzo di queste stesse belle lettere; e non dubitiamo punto che la vostra dottrina, il vostro merito ed i vostri lavori non corrispondano all'altezza della commissione.

« Noi quindi accoglieremo quest'opera con benevolenza, e vi assicuriamo che i sentimenti dei nostri predecessori incoraggiano ancor noi a favorire gli uomini eruditi che si dedicano a simili studii. La nostra propria inclinazione ci porta pure a proteggere le belle lettere, e in ispecial modo tutto ciò che può aumentarne lo splendore.

« Per questo stesso motivo abbiamo sempre amato la nostra città di Bologna, la quale in ogni tempo si è distinta nella coltura di tutte le scienze, e per ciò stesso desideriamo vivamente che ciascuno conosca ed ammiri al presente la sua antica gloria e quant'essa abbia brillato col suo insegnamento. Persuadetevi adunque, che noi non solo approviamo e favoriamo il vostro lavoro, ma che siamo pronti ancora ad aggradirne a seconda delle vostre esibizioni, le primizie e la dedica che ci offerite; e che siamo pronti pure a difenderle ed a sostenerle colla nostra protezione. Vi animiamo ancora a continuare ed a terminare l'opera vostra, assicurandovi della nostra pontificia benevolenza, onde sempre più incoraggiarvi; ed anco perchè vi siete acquistata la nostra affezione colla vostra filiale sommessione e col vostro rispetto verso di noi. »

XLVIII. — In questi tempi infelici, ne' quali il pensiero degli uomini era diretto soltanto verso la terra e verso i suoi vani piaceri; ne' quali la vita sublime degli uomini consacrati al Signore non era compresa, ma in-

vece disprezzata e oltraggiata; ne' quali dichiaravasi la più odiosa guerra ai santi asili, ricovero della pietà, delle lettere e delle scienze, sino al punto di meditare la loro totale rovina; l'Italia ebbe pure le sue eroine cristiane, le quali seppero disdegnosamente calpestare i falsi splendori del secolo, e cangiarli coll'umile ed oscuro vestimento e colla vita nascosta de' poveri del Signore. Un simile esempio venne dato in Roma a tutto il mondo maravigliato, dalla illustre principessa Anna Colonna Barberini, vedova del duca Sforza Cesarini, la quale, dopo la morte di suo marito, entrò nell'ordine della Santissima Passione del nostro Signore Gesù Cristo, fondato dal venerabile Paolo della Croce, in allora sempre vivente; del qual ordine essa, col suo zelo e colle sue virtù, divenne in Corneto la più ardente promotrice e il più bello ornamento.

Clemente XIV le indirizzò, nel 25 maggio 1771, una lettera (1), piena di pii sentimenti e delle più commoventi testimonianze di paterno affetto, onde felicitarla del suo trionfo sul mondo, ed incoraggiarla a perseverare nella sua santa e gloriosa determinazione. Aveva di già scritto, nel 9 febbrajo, la seguente ammirabile lettera (2) a questa stessa illustre donna cristiana:

« La domanda che voi ci fate, carissima e nobile figlia in Gesù Cristo, nella supplica che ci avete diretta, ci ha mostrato più evidentemente, e più gradevolmente ancora, che quella grazia di Dio la quale da tanto tempo vi ha persuasa a separarvi dal commercio di questo secolo, continuava a produrre in voi sempre nuovi e più abbondanti frutti di santità.

« Già sino da quando vivevate nello stato matrimoniale, vi facevate distinguere fra tutte le altre donne per l'esempio brillante delle cristiane virtù; e condotta sino d'allora dallo Spirito Santo, avevate saputo apprezzare giustamente le vanità di questo mondo, disprezzare le sue

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXXXVIII, pag. 173.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. CXXVI, p. 155.

voluttà e le sue frivole pompe, e rivolgere il vostro cuore unicamente verso Iddio e verso i divini pensieri. Ma quando la morte vi ebbe tolto il vostro sposo, più libera allora nella vostra vedovanza di attendere alle sante occupazioni, quell'ardore divino che v'infiammava e vi faceva provare i suoi trasporti, cominciò a crescere ogni giorno più nell'adempimento fedele di tutti i doveri che sono imposti dall'umanità e dalla carità. E ora la bontà e la misericordia di Dio vi ricolmano di grazie e di benefizii sempre maggiori, e vi additano la via per la quale dovete procedere all'acquisto della perfezione e di tutte le virtù. Infatti, questa divina misericordia ha acceso in voi il santo desiderio di non vivere più che per Gesù Cristo, e nella contemplazione assidua della sua passione e della sua morte; od a meglio dire, d'essere crocifissa e di morire con lui.

« Avendo inteso che il nostro caro figlio Paolo Della Croce ha instituito una nuova congregazione, approvata dalla nostra apostolica autorità, sotto il titolo della Passione di nostro Signore Gesù Cristo, e che nella nostra città di Corneto erasi fondato un monastero per le donne, nel quale doveansi osservare le medesime regole; voi, animata d'un santo zelo, desiderate subito d'entrarvi, di ricevervi il santo abito, e quivi ritirarvi a vivere nascosta la vostra vita in Gesù Cristo. Voi dunque ci domandate, come a vostro padre, il nostro consiglio, e, se lo giudichiamo opportuno nel Signore, il permesso d'abbracciare questo nuovo genere di vita.

« Noi invero ci congratuliamo con voi, come conviene, per questa vostra generosa determinazione, e vi riconosciamo con evidenza il concorso dello Spirito Santo, che vi ha inspirato quest'atto e vi ha animata d'un ardore sì grande. Quindi, ben lungi dal comprimere in voi o dall'apportare il più piccolo ritardo al compimento di questo desiderio, che sappiamo dover contribuire ad accrescere la sicurezza e lo avanzamento spirituale dell'anima vostra, rassodare maravigliosamente i primordii di quest'ordine nascente, edificare il prossimo, e procurare la

gloria di Dio e l'utilità della sua Chiesa; ci crediamo invece obbligati di incoraggiarvene con tutto il poter nostro, e di cooperare ad un' opera tanto utile, impegnandovi colle nostre esortazioni, coi nostri consigli, colla nostra protezione, col nostro concorso, e finalmente colla nostra autorità, ad effettuare il generoso disegno che spontaneamente avete formato.

« Seguite adunque, mia cara e nobile figlia in Gesù Cristo, la voce del Signore che vi chiama; affrettatevi di volare alle sante nozze di Gesù vostro sposo; entrate nel porto di salute, pel quale è sì facile il passaggio alla gloria immortale e celeste. Sì, noi accordiamo la nostra apostolica benedizione al pio desiderio che vi sollecita a lasciare al più presto possibile il mondo, e ad entrare nella religione; ed abbiamo la ferma confidenza, che questa nostra benedizione sarà per voi un presagio di quella riservatavi dal Signore. Nel luogo dove andate a riunirvi alla passione ed alla morte di Gesù Cristo, viverete nella dovizia dei suoi divini favori; e il vostro ingresso in quell' ordine religioso, di cui abbiamo approvate e sanzionate le regole, contribuirà a farlo crescere sotto fausti auspicii.

« Convinti come siamo, che la sua origine debba essere attribuita ai disegni di Dio, pensiamo di dover approfittare della opportuna circostanza che ci si offre, dichiarandovi essere nostra volontà, non solo che voi siate una delle prime suore di questo monastero, ed una delle fondatrici ed istitutrici di quest' ordine nascente; ma, per la pontificia nostra autorità, ne venghiate riconosciuta come superiora, in virtù di queste lettere apostoliche in forma di breve che vi indirizziamo; e sino dal primo istante del vostro ingresso in questo monastero, vi imponiamo questo titolo, e ve ne dichiariamo rivestita. Confidando nella vostra pietà e nella vostra prudenza, vi accordiamo e vi conferiamo la facoltà di accettare le fondazioni de' nuovi monasteri che successivamente saranno offerti al vostro ordine, e di aggregarveli; e crediamo che tali concessioni e favori che vi sono accordati dalla Santa Sede, contribuiranno certo a diffonderne e ad aumentarne lo splendore.

« Non dubitiamo menomamente che le nuove regole sanzionate non abbiano a passare in uso fra di voi, non tanto per una imperiosa severità di comando, quanto per la soavità del vostro esempio; e che la vostra congregazione, simile ad un drappello ordinato in battaglia, non possa mantenersi facilmente e conservarsi sempre nella bellezza della santa disciplina, e di tutte le religiose virtù. Tale è l'oggetto de' nostri più cari desiderii; e per effetto della nostra autorità e della nostra benevolenza verso di voi, avremo cura che non manchi giammai il nostro soccorso ad una intrapresa, e a disegni sì belli e diretti alla gloria di Dio.

« Dal canto nostro, speriamo di ricevere un continuo e possente ajuto alla nostra debolezza, mediante le vostre assidue preghiere e quelle delle vostre suore, ed i voti che unitamente indirizzerete al Signore per noi e per tutta la Chiesa. Questo noi vi raccomandiamo, nobile e carissima figlia in Gesù Cristo, più instantemente che possiamo, con un cuore ripieno di zelo ed ardore, per colui che ve lo domanda in nome di tutta la grandezza e di tutta l'estensione dell'amore paterno che vi porta.

« Ma pensiamo non poter dimostrarvi maggiormente l'immensa carità che sentiamo per voi, quanto coll'impegnarvi a non perdere giammai di vista che ogni virtù ed ogni santità, per essere gradite a Dio, devono esser sempre a lui riferite; che voi dovete, nella coscienza dell'infermità dell'umana natura, operare la vostra salute con timore e tremore; non attribuirvi alcuna virtù, nè darvi alcuna lode; e qualunque progresso che vi sembrasse fare nella via del Signore, non ascriverlo giammai ai vostri proprii sforzi nè ai vostri meriti, ma invece riporre in Dio solo la vostra confidenza, implorare il suo soccorso, appoggiarvi sulla sua fedeltà e sulla sua custodia, e riferire a lui ogni virtù, ogni santità, ogni rendimento di grazie ed ogni lode.

« Questi sentimenti di cristiana umiltà aumenteranno mirabilmente la sicurezza dell'anima vostra, e le daranno eziandio in questa vita mortale una vera e solida allegrezza, nella certa speranza della immortalità.

« E se qualche volta, come avviene sovente per volontà di Dio, allorchè vuol provare i suoi servi colle tribolazioni, come il fuoco prova l' oro, questa gioja verrà tolta all' anima vostra, e cadrete in quella aridezza di spirito ed in quella specie di interna desolazione; voi troverete come una specie di sollievo nella medesima umiltà, e colla forza della penitenza e colla energia dell' anima vostra, voi vi unirete alla volontà di Dio con una costanza tanto più grande, quanto più vi sentirete priva delle consolazioni del cielo.

« Noi finalmente imploriamo sopra di voi, figlia nostra, un aumento sempre più abbondante e sempre nuovo della grazia celeste, ed accordiamo nella pienezza del nostro affetto paterno la nostra apostolica benedizione a voi, ed a tutte le vostre suore, nostre care figlie in Gesù Cristo, che vi sono unite, e che simili alle vergini prudenti procederanno un giorno con voi ad incontrare Gesù Cristo loro sposo. »

XLIX. — Quale alta e sublime idea si formasse Clemente XIV della dignità e della grandezza della vita claustrale, altri potrà facilmente convincersene leggendo la seguente allocuzione, da lui pronunziata nella Chiesa dei Santi Apostoli in Roma, li 18 maggio di quest'anno 1771, in occasione della elezione d' un generale dell' ordine dei Francescani, affine di esortare i religiosi a scegliere un soggetto degno di quella carica importante. Possano i suoi santi consigli essere eternamente scolpiti nell' animo di tutti i religiosi! Possano questi in simili circostanze prenderli sempre per guida, rammentando che da tali atti dipende sovente la salute de' loro ordini, e sempre il loro splendore, la loro santità e la loro gloria!

Ecco il documento, testimonio prezioso della sua vigilanza, della sua pietà e della sua saviezza:

« Quanto ci colma di gioja il vostro aspetto, miei carissimi figli! Esso risveglia nell' anima nostra un sentimento di incredibile contentezza, richiamando alla nostra memoria quei giorni che, fin dalla nostra gioventù, seguendo con voi le traccie del nostro Serafico Padre, vivevamo tranquillamente insieme nella casa del Signore.

« Allorchè ci ritorna al pensiero la ricordanza di questa unione che tra noi non ha guari esisteva, ci sentiamo crescere ancora più gli ardori della carità che abbiamo sempre provato per voi. La nostra consolazione maggiore e la nostra allegrezza più grande si è di trovarci in mezzo a voi raccolti in numerosa adunanza, specialmente allorquando, riuniti nello Spirito Santo, vi veggiamo trattare gli affari ed occuparvi delle cure che sono della più grande importanza per l'ordine nostro.

« Difatti, che può esservi di più interessante per voi del fine tanto grave e tanto serio che vi proponete di raggiungere in cotesta riunione, collo sceglier tra voi un uomo, il quale, coll'esempio di tutte le virtù, sia agli altri come un modello da imitare, e mantenga con ogni studio tutta la congregazione nella pratica della vita perfetta, con la fedele osservanza delle regole che deve seguire?

« Noi sentiamo la somma importanza e le difficoltà dell'atto che siete per compiere, e le cure, l'integrità e l'intelligenza che dovete adoperare a ben farlo: ma sappiamo pure quali sono i sentimenti che vi animano per gl'interessi del vostro ordine; e la maniera onde avete sempre per lo passato adempiuto un simile dovere, ci è pegno sicuro dello zelo e dell'attenzione che vi porterete al presente: e tanto più ne siamo convinti, in quanto che vi conosciamo perfettamente, e ci è nota la virtù di ciascuno di voi.

« Nulla, infatti, è preferibile nè più sicuro del giudizio de' buoni per distinguere un uomo tra parecchi altri; e quelli che riuniti tra di loro pei dolci legami d'una mutua carità, hanno di sè stessi una debole opinione e nulla si arrogano orgogliosamente, questi appunto sono i più perspicaci nel sapere apprezzare la virtù degli altri. Ecco perchè nè le ragioni di privato interesse, nè l'affezione personale, nè veruno spirito di parte, non potranno indurvi ad agire contro la vostra propria utilità e la vostra vera gloria. Pensate che avrete provveduto perfettamente agli interessi individuali, quando avrete provveduto a quelli dell'ordine; e che allorquando il vostro istituto

sarà ripieno di dottrina e della forza inspirata dalla santità, sarà allora nel massimo fiore.

« Questa è la sorte che l'attende, se avrete cura di scegliere a presiederlo, come generale e superiore, un uomo che sia adorno di scienza, di gravità, di santità e di giustizia; giacchè sarà facile di ben dirigere gli altri a colui che di già avrà dato il nobile esempio dell'umiltà e dell'ubbidienza che da loro esige, a colui che unirà la semplicità alla prudenza, la fermezza alla dolcezza, la pietà e la religione all'indulgenza e ad una carità illimitata verso i suoi fratelli; che saprà pregare a proposito e correggere, esortare ed instruire; che, finalmente, potrà accendere gli ardori della vita spirituale, e far penetrare in tutti i cuori quello splendore di virtù che brillava nell'istitutore e primo padre della loro congregazione.

« È invero cosa rarissima, e quasi meravigliosa, quella di trovare riunite in un solo tutte le qualità da noi richieste per soddisfare pienamente a sì nobile ufficio: ma l'eletto potrà farsi appoggio dei grandi e magnifici esempii dati da coloro che si sono di già illustrati nel disimpegno di queste funzioni, e seguire le tracce di quello stesso che attualmente abbiamo sott'occhio, e che noi vivamente distinguiamo con tutta la nostra considerazione e con tutto il nostro amore, per causa appunto della nobile condotta ch'egli ha tenuto durante il suo ministero.

« Imiti dunque il futuro superiore i suoi illustri antecessori, e rammenti colle sue opere le opere di coloro che l'hanno preceduto. Soprattutto si proponga e contempli incessantemente, quale splendido lume da seguire, tutti gli atti e gli insegnamenti del nostro Serafico Padre; ma cerchi ancora più e invochi il soccorso celeste, prenda a suo rifugio Dio medesimo, autore d'ogni santità e di tutti i beni; imperocchè deve servire a lui solo, e difendere la santa sua causa. Si fortifichi nella protezione di Colui che accorda ampiamente il potere di compiere quello che gli si domanda, quando unicamente si confidi nel suo soccorso.

« Quello adunque che crederete più atto, miei cari

figli, a seguire questa via, pensate che è quel medesimo indicatovi dal Signore, e quello che voi dovete scegliere. Fate che le vostre anime siano eccitate ed accese dalla ricordanza divina del mistero che oggi si solennizza, la ricordanza, diciamo, dello Spirito Santo scendente dai cieli ad infiammare i cuori degli apostoli; e non prendete che lui a consiglio ed a guida nel deporre i vostri suffragi.

« Non sieno invano queste nostre preghiere: aumentate anche con questa prova della vostra virtù l'alta opinione che ne abbiamo, e la grande benevolenza che proviamo per voi. Già da lungo tempo la sentiamo crescere e fortificarsi di giorno in giorno più sempre; e dappoichè per la grazia di Dio siamo stati innalzati, sebbene indegni, al sommo pontificato, ci è parso ch'essa si sviluppasse in proporzione che s'era accresciuto il nostro potere, onde ricolmarci di grazie e di benefizii. Operate dunque in modo, colla scelta che siete per fare, che noi possiamo assicurarci d'avere bene collocata in voi la nostra benevolenza e la suprema carità del paterno nostro cuore.

« Da parte nostra promettiamo di ricompensare la vostra pietà filiale, e vi diamo parola che il vostro nuovo generale troverà ogni specie di protezione in noi e nella Santa Sede apostolica, e proverà tutti gli effetti della nostra benevolenza, i quali potranno servire ad accrescere lo splendore del vostro ordine, e a sviluppare in lui lo spirito di dottrina e di santità. »

In seguito di questa allocuzione, venne eletto generale del suo ordine il degno e pio padre Luigi Maria Marzoni, milanese.

L. — Il sommo pontefice ebbe pure a provare una grande consolazione per la riunione alla Chiesa cattolica del patriarca dei Nestoriani, Marco Simeone, il quale con tutto il suo clero rinunziò agli errori di Nestorio. I suoi vescovi suffraganei, in numero di sei, abiurarono lo stesso errore; e furono quelli di Salamast, Gelvi, Gaver, Beroari, Costroava e Sciamestin; a' quali tennero dietro il clero inferiore ed i fedeli.

Clemente XIV annunziò questo glorioso avvenimento

al sacro Collegio nel concistoro del 17 giugno 1771 (1), e con lettere particolari (2) ne espresse la sua gioja al patriarca ed ai vescovi, esortandoli in pari tempo a restare fedeli nella loro unione colla santa Chiesa romana.

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXLI, p. 176.
(2) Theiner, *loc. cit.*, n. CXXXI, CXXXIX, CLIV e CLX, p. 163, 174, 197 e 204.

AFFARE DEI GESUITI

LI. — In Francia, gli amici dei gesuiti avean riposte le più brillanti speranze nella caduta di Choiseul, e se ne auguravano per la società una prossima vittoria; vittoria da cui dipendeva, a loro dire, la salute di tutta l'Europa.

Ebbero essi la dabbenaggine d'intrattenere il papa con simili inezie; ma lo spirito penetrante e illuminato di questo gran pontefice non lasciossi punto abbagliare, e seppe apprezzare, secondo il loro giusto valore, queste vane speranze. Una lettera che gli fu scritta da Parigi. li 7 gennajo 1771, da uno di costoro, il signor du Pinier, ci mostra chiaramente quanto questo partito mancasse essenzialmente di perspicacia, ed ancora delle prime nozioni del senso comune. Questa lettera servirà d'introduzione al presente articolo.

Nel preambolo, codesto signore annunzia rispettosamente al papa il glorioso cambiamento operato in Francia per la caduta di Choiseul, e che dovea ricondurre nel mondo non solo la pace religiosa, ma eziandio la tranquillità politica; e continua in questi termini: « Questo avveni-

mento prova a Vostra Santità che noi i gesuiti ed egli stesso non parlavamo a maniera di avventurieri. Dopo due anni di resistenza per parte del più intrigante fra gli uomini, Choiseul, esso ha subito il giusto, sebben moderato, castigo delle sue furfanterie. Il re ha in mano prove irrefragabili le quali dimostrano, per iscritto, che il suo ministro voleva: 1.° mettere l'Europa in fiamme, per rendersi necessario e conservare il suo posto a spese, se fosse stato d'uopo, delle nazioni e di più milioni di uomini; 2.° sostenere, contro il suo signore e contro l'autorità monarchica, i magistrati faziosi e repubblicani; 3.° farsi la molla principale ed il primo motore della persecuzione a carico dei gesuiti. Si darà opera efficace a mettere in chiaro sempre più questo mistero d'iniquità, e a smascherare i corrispondenti che il nostro incendiario aveva nelle diverse Corti estere. Di già alcuni pieghi sono in cammino per Vienna, dov'egli aveva raddoppiati i suoi sforzi. Fra pochi giorni si invieranno a Madrid degli schiarimenti. Il Portogallo apre gli occhi.

« È questo il momento, Beatissimo Padre, di ringraziare umilissimamente e di congratularci di tutto cuore con Vostra Santità delle sue savie e necessarie dilazioni; e la scongiuriamo di temporeggiare più che mai, e di resistere ad ogni istanza contraria al bene della religione e della Santa Sede. Si crede di poterla assicurare che diminuiranno ed in seguito cesseranno queste importunità. Le ripetiamo, aver noi formati i più giusti ed i più solidi disegni per tutto ricondurre al punto desiderato dal vicario di Gesù Cristo. A nome di questo Salvatore adorabile, dateci tempo, e sarete convinto, Beatissimo Padre, che questi scritti non sono frutti dell'intrigo, ma la voce dei cattolici e dei francesi più distinti per la loro social posizione, ed i più conosciuti pel loro attaccamento inviolabile alla cattedra di san Pietro, come per la venerazione profonda di che essi sono penetrati per Vostra Santità personalmente. »

I protettori della società a Roma nutrivano essi pure queste frivole speranze: « Dopo i cambiamenti che il re

ha giudicato a proposito di fare in Corte, » scriveva Bernis al duca della Vrillière, li 16 gennajo 1771, « i partigiani dei gesuiti cercano di spargere che questa società non ha più nulla a temere, e che la città di Roma quasi tutta intiera aspetta la restituzione di Avignone. »

LII. — Grande fu la maraviglia di questo cardinale, il quale per qualche tempo aveva prestato fede alle speranze esagerate degli amici della società, allorchè, nel primo dispaccio che gl' indirizzò il duca della Vrillière, nuovo ministro interino, fin dai 25 decembre dell' anno precedente, ricevè l' ordine espresso di spinger innanzi l' affare della soppressione con più vigore che pel passato, e di appoggiare su questo articolo tutti gli sforzi della Corte di Spagna. Il medesimo ordine gli fu dato li 15 gennajo 1771.

L' ambasciatore si conformò dunque a queste istruzioni, e continuò i suoi passi colla sua consueta moderazione, scusando sempre il papa dei ritardi che poneva nel soddisfare queste Corti. Per ogni parte esso mostravasi giudizioso osservatore dell' andamento di questa quistione e sebbene non avesse tra le mani tutte le fila di questa negoziazione intrapresa dalla Spagna, si sforzò nobilmente di porsi come generoso mediatore tra la Santa Sede e le Corti, e specialmente per moderare l' ardore sempre più vivo e sempre crescente del monarca spagnuolo.

« Il ministro di Portogallo, » scriveva egli, li 23 gennajo 1771, al duca della Vrillière, « continua a fidarsi delle promesse del papa; l' arcivescovo di Valenza ha la medesima fiducia. Io poi, che non entro più nell' affare dei gesuiti se non per appoggiare le pratiche degli Spagnuoli, penso che il papa abbia avuto differenti progetti, che non siasi fermato ancora sopra alcuno, e che, risoluto di mantenere la sua parola (quando ciò vogliasi assolutamente), cercherà di trarre in lungo per quanto sarà possibile lo scioglimento di un affare di cui teme le conseguenze. Le persone che Sua Santità ha d' intorno, sono affezionate alla verità; ma essa non troverà, presso di queste medesime persone, nè espedienti nè coraggio. »

E per far conoscere la posizione del Santo Padre, aggiungeva:

« In generale, il papa è amato dal popolo, e si suppone che molte persone vorrebbero qui togliergli questo amore. I cardinali sono malcontenti, e l'alta nobiltà soffre di essere sotto le leggi di un semplice religioso, che mostrando apparentemente di avere riguardi per tutti, fa la sua volontà, e non pone in carica se non coloro che conosce e che stima. La moderazione del Santo Padre e la sua fermezza lo faranno in seguito rispettare universalmente. Siccome si occupa incessantemente del bene del popolo, egli ne sarà sempre amato; e non gli mancherà salvochè di conservare l'amicizia e la fiducia delle grandi corone. È verosimile ch'egli non perderà giammai di vista un punto così capitale: anzi ne sembra sempre egualmente occupato. »

LIII. — Li 26 febbrajo 1771, il cardinale ambasciatore diede alla sua Corte schiarimenti importantissimi relativamente al ritardo apportato alla pubblicazione del celebre *motu proprio* riguardante la società, già soppressa negli Stati borbonici, e sul vero autore della memoria che il re di Spagna aveva, in questa occasione, inviata al papa: egli dimostrò nel medesimo tempo quanto giusta e prudente fosse la condotta tenuta in fino allora da quest'ultimo. Egli aveva precedentemente comunicato cotali schiarimenti al duca di Choiseul, ma giammai con tanta precisione.

« Io ho saputo, » così si esprime, « che già da moltissimo tempo il breve *motu proprio* era in grado di essere spedito in Ispagna, nelle Due Sicilie e negli Stati di Parma; ma che si era fatto credere a Sua Santità, che se spedivasi cotesto breve, non avrebbe potuto dispensarsi, due mesi appresso, di dare la bolla della soppressione totale dell'ordine dei Gesuiti: che questa necessità aveva messo in apprensione il papa, non essendo d'accordo colla Corte di Vienna su questo oggetto, non altrimenti che col re di Sardegna, di Polonia, coi principi d'Italia e di Germania, e non avendo potuto prendere infino al presente le precauzioni

necessarie, affinchè questo colpo decisivo non eccitasse turbolenze e non isconvolgesse l'ordine degli studii. La direzione dei seminarii, di diversi altri stabilimenti, come pure delle missioni, è cosa di grande importanza; e fa d'uopo confessare, che il papa sarebbe bene imprudente se si esponesse a mettere tutto in confusione senza aver preparato i mezzi di ristabilire l'ordine necessario.

« Io so dal cardinal Marefoschi, che Sua Maestà cattolica ha comunicato al papa i motivi sui quali domanda con viva istanza l'invio del breve o *motu proprio*, ed al più presto possibile l'estinzione totale dell'ordine dei gesuiti.

« Il primo motivo è la sedizione di Madrid, di cui il re di Spagna è persuaso che i gesuiti siano gli autori.

« Il secondo, la cattiva morale e la dottrina ch'essi hanno insegnato ne' suoi Stati.

« Il terzo è la *persecuzione che essi hanno esercitato in tutti i tempi contro i più santi vescovi e personaggi della monarchia spagnuola.*

« Tutti questi motivi sono appoggiati da lettere autentiche di quaranta vescovi, che tutte concludono per la necessità della soppressione intiera dei gesuiti. Tale reclamo equivale a quello che avrebbe potuto fare un concilio nazionale riunito in Ispagna. Sua Maestà cattolica, del resto, ha messo sotto gli occhi del papa il rendiconto dell'applicazione che è stata fatta nella sua monarchia dei beni appartenenti ai gesuiti; per maniera che, sotto tutti gli aspetti, il papa è in istato di pronunciare secondo le regole canoniche, tanto sulla soppressione dei gesuiti in quel regno, quanto sull'uso che è stato fatto dei loro beni.

« Egli è certo che, a seconda del diritto comune, non dovrebbe esservi alcuna esenzione, in favore dei religiosi, dalla giurisdizione dei vescovi ordinarii; ma, da tempo immemorabile fino al presente, il tacito consentimento della Chiesa universale ha lasciato godere il papa di questa giurisdizione. L'opinione a Roma è che il papa possa solo disporre dei beni dei religiosi. Questa massima può esser vera in quanto agli Stati del papa, ma non è tale pei paesi

non sottomessi alla sua dominazione temporale (1): egli è certo nondimeno che, in buona regola, il papa deve essere consultato sull'impiego dei beni dei religiosi esenti, poichè, per la disciplina universale, il Santo Padre esercita sopra di essi una vera giurisdizione. Risulta da ciò, che Clemente XIII avendo preso partiti violenti e ingiusti, tanto sui gesuiti, come generalmente sugli affari che hanno relazione con quelli della Chiesa, ne è venuta la necessità di agire senza il suo concorso, tanto in Francia, che in Ispagna ed altrove: ma non è meno a desiderarsi che tutto ciò che è accaduto a questo proposito possa essere approvato dal sommo pontefice; e che, senza derogare alle nostre massime, e senza favorire quelle della Corte romana che ci sono opposte, si pervenga a riunire il concorso dell'autorità delle due potenze, onde toglier di mezzo ogni ombra di scrupolo, ed abbattere tutti i germi di dispiacere, d'animosità e di risentimento che, o prima o poi, potrebbero turbare la perfetta armonia che deve regnare tra il sacerdozio e l'impero. Il papa aspira a questo fine desiderato reciprocamente, ed al quale non mi parrebbe impossibile di pervenire, essendo il Santo Padre tanto ragionevole, e fidandosi intieramente di me. Il cardinal Marefoschi, colle sue confidenze mi ha dato di recente maggiori schiarimenti in proposito, e mi ha puranche detto che il papa sperava che io vorrei guidarlo in tutto ciò che avesse relazione alla Francia, credendomi altrettanto incapace di sagrificare i diritti della corona del mio signore, come d'avvilire o di compromettere la dignità pontificia, o di farle perdere i suoi diritti legittimi. »

Egli ritorna ancora su questo progetto, li 6 maggio 1771, e fa osservare al ministro che la Spagna e Napoli non cessavano di spingere il papa a devenire in fine alla soppressione desiderata:

(1) Per esser quest'opera puramente istorica, non poteva entrare nel piano dell'autore la confutazione di tutti gli errori e di tutte l'idee false contenute in dispacci di persone imbevute, per la maggior parte, di massime gallicane, e poco versate, come pare che fosse il medesimo cardinale ambasciatore, nelle cognizioni canoniche. (*Nota del traduttore francese*).

« Sua Santità, » egli dice, « mi ha soggiunto che non aveva voluto operare più presto, per *non far credere* (come si era detto) *che la sua elezione fosse stata dipendente da una promessa fatta di sopprimere i gesuiti*, nè che si potesse accusarlo, come religioso, di distruggere una società religiosa, senza avervi prestato il più accurato esame. Sarà facilissimo di togliere ogni coraggio al papa se gli si dà troppo molestia, e se si diffida di lui. »

Questa savia riflessione del Santo Padre è un' altra prova della santità della sua elezione, tanto evidente, quanto la purezza delle sue intenzioni in questo delicato affare; e copre di un' onta eterna i suoi calunniatori.

LIV. — Gli amici dei gesuiti, infaticabili al pari di loro, si sforzavano di accreditare a Parigi, e soprattutto tra le grandi dame, l' opinione del loro prossimo richiamo. Essi ciò fecero con una tale e sì pomposa asseveranza, che il re di Spagna ne fu intimorito, e domandò gravemente schiarimenti su questo punto al gabinetto di Versailles, facendo dire categoricamente a Luigi XV, che se i gesuiti fossero ristabiliti nel suo regno, considererebbe il patto di famiglia come rotto:

« Per questa ragione, » scriveva il nunzio apostolico, in un dispaccio segreto del 14 maggio, indirizzato al cardinale segretario di Stato, « io medesimo ho dovuto confutare questa voce e mostrarne la ridicolezza, come merita, e come è reputata da ciascun' uomo ragionevole. Io ho voluto dare questo schiarimento a Vostra Eminenza, a fine di prevenire le ciarle contrarie che potrebbero giungere fino a Roma. Non ho bisogno d'aggiungere, che queste ciarle sono spoglie di ogni verosimiglianza, e ch' esse non hanno il menomo fondamento, quantunque sia stato affermato nell' alta società, soprattutto fra le grandi dame, che il richiamo dei gesuiti avrebbe luogo fra breve. »

Una serie continuata di dispacci indirizzati dal gabinetto di Versailles all' ambasciatore di Francia a Roma, ci mostra quale fosse la grande dabbenaggine politica di questo partito, che vantavasi di essere il solo possessore dei segreti dell' Europa, e di governare i gabinetti

dei principi, e quanto poco conoscesse l'andamento degli affari.

« Il cambiamento che è piaciuto al re di fare nel dipartimento de' suoi affari esteri, » scrive il duca della Vrillière a Bernis, sotto il dì 12 marzo 1771, « non ha apportato alcuna variazione nei suoi sentimenti e nelle sue disposizioni sull' affare dei gesuiti; e Vostra Eminenza può darne le assicurazioni le più positive al papa, al signor cardinal Orsini e al signor arcivescovo di Valenza.

« L' editto del mese di novembre 1764, pel quale il re ha ordinato che la società di questi religiosi non abbia più luogo ne' suoi Stati, non contiene altre disposizioni, all' infuori della permissione che Sua Maestà accorda loro nel medesimo tempo di vivere da privati nel suo regno, sotto l' autorità spirituale degli ordinarii dei luoghi, comportandosi in ogni cosa come suoi buoni e fedeli sudditi. Tale è la legge che Sua Maestà ha fatto pubblicare e registrare ne' suoi parlamenti, e nella quale non si fa parola della nullità dei voti dei gesuiti, sui quali il re non ha mai preteso di pronunciar giudizio.

« Il re di Spagna, dopo di aver cacciata la società da tutti i paesi a lui soggetti, ha creduto dover domandare al papa la sua intiera distruzione; e Vostra Eminenza sa che il re, per compiacere alle intenzioni del re suo cugino, autorizzò Vostra Eminenza a rimettere una memoria al sommo pontefice per fargli la medesima requisizione. Le trattative concernenti quest' oggetto sono state in seguito assolutamente abbandonate alla direzione del re di Spagna, ed il re ha prescritto all' Eminenza Vostra di limitarsi ad appoggiare col suo concorso l'esecuzione degli ordini della Corte di Madrid.

« Ecco a che si riducono le istruzioni che sono state dirette a Vostra Eminenza, e da cui ella non dovrà punto dipartirsi. »

Li 9 aprile 1771, il medesimo ministro scriveva ancora da Versailles:

« La negoziazione concernente i gesuiti è tra le mani della Spagna, e noi non siamo più di Vostra Eminenza in-

formati dello stato attuale in cui ella si trova. Il papa dà a questi religiosi delle mortificazioni frequenti, ma noi non veggiamo nulla che annunzi il compimento delle promesse di Sua Santità per la loro abolizione. »

Egli si esprime ancora più chiaramente, li 30 del medesimo mese, nel dispaccio seguente:

« Nessuno può meglio comprendere le intenzioni del re, e conformarvisi più esattamente, quanto Vostra Eminenza fa, per rispetto all'affare dei gesuiti. Vostra Eminenza deve continuare a mantenersi in un giusto mezzo tra un silenzio assoluto, che potrebbe ingenerare i sospetti e la diffidenza della Corte di Madrid sulla sincerità delle nostre disposizioni, ed una saggia circospezione, che non possa dispiacere al papa, e che persuada alla Spagna che noi operiamo di concerto con essa, ma che noi non procederemo su questo punto, se non di pari passo con lei. Pensiamo, come Vostra Eminenza, ch'egli è più convenevole, sotto ogni rispetto, di riportarsi alle promesse del papa, che di dar motivo a qualche scandalo inopportuno, esigendo con minacce il loro compimento. »

LV. — La condotta lenta, ma metodica, del papa sul conto dei gesuiti, avrebbe dovuto da sè sola bastare per disingannare i loro amici delle stravaganti speranze che avevano concepite. Monsignor Marefoschi, in questo mentre, fu promosso al cardinalato, ed investito della dignità di arciprete della basilica di San Giovanni in Laterano; posto divenuto vacante per la morte del cardinal Neri Corsini. Il papa gli conferì nel tempo stesso il diritto d'ispezionare tutti i seminarii che, nello Stato pontificio, trovavansi diretti dai gesuiti. Il Santo Padre formò, nel mese di aprile, una congregazione di cardinali pel fine, dicevasi, d'esaminare lo stato finanziario del seminario romano, che, come si sa, era allora diretto dai gesuiti. Questa medesima congregazione doveva eziandio cercare i mezzi di rimediare alla decadenza degli studii teologici di questo collegio, siccome, in generale, a parecchi altri abusi che si erano intromessi nella direzione degli alunni. I cardinali d'York e Colonna furono aggiunti a Marefoschi in

questa congregazione, di cui monsignor Caraffa Colombiano era il segretario.

Bernis, sul conto del cardinal Colonna, scriveva alla sua Corte, li 24 aprile: « Esso ama i gesuiti, ma è un uomo virtuoso, che non si rifiuterà giammai a ciò che sarà di giustizia. »

Cotesta maniera di procedere del Santo Padre fece a Roma una sensazione profonda. Egli frattanto andò ancora più oltre.

I gesuiti, nei collegi inglese, irlandese e scozzese, avevano aggiunto altre obbligazioni a quelle di già imposte, in virtù del giuramento che gli alunni di questi stabilimenti erano obbligati a prestare, e col quale s'impegnavano al loro ritorno nelle missioni della lor patria, a dipendere in tutto dalla Santa Sede, dalla congregazione della Propaganda e dai loro vescovi respettivi. I gesuiti avevano aggiunto, diciam noi, a queste obbligazioni, quella di dipendere ancora dal generale della società di Gesù. Questa innovazione, che poteva e doveva necessariamente portar seco delle triste collisioni, era, inoltre, una flagrante violazione di quel medesimo giuramento, imposto da Urbano VIII a tutti gli alunni dei collegi pontificii esteri, e da cui nessuno, fuorchè il Santo Padre, poteva dispensare. Clemente XIV proibì, con ragione, questa innovazione illecita, e ristabilì l'antico giuramento nella sua primitiva integrità. Egli così non faceva che rinnovare le disposizioni anteriormente prese da Benedetto XIV sul conto del collegio ruteno di Wilna, il quale era pure diretto dai gesuiti.

Il Santo Padre soppresse anche un altro abuso, il quale si era introdotto in questi medesimi collegi; abuso che, comunque innocente si fosse, era tuttavia di natura da poter tormentare la coscienza dei seminaristi. Un costume strano vi si era adottato; cioè che gli allievi non potessero confessarsi che dai soli membri della compagnia di Gesù. Il papa rese loro l'antica libertà di scegliersi un confessore a loro piacere, purchè approvato, senza aver riguardo se fosse gesuita, prete secolare o religioso di qualsivoglia altra congregazione.

Gli ambasciatori delle Corti borboniche non mancarono di comunicare ai loro sovrani respettivi questi provvedimenti presi dal papa, e di accoglierli con piacere, come sicuri precursori della prossima soppressione della società. Nessuno manifestò una gioja più viva quanto il cardinal Bernis, il quale profittò di questa occasione per supplicare le Corti, e la sua in particolare, di porre nel papa fino da quell' istante la più intera fiducia, e di evitare ogni occasione di affliggerlo con inopportune istanze, le quali, esso diceva, potevano facilmente esercitare sulla salute delicata del Santo Padre una perniciosa influenza: « Il papa », scriveva egli li 29 maggio, « disse domenica passata al cardinal Orsini, sul conto della visita che Sua Santità ha ordinato pel collegio degli Ibernesi e pel seminario romano, che gli si desse del tempo e si lasciasse fare, e allora si vedrebbe com' egli adempisse esattamente a tutte le promesse. Difatti, pare che il sommo pontefice voglia procedere nell'affare dei gesuiti con tutte le regole, ne decidere se non coi proprii suoi lumi, e dopo la verificazione di fatti dei quali si sarà procurata giuridicamente la cognizione: *col che pare ch' egli voglia evitare egualmente il rischio di fare qualche ingiustizia, ed il rimprovero di essersi determinato in un affare di questa natura o per sentimenti di compiacenza, o per vedute puramente politiche.* »

E li 12 giugno, soggiunge: « La salute del papa sembra bene ristabilita. Esso è soggetto a vapori e ad un umore erpetrico che si porta alla cute, e che minaccia l'interno: il regime di vita che osserva, l' esercizio che fa, la sua buona costituzione, potrebbero farlo vivere lungamente; ma bisognerebbe che non avesse violenti dispiaceri, perchè ha nervi delicati ed una bile che s' infiamma facilmente, e di cui esso concentra, per quanto può, dentro di se medesimo l'effervescenza. Se la Corte di Spagna venisse a spingerlo troppo vivamente sull'affare dei gesuiti, io non risponderei della salute del papa, il quale per natura è oltremodo sensibile. »

Egli si esprime in un modo anche più significativo, li

26 del medesimo mese di giugno 1771, in un dispaccio indirizzato al duca D'Aiguillon, rispetto ai nobili sentimenti che, nell'affare dei gesuiti come in tutti gli altri, erano guida alle azioni di Clemente XIV.

« Più il papa, » dice, « mi permette di leggere nella sua anima, e più la venerazione che io ho per le sue virtù si accresce. Egli detesta il fanatismo, ed ama la pace, la giustizia e la moderazione: nessuno è più istruito di lui degli intrighi che si fanno, sia a vantaggio sia a danno dei gesuiti, così a Roma, come in Francia, in Spagna, in Portogallo ed in tutta l'Europa. Egli biasima egualmente le passioni che animano i due partiti. S'interessa soprattutto alla quiete della Chiesa di Francia, e mi diceva l'altro giorno su questo argomento: *che la fermezza con cui il re aveva sostenuto la sua autorità, non gli facevan temere che sua Maestà potesse rinunciare alla beneficenza ed alla moderazione che gli sono naturali; ch' egli desiderava che il re fosse sempre l' idolo de' suoi sudditi, anche nel far valere la sua sovrana autorità; e che, soprattutto sperava che Sua Maestà impedirebbe che le discordie suscitatesi sul conto della bolla* Unigenitus *non si riaccendessero nel suo regno.* Il papa è occupatissimo di questo oggetto, perchè pensa che la Chiesa e la religione non hanno nulla da guadagnare nelle dispute, delle quali lo zelo troppo ardente o l'intrigo abusano sempre per intorbidare la pace o rompere l'unione. »

LVI. — Dal canto suo, Clemente XIV cercava di acquistarsi la fiducia e l'affezione degli ambasciatori delle Corti. Egli aveva, con ragione, accordato la più grande confidenza a quello della Corte di Versailles, sia per un sentimento di benevolenza e per difenderlo contro i suoi nemici che cercavano senza posa di rovesciarlo e trarlo in rovina, sia per gratitudine, perchè questo cardinale, come abbiamo di già fatto osservare, e non cesseremo di ripeterlo ad onor suo, si poneva sempre come mediatore tra il papa e le corti.

I suoi consigli e la sua affezione erano per l'animo affettuoso e sensibile di Clemente XIV un vero bisogno, e non era, per parte di Bernis nè vanità nè esagera-

zione il parlare alla sua Corte della sua posizione presso il papa nella maniera seguente :

« Le notizie che arrivano da Parigi da qualche tempo a questa parte, » vien'egli dicendo, « fanno credere in questo paese che il mio soggiorno a Roma sarà lungo. Il papa mi ha mostrato a questo proposito dell' inquietudine e la più grande amorevolezza. È necessario che il re sia istruito dei sentimenti di Sua Santità. Essa mi ha assicurato l'altro giorno, che non credeva di avere altro sostegno in questo mondo che l'amicizia del re e di Sua Maestà cattolica; che questa amicizia dipendeva molto dalla saviezza, dalla rettitudine e dalle buone intenzioni dei ministri di questi due principi: che aveva per me l'affezione più sincera e la più intiera fiducia; che io aveva saputo guadagnare gli animi del sacro collegio, della prelatura, della nobiltà e, in generale, del pubblico: che tutti gli affari della Francia e quelli della religione prendevano, in ogni occasione, una buona piega sotto la mia direzione: che quantunque essa non dubiti punto che la Maestà Sua non abbia a cuore d' inviare in ogni caso un ministro savio e illuminato, non poteva se non temere il mio successore, perchè esso non avrebbe giammai il vantaggio, che io ho, di conoscere e di operare secondo il carattere ed il genio dei Romani. »

La stessa Corte di Versailles divideva intieramente la maniera di vedere del cardinal di Bernis: « Non hanno, » gli scriveva da Versailles, li 7 maggio 1771, il duca della Vrillière, « alcun fondamento le notizie che annunciano il prossimo ritorno di Vostra Eminenza in Francia, ed essa può tranquillizzare onninamente il papa a questo proposito. Il re è troppo soddisfatto dei servigi ch' ella gli rende a Roma, ove ella gode la più grande considerazione, ed ove si è conciliata, coi titoli più legittimi, la stima, l' amicizia e la fiducia di Sua Santità, per pensare, nelle presenti circostanze, ad impiegare altrove i talenti superiori e lo zelo di Vostra Eminenza. Ella deve, per conseguenza, continuare con una piena sicurezza a dare al re novelle prove del suo rispetto e del

suo attaccamento alla real sua persona, e adoperarsi colla medesima assiduità a mantenere la pace della Chiesa e la più perfetta intelligenza tra Sua Maestà e la Santa Sede. Il re ha conosciuto con molto piacere i sentimenti che il papa ha sì bene espressi a Vostra Eminenza su questo proposito, e Sua Maestà vi corrisponderà sempre con una devozione inalterabile verso la Chiesa e il degno capo che la governa. »

LVII. — Appena si seppe officialmente che il duca d'Aiguillon era stato nominato capo del gabinetto, gli amici dei gesuiti concepirono le più liete speranze, e considerarono quest'uomo, il quale non doveva, come tutto il mondo sa, la sua elevazione se non che alla Du-Barry, — la quale non aveva altro di buono che il suo attaccamento alla società di Gesù, — come il riparatore da sì lungo tempo aspettato che doveva rialzare dalle sue ruine la compagnia spirante.

Il signor Du-Pinier, di cui abbiamo già parlato altra volta, campione del partito dei gesuiti, venne in campo di nuovo ad annunziar la vittoria; e comunicò al papa, raccomandandogli il più profondo segreto, li 14 maggio, questo prospero avvenimento, siccome il termine infallibile e sicuro di tutte le afflizioni e di tutti i dolori della Santa Sede, della Chiesa e del mondo cristiano: « Io mi affretto, Beatissimo Padre, » così scrive egli in una lettera spirante la più viva allegrezza, e scritta in un francese anche per quei tempi cattivo, « io mi affretto, Beatissimo Padre, ad informare Vostra Santità, sotto il più gran segreto, che i miei amici ed io ci siamo occupati a redigere una dichiarazione del re, favorevolissima alla religione ed alla Chiesa. Il progetto è attualmente presso di me. *Sotto questo nome d'amici, io oso comprendere ciò che v'ha di più eminente nell'episcopato, nella magistratura ed ancora nel ministero.* Se questo documento passa al consiglio, come noi ci lusinghiamo, Vostra Santità avrà ogni motivo di esserne contenta. *Noi estendiamo, se si può, il rimedio a tutti i mali, che i fedeli deplorano da sì lungo tempo.* Io devo aver dato notizie abbastanza giuste

nelle mie lettere precedenti intorno ad operazioni tanto importanti quanto inattese, onde Vostra Santità presti una intiera fede a ciò che io ho l'onore d'indicarle attualmente. Io non ignoro nessuno degli assalti che da tutte le parti si sono dati a Vostra Santità nel tempestoso cominciamento del suo pontificato. Sebbene il più meschino dei vostri figli, io credo dovervi dare un poco di consolazione. Giammai il re fu di migliore intenzione e meglio circondato. *Il suo esempio influirà in tutta l'Europa come per districare le mene dell'indegno ministro, del quale esso ha alfine purgato la sua Corte.* »

Clemente XIV non potè a meno, come la prima volta, di sorridere di compassione per l'acciecamento di un partito, che, malgrado le sue disfatte, servivasi tuttavia di sì arroganti espressioni.

I gesuiti fecero, ancora a Parigi, appresso i re, consimili tentativi, sperando di essere sostenuti dal duca d'Aiguillon: « In questo primo momento (della caduta di Choiseul), » così si esprime il conte De Saint-Priest (1), secondo una memoria dei gesuiti conservata negli archivi degli affari esteri di Francia, « l'esaltazione della società trapassò ogni misura: essa meditava, non il suo ristabilimento, ma il suo trionfo, e si preparava alla vendetta. Ben istruita dell'odio del duca d'Aiguillon verso il suo predecessore, ha risoluto di usarne a proprio vantaggio. Una memoria fu immediatamente presentata a Luigi XV. I gesuiti vi si esprimevano in termini rispettosissimi per il re; essi si *prostravano in ispirito ai suoi piedi*, ma non la perdonavano nè all'ultimo ministero nè al medesimo papa; dipingevano Sua Santità *vittima di una cabala, e intieramente soggiogato dai prestigii di quella.* Dopo aver vantato i loro servigii e protestato contro l'iniquità della persecuzione che soffrivano, domandavano il processo di un tale abbate Béliardy e di altri agenti subalterni del duca di Choiseul; e cercavano di pervenire fino allo stesso antico ministro, colla speranza di fargli intentare una criminal procedura. »

(1) Histoire de la chute des Jésuites pag. 132.

Per quanto il duca d'Aiguillon fosse inclinato probabilmente a favorire questi progetti, non osò nulladimeno farlo per rispetto al re di Spagna, e trovò più opportuno di calcare, nella quistione dei gesuiti, le medesime orme del suo predecessore, sebbene con minore intelligenza, e soprattutto con minore moderazione e con minor compassione per questa società.

Fin dal 18 giugno 1771, egli scriveva al cardinale ambasciatore, in un dispaccio datato da Marly: « Suppongo che il pubblico romano abbia alla fine riconosciuta falsa la notizia sparsa colà a bella posta del prossimo ritorno di Vostra Eminenza in questo paese. Ella serve il re con troppa capacità e troppo zelo, e la sua persona come il suo ministero sono troppo graditi al Santo Padre, perchè Sua Maestà pensi, nelle attuali circostanze, ad impiegare altrove i suoi talenti.

« Sua Santità mantiene le assicurazioni che ha dato relativamente all'affare dei gesuiti; i mezzi che prende per terminarlo sono metodici, e portano seco necessariamente molte lungaggini: ma il re di Spagna sembra essere perfettamente d'accordo con Sua Santità sulla condotta che continua ad osservare su questo proposito. Noi pure ne siamo sicuri, e non cerchiamo di penetrare le intenzioni segrete del papa. Del rimanente, questo negoziato, essendo sottoposto alla direzione di Sua Maestà cattolica, il re persiste invariabilmente nella risoluzione di impegnare Vostra Eminenza ad agire in conformità degli ordini che l'arcivescovo di Valenza riceverà dalla sua Corte. »

Li 28 dello stesso mese, gli scriveva pure nel medesimo senso, manifestando ancora la sua opinione sul conto della benevolenza di che il papa onorava i prelati amici dei gesuiti: « L'affare dei gesuiti mi sembra sempre avvolto nella medesima oscurità. Le maniere del papa, divenute più cortesi rispetto ai prelati che sa esser loro favorevoli, possono aver per motivo o di prepararli alla risoluzione violenta ch'esso sarebbe disposto a prendere contro questi religiosi, o forse di rassicurarli sulla loro sorte. Checchè ne sia, l'evento ci insegnerà se pensiamo giu-

stamente su questo fatto. Vostra Eminenza sa che il re non prende direttamente alcun interesse personale al negoziato. Unicamente per compiacere Sua Maestà cattolica, ha domandato al papa l'estinzione dei gesuiti, ed ha lasciato a questo principe la cura di fare a Roma i passi opportuni. Vostra Eminenza è soltanto autorizzata ad appoggiare la condotta che la Corte di Madrid ordinerà al suo ministro di tenere, ed è intenzione del re che Vostra Eminenza continui ad operare come ha fatto fino al presente. Questa circospezione è tanto più necessaria, in quanto che Sua Maestà cattolica pare ch' essa medesima si restringa nei limiti della più grande riservatezza, e che il signor d' Ossun non sia assolutamente informato di nulla. »

Bernis cominciava a respirare: vedeva sventati i tentativi de' suoi nemici, e prometteva al duca ministro di continuare ad operare nel suo posto, a cui altri aspiravano, collo stesso zelo di prima, e di nuovo l'assicurava dei benevoli ed affettuosi sentimenti del Santo Padre intorno alla Francia. « Io giustificherò in ogni occasione, » gli scriveva li 13 luglio 1771, « l' opinione che vi compiacete avere del mio zelo pel servigio del re, del mio attaccamento personale per voi, e del desiderio sincero che provo di contribuire alla gloria del vostro ministero coll' esattezza colla quale v'istruirò di tutto ciò che potrà meritare la vostra attenzione; aggiungendovi le mie deboli riflessioni, poichè le desiderate. Questa è la sola prova che io possa dare della sincerità dei miei sentimenti a vostro riguardo.

« Qui è stata affatto smentita la voce del mio prossimo richiamo.

« Io non vi domando se non che la vostra fiducia; essa sola può assicurare il credito di che ho bisogno pel successo degli affari. La carica che io occupo è sovente circondata da molestie; la mia condotta è sottoposta al giudizio di scrittori di ogni specie. Io non opporrò giammai fuorchè l' esattezza, lo zelo e la franchezza alle meschine manovre dell' intrigo e della gelosia.

« Esco dall' udienza del papa; dopo la quale egli mi ha parlato del suo attaccamento per il re, e dei voti ar-

denti che faceva per l'interna tranquillità del regno, e soprattutto della Chiesa di Francia.

« Il sommo pontefice mi ha detto a questo proposito: « Io spero che il re non permetterà che di nuovo si agi- « tino dispute sul conto della costituzione; che Sua Maestà « reprimerà lo zelo inconsiderato di un partito ed il fa- « natismo dell'altro. Credete, mio caro cardinale, ha sog- « giunto, che le mie speranze su tal proposito sono « ancora meno vive che i miei voti, e che io ho delle « forti ragioni di desiderare che la Chiesa goda la pace « per la protezione e per la vigilanza del nostro gran « monarca. »

LVIII. — Bernis gli rinnovò le medesime assicurazioni, li 31 dello stesso mese, descrivendo anche meglio la difficile posizione nella quale si trovava; aggiungendo che gli amici dei gesuiti si approfittavano di tutte le circostanze, anche le più innocenti, coll'ajuto delle più grossolane menzogne, per favorire la società; ed esponendogli i principii che lo guidavano in cotesto affare, e che, in verità, non potevano essere nè più elevati nè più nobili. Il lettore ne giudicherà: « Dopo che il re, » scrive egli, « ha fatto ritornare i preti fuggitivi, e che qualche gesuita è stato impiegato nelle missioni della Lorena ed in altre diocesi, parecchi di essi scrivono quà delle lettere di trionfo: essi vanno dicendo che riprenderanno il loro abito, e verranno restituite le loro case. Tutte coteste esagerazioni fuor di luogo sono scritte a Napoli ed in Ispagna; esse fanno credere un cambiamento totale di sistema: e siccome i ministri tanto di Napoli che di Madrid non vogliono sopra siffatti fondamenti lamentarsi della nostra Corte, sarà loro sempre più comodo di prendersela con me, e tacciarmi di parzialità in favore dei gesuiti, tanto più per esser certo che questi stessi religiosi concorrono molto a farmi creder loro devoto, dicendo e scrivendo per ogni dove, che io sono stato sempre il loro protettore. *Ma non è meno certo che io non ho giammai conosciuto lo spirito di partito, che sono del tutto sottomesso alle decisioni della Chiesa cattolica, che non*

isposo punto le querele nè gl' intrighi dei differenti ordini religiosi, e che, in generale, sono contrario affatto a tutto ciò che è violento ed ingiusto. Ma la moderazione negli affari com'è questo dei gesuiti, non contenta giammai nè gli amici, nè gl' inimici. A me basta ch' ella sola sia capace di dirigere sapientemente una negoziazione così difficile. La mia posizione qui è stata sempre delicata, e tale è anche adesso; ma spero che se non potrò evitare i falsi sospetti, almeno non meriterò giammai giusti rimproveri. »

Il duca d' Aiguillon lo trasse ben presto da questa incertezza, scrivendogli da Compiègne, li 19 agosto 1771: « È vero che dopo che il re ha richiamato i preti fuggitivi, quest' atto di bontà e di clemenza ha sembrato fare impressione sopra alcuni, i quali hanno creduto, o finto di credere, che accenni al richiamo dei gesuiti in Francia: ma questo fatto è del tutto indipendente dall' altro, e di cui non si tratta assolutamente. Tutto ciò che s' è detto e scritto su questo argomento, è intieramente falso o malignamente esagerato. »

Il ministro si esprime in una maniera anche più positiva, li 26 dello stesso mese: « Il re, » dice egli, « è del medesimo sentimento. Nulla è stato rinnovato nelle istruzioni date a Vostra Eminenza per norma costante nella trattativa di quest'affare. Ella non ha per certo nulla di meglio a fare che di conformarvisi. Non le si può rimproverare nè indifferenza, nè inosservanza ad alcuno degli ordini che il re cattolico giudica a proposito di dar al suo ministero: finalmente, dobbiamo giusti elogi alla saggezza ed ai lumi che dirigono tutte le azioni di Vostra Eminenza; la quale deve esser ben persuasa del vivo interesse che io prendo ai suoi buoni successi, e della premura con la quale io farò sempre valere presso del re lo zelo che l' anima per il bene del suo servizio. »

Un' altra circostanza, sebben di poco momento, di che siamo per parlare, dimostra chiarissimamente quanto poco il duca d'Aiguillon pensasse a cambiare, sul conto dei gesuiti, il metodo seguito dal suo predecessore, e quanto

fossero vane le speranze che gli amici di costoro avevano in lui riposte.

L' arcivescovo di Parigi voleva far predicare nella Chiesa di Nostra Signora il celebre padre Lenfant, exgesuita. L' ambasciatore di Spagna protestò immediatamente, presso il ministro segretario di Stato, contro questo progetto; e il ministro pregò il nunzio apostolico di consigliare all' arcivescovo di ritirare l' invito che era stato fatto a questo padre, ed a quest' ultimo di rinunziarvi. La sua predicazione, diceva celiando, il ministro al nunzio, potrebbe richiamare l' idea della risurrezione dei morti e turbare il riposo dei vivi.

LIX. — In quest'anno, l'esilio del cavaliere de Verney, segretario dell' ambasciata portoghese a Roma, fece la più grande sensazione, e costernò soprattutto i gesuiti ed i loro amici.

Mentre il cavaliere ritornava da un serale trattenimento, li 6 giugno, verso le undici ore, venne arrestato, all'entrare nel palazzo dell' ambasciata, dagli agenti armati di polizia, che gli presentarono una lettera autografa del re di Portogallo, nella quale veniva accusato di delitto di lesa maestà, a cagione di certe corrispondenze segrete, e condannato alla pena capitale. Per riguardi particolari alla persona del Santo Padre, questa pena gli era stata commutata in quella di un'esilio perpetuo. Il papa lo fece immediatamente, sotto scorta militare, condurre verso le frontiere di Toscana, colla proibizione di più rientrare nello Stato pontificio. Il Santo Padre aveva ottenuto per questo miserabile una tale commutazione di pena.

Il cavalier de Verney aveva comunicato tutti i dispacci della Corte di Lisbona inviati alla Santa Sede, relativi ai gesuiti; e, oltre ad avere in Roma frequenti e segreti colloquii col generale di questi religiosi, aveva ancora scritto un gran numero di lettere agli amici della società in Portogallo, nelle quali egli trattava il Santo Padre nella maniera più indegna, e ne parlava con le più ingiuriose parole. Alcune di queste lettere, sventuratamente per lui, erano cadute nelle mani del governo, e furon causa

della sua rovina. Questo energico procedere del Santo Padre cagionò uno sbalordimento generale, e sorprese lo stesso Bernis: « L'avventura del signor Verney, » così egli parla di questo fatto, in un dispaccio del 19 giugno 1771, « segretario della legazione della Corte di Lisbona, continua a fare molto chiasso. Molta gente, ed ancora alcuni cardinali, biasimano il papa di avere operato con tanto rigore e pubblicità. Per me, io dico che fa d'uopo che il re di Portogallo ed il sommo pontefice abbiano avuto motivi ben forti per agire siffattamente. »

LX. — Il vedere nella questione dei gesuiti il papa, ripieno d'incertezze, mostrare ora energia, ora debolezza, non prendere che piccole e mezze misure, lasciare, senza dare soddisfazione, parecchie domande delle Corti, tutto ciò doveva naturalmente cagionare una grande sorpresa ed una strana diffidenza in coloro che non apprezzavano nè la gravità di questo affare, nè l'abilità dell'andamento circospetto, coscienzioso e segreto, delle negoziazioni della Corte romana.

Il duca d'Aiguillon, malgrado la sua flemma e la sua apatia naturale, cominciò pur egli a dubitare della sincerità e della buona fede del Santo Padre.

Era confermato in questa opinione dai ritardi frapposti dal papa nell'accordare gli onori, — parecchie volte promessi, — della porpora al nunzio apostolico di Parigi ed all'arcivescovo di Reims. Clemente XIV non aveva la migliore opinione dei meriti nè dell'uno nè dell'altro: l'arcivescovo di Reims, soprattutto, come presidente della commissione ecclesiastica per la riforma dei regolari, non aveva dato grande soddisfazione alla Santa Sede, e nulladimeno Luigi XV desiderava vivamente di vedere questi due prelati arrivare al cardinalato: di che aveva loro dato ancora la sua parola reale. Il papa voleva riservare in petto monsignor Giraud, ed al suo ritorno dalla Francia farlo arcivescovo di Ferrara, legato di questa provincia, e rivestirlo in seguito della porpora. La Francia vedeva pressochè un oltraggio in questa disposizione; ed il nunzio temeva, come dicevasi, che una volta uscito dal suo posto

senza avere il cappello, non lo avrebbe in appresso potuto ottenere. Il duca d'Aiguillon procurò di purgarlo da questo triste sospetto, in un dispaccio molto risentito, del 20 ottobre 1771, indirizzato al cardinal di Bernis: « Non possono essere che nemici di questo prelato, » scriveva egli da Fontainebleau, « coloro che cercano di accreditare i progetti d'ambizione e le mire che si suppongono in lui; e Sua Santità è troppo giusta e troppo illuminata per lasciarsi sedurre da false imputazioni, artificiosamente sparse in Roma. Monsignor Giraud non ignora i servigii resigli costantemente da Vostra Eminenza, e spera che ella continuerà a dargli prove di bontà e d'interesse.

« Il fine di monsignor nunzio è di non ritornare a Roma salvochè nella prossima primavera, giacchè la sua salute non gli permette assolutamente di intraprendere prima d'allora un viaggio sì lungo: ma v'ha inoltre un'essenziale osservazione da fare a questo proposito. Importa assolutamente che la sua promozione al cardinalato sia pubblicata prima della sua partenza di Francia. Il re ritiene come un diritto annesso alla sua corona, che il nunzio residente presso di lui non lasci il suo regno senza avere ricevuto questa dignità. Non basta che Sua Santità voglia riserbarlo *in petto*, ma fa d'uopo di un'autentica dichiarazione che non possa intorno a ciò lasciare alcun dubbio. L'espediente proposto da Vostra Eminenza di non rimettergli fuorchè al suo ritorno il biglietto della sua nomina al cardinalato, mi pare che soddisfi a tutto; e sono persuaso che monsignor cardinale Pallavicini si presterà volentieri ad accomodar tutto col papa, onde non derogare in modo alcuno ai diritti ed agli usi stabiliti. »

Il duca d'Aiguillon mostrossi assai più malcontento pel ritardo portato alla promozione dell'arcivescovo di Reims. Il re e madama Du Barry eccitavano incessantemente a questo proposito il ministro. L'appassionato interesse che prendeva la favorita alla elevazione di questo prelato, senza parlare di molti altri motivi, dispiaceva sommamente al coscienzioso Clemente XIV, il quale non poteva conferire la dignità di cardinale che di proprio moto, ed a

coloro ne' quali riconosceva il merito necessario. L'arcivescovo, a vero dire, aveva cangiato in parte la sua condotta ultra-riformatrice (dappoichè il sommo pontefice se n'era occupato egli stesso con tanta attività), ed eseguiti con zelo gli ordini della Santa Sede; ma il papa aveva sempre per lui qualche diffidenza, e cercava di ritardare la sua promozione ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, quantunque sempre appoggiato a salde ragioni. Voleva farlo cardinale unitamente a monsignore Azpuru; ma Carlo III mostrava una grande indifferenza per la promozione di quest' ultimo, e dichiarò anzi che non desiderava di vederlo rivestito della porpora se non dopo l'intiera abolizione della società di Gesù, affine di ricompensarlo dello zelo che avrebbe spiegato in questo affare.

Clemente XIV, allorchè trattossi della promozione dell'arcivescovo di Reims, prese il parere della Corte di Vienna, la quale non ne manifestò alcuno scontento, ma domandò espressamente che in questo caso fossero pure creati cardinali il degno vescovo di Passau e il nunzio apostolico di Vienna. Il Santo Padre trovavasi in un grande imbarazzo, non sapendo come supplir degnamente, monsignor Visconti, il quale s'era assai distinto nella sua nunziatura, e desiderava perciò conservarlo ancora per qualche tempo nel suo posto, nel quale rendeva importanti servigi. Poteva quindi rispondere con tutta verità al cardinale ambasciatore di Francia, che la promozione dell' arcivescovo di Reims gli cagionerebbe nelle attuali circostanze molti imbarazzi colla Corte di Vienna.

Il cardinale di Bernis comprendeva perfettamente la posizione delicata del Santo Padre; ma non così il duca d'Aiguillon, il quale parecchie volte si espresse su questo punto in termini duri e poco misurati: « Io non ho più, » scriveva egli, per esempio, da Fontainebleau, li 18 novembre 1771, all' ambasciadore, « il coraggio di parlare a Vostra Eminenza della promozione di monsignor arcivescovo di Reims. Ho esaurito presso a poco ne' precedenti miei dispacci tutto ciò che v'era a dire su questo argomento, e quello che potrei aggiungervi non sarebbe che una inu-

tile ripetizione di quello che avrà veduto nella mia lettera dell' 11 di questo mese. Vostra Eminenza mi ha scritto, il 9 ottobre, che lo stato incerto della salute di monsignore arcivescovo di Valenza poteva benissimo aver ritardato la promozione; ch' ella credeva che il papa fosse deciso a nominarlo in pari tempo al cardinalato; che Sua Santità essendosi spiegata tuttavia ben chiaramente con Vostra Eminenza su questo punto, le aveva domandato il segreto.

« Essa è dipoi stata autorizzata ad informare il re della prossima nomina di monsignor arcivescovo di Reims, la quale doveva aver luogo al ritorno di Castel-Gandolfo, e Sua Maestà n' aveva parlato conseguentemente a questo prelato: le lettere di monsignor nunzio Visconti sono venute, ed hanno servito di pretesto per differire ancora la promozione, quantunque la Corte di Vienna non si sia opposta giammai alla elevazione di monsignor di Reims. Il conte di Mercy me ne ha date eziandio in questi giorni le più precise assicurazioni, e mi ha dimostrato la sua sorpresa pel ritardo in ciò messo dal papa. Nessuno è più alieno di me dal pensare che Sua Santità sia capace di mancare di parola; ma non posso dissimulare che il modo dell' esecuzione non guasti la bontà del concetto, e che quello da lui adoperato in questa occasione non può che indebolire il merito della grazia e diminuirne la riconoscenza.

« Vostra Eminenza assicuri il cardinal Pallavicini, che sin dai primi momenti in cui fu trattato questo affare, il nunzio Visconti aveva scritto che le Loro Maestà imperiali vi consentirebbero volentieri. Le ultime lettere di questo prelato, anzichè invalidarlo, confermano questo consenso, e dicono solamente che il papa dovrebbe accordare altri cappelli a richiesta dell' imperatore e della imperatrice. Sua Santità, adunque, poteva e doveva anzi procedere alla promozione di monsignore arcivescovo di Reims; ma essa ama meglio compromettere il re, e dare a questo prelato un dispiacere, dal quale avrebbero dovuto preservarlo la sua età, le sue virtù ed il suo zelo per la religione.

« Vostra Eminenza è persuasa che, senza il preteso imbarazzo cagionato dalla Corte di Vienna, egli sarebbe stato

nominato cardinale il giorno 11 di questo mese, o nel lunedì seguente; ma confesso che io non sono della stessa opinione. Il profondo mistero nel quale il papa avvolge tutte le operazioni del suo governo, e fin per coloro che sembra onorare d'una speciale confidenza, mi lascia in un'assoluta incertezza a questo proposito. È pericoloso il credersi più accorto degli altri, e qualche volta è il mezzo più sicuro d'essere ingannati. »

LXI. — Il cardinale di Bernis fu non poco afflitto di questi sentimenti del ministro, ne' quali trovò in qualche modo anche una incriminazione della sua condotta, ed una certa diffidenza contro la sua amministrazione. Risolvè conseguentemente di illuminare il duca sulla difficile posizione nella quale trovavasi in Roma, e credè di non potervi meglio riuscire che facendogli un'esatta pittura dello stato presente delle cose.

E quindi, con una nobile franchezza, ma con verità, cominciò dal delineare un quadro del carattere del papa come uomo, come principe e come capo della Chiesa, senza peraltro dissimulare le piccole debolezze che egli attribuiva alla educazione da lui ricevuta nel chiostro. Lo giustifica pienamente dall'odioso rimprovero di dissimulazione o di mancanza di schiettezza. L'ignoranza della difficile situazione in cui trovavasi il papa in questi tempi burrascosi, di fronte a governi pieni di sospetto, come quelli di Spagna, di Portogallo e di Napoli, poteva solamente, diceva egli, aver dato luogo a questo rimprovero immeritato di finzione e di astuzia. Egli approfitta eziandio di questa occasione per rassicurare il duca a proposito della inclinazione non equivoca del sommo pontefice verso la Francia.

Il cardinale parla quindi della sua propria posizione, sia di fronte al papa, sia nel disimpegno del proprio ufficio; ed espone quanto dolce e facile fosse la prima, e quanto fosse l'ultima penosa e dura, soprattutto nell'affare dei gesuiti, al cui proposito ei dà alcuni nuovi particolari della più alta importanza. Finalmente, prega il duca di tenere questo dispaccio più secreto che sia possibile, perchè, v'erano, a suo dire, unicamente espressi i suoi

concetti personali senza finzione e senza ritegno, e temeva ch'esso non venisse mal inteso da alcuni, e da altri male interpretato.

Ma il tribunale della storia è troppo santo, perchè possiamo sottrargli le gravi rivelazioni che contiene questo dispaccio, comecchè d'altronde non esente da molte illusioni che lo spirito giudizioso ed imparziale del lettore non avrà difficoltà di riconoscere, fermandosi alla sola essenza dei fatti: e questa precauzione rendesi altrettanto più necessaria, in quanto che il cardinal ambasciatore riuniva alla sua prolissità un'estrema buona fede, e non tardò egli stesso a ritrattare i giudizii poco esatti che avea dato sulle persone che circondavano il Santo Padre. Codesto dispaccio è tanto più importante, in quanto che fu scritto con un'assoluta indipendenza di giudizio, e non era destinato per nulla alla pubblicità: esso porta la data del 9 novembre 1771:

« Io credo, signor duca, di dovervi partecipare in un separato dispaccio le notizie interessanti che ho raccolte dopo il ritorno del papa. È necessario che il re abbia sotto gli occhi il vero stato delle cose, ed un'idea completa della maniera onde sono e possono essere diretti gli affari sotto questo pontificato.

« Il papa ha per sistema fondamentale di mantenere una perfetta unione con tutte le Corti cattoliche, e principalmente colla Francia, colla Spagna, colla Corte di Vienna, col Portogallo e colla Corte di Torino; e di mostrare i convenienti riguardi per le grandi Corti protestanti.

« Sua Santità si conduce con singolare circospezione verso la Spagna ed il Portogallo, a motivo dell'affare de'gesuiti, e perchè sa per esperienza, che queste due Corti sono più difficili e sospettose delle altre: d'altra parte, siccome negozia direttamente col confessore di Sua Maestà cattolica e col marchese di Pombal; siccome ha ristabilito, per effetto delle sue proprie trattative, la corrispondenza tra la Santa Sede e Lisbona, ed è giunta, se non a spengere il calore del ministro spagnuolo rispetto alla soppressione dei gesuiti, a moderarne almeno e sospenderne

fino ad un certo punto l'attività, ella si affeziona all'opera incominciata; ma, in fondo, la sua inclinazione la porta verso la Francia, la cui maniera di trattare è più franca e meno sospettosa.

« Sua Santità, sino ad ora, si è data molta premura per rendersi padrona dell'affare dei gesuiti; e perciò ha creduto di dover dare fino dai primi giorni del suo pontificato positive promesse per iscritto al re di Spagna, di emettere un breve per sanzionare tutto ciò che avea avuto luogo rispetto a quelli in Francia, in Ispagna, in Napoli, in Parma ed in Portogallo, non che un piano di soppressione della società. La Corte di Lisbona non ha voluto questo breve, la Francia non ha creduto averne di bisogno, la Spagna vi ha insistito per lungo tempo, ed è mancato poco che il breve venisse spedito a Madrid: ma Sua Santità ha trovato sin qui il mezzo di sospenderne la spedizione, lusingando la Spagna colla beatificazione di Palafox, da essa presentata come il preliminare necessario dell'opera più importante della soppressione dei gesuiti. Questa beatificazione, alla quale il papa sembra applicarsi di buona fede, non è giunta ancora al suo termine; e passeranno forse ancora degli anni prima che possa vedersene l'effetto. Intanto, mediante le più delicate attenzioni verso Sua Maestà cattolica ed i suoi ministri, egli mantiene e coltiva la loro confidenza; e quando si mostri impazienza delle dilazioni, e sospetti sulla sua buona fede, Sua Santità richiama il ministero di Madrid alle parole che ha date in iscritto al re di Spagna, parole inviolabili, l'esecuzione delle quali non ha però un'epoca determinata. Sua Santità è stata benissimo assecondata in questa penosa negoziazione dall'arcivescovo di Valenza e dal confessore del re di Spagna, i quali finora hanno dissipato i sospetti e le diffidenze, e allontanate molte burrasche. I maligni, che non credono mai alla virtù, hanno preteso che la speranza d'un cappello rosso animasse l'energia di questi due personaggi.

« Il padre Bontempi, francescano, dapprima discepolo, poscia compagno, indi segretario del papa, quand'era

consultore del Santo Uffizio e cardinale, al presente suo confessore, l'uomo in somma nel quale pare ch'abbia Sua Santità la maggiore confidenza, è l'intermediario di cui il papa con successo si serve presso l'arcivescovo di Valenza: egli è qualche volta assecondato dal prelato Macedonio napoletano, che il papa adopera più efficacemente ancora presso il commendatore Almada, ministro di Portogallo, parente del marchese di Pombal. Frate Francesco, altro religioso francescano, a cui il papa ha affidato la cura de'suoi domestici affari, della sua cucina e delle sue finanze, è un altro mediatore, di che il papa si vale col ministro di Portogallo. Frate Francesco non rappresenta la parte principale, ma piace al papa, senza dispiacere al padre Bontempi, nè a nessuno altro del palazzo; dove regnano sempre più le gelosie, i sospetti ed i piccoli intrighi claustrali e di comunità, a quanto mi hanno riferito alcuni prelati ne' quali, a quando a quando, ripone il papa molta confidenza. È evidente che il padre Bontempi aspira a primeggiare, e che tutti coloro in cui potrebbe il papa riporre confidenza debbano necessariamente recare inquietudine a questo religioso; il quale, d'altronde, mostra d'avere prudenza, destrezza ed una grande conoscenza del carattere di Sua Santità. Ma siccome questo frate non ha giusta idea delle Corti, nè della maniera di trattare i grandi affari, così non è possibile che il papa, coi lumi che ha, non conosca che egli solo non può bastargli all'uopo; e credo che effettivamente il Santo Padre se ne serva piuttosto per mantenere la confidenza dell'arcivescovo di Valenza, e per informarlo di tutto ciò che succede a Roma, anzichè per tutt'altra cosa.

« Il signor Bischi, messo dal papa alla testa della manutenzione dei grani, e che ha sposato una parente di Sua Santità, è l'intimo amico del padre Bontempi. Quest'uomo attivo ed intelligente vede il papa due volte al giorno, e gli promette il favore del popolo col prevenire la carestia, facendo ogni anno considerevoli provvisioni. Le biade che sono state acquistate per la Francia nell'ultima estate, m'hanno messo in relazione col signor Bischi,

ed io me ne servirò in tutti i casi ne' quali avremo bisogno di trarre grani dallo Stato ecclesiastico. Con questo mezzo sarà possibile al signor Puscaud, da me persuaso a trattare col signor Bischi, di trovare eziandio nel prossimo anno risorse negli Stati del papa; e questa negoziazione potrà servirmi ancora per Monte Cavallo, giacchè importa necessariamente assicurarsi dell' amicizia del padre Bontempi, o per lo meno della sua neutralità, se si vuol avere un credito costante sotto questo pontificato. Sino ad ora le obbligazioni che il papa m' ha avute in alcune critiche circostanze, la spesa ch' io faccio a Roma, il buon ordine che regna nella mia casa, e l' attenzione che metto a difendere Sua Santità, e a scolparla nelle società di Roma quando la sua riputazione viene assalita mi hanno sostenuto presso di lei, malgrado la gelosia de' suoi ministri e de' suoi agenti, e malgrado i sospetti che sono stati incessantemente sparsi a mio carico in Portogallo, in Ispagna, a Napoli, sulla pretesa mia parzialità in favore dei gesuiti.

« Ho saputo con certezza che, recentemente, il corriere straordinario giunto da Lisbona, ha recato lettere al Santo Padre del marchese di Pombal, colle quali tentasi d'inspirare a Sua Santità la più grande diffidenza di me sull' affare della soppressione. È molto tempo che la Spagna non dice più nulla a questo proposito, a differenza del marchese Tanucci, il quale finge di credere ch' io sia un gesuita professo. Tutte queste imputazioni prive di fondamento, non meriterebbono che il disprezzo, se non avessero qualche influenza sugli affari, e sulla condotta del papa: ma il sommo pontefice, per un riguardo alle altre Corti e per quella riservatezza che gli è naturale, non mi dice sempre tutto quello che sarebbe necessario, o non lo dice che quando non vi è più rimedio e sono già insorti gli imbarazzi. È vero che tratta gli altri ministri con maggior riserbo di me; ma siccome si tenta di diminuire e di svolgere la sua confidenza, così è necessario di maneggiarsi col padre Bontempi, che non abbandona mai il papa: e son quasi sicuro che le altre Corti si sono a tal fine adoperate con mezzi efficaci.

« Uno dei più grandi sacrifizii che io possa fare al re, è quello di risiedere in una Corte, ove il segretario di Stato, quantunque uomo onesto, non ha saputo rendersi padrone della confidenza del sovrano; ove il papa circondato da gente che brigano per aver la sua confidenza, non osa accordarla intieramente a nessuno; ove tutto è mistero, segreto, maneggio, gelosia e sospetto, come ne' chiostri e ne' seminarii. Egli è vero che Sua Santità ha dello spirito, che è amabile e pieno di prudenza, di buoni sentimenti e di buona speculazione, ma essa si prepara molti dispiaceri, se non si procura amici illuminati ed istruiti del modo di trattare gli affari colle Corti, le quali s' accorgono della debolezza e della incertezza del suo governo, e non sarà che un mero effetto di magnanimità se non ne abuseranno. Le difficoltà sopravvenute nella promozione di monsignore di Reims, e il rifiuto della sede episcopale di Ferrara fatto da monsignor nunzio, appoggiato alla protezione del re, hanno cagionato confusione nell' animo del papa sul tema delle promozioni. Io so che Sua Santità ne soffre, e che ha detto ch' io avrei dovuto impedire che la nostra Corte lo molestasse per conto di questo nunzio.

« Ero sicuro del dispiacere del papa su questo punto, giacchè egli erasi meco chiaramente spiegato prima della sua partenza per la campagna: nè io vi ho nascosto nulla. La mia sincerità ha fatto credere a monsignor nunzio che non gli fossi favorevole, e d' altra parte il papa mi fa conoscere il suo scontento per non avere impedito che il re impiegasse i suoi buoni uffizii. Questo è un dispiacere per me; ma siccome non ho nulla a rimproverarmi, così non me ne do pena. D' altra parte, le Corti spagnuola e portoghese non han cessato di assalirmi sul preteso mio attaccamento ai gesuiti, mentre il partito di questi religiosi mi considera con timore e diffidenza. Un prelato spagnuolo di molto spirito dicevami l' altro giorno a questo proposito, che a meno di pugnalare il generale de' gesuiti in pieno meriggio nella piazza di Spagna, non si potrebbero guarire i sospetti di certi Spagnuoli e Portoghesi: ed io confesso che non sono punto disposto ad acquistare la loro confidenza a tal prezzo.

« Ecco il vero stato delle cose: duolmene per il papa (che amo e stimo), molto più che per me stesso; e mi basta che il re sia contento della mia condotta. Sono assicurato che il papa avrà sempre per me i maggiori riguardi, e che, malgrado gli intrighi e le gelosie, mi accorderà tutta la confidenza che per la bontà del suo carattere, suole accordare a tutti.

« Ho saputo che egli già da lungo tempo desiderava di concedere cappelli straordinarii alla Corte di Vienna, alla Francia ed alla Spagna; ma riteneva d'esser libero dal Portogallo, avendo già creato successivamente cardinali due sudditi Portoghesi. È vero che il primo era morto avanti di ricevere la notizia della sua promozione, la cui dichiarazione fu fatta in un concistoro tenuto dopo i suoi funerali; ma tuttavia questo cardinale era creato *in petto*. Ora, questa pretensione delle Corti di Lisbona e di Vienna per due cappelli sconcertano tutti gli antichi progetti del papa.

« Se Sua Santità avesse comunicato francamente le sue idee, saremmo andati di concerto colle Corti, e monsignore arcivescovo di Reims non sarebbe stato compromesso. Io non sono stato istruito che da voi, signor duca, e assai tardi, del cappello destinato al grande elemosiniere. Il papa aveva contato sul consenso puro e semplice della Corte di Vienna; ma in pari tempo attendeva la nascita dell'ultimo infante, per dare un cappello straordinario all'arcivescovo di Valenza, se fosse ancor vivo, oppure al confessore del re di Spagna. Le mezze confidenze, i piccoli misteri confondono gli affari; ma quando si è avvezzi da lungo tempo a simile maniera di procedere, si dura fatica a cangiare. Se il papa si fosse aperto intieramente a me, e sull'affare di monsignore di Reims e su quello di Ferrara, avrei risparmiato al grande elemosiniere, al nunzio ed al papa i dispiaceri che provano. Il cardinale Pallavicini vorrebbe oprare da sè; il papa vi consente qualche volta, e poi non lo vuole più. Questa Eminenza trovasi molto imbarazzata, ma non lo sarebbe se conoscesse meglio il carattere del pontefice e vi si uniformasse.

« La nobiltà romana si lamenta della poca considerazione che il papa ha per essa, i cardinali si lamentano ancora più, i prelati si impazientano, e gli uni macchinano contro gli altri: tutte queste querele e questi movimenti non sono da temersi per il papa, ma ne risultano intrighi e confusione.

« Il cardinale Marefoschi, che il papa stima, perchè, comunque ne parlino in contrario i partigiani de' gesuiti, non ha mai proposto a Sua Santità se non se mezzi moderati e canonici, possiede soltanto in parte la confidenza del pontefice. Il padre Bontempi teme, a quanto dicesi, che questo cardinale acquisti troppa influenza, e si crede che lo attraversi sottomano, come fa di tutti coloro pei quali Sua Santità mostra inclinazione e confidenza. Tale è, veramente, il quadro attuale di questo paese: potrà cangiare quanto ad alcune forme, non mai nella sostanza.

« Da questo risulta, che non potevasi avere un papa più premuroso di mantenere la pace e l'unione nella Chiesa e negli Stati cattolici; ch' egli ha molti lumi, sapere, destrezza e prudenza; che non ha nè ambizione nè pretensione, e non gli manca che la pratica delle Corti e del modo di trattare con esse; che allevato alla diffidenza del chiostro, crede d' esser meglio servito dai religiosi del suo ordine e da' subalterni, anzichè da uomini di mondo, istruiti nell'amministrazione universale degli affari. Come condursi con un tale sovrano? Sempre con rettitudine, prudenza e nobiltà; ma per ottenere sino ad un certo punto la sua confidenza, fa d' uopo trovare il mezzo di sapersi guadagnare l'animo di coloro che continuamente gli sono attorno.

« P. S. — Non credo necessario di osservare che il contenuto di questo dispaccio esige in sè stesso il più gran segreto per tutti coloro che hanno relazioni colla Corte romana. Gli Italiani, colla loro bonomia, sono i più fini osservatori, ed hanno mille mezzi per far pervenire le loro notizie per vie che non si saprebbero sospettare. »

LXII. — È difficile comprendere come il ministro cui era indirizzata questa relazione abbia potuto non intenderne il vero senso, e trovarvi anzi il contrario di quello

che in fatto conteneva: giacchè essa non servì che a confermarlo sempre più nella sfavorevole opinione che aveva del sommo pontefice; opinione già da lui anteriormente concepita e manifestata, e di cui era la vera causa il ritardo portato alla promozione dell'arcivescovo di Reims, siccome ci dimostra chiaramente la seguente risposta ch' egli indirizzava, il 3 dicembre 1771, al cardinale ambasciatore. Noi vogliamo far conoscere ancora questo documento, per mostrare a qual grado d'ingiustizia e d'aberrazione possono discendere i giudizii degli uomini, quando vengono ad essere contrariati ne' loro favoriti desiderii, e soprattutto quando questi sono fondati sopra privati interessi.

Era per fermo un tale interesse che a questa volta animava il duca ministro, a malgrado del suo abituale buon senso: egli avea per iscopo principale di compiacere a madama Du Barry, che desiderava ardentemente la porpora per l'arcivescovo di Reims, il quale, d'altra parte, sebbene ne fosse degno pei suoi meriti, aveva a suo carico la protezione d'una simile donna.

Ma lasciamo parlare il dispaccio medesimo:

« Ho ricevuto le lettere che Vostra Eminenza m'ha fatto l'onore di scrivermi li 9, 13 e 19 del mese passato.

« Ho letto al re, nel suo consiglio, il quadro che Vostra Eminenza ha delineato dello stato attuale del governo di Roma, e dell'idea ch'ella si forma del modo onde le cose possono essere dirette sotto questo pontificato.

« Non devo dissimulare a Vostra Eminenza, che tutto quello che ha esposto a questo proposito, non è atto a far concepire una buona opinione nè del sistema che il papa sembra voler seguire, nè degli agenti subalterni che hanno una parte principale alla sua confidenza.

« È certo che il papa sa molto fingere, e fa bisogno di grand'arte per poter durar in ciò lungamente con buon esito. Qualche volta la natura degli affari esige che un sovrano nasconda i suoi sentimenti e le sue intenzioni; ma è molto a temere che il gusto del maneggiar le cose il quale determina questa maniera di condursi, non degeneri ben

presto in una artificiosa accortezza, che dipende ben più dal carattere, che non dallo spirito. Dichiaro a Vostra Eminenza, che tutti i procedimenti di Sua Santità, dacchè è salita sul trono pontificio, non ci porgono sino ad ora che ragioni di sospettare della loro rettitudine.

« I riguardi particolari che il papa si crede obbligato d'avere per le Corti di Spagna e di Portogallo, avendo per motivo la loro delicatezza e la loro facilità a prender ombra di tutto, Sua Santità ci indica essa medesima i mezzi che noi pur abbiamo per attirarci da parte sua gli stessi rispetti e le stesse attenzioni.

« Sua Santità parla continuamente a Vostra Eminenza della sua venerazione pel re e della sua particolare inclinazione per la Francia; ma questi sentimenti non si manifestano ancora che a parole, smentite quasi sempre dagli effetti. Non vi citerò, per esempio, che la promozione di monsignor arcivescovo di Reims, che tutto faceva credere imminente, e che invece, sotto i pretesti più frivoli, è ancora differita; e noi siamo tanto più sorpresi delle difficoltà che la ritardano, in quanto che queste sembrano non dipendere che dalla poco buona volontà del papa. Infatti, non aveva egli bisogno del consenso di veruna potenza per dare di moto suo proprio un cappello a monsignor arcivescovo di Reims; e tuttavia egli ha voluto che ne fosse parlato alle Corti principali. Tra queste la maggior parte hanno applaudito alla scelta; quella di Vienna non vi si è mai opposta: chi può dunque sospendere l'esecuzione del progetto di Sua Santità, ed impegnarlo a compromettere mal a proposito il prelato di cui trattasi, ed il re medesimo, il quale aveva annunziato questa promozione sulle assicurazioni che Sua Santità aveva autorizzato Vostra Eminenza a dare a Sua Maestà?

« D'altronde, il papa era già determinato, da oltre un anno, a dare un cappello a monsignor di Valenza; ma ne aveva egli preventivamente richiesto il gradimento del re e degli altri sovrani? Perchè questa distinzione poco obbligante solo a proposito di monsignor arcivescovo di Reims?

« Comunque sia, v'ha in tutto questo affare una affettata oscurità che noi non cercheremo di rischiarare, ma che infallibilmente si schiarirà presto o tardi; e fisseremo per conseguenza la nostra opinione sulle intenzioni e sulla condotta del sommo pontefice.

« La nobiltà romana è di già molto indisposta contro di lui, i cardinali si lamentano del poco rispetto che loro dimostra; egli fomenta le cabale fra i prelati della sua Corte, rifiutando egualmente la sua confidenza a coloro i quali pel loro posto dovrebbono lusingarsi di parteciparne, e il padre Bontempi sembra essere il suo prediletto confidente. Io non so quali sieno i talenti e le qualità personali di questo frate; ma, se deve giudicarsene da tutte le operazioni del papa, il governo di Sua Santità rassomiglia molto ai principii appresi nel chiostro, e non ce ne dobbiamo aspettare che maneggiamenti ed intrighi frateschi. Il re non crede che sia della sua dignità il cercare di guadagnare questi pretesi depositarii dei segreti del Vaticano. Sua Maestà non fa a Roma che giuste domande, e non esige che trattamenti onesti e convenevoli alla preminenza della sua corona. Ella saprà, quando lo esigeranno le circostanze, prendere le misure necessarie per procurarsi la giustizia ed i riguardi che gli sono dovuti.

« Le medaglie che il re destina al papa, hanno richiesto tempo per essere coniate, e per fare la cassetta che doveva rinchiuderle: e Sua Maestà ha rinnovato i suoi ordini a questo proposito, e l'astuccio destinato non tarderà molto a pervenire alla sua destinazione. Sua Maestà ha voluto che il dono fosse degno di lui e di Sua Santità.

LXIII. — Il cardinal di Bernis procurò di disingannare il duca sulla erronea opinione che quest'ultimo aveva concepita di Clemente XIV, e di nuovo gli delineò, con semplici ma nobili parole, il carattere di questo santo pontefice, che egli qualifica con altrettanta precisione e acutezza il *Fabius Cunctator* dei papi, attribuendo la somma riservatezza del sommo pontefice alle sue abitudini claustrali.

Egli quindi rispondeva, il 14 decembre 1771, al duca d'Aiguillon in questi termini:

« Ho creduto di dovervi mandare nel mese decorso il quadro dello stato attuale del governo di Roma. Il papa ha convenuto più volte con me degli inconvenienti della sua educazione, e del metodo che ha adottato di condurre misteriosamente gli affari ; ma ne conosce pure i vantaggi, ed anco la necessità, nelle presenti circostanze. Mi ha spiegato minutamente e con tutta franchezza i suoi motivi. Clemente XIV è il Fabio dei papi ; ma credo potervi assicurare, che se egli manca d'esperienza mondana, ha molto spirito, molta prudenza e buona fede: sovente può dare di sè una idea contraria con sottigliezze che risentono della vita del chiostro; ma siate sicuro che quando non si spiega intieramente, egli ha ragioni dettate da una prudenza, forse eccessiva e troppo sospettosa, ma che non è però nè artificiosa nè falsa.

« È molto tempo ch' io studio il carattere del papa, e se potessi palesare i segreti del suo interno, che sovente mi comunica, voi pure ne concepireste una opinione eguale alla mia. Se io fossi il Santo Padre, mi condurrei molte volte in modo diverso, perchè ho avuto una differente educazione, e perchè conosco meglio di lui il metodo di trattare colle Corti e le giuste misure della circospezione: ma con tutto ciò il papa è superiore a tutti i cardinali che potevansi scegliere nel sacro collegio per governare la Chiesa. Osservate, di grazia, con quale prudenza ed abilità tiene dietro all' affare dei gesuiti ; con quale moderazione sopporta la privazione degli Stati d'Avignone e di Benevento! Tutte le Corti cattoliche gli domandano grazie, ed egli *quasi* tutte le accorda; impiega del tempo e delle forme, che sovente non piacciono, ma finisce coll'acconsentire a tutto ciò che si vuole *di ragionevole:* indulti, unioni, soppressioni, dispense straordinarie gratis, e diminuzione sulle bolle, *fino ad ora non mi ha nulla negato*, mentrechè si continua a ritenere una parte de' suoi Stati, quantunque non abbia egli partecipato per nulla agli errori del governo del suo predecessore. »

LXIV. — Il carattere proprio della Chiesa cattolica consiste nel riunire la mansuetudine colla costanza: essa è

madre, e come tale sempre disposta a secondare i legittimi desiderii de'suoi figli: essa non li respinge mai, e volentieri ad essi perdona non appena vede spuntar loro sugli occhi una lagrima di pentimento, senza neppure rimproverarli dei loro falli passati, senza avvelenare la dolcezza della riconciliazione con una sola amara parola. Essa non detesta che il male e l'ingiustizia; vuole la pace con tutti, perchè vuol essere amata da tutti; e per avere questa pace, è pronta a sacrificare tutto, tranne la verità, la libertà santa ricevuta da Dio, e gli interessi de' suoi figli. Essa è madre, ma madre prudente e saggia, e la sua condiscendenza non arriva giammai fino alla debolezza: e quando questi stessi figli, per quanto siano in alta posizione sociale, le domandano qualche favore pericoloso o qualche funesta concessione, sa trovare nel suo cuore la forza di resistere ai loro insensati capricci, di togliere con materna sollecitudine un'arme pericolosa dalle loro mani, e di respingere con una santa energia dalla strada di perdizione i passi degli imprudenti.

Giammai forse alcun papa comprese meglio di Clemente XIV questo doppio carattere della Chiesa, e non lo riprodusse più compiutamente in sè stesso. Giammai nessun papa ebbe un cuore più amante, più desideroso della pace; ma nessuno pure ebbe una coscienza più retta, più delicata, più scrupolosa, nè più ferma a resistere al male.

Ha dunque ragione Bernis di osservare a sua lode, che, se non rifiutava alcuna domanda ragionevole, sapeva egualmente mostrarsi irremovibile quando trattavasi di domande poco sensate o che tornavano a detrimento della Chiesa. Noi n'abbiamo già date mille prove; ed eccone ancora una nuova.

Luigi XV, come pure il duca d'Aiguillon, avevano parecchie volte e con grandissima istanza domandato in favore del duca di Rohan, arcivescovo di Bordeaux, un breve di elegibilità per una seconda sede episcopale nel caso d'una vacanza, affine di aumentare le rendite di questo prelato: ma Clemente XIV si stette al niego costantemente. « io ho esaurito tutti i mezzi possibili, » scriveva il

cardinale di Bernis al duca-ministro, li 14 novembre 1771, « per far cangiare al papa la sua determinazione; ma è rimasto *irremovibile*, assicurandomi che egli non avrebbe certamente lasciato fuggire questa occasione di fare una cosa veramente gradita al re, se non avesse stabilito e pubblicato già da due anni un sistema contrario, ch'egli ha con esattezza seguito, ed al quale vuol conformarsi costantemente.

Le coadiutorie domandate e rifiutate per Spira, Colonia, Ratisbona e Treveri, dimostrano bastantemente la verità di quest' ultima asserzione.

Finalmente, per soddisfare all'impazienza di Luigi XV e del suo ministro, Clemente XIV diede il cappello di cardinale all' arcivescovo di Reims nel tempo stesso che al vescovo di Passau, nel concistoro straordinario del 16 decembre 1771.

1772.

1772.

ALLEMAGNA
ED EUROPA SETTENTRIONALE

I. — La pretesa riforma, o a meglio dire, la graduale distruzione degli ordini monastici, era a quel tempo il fine segreto a cui miravano gli uomini che si trovavano alla testa del governo in quasi tutti gli Stati cattolici.

In Austria si procedeva in questa detestabile via con un ardore altrettanto più grande, in quanto che si vedeva dalla Francia adottato lo stesso sistema, più ancora per parte dell'episcopato che del governo; fatto vergognoso, e per sempre deplorabile, stante l'influenza maligna e terribile che esercitò su tutti gli altri Stati.

La quistione che preoccupava principalmente le menti dei diplomatici nell'Austria, era sull'età richiesta per fare la professione religiosa; al che annettevano un interesse sì vivo, come se si fosse trattato di un affare politico di tutta loro competenza. Volevasi, come abbiamo di già veduto, fissare questa età ai ventiquattro anni: e tutte le rimostranze del papa a questo proposito, erano restate senza

effetto. Ciò non pertanto, non perdendosi di coraggio il sommo pontefice, cercò di nuovo di commovere il cuore dell'imperatrice, e la impegnò a desistere da questo tentativo, al quale l'aveano spinta i suoi ministri, tentativo ch'era sì dannoso e sì lesivo ai diritti della Chiesa; ed a mantenere invece l'età voluta e determinata dai padri del santo Concilio di Trento.

Non contento d'avere a ciò esortato quella sovrana con una lettera veramente commovente, incaricò il nunzio apostolico di Vienna di indirizzarle a viva voce rimostranze ancora più precise. La stessa raccomandazione fu fatta all'illustre conte Giuseppe Garampi, arcivescovo di Berito, nominato nunzio di Polonia, il quale dovea in breve passare per Vienna, recandosi al suo destino.

« Se la Maestà Vostra, » scriveva il Santo Padre (1) all'imperatrice, li 4 marzo 1772, « potesse conoscere in quali angustie di spirito ci abbia posti, e ci tenga l'incessante desiderio che abbiamo di poter convenientemente contribuire alle rispettabili sue premure sull'età delle professioni religiose, siamo sicuri che il suo cuore ne sarebbe sommamente sensibile. Chiamiamo il grande Iddio in testimonio se cosa alcuna umana ha parte in questo interno nostro conflitto, e se soltanto l'onore e la gloria sua e l'eterna salvezza di noi, della Maestà Vostra e de' suoi sudditi, ci hanno trattenuti dall'aderire a' suoi desiderii, come siamo e saremo soliti di fare costantemente in avvenire. Vediamo da una parte quanto gran bene possa sperare la Chiesa da una sovrana sì potente e sì pia che resti contenta di noi, ma anche dall'altra parte non possiamo non vedere i mali e i pericoli delle proposte innovazioni; e noi come vicario di Gesù Cristo ci renderemmo indegni di questo carattere e colpevoli anche verso la Maestà Vostra se dissimulassimo che, dopo ogni più maturo esame, troviamo il nostro giudizio non corrispondente a quelle aspettative nelle quali l'è sembrato di poter entrare, e se

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXXXVIII, pag. 208.

le nascondessimo quei lumi che Iddio ha promessi al glorioso apostolo San Pietro e a' suoi successori, e che non abbiamo in questa congiuntura omesso di spesso e fervorosamente implorare; e questi appunto cagionano all'animo nostro trepidazione e timore.

« Vorremmo pertanto metterne a parte la Maestà Vostra, e, se potessimo farlo a voce, *et os ad os loqui*, ci lusingheremmo di farlo con successo. Ma giacchè troppo diffusa cosa e a lei incomoda sarebbe il farlo in iscritto, ci riserbiamo piuttosto, se così piacerà alla Maestà Vostra, di comunicarli all'arcivescovo di Berito, che, dovendo in breve staccarsi dal nostro fianco e, passando per codesta Corte, procurarsi l'onore di ossequiare in nome nostro la nostra carissima figlia, potrà con minore di lei molestia rappresentarglieli a voce. Sentirà allora dal medesimo, che se Vostra Maestà si contentasse di cominciare il recesso dall'età conciliare da una prima, discreta e temporanea prova, potremmo in tal guisa meglio sottrarci l'un l'altro da ogni rimorso di coscienza, e instruirci sulla utilità o danno che sia per risultarne alla Chiesa, per così abilitarci o a continuare nelle prime misure che si prendessero, o anche a viepiù ampliarle.

« A concertarne la modalità, verrà da noi munito di corrispondenti instruzioni l'arcivescovo medesimo. Supplichiamo intanto la Maestà Vostra per le viscere di Gesù Cristo, la di cui causa si tratta, a degnarsi di gradire le nostre salutari misure e precauzioni, piuttosto che reputarle superflue e inopportune agli appresi bisogni. Appoggiati alla religiosa circospezione dell'apostolica Maestà Vostra, confidiamo di non comparirle per questo o indiscreti, o troppo zelanti, o poco curanti delle rispettosissime sue regie premure, giacchè per la Dio grazia nè lo siamo stati, nè lo saremo giammai. »

Se questa mirabile lettera ci fa conoscere chiaramente l'animo e le intenzioni del sommo pontefice, ce le dipinge più chiaramente ancora una assai minuta istruzione da lui stesso redatta, e che fece trasmettere dal cardinale segretario di Stato al nunzio apostolico, unitamente alla preci

tata lettera. Il Santo Padre detta, per così dire, in questo scritto le precise espressioni delle quali monsignor Visconti dovea servirsi presso l'imperatrice; e noi non possiamo tralasciar di dare almeno alcuni estratti di questo magnifico e prezioso documento, il quale comincia in questi termini:

« Sua Santità avrebbe desiderato vivamente di condiscendere ai desiderii di Sua Maestà imperiale apostolica, rispetto alle professioni religiose; ed è per questo motivo che ha tanto indugiato a rispondere alla lettera che ha ricevuto, sperando sempre che nuove ulteriori considerazioni, e il tempo, potessero diminuire lo spavento che a primo aspetto egli avea per ciò risentito.

« Il Santo Padre ha fatto appello a tutta la tenerezza che prova per una sì degna e sì religiosa sovrana, della quale conosce la filiale pietà; ma le affezioni del suo cuore non hanno offuscato i lumi del suo intelletto, lumi che non ha cessato mai di domandare all'Altissimo: il perchè, trovandosi obbligato di dare a Sua Maestà una categorica risposta, l'ha dovuta fare in quei termini che Vostra Eccellenza potrà rilevare nella lettera unita a questo dispaccio.

« Sua Santità avrebbe dovuto, sia per giustificare la sua propria condotta, sia per illuminare Sua Maestà sopra questo punto tanto delicato e importante, esporre di parte in parte i motivi tutti del suo rifiuto; ma il giusto riguardo di non istancare con una diffusa esposizione una sovrana, d'altronde tanto occupata dell'amministrazione d'una vasta monarchia, ne lo ha fatto astenere, e lo ha indottto ad aprire il suo cuore su questo proposito a monsignor arcivescovo di Berito, affinchè Sua Maestà, secondando l'impulso della sua delicata e religiosa coscienza, potesse, volendo, pesare da sè medesima, intendendole dalla bocca di quel prelato, meglio che non potrebbe fare mediante prolisse istruzioni per iscritto, le forti ragioni che ci impediscono di allontanarci dalle prescrizioni della Chiesa; alla quale sola spetta il diritto di determinare l'età, la forma ed il modo de' voti solenni, o

che per lo meno ci obbligano a non allontanarcene così di subito, ma solo a poco per volta.

« Questo esige la prudenza, quando si tratta d'abrogare leggi e consuetudini antiche. Imperocchè, se da una parte queste innovazioni offrono un qualche vantaggio, dall'altra dànno sempre luogo a temere perturbazioni ed errori. »

Il Santo Padre fa in seguito intravedere al nunzio, che, quantunque il santo Concilio di Trento abbia fissato l'età dell'entrata in religione dai quattordici ai sedici anni, non sarebbe egli lontano dal portarla ai diciotto, qualora l'imperatrice ed il suo ministro lo desiderassero assolutamente; ma che non s'indurrebbe mai ad accordare siffatta concessione, se non come spinto agli estremi. Il nunzio però dovea far solamente sperare la possibilità di una tale modificazione, e presentarla come una opinione sua propria.

« Sua Santità, » continuava egli, « si è nondimeno astenuta di parlarne a Sua Maestà nel timore di offendere il suo ministero, il quale, secondo ciò che se ne dice, crederebbe fare un gran bene alla Chiesa, se dai ventiquattro anni portasse l'epoca della professione ai ventuno. Ma Sua Santità *meliora sperat* dalla pietà dell'imperatrice regina; e per questa ragione, se nell'udienza che ella vi accorderà, poteste impegnarla a disporre il suo animo a misure più discrete e provvisorie, siate sicuro che farete una cosa non meno ardentemente desiderata da Sua Beatitudine, che sommamente utile alla Chiesa, per quanto lo comporti lo stato presente di questo affare.

« Vostra Eccellenza vede certamente l'ingiuria che si farebbe al santo Concilio di Trento, venerato come deb-b'essere da tutta la cristianità, come pure da Sua Maestà medesima, coll'agire contro le sue prescrizioni. Fu difatti questo santo Concilio, il quale dopo d'aver maturatamente discussa l'età che converrebbe determinare per l'ammissione ai voti solenni di coloro che volevano consacrarsi a Dio, fissò per l'ordine clericale l'età di ventun'anno; ma per gli ordini monastici, non fece altro che portare al sedicesimo anno la professione fino allora permessa all'età di quattordici.

« Questi padri, tanto benemeriti della religione e della ecclesiastica disciplina, ammisero dunque dovervi essere una differenza tra lo stato clericale e lo stato religioso; e volerli ora porre ad un ragguaglio, sarebbe assolutamente lo stesso che biasimare quel venerabile Concilio, come ancora tutta la Chiesa, a proposito delle diverse istituzioni da essa fondate.

« Tutti sanno che negli Stati di Prussia, il tempo della professione religiosa venne fissato dal potere secolare al ventunesimo anno; ma non conoscono tutte le pratiche che fece quel sovrano presso Benedetto XIV, di santa memoria, per ottenere l'assenso di questa innovazione religiosa; quante preghiere adoperasse egli, e quanti tentativi facesse presso quel pontefice, per ottenere la conferma di questa ordinanza; quanti sforzi facesse il papa per istornare questa disposizione, e quanto se ne lamentasse nelle sue confidenze con monsignore arcivescovo di Breslavia. Tutti questi tentativi furono infruttuosi; ma, contuttociò, un papa che non meritò mai d'esser tacciato di durezza, d'indiscrezione e d'inflessibilità, non acconsentì mai ad autorizzare nè a riconoscere come legittime le nuove disposizioni; e se cessò di parlarne, il motivo del suo silenzio è tale, che sarebbe vergogna il farne applicazione a qualunque si sia altro Stato cattolico.

« Da tutto ciò vede Vostra Eccellenza quanto sarebbe sconveniente che il sommo pontefice prendesse sopra di sè d'introdurre egli medesimo quella innovazione che Benedetto XIV rifiutò costantemente di approvare, quantunque allora si trattasse di regni acattolici, ne' quali la Chiesa è costretta di tollerare ben assai più cose che negli Stati i quali riposano fortunatamente nel suo grembo, e che ascoltano la sua voce materna.

« V'ha ancora di più. Quello che accresce ancora le repugnanze del Santo Padre, si è la ricordanza, sempre presente al suo pensiero, dei funesti risultati che avvennero in conseguenza di simili prove, tentate non è molto in alcuni regni degli Stati cattolici, ed i mali che questi medesimi tentativi hanno prodotto in pochi anni. Sua Santità ha sentito i reclami

che gli furono indirizzati non solo dai religiosi, ma eziandio dai vescovi e dalle persone più eminenti, le quali veggono co'loro propri occhi quanto, per questa ragione, il culto divino vada trascurato giornalmente, del pari che il servizio della Chiesa ed il bene delle anime. Coloro stessi che da principio avevano approvata e lodata la innovazione, ora con uno zelo più illuminato cominciano a pentirsene; ed abbiamo fondata speranza, a malgrado di questa manía che regna attualmente nel mondo di innovare, o, per dir meglio, di guastare tutte le istituzioni della Chiesa, che in alcuno di questi paesi veder potremo ristabilita l'età delle professioni religiose al tempo già consueto. »

Finalmente, incarica il nunzio di fare tutti gli sforzi per persuadere alla imperatrice di ritardare ogni decisione in questo affare, sino a che il nunzio di Polonia le abbia comunicato i veri sentimenti di Sua Santità; e così termina la sua istruzione:

« Il fine principale che dovete proporvi nelle attuali circostanze, deve esser quello di far conoscere a Sua Maestà, che non solo non deve lagnarsi, ma che deve ringraziare il Santo Padre se, in una materia tanto delicata, ei procede passo a passo; e supplicarla di sospendere, almeno, ogni risoluzione ulteriore sino all'arrivo di monsignore arcivescovo di Berito, al quale è già stato spedito l'ordine della sua futura destinazione in Polonia, e quello di prepararsi alla partenza. Speriamo poi che Sua Maestà saprà apprezzare le ragioni che hanno motivato sia il giudizio della Santa Sede su questa materia, sia i limiti della condiscendenza fino ai quali crede di poter avanzarsi per compiacere ai desiderii di Sua Maestà.

« Questo non è un ritardo che si possa rimproverare a Sua Santità come un fallo, nè come una determinazione di rigettare le domande, sempre rispettabili, che gli sono state indirizzate da codesta sovrana. La Chiesa in questo caso è la vittima, giacchè essa è quella che viene spogliata di ciò che le appartiene. Ci fa d'uopo, adunque, usare naturalmente tutte le nostre sollecitudini per farla reintegrare ne'suoi diritti: a noi soli, vale a dire alla Chiesa, e non

alla imperatrice, sono dannosi i ritardi, poichè coll'aspettare si continua la innovazione introdotta, e la nostra dilazione non fa che confermarla e radicarla sempre più; per modo che, se non vi fossero motivi di coscienza, e se Sua Santità si lasciasse guidare dagli umani rispetti, e da ciò che nel linguaggio delle Corti chiamasi onore e dignità, essa avrebbe dovuto in buona politica prestarsi subitamente a qualche accomodamento, per avere la gloria di ricondurre in seguito Sua Maestà a quelle più moderate disposizioni alle quali ella stessa inclinava.

« Ma Sua Santità si reputerebbe indegna dell'autorità di cui è rivestita e che ha ricevuta dall'Altissimo, se per ragioni secondarie, contro i lumi della sua propria coscienza, e contro quelli ch'esso non ha mancato specialmente in questa occasione di domandare a Dio, si esponesse al rischio di contravvenire ai doveri del suo sommo apostolato, operando con una colpevole precipitazione. »

Il nunzio presentò all'imperatrice la lettera pontificia, il 21 marzo 1772. La principessa ne fu grandemente sorpresa, perchè, diceva essa, desiderava per verità una modificazione riguardo all'età, ma non aveva mai pensato di domandare che questa fosse protratta sino al ventiquattresimo anno: onde promise a monsignor Visconti di accogliere favorevolmente le paterne esortazioni di Sua Santità. « Ma che diranno, » chiedeva l'imperatrice al nunzio, il quale riferisce questo abboccamento in un dispaccio del 23 marzo, indirizzato al cardinale segretario di Stato, « che diranno Kaunitz e gli altri? pare che intendesse parlare dell'imperatore. Veramente io non domandava che il papa aderisse colla sua risposta alle misure da essi proposte, e vi dasse il suo pieno ed intiero assenso ed una positiva approvazione. Sperava solamente, e ciò mi sarebbe bastato, che Sua Santità avesse dichiarato di tollerarle provvisoriamente: e, lo ripeto, io mi aspetto di averne lagnanze spiacevoli e senza fine, e non so come prevenirle. » Promise quindi di ritardare ogni decisione sino all'arrivo di monsignor Garampi. « Compiango il Santo Padre, » aggiunse essa, « e comprendo perfetta-

mente quale impressione abbiano dovuto fargli le prescrizioni del Concilio di Trento, il quale ha fissato la età voluta alla solenne emissione dei voti religiosi. Compatisco di tutto cuore il Santo Padre, le ripeto; e vedo bene essersi sollevata una furiosa tempesta contro gli ecclesiastici i quali, a vero dire, mi sembrano aver meno bisogno di riforma ne' miei Stati, che negli altri. »

L'imperatrice mandò verso quel tempo, per mezzo di monsignore di Herzan, a Clemente XIV, qual pegno della sua venerazione e del suo rispetto, ottantacinque grandi medaglie d'oro, rappresentanti i più importanti avvenimenti del suo regno.

II. — Il papa aveva redatta appositamente la lettera all'imperatrice nei termini più energici, affine di distruggere la falsa impressione prodotta da un'altra lettera a lui falsamente attribuita. Gli inimici del papa, — e, ben inteso, coloro che fra i cattolici dicevansi i più zelanti, e fra i quali alcuni erano rivestiti della dignità sacerdotale, — avevano avuta la malignità di pubblicare una lettera del papa all'imperatrice, dalla quale appariva che questi facesse inconsideratamente tutte le concessioni possibili al governo d'Austria, a proposito dell'età voluta per la professione religiosa. Per siffatto abbominevole intrigo, cercavasi di disonorare il Santo Padre, di togliergli tutta la confidenza del clero e dei fedeli, e dileggiarlo al cospetto del mondo intiero. Questa assurda e odiosa lettera comparve per la prima volta, secondo il solito, nei giornali d'Italia.

Feller, ex-gesuita francese, uomo d'altronde benemerito della Chiesa in altre circostanze, erasi fatto organo di questo partito, che cercava di rendere Clemente XIV abominevole al cospetto del mondo, ed aveva sparso in Allemagna una traduzione latina di questa lettera, la quale venne in seguito stampata in infinito numero d'esemplari, ed anco inserita nella Gazzetta francese di Colonia.

Il contenuto di questa lettera sorprese perfino l'astuto Kaunitz, gran cancelliere dell'impero; e quando il nunzio, uscendo dall'udienza dell'imperatrice, recavasi da questo ministro per manifestargli i sentimenti del Santo

Padre in questo proposito, egli disse al prelato: « In verità, io stesso non saprei credere che questa lettera possa venire dal papa; ma tuttavia sono pienamente soddisfatto delle assicurazioni da voi datemi, e delle comunicazioni delle quali mi avete onorato. »

III. — Clemente XIV, con un segreto dispaccio, scritto in cifra sotto la data del 17 maggio 1772, incaricò il nunzio apostolico di smentire officialmente quella malaugurata e disonorante lettera, e di procurare di scoprirne l'autore: ma Feller non rinunziò per questo alle sue perfide mene, e non cesso di rappresentare sotto l'aspetto più odioso tutti gli atti pontificii relativi all'affare dei gesuiti. Che nente XIV si vide per tal cagione costretto ad avvertire segretamente il nunzio apostolico di Colonia, e ad obbligarlo a protestare altamente contro queste odiose imputazioni: ed ecco quello che scriveagli, per ordine del santo Padre, il cardinal Pallavicini, in un dispaccio in cifra del 7 novembre 1772:

« Nel supplemento della *Gazzetta di Colonia* num. 83, sotto la data del 1.° ottobre: *Dello Stato ecclesiastico*, si legge, sulla posizione dei gesuiti in questa Corte, un articolo non meno inesatto nei fatti, che indecente nella sua forma, quanto all'onore e alla dignità della Santa Sede. Quantunque l'errore e la frode siano quivi più perfettamente evidenti che altrove, ci sembra non doversi trascurare d'impedire il male che ne può nascere.

« Affine pertanto di prevenire le perfide intenzioni di coloro che si sforzassero di *intorbidar l'acqua* con simili malaugurate notizie, procurate d'impedire che venga inserita in seguito in cotesti giornali cosa alcuna concernente l'attuale condizione dell'affare dei gesuiti: e perciò non debbo lasciarvi ignorare che i mezzi e le pratiche atte a raggiunger questo scopo devono essere sempre adoperate da voi con una somma prudenza, affine di non suscitare trambusti senza necessità.

« Che se credete di potere scoprire da qual fonte provengano queste false notizie, e da chi sono pervenute allo stampatore, fatene le ricerche necessarie affine di assicurarvene; ed a suo tempo me ne darete contezza. »

E a dì 29 dello stesso mese, l'illustre monsignor Caprara rispondeva al precedente dispaccio con un altro egualmente in cifra:

« Il redattore di questa gazzetta francese, » diceva egli, « è un ex gesuita francese per nome Feller, ed affezionatissimo alla compagnia. Egli ha la maggiore influenza nella casa libraria che possiede, per privilegio imperiale, il monopolio di questa gazzetta. Da parte mia gli ho manifestato già da gran tempo il desiderio, ch'egli non desse mai alcuna notizia di soppressioni di comunità religiose, e di simili innovazioni contro la Chiesa, specialmente di quelle operate in Italia ed in alcuni altri paesi, affine di non incoraggire maggiormente simili intraprese nella giurisdizione di questa nunciatura, e in questo punto, debbo dichiararlo, egli mi ha intieramente compiaciuto.

« Quando cominciò l'affare del Collegio romano, mandai al gerente del giornale un uomo fidato, il quale, conversando con lui, gli facesse comprendere il mio desiderio, ch'egli non facesse alcuna riflessione sopra questo affare. La *Gazzetta di Colonia*, nel suo num. 83, del quale si degna parlarmi Vostra Eminenza, mi fece conoscere che le insinuazioni non avevano sortito alcun effetto, ed allora credei dovergli parlare di persona.

« Ad onta di tali pratiche, egli è tuttavia ricaduto nella sua imprudenza; ed avendolo fatto chiamare sotto pretesto di alcuni affari, ha tardato di secondare il mio invito. Ieri tuttavia l'ho veduto, e gli ho parlato di nuovo e con più energia della prima volta. Egli mi ha promesso di fare il suo dovere, e credo che non mancherà, quantunque non me ne fidi troppo, a motivo dei sentimenti esagerati che egli prova per la corporazione ond'è uscito, e per la sua estrema vivacità.

« Ordinariamente, per le notizie d'Italia, egli copia la *Gazzetta di Firenze:* tuttavia, la nuova da lui data sul foglio sopra indicato è invenzione tutta sua, fondata ne' suoi proprii desiderii. Inoltre, da tutto ciò che ho avuto l'onore di sottomettere a Vostra Eminenza in simile materia, ella potrà giudicare ove egli possa rivolgersi per attingere le

sue informazioni, sia qui od altrove presso i suoi antichi confratelli. »

IV. — Lo stesso nunzio era pure stato incaricato dal Santo Padre, in data del 22 agosto 1772, di sorvegliare gli intrighi dell'arcivescovo elettore di Magonza, e degli altri prelati che facevano con lui causa comune. In questo stesso dispaccio, Sua Santità qualificava col nome di complotto elettorale e di cospirazione contro la Chiesa, coteste mene, le quali cominciavano a disgustare i protestanti medesimi.

Il nunzio doveva inoltre procurar di distogliere quegl'imprudenti prelati, e soprattutto i loro secolari ministri, da quel complotto, il quale non tendeva ad altro, se non a fantastiche innovazioni, nocive non solo alla loro propria autorità e dignità, quanto alla Chiesa medesima. « Tutti i papi, » scrive in questa circostanza il cardinal segretario di Stato, « come è sopra tutti il papa presente, non solamente sono premurosi di rimediare agli abusi, ma eziandio interessatissimi a farli cessare, quando questi non sono immaginarii, ma reali, e quando servano di pretesto per attaccare le legittime prerogative della Santa Sede. » Concetto profondamente giusto, e che i novatori di tutti i secoli non saprebbero meditare abbastanza.

V. — Il capitolo di Salisburgo era imbarazzatissimo per trovare nel suo seno un soggetto degno di essere innalzato alla sua venerabile sede primaziale. I quattro vescovi suffraganei, per un'antica usanza, non potevano essere eletti, quantunque essi stessi fossero membri di quel capitolo. I canonici pregarono, per conseguenza, il papa a dispensarli da quella regola, e di autorizzarli a scegliere, nel caso della prossima elezione, uno di quei quattro vescovi, oppure ad eleggere alcun altro fuori del seno del capitolo. Li 15 gennajo 1772 (1), il papa esaudì la loro domanda, esortandoli tuttavia ad eleggere un prelato che fosse, per le sue virtù e pel suo zelo, l'emulo del defunto arcivescovo:

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXXVII, pag. 227.

ond'essi scelsero monsignor Girolamo di Colloredo, conte-vescovo suffraganeo di Gurk. Il papa confermò l'elezione il 28 marzo seguente (1), e propose all'eletto, con parole commoventi, come regola di condotta, la vita e le virtù del suo predecessore. Il governo di questo primate annunciavasi per la Chiesa sotto gli auspicii i più fortunati. Con una lettera del 10 agosto, egli ringraziò il papa delle testimonianze della sua benevolenza, promettendo di sottomettersi in tutto alle sue esortazioni paterne, e a fare tutti gli sforzi onde estinguere il complotto elettorale.

Ma quanto indegnamente questo prelato, tanto distinto fino allora per le sue virtù e pei suoi talenti, non violò quella fede che aveva giurato alla Chiesa! Non erano appena decorsi dieci anni, ch'egli diventava il capo e l'appoggio più forte di quel medesimo complotto, nel famoso congresso ecclesiastico, detto per disprezzo *Ponctation* d'Ems.

VI. — Lo zelo e gli sforzi del vescovo di Paderbona, cagionarono al papa grandissima allegrezza: aveva egli formato il progetto d'erigere nella sua diocesi un seminario per gli alti studii ecclesiastici; e il Santo Padre lo esortò, con una lettera del 26 febbrajo 1772 (2), ad accelerarne l'esecuzione con tutta l'attività possibile.

Il sommo pontefice provò un'eguale contentezza, sentendo che il re Federigo di Prussia era disposto a favorire un progetto simile dell'arcivescovo di Colonia. Quel prelato voleva impiegare nella fondazione di quell'opera il superfluo delle rendite di parecchi conventi della sua diocesi, i cui possessi erano situati sul territorio prussiano, nei ducati di Juliers, Cleves e Berg, e ne domandò l'autorizzazione al re, il quale gli scriveva il 17 aprile. « Io posso assicurare Vostra Altezza Eminentissima, ch'ella non incontrerà da parte mia alcun ostacolo in una così lodevole intrapresa, e che desidero pure di vederla coronata del più felice successo. »

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXCII e CCVI, pag. 244 e 260.
(2) Theiner. *loc. cit. etc.*, n. CLXXXVII. pag. 237.

VII. — Federico II non si mostrò meno generoso verso i cattolici di Berlino in occasione della costruzione della loro Chiesa. Desiderava egli che questa, specialmente sotto la cupola, fosse ornata di ricchi affreschi, ed a tal fine raccomandò ai fabbricieri di essa l'abile pittore italiano Galliari, che da qualche tempo trovavasi alla sua Corte. Il primo ministro barone di Zedlitz favoriva questa bella opera con ogni poter suo, e cercava di accelerare, per quant'era possibile, la costruzione di questo edifizio.

VIII. — Clemente XIV, in ogni circostanza mostravasi pieno di paterna tenerezza e di mansuetudine, ed eccitava i suoi figli a procedere con perseveranza nel sentiero della religione e della virtù. In questo intendimento, incoraggiò egli, l'11 gennajo 1772 (1), il duca di Wurtemberg a tenersi fermo nella via della salute per la consolazione della Chiesa, scrivendogli in questi termini: « Il grave peso del sommo pontificato a noi conferito, ci impone, è vero, ogni giorno le più gravi occupazioni, e tiene l'animo nostro in continue inquietudini; ma tuttavia le vostre lettere, caro e nobile figlio, ben lungi dal poterci arrecare alcuna noja, ricreano al contrario l'animo nostro e lo distraggono dalle sue preoccupazioni, innondando il nostro cuore paterno d'una segnalata allegrezza.

« Che cosa, infatti, potevaci avvenire più gradita del vedere quello che noi amiamo dal fondo del cuor nostro, quello la cui salute domandiamo a Dio coi voti più ardenti, crescere di giorno in giorno in virtù, ed accendersi sempre meglio dello spirito di religione e di pietà?

« Noi quindi ne rendiamo infinite ed immortali grazie a Dio onnipossente, dal quale riconosciamo questi ammirabili e immensi benefizii di cui ci ha ricolmo. Quanto a voi, caro e nobile figlio, continuate sempre a diffidare delle vostre proprie forze, e ad avere una intiera fiducia nella divina bontà, e a deporre tutti i vostri pensieri e tutte le vostre speranze in Gesù Cristo, nostro redentore e no-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXXVI, pag. 225.

stro mediatore. In lui solo collocate i vostri sforzi e le vostre opere, colle quali sperate operare per mezzo suo la vostra salute per la gloria eterna del Padre; ch'egli è la via, la verità e la vita; e per lui siamo trasportati dalle folte tenebre di quaggiù all'inestinguibile luce, ed alla vita beata dell'immortalità. Imperocchè in questo secolo dobbiamo combattere incessantemente, ed essere assediati da tutte le parti dalla violenza e dalla perfidia de' nostri avversarii; ma per la morte di Gesù Cristo abbiamo ricevuto la vita, pel suo sangue la forza e la vittoria, e per la sua potenza il trionfo.

« Ma siccome questa fiducia in lui solo accompagna i vostri timori e il sentimento della vostra miseria, e siccome, per la misericordia di Dio, voi sempre più ogni giorno vi raffermate in essa, come ce lo fanno conoscere le vostre lettere; così noi abbiamo pregato e ringraziato il Signore per voi con un maggior fervore, e non lasciamo passar giorno senza ricordarci di voi nel sacrifizio dell'altare, e senza raccomandarvi, come pure le nostre nobili e care figlie in Gesù Cristo, la vostra sposa e le vostre figlie, con tutta la vostra famiglia, all'eterno Padre, in nome della Santa Ostia, immolata per noi.

« Animati da questi sentimenti verso di voi, proviamo la più grande consolazione per la pietà filiale che voi ed i vostri ci dimostrate, e confidiamo che i più grandi vantaggi dovranno risultare per la Chiesa e per la Santa Sede dalle preghiere che voi indirizzate a Dio con tanti santi desiderii, con tanta assiduità e con tanto zelo per ottenerci felici i giorni del nostro pontificato.

« Quanto a noi, tutti i nostri pensieri, le nostre cure e le nostre fatiche, tendono non alla gloria nostra, ma a quella di Dio, per la quale siamo pronti ad offerire ed a sacrificare persino la nostra vita. Questa gloria di Dio consiste principalmente nel procurare l'utilità della Chiesa, nel dilatare il regno della religione, nell'operare la salute delle anime; e siccome tutte queste sollecitudini sono imposte e affidate alle nostre cure, così comprenderete bene di quale peso immenso sia gravata la nostra debolezza, e, per

conseguenza, quanto abbisogniamo d'essere sostenuti e fortificati dalle ardenti preghiere e dai voti di tutti i fedeli.

« Voi quindi adoprerete condegnamente alla vostra devozione verso la nostra persona, se appoggerete la nostra fiacchezza col soccorso non mai interrotto delle vostre preghiere, e se sarete persuaso che nessun' altra dimostrazione della vostra filiale pietà potrà tornarci nè più gradita nè più preziosa. »

Un'altra volta consolava egli, con termini egualmente paterni, il principe Federigo, landgravio di Assia, per la perdita della sua sposa, e lo esortava ad allevare i suoi figli nel timore del Signore e nell'affetto alla Chiesa, così scrivendogli, a dì 15 febbrajo 1772 (1),: « Con una lettera in forma di breve, secondo il consueto, abbiamo risposto a quella con la quale ci annunziate la grandezza della vostra afflizione; ed ora vi scriviamo questa in particolare, carissimo e nobile figlio, per farvi conoscere i pensieri più intimi dell'animo nostro, e manifestarvi la intensità della nostra devozione e de' nostri paterni sentimenti.

« Noi crediamo che Dio medesimo vi abbia dato questo tempo e fatte nascere queste circostanze, affinchè assumiate de' vostri figli, che vi sono tanto cari, le cure che reclamano il bene dell'anima loro e la loro eterna salute; affinchè mostriate loro la via della verità nella quale, per la grazia di Dio, gli avete preceduti; ed affinchè li richiamiate dai loro errori all'ovile di Gesù Cristo, vale a dire in grembo alla Chiesa loro madre, la quale gli attende con impazienza per dar loro il latte salutare della dottrina cattolica, e dissetarli nell'onda di questa limpida fonte che zampilla fino alla vita eterna.

« Noi conosciamo la bontà del loro carattere, e perciò speriamo ch'essi corrisponderanno facilmente alle inspirazioni della divina grazia, allorchè le vostre parole la faranno discendere nel loro cuore. Coraggio adunque: im-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CLXXXV, pag. 235.

piegate in queste cure tutta la vostra religione, tutte le sante industrie dell'amor paterno che ad essi portate. Fate colla vostra prudenza, colla vostra perseveranza, colla vostra dolce autorità, di poter vedere coloro che felicemente avete generato al mondo una prima volta, essere da voi una seconda volta più felicemente ancora rigenerati a Dio, affine d'acquistare per tal modo un'eterna beatitudine ed una gloria non peritura.

« Noi non sapremmo umanamente esprimere con quanto ardore aneliamo di potere un giorno abbracciare i vostri figli divenuti nostri, con quella pienezza di amore paterno che nutriamo per voi.

« Possano queste esortazioni, unitamente alle preghiere incessanti che indirizziamo per essi a Gesù Cristo, nostro redentore, far discendere lo Spirito Santo nelle loro anime; e possa la nostra benedizione apostolica, che vi diamo con tutto il nostro affetto, infiammarli del desiderio di conoscere e di praticare la vera fede! »

Quanto commovente è altresì la lettera da lui scritta alla principessa Maria, vedova dell'elettore di Sassonia, in occasione della sua venuta a Roma per vedere la città santa! Essa vi arrivò il 15 aprile, e ne partì il 18 dello stesso mese per recarsi a Napoli. Questa principessa, come è noto, era tanto celebre per la sua pietà, quanto per la sua brillante educazione, anco scientifica. Durante il suo breve soggiorno in Roma, ottenne parecchie udienze del Santo Padre, e confabulò con lui intorno a cose sante. Ella non tardò a diventare l'oggetto dell'ammirazione dell'alta nobiltà romana, la quale gareggiò di zelo per renderle gradevole colle più splendide feste il suo soggiorno nella capitale del mondo cristiano. Clemente XIV le scriveva in questi termini, a dì 21 aprile 1771 (1), tre giorni dopo la sua partenza: « Il viaggio in Italia che voi avete intrapreso, specialmente onde percorrere e vedere co' proprii occhi questa città santa, consacrata dal sangue de' gloriosi apostoli Pietro e Paolo, e soddisfare l'alta vostra pie-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CCI, p. 254.

tà colla visita degli altri monumenti sacri ch'essa racchiude: questo viaggio, diciamo, ci è stato oltre ogni credere gradito: e la grande stima che avevamo di già concepita della vostra virtù e delle vostre reali qualità, s'è accresciuta maravigliosamente più, vedendovi ricercare e percorrere pubblicamente questi santi luoghi con tante dimostrazioni di rispetto.

« Diffatti, già da gran tempo la rinomanza de' vostri meriti era giunta sino a noi, e la voce pubblica ci avea fatto conoscere quale fosse la grandezza della vostra intelligenza e del vostro sapere. Ci era noto che voi possedevate, oltre ad una profonda conoscenza delle belle lettere, di cui vi mostrate protettrice zelante, una vera religione, l'amore della pietà, una devozione ed un rispetto sinceri per noi e per la Santa Sede apostolica. Quindi comprenderete facilmente, carissima figlia in Gesù Cristo, quanto questa anticipata convinzione, confermata dalla riprova delle vostre virtù, ci inclinasse ad accogliervi teneramente, e con quale intensità di desiderio noi siamo disposti a colmarvi di tutte le dimostrazioni della nostra paterna e profonda carità, che saranno in nostro potere.

« Noi non possiamo dimostrarvelo meglio, ne d'una maniera che vi sia più gradevole, che coll'aggiungervi una testimonianza desunta dalla religione medesima, per esprimere degnamente la grandezza della nostra affezione per voi. Ricevete dunque, figlia mia, quest'umile dono che vi facciamo d'una sacra immagine in oro di Nostro Signore Gesù Cristo; dono al quale abbiamo voluto aggiungere la nostra apostolica benedizione per rendervelo più prezioso. Ed affinchè vi torni sempre più gradito, e più atto al santo uso che ne vorrà fare la vostra pietà, abbiamo aperto i tesori della Chiesa che furono affidati alla nostra custodia; e vi accordiamo, in virtù della nostra apostolica autorità, un'indulgenza plenaria ogniqualvolta, dopo d'avere ricevuto i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, pregherete Iddio dinanzi a questa sacra immagine.

« Noi abbiamo preferito d'offrirvi questo dono, caris-

sima figlia in Gesù Cristo, incoraggiti dal pensiero della vostra rara pietà, e nella persuasione che non riescirà utile a voi sola, ma che tornerà eziandio profittevole per noi medesimi; giacchè siamo certi che allorquando indirizzerete a Dio per la sua Chiesa le vostre fervide preghiere, voi non dimenticherete noi pure, che abbiamo ricevuto il gravissimo incarico di dirigerla, e che per la nostra estrema debolezza abbiamo grandissimo bisogno del soccorso del Signore. E neppur dubitiamo che questo dono, per quanto piccolo sia, non serva ad aumentare la vostra stessa pietà; e ci terremo fortunati se vorrete serbarlo presso di voi, come una luminosa e perpetua testimonianza, e come un pegno certo della nostra pontificia carità, pegno che infiammi sempre più il vostro cuore verso la Santa Sede apostolica di quell' ossequio che si congiunge e s' unisce sì bene colla vostra divozione verso Dio, e col vostro rispetto filiale verso di noi. »

IX. — L' arrivo a Roma del duca di Glocester, fratello del re d'Inghilterra, vi eccitò gran movimento e levò gran rumore.

Avea egli intrapreso questo viaggio in Italia per ristabilirsi in salute. Clemente XIV, allorchè questo principe partì da Firenze per recarsi a Roma, gli diede infiniti contrassegni di cortesia e di distinzione: e già, prima, pel nunzio apostolico di Firenze, monsignor Mancinforte, arcivescovo di Teodosia, lo aveva fatto invitare, il 14 dicembre dell'anno precedente, a recarsi a visitare la città degli Apostoli. Il nobile duca si vide obbligato a fare il suo viaggio per mare, e a fermarsi alcuni giorni in Livorno. Il Santo Padre, a dì 11 gennajo 1772, fece domandare al nunzio di Firenze informazioni sulle cerimonie di ricevimento che avevano avuto luogo, quando il duca era entrato in Toscana, affinchè non fosse trattato meno onorevolmente al suo arrivo a Civitavecchia: « Desideriamo, » scriveva egli, « di avere indicazioni precise ed esatte sul cerimoniale che ha avuto luogo nel porto di Livorno, al momento che vi giunse il naviglio che portava il duca di Glocester; ed in particolare desideriamo sapere se fu il primo a salutare la

fortezza, o se al contrario la fortezza salutasse per la prima la bandiera inglese: ed in quest'ultimo caso, se un tale saluto sia stato fatto con maggiore distinzione, e collo sparo d'un più gran numero di colpi di cannone. Desideriamo anche conoscere minutamente il cerimoniale della partenza: e ci dirigiamo a Vostra Eccellenza per ricevere sollecite ed esatte informazioni. »

Al 25 febbrajo, il duca fece il suo ingresso in Roma: il cardinale di Bernis, in un dispaccio del giorno dopo, indirizzato al duca d'Aiguillon, così ne rende conto: « Il duca di Glocester arrivò jeri in questa città, e mostrasi sensibilissimo alle attenzioni onde il papa l'ha ricolmo al suo entrare nello stato ecclesiastico, e che prosegue ad avergli. Si crede che questo principe vedrà il papa, il quale, affine di procurare una più grande tolleranza ai cattolici, si è fatto un sistema di accoglier bene i principi protestanti. Il duca di Glocester mi accorderà l'onore di pranzare da me domenica prossima. »

La morte della principessa di Galles, avvenuta in quei giorni, privò il cardinale di quell'onore, ed impedì al duca di Glocester, come pure agli stranieri di distinzione, amici dell'Inghilterra, che si trovavano con lui in Roma, di prender parte ai divertimenti ed alle feste che gli si erano preparate, secondo i desiderii del Santo Padre: « Sabato a mezzogiorno, » scrive ancora Bernis, in data del 4 marzo, « il duca di Glocester m'inviò un gentiluomo per annunziarmi la morte della principessa di Galles, e che in conseguenza non sarebbe venuto a pranzare da me all'indomani, conforme avealmi promesso: ed il principe di Sassonia-Gotha usò la stessa attenzione. Il pranzo di cerimonia che io aveva ordinato in occasione dell'arrivo di questi principi, ebbe luogo pei cardinali, pei ministri esteri, e per la primaria nobiltà di Roma.

« Il papa doveva ricevere domenica, in un padiglione del giardino di Monte Cavallo, il duca di Glocester; e questo convegno non è se non differito. Io non ho che a lodarmi delle gentilezze del duca di Glocester, ed egli si dimostra contento delle mie attenzioni. »

« Il generale Orloff continua a scrivere, quello che comanda la squadra russa in levante, è qui da alcuni giorni per corteggiare il duca di Glocester: egli non ha visitato nessuno, ma desidera ardentemente d'essere presentato a Sua Santità. »

Il cardinale di Bernis ebbe l'onore di presentarlo: il papa ricevè il principe con molta distinzione, discorse con lui sugli affari della Turchia, parlò delle vittorie che i principi cristiani avevano riportate più volte sull'impero ottomano nelle guerre intraprese ad esortazione dei sommi pontefici. « Anche Orloff è incantato del papa, e lascia Roma con molto dispiacere, » così scrive Bernis alla sua Corte l'11 aprile.

Il duca di Glocester ricevè, il 9 marzo 1772, la sua prima udienza dal papa, ed ebbe con lui una lunga e segreta conferenza, sulla quale scriveva Bernis l'11 marzo: « Il duca di Glocester pare compiacersi assai del soggiorno di Roma, dove il papa l'ha sì bene trattato. Sua Santità m'ha raccontato il modo onde avea ricevuto questo principe. L'ha fatto sedere nel padiglione del suo giardino di fronte a sè, sopra una sedia a bracciuoli, più bassa della sua.

« Essa non ha voluto che i cerimonieri stessero presenti a questa udienza, nè che alcuno fosse testimone di quello che avverrebbe; le porte erano chiuse, e tirate le tende delle finestre. »

Il duca di Glocester ricevè parecchie udienze dal Santo Padre, ed ogni volta lo lasciava con maggiore ammirazione. L'aspetto grave, maestoso e religioso della città eterna, produceva una profonda impressione sull'animo di questo principe, tanto amico dell'arte cristiana; ed ebbe gran fatica per decidersi a partire: « Il duca di Glocester, » scriveva Bernis li 22 aprile, « è partito jeri; egli ha molto frequentato le chiese, pareva curiosissimo delle nostre cerimonie, ed ha assistito con molta gravità e rispetto a quelle della settimana santa. »

X. — Questo principe si sarebbe forse fermato in Roma più lungamente ancora, se non avesse voluto evitare d'in-

contrarvisi col principe Edúardo, pretendente d' Inghilterra, ultimo degli Stuardi, e figlio del celebre cavaliere di san Giorgio, il quale era aspettato in Roma per la settimana di Pasqua. Quest' ultimo principe che aveva preso, il nome di baronetto di Rinfron, era fratello cadetto del cardinale d' York: per un puro capriccio, famigliare agli Inglesi, o per superstizione, egli sposò il venerdì santo, colla dispensa papale, la principessa di Stolberg, sorella dello scrittore di questo nome, ed intraprese subitamente, dopo le sue nozze, il viaggio di Roma, dove pretendeva esservi ricevuto con tutte le dimostrazioni d' onore che erano anticamente accordate ai sovrani d' Inghilterra.

Una tale stolta pretesa eragli stata suggerita dai nemici del papa, affine di mettere in disarmonia quest' ultimo col governo inglese, e di rompere le negoziazioni da lui intavolate col duca, fratello del re attuale, in favore dei cattolici dei tre regni; ma lo spirito previdente del Santo Padre scoperse l' odioso loro artifizio. Il cardinale d' York, d' altronde conosciuto per la sua vanità, e tanto superbo delle sue legittime pretensioni alla corona d' Inghilterra, convenne egli medesimo dell' assurdità delle esigenze di suo fratello, il quale, quantunque miserabile, giacchè non viveva in sostanza che delle sue elemosine, non avrebbe giammai concepito un disegno tanto audace, se gli inimici del Santo Padre, nella loro qualità di grandi protettori della Chiesa, non glielo avessero suggerito nell' occasione che il duca di Glocester trovavasi in Roma.

Si tentò pure di far cadere nello stesso laccio il cardinale di Bernis; ma il tentativo andò completamente a vuoto, siccome lo racconta egli stesso al duca d'Aiguillon, in un dispaccio del 31 marzo 1772, in questi termini: « Il principe Eduardo avrebbe desiderato ch' io avessi fatto pratiche presso il papa per ottenergli lo stesso trattamento del cavalier di san Giorgio suo padre: io so positivamente che il papa non vi si presterà, e così io mi sono rifiutato a una tale insinuazione, non essendovi per nulla autorizzato dagli ordini del re. Mi si chiesero consigli, ed io ho risposto che non ne poteva dare, nè come cardinale, nè come

ministro, ignorando la maniera di pensare del papa su questo proposito, e mancando d'istruzioni dalla mia Corte: che, del resto, come uomo di buon senso io credeva che l'incognito fosse il partito più conveniente a questo principe, alla sua fortuna ed anche alle sue pretensioni. La maestà reale si avvilisce quando non può essere sostenuta con isplendore: d'altra parte, perchè molestare il papa e metterlo nell'imbarazzo con un riconoscimento inutile, e che non cangia per nulla lo stato delle cose?

« Il matrimonio non assicura alcun nuovo diritto al principe Eduardo; e non può quindi accrescere le sue pretensioni. Il principe s'è contentato, dacchè il papa regna, dello stato in cui egli si trova, ed è ragionevole che se ne contenti anche in seguito. »

Questo principe arrivò a Roma, colla sua sposa, due giorni dopo la partenza del duca di Glocester; ed infatti, si annunziò con una lettera officiale al cardinale segretario di Stato, sotto il titolo di re d'Inghilterra, pregando Sua Eminenza di ottenergli un'udienza con i contrassegni di distinzione dovuti al suo rango. Clemente XIV gli fece rispondere con molta prudenza, che si rallegrava del felice arrivo in Roma del baronetto di Rinfron e della sua stimabile sposa, e che gli farebbe sapere quando potrebbe accordargli udienza.

Questa savia condotta del papa eccitò nell'alta nobiltà romana, che trovavasi raggirata dal partito de' gesuiti, un malcontento generale: quasi tutti i principi romani fecero a quell'avventuriere una regale accoglienza e visite officiali, trattandolo in ogni occasione come il sovrano legittimo d'Inghilterra.

In questa indegna maniera veniva trattato il Santo Padre in casa sua propria! In tal guisa la nobiltà romana, d'altronde sì giudiziosa, sì delicata e sì intelligente di tutto ciò che è grande, ma ingannata a questa volta da un pugno di gente accecata dalle passioni, comprendeva i sacri interessi della religione, la venerazione dovuta al vicario di Gesù Cristo e l'attaccamento alla Santa Sede!

Nè bastarono queste ridicole dimostrazioni contro il

papa, ma si giunse persino ad insultarlo con libelli clandestini, rappresentandolo come un disertore dai principii della legittimità, che dava la preferenza ai sovrani protestanti sui principi cattolici, e riserbava per quelli i più grandi onori. Questi stessi scrittori assalirono egualmente il cardinale Bernis, perchè aveva fatto dire al pretendente d'Inghilterra, quando questi gli fece annunziare la sua visita, ch'egli terrebbe a grande onore di rivedere il suo buono ed antico amico, il baronetto di Rinfron, ma che la sua posizione gli impediva di ricevere il re d'Inghilterra.

Contuttociò questo medesimo partito, che rappresentava allora tale assurda commedia per mezzo del principe Eduardo, avea non ha guari innalzato alle stelle Clemente XIII, quando questi spogliò il cavaliere di san Giorgio dell'ultima sua prerogativa regale, togliendogli per sempre il diritto di nomina alle sedi episcopali d'Irlanda, e conferendolo alla santa Congregazione della Propaganda. Ma i tempi erano cangiati: allora trattavasi di Clemente XIII, ed oggi si tratta di Clemente XIV.

XI. — Quest'ultimo deplorava l'accecamento, o, per dir meglio, l'iniquità di questi stravaganti difensori della Chiesa, e avendo gli occhi fissi unicamente sopra colui che l'aveva collocato sulla sedia della verità eterna, proseguiva la sua sant'opera, a malgrado della scandalosa opposizione de' suoi proprii figli.

In seguito delle sue conferenze col duca di Glocester, il Santo Padre mandò a Londra, sotto il più stretto incognito e senza alcun carattere officiale, il nunzio di Colonia, monsignor Caprara, che fu sì celebre dappoi, come cardinale, sotto i pontificati di Pio VI e di Pio VII, affine d'intavolare col gabinetto britannico trattative sulla emancipazione dei cattolici dei tre regni. Questa condotta del papa, appena fu conosciuta, cagionò una sorpresa universale.

Il nunzio si mise in cammino verso la fine di maggio, e Bernis scrive, il 18 giugno, a questa occasione: « Il viaggio di monsignor Caprara in Inghilterra non fa qui sensazione che da due o tre giorni. Il papa m'ha detto seriamente, che non v'era alcun mistero in quel viaggio; e

quindi ha soggiunto ridendo, che non era ancora al punto di mandare un nunzio a Londra. »

Gli amici e i nimici de'gesuiti fecero di quà e di là un diverso commento su questo fatto: « Il viaggio di monsignor Caprara, nunzio di Colonia, » scrive Bernis a di 24 giugno 1772 alla sua Corte, « comincia a fare qui molto rumore. Si pretende che il cardinale segretario di Stato non ne sia stato informato che a cose fatte. Il papa da qualche tempo mi parlava assai bene di questo nunzio; ed io sapeva che lo aveva impiegato in alcune negoziazioni in Allemagna.

« Non dubito che il sommo pontefice non sia fortemente occupato a procurare nelle isole Britanniche, ed in generale in tutti i paesi protestanti, un appoggio, o per lo meno una maggiore tolleranza ai cattolici. *Io so pure che sagebbe gran desiderio di Sua Santità quello di ottenere, o di tentare di far ottenere un giorno a' suoi successori la riunione dei protestanti alla fede cattolica.* Questo progetto, per quanto chimerico esser possa attualmente, era pure altra volta nell'animo di Benedetto XIV; ed il papa presente se ne occupa, e vi adopera i mezzi relativi al suo carattere ed alla sua educazione.

« Si assicura che il modo col quale ha trattato qui gli Inglesi, in particolare il duca di Glocester, ed in generale tutti i protestanti d'un certo merito, gli ha conciliato la loro stima, ed ha prodotto pure fra gli entusiasti d'Inghilterra una specie di prevenzione in favore di Clemente XIV. Tale entusiasmo si palesa nelle lettere che arrivano qui, e che sono immediatamente divulgate. *Sono stato assicurato ch' erasi sul punto d' accordare ai cattolici dei regni britannici grazie specialissime.*

« Il viaggio di monsignor Caprara ha confermato tutte queste voci. Alcuni qui vanno ancora più oltre, e suppongono, certamente per far attribuire al papa il carattere d'intrigante, che i gesuiti, protetti dalla Russia e dall'Inghilterra, abbiano fatto intendere al Santo Padre che dovevasi procurare l'appoggio dell'Inghilterra per imporre alle Corti di Napoli e di Spagna. *So che questo sistema*

è quello di parecchie persone di questo paese, le quali occupano i primi impieghi e le prime dignità; ma so di più, e lo so dal papa medesimo, che egli fu spesso consigliato di opporre la forza alla violenza: sono tuttavia ben lungi dal credere che un uomo di spirito come Clemente XIV, prudente e circospetto, senza parlare de'suoi principii religiosi, voglia cercare appoggi tanto dannosi e sì poco onorevoli.

« Le cose straordinarie che attualmente hanno luogo nel Nord, possono rendere quasi verosimile tutto ciò che è possibile; ma bisogna aver vere prove per sospettare il capo della Chiesa capace di mendicare protettori fra i nimici dichiarati e naturali della Santa Sede.

« I fanatici tanto del partito gesuitico, come di quello contrario, inventano sovente, o suppongono progetti insensati che vengono sparsi dall'imprudenza e dalla falsa politica, onde è assai naturale che siano disprezzati.

« Del resto, ho avuto occasione di spiegarmi col Santo Padre, sui motivi che si attribuiscono al viaggio di monsignor Caprara; e Sua Santità si è burlata di *queste supposizioni egualmente false ed ingiuriose. — Io desidero d'essere amato,* mi ha detto; *io non voglio mettere muri di separazione tra i protestanti e i cattolici, basta la dottrina sola a separarli.* » — « *E' cosa naturale,* » ha aggiunto, « *ch' io cerchi di liberare i cattolici dall' oppressione sotto cui gemono in Inghilterra. La Corte britannica ha di già fatto molto in loro favore; e spero ancora di più in avvenire: parecchi inglesi si sono di già convertiti. Io ho la stessa consolazione in Allemagna; ma non si deve prendere ombra di quello che non è altro che l' effetto della carità, e d' una politica veramente cristiana. Io non sono tanto insensato per abbandonarmi a falsi sistemi, ed ai nemici della Chiesa della quale sono il capo.* »

XII. — Caprara passò per l' Olanda recandosi a Londra; ed appena ritornato a Colonia, vale a dire a dì 12 luglio 1772, informò il Santo Padre del risultato della sua missione. Noi daremo qui la stessa relazione ch'egli mandò

a Roma, e che, meglio d'ogni altra cosa, farà conoscere quale fosse lo scopo del suo viaggio. Egli mostra il suo dispiacere d'essere stato costretto a rimanere sì poco tempo in Inghilterra, e di non poter dare su quel regno altro che notizie incomplete. Quanto all'Olanda, che avea attraversata, si esprime in questi termini: « Posso dire con sicurezza, che i cattolici d'Olanda sono un oggetto di consolazione per un ministro della Santa Sede, per la pietà con cui vivono, e pel loro attaccamento particolare alla Chiesa. Nella campagna, la maggior parte degli abitanti è cattolica; i missionarii vi conducono una vita esemplare, e non si può rimproverar loro che d'essere un poco interessati.

« Nell'Olanda del Nord, i cattolici sono sottoposti a cattivi trattamenti. I predicatori protestanti eccitano regolarmente le donne della loro religione a fare in modo che i cattolici, i quali non vi sono in gran numero, vengano oppressi; e molti hanno di già abbandonato il paese.

« Lo Statolder, principe d'Orange, non è loro contrario, come nemmeno il vecchio cancelliere Fagel. Questi in apparenza ha un impiego poco importante; ma in realtà compie le funzioni d'unico segretario di Stato, e dirige il ministero dell'interno, delle alte potenze e delle loro relazioni collo Statolder, come pure degli interessi dell'uno e dell'altro coi principi stranieri.

« Questo onesto vegliardo, che m'ha reso molti buoni uffizii in Olanda, e dato utili commendatizie per l'Inghilterra, mi diceva, fra l'altre cose, che il governo riguardava con benevolenza i cattolici, perch'essi erano restati impassibili nelle turbolenze dello Stato, ed anzi aveano sostenuto il governo.

« I giansenisti, e specialmente in Utrecht, trovarono protezione mediante il cattivo principio di tolleranza verso ogni specie di religioni, ed anco perchè in principio gli Olandesi speravano che l'affare di quest'ultimi potesse col tempo avere in Francia un esito simile a quello degli Ugonotti dopo l'editto di Nantes. La provincia d'Utrecht sostiene ancora al presente i giansenisti d'una maniera

particolare; e si crede che gli scritti in favore dell'antico parlamento di Francia siano usciti da questa città.

« Un giorno Fagel, parlandomi dei giansenisti, mi diceva: — Il principio di tolleranza verso tutte le religioni, principio che noi riteniamo tanto vantaggioso per lo Stato, ci ha determinati per lo passato ad accordare protezione ai giansenisti in Utrecht, e non siamo più in istato di far loro opposizione. Converrebbe tuttavia trovare un' occasione di guadagnare i capi, indennizzando in qualche modo l'arcivescovo e i due vescovi, e la quistione dei giansenisti cadrebbe di per sè stessa. — Il segretario intimo dello Statolder, si espresse ne' termini medesimi, e mi lasciò intendere che non ignorava che questi ultimi avevano possenti protettori fuori dell' Olanda.

« I giansenisti attuali non passano per tanto fanatici, nè tanto attaccati alle loro massime, quanto i loro antecessori; ma sono gente di poco credito, che hanno abbracciato in apparenza questi principii per assicurarsi i mezzi di sussistenza, ed una speranza lontana di riunirsi alla Chiesa con onore e profitto. Pensavano, non ha molto, a consacrare tre vescovi per paura che un accidente impreveduto avesse ad estinguere fra loro l' ordine episcopale. Io non saprei dire se si potessero guadagnare i capi dei giansenisti per mezzo di qualche indennità. Questo affare è delicatissimo per sè medesimo, ed io mi sono trattenuto troppo poco in Olanda per formarmi su questo punto un' opinione fondata. »

Per rispetto agli affari politici, Caprara poco si estende, ma ne parla con grande penetrazione.

« Il re di Prussia, » dice egli a questo proposito, « ha cercato di dare allo Statolder un certo spirito militare; ma tuttavia si desidera che questo principe n' abbia solamente l'apparenza, e per nulla la realtà. La nazione, umiliata nel vedere che le sue forze per terra e per mare non erano sufficienti, s' è dedicata al commercio. Le persone illuminate comprendono quali siano, per una nazione di ricchissimi mercanti, le conseguenze di non aver forze corrispondenti e proporzionate a quelle della maggior parte

dei principi d'Europa. Ma bench' essi riconoscano la necessità di formare un'armata più numerosa, non vi si sanno risolvere, perchè temono che gli ufficiali di queste stesse milizie, i quali ricevono i loro gradi dallo Statolder, diano a lui stesso troppa autorità; il che, durante la vita d'un principe intraprendente, potrebbe portare conseguenze pericolose. »

La venuta di monsignor Caprara a Londra, fece una grande sensazione, specialmente fra i diplomatici, i quali non poteano spiegare come un nunzio apostolico osasse venire nella capitale dell'Inghilterra, dove le odiose ricordanze contro il papato erano tradizionali, e, per così dire, radicate nell'animo del popolo: ma si calmarono ben presto, e si confermarono nel pensiero, che, per un tratto speciale di sua benevolenza, il papa avesse voluto soddisfare al desiderio che aveva quel prelato di studiare i costumi di quella grande nazione. Solo il residente di Venezia aveva qualche difficoltà ad accogliere siffatta opinione, immaginandosi sempre che Caprara dovesse aver ricevuto una qualche commissione segreta, per la conchiusione d'un trattato di commercio certamente; e fece tutti gli sforzi possibili per tentarlo su questo punto.

Il conte di Belgiojoso, ambasciatore d'Austria, pel quale il nunzio aveva ricevuto all'Aja molte lettere di raccomandazione, nella sua qualità di capo del corpo diplomatico, presentò questo prelato alla Corte.

« Io sono stato ricevuto dai sovrani, » aggiunge il nunzio, « colla più grande distinzione. Un giorno il re, parlandomi delle chiese d'Allemagna, mi diceva che preferiva sempre i principi-vescovi scelti *ex gremio*, e che li riteneva come i più atti a render felici le loro greggie. Benchè non sia di rigore che gli stranieri che vengono qui per loro proprio piacere, si presentino sempre a Corte ne' giorni di ricevimento, ho creduto dovervi andare amendue le volte della settimana in cui quello ha luogo; la qual pratica so per esperienza essere stata gradita.

« Il sovrano non solo ha molta stima pel Santo Padre, ma di più gli è affezionatissimo, e riconoscentissimo per le

attenzioni usate al duca di Glocester, il quale ne parla sovente con tenerezza.

« Il re e la regina hanno ottimi costumi; e gli Inglesi dicono che essi sono le più oneste persone del loro regno. Le persone d' alto rango hanno la più alta opinione del Santo Padre; molti uomini de' più ragguardevoli nel parlamento, m' hanno detto parecchie volte ch' io dovea essere persuaso che essi erano veri *papisti*, e che desideravano che i cattolici vivessero tranquilli e pacifici in Inghilterra. Se essi fanno una specie di guerra agli Irlandesi, sembra che ciò derivi dall'inquieto carattere di costoro. In Irlanda i più sono cattolici; ve ne sono una grande quantità fra gli agricoltori; i nobili quasi tutti son tali. I nostri si lamentano della durezza colla quale si riscuotono le imposte; ed essi, infatti, devono pagare il doppio dei protestanti, e la stessa esazione viene eseguita con un rigore eccessivo.

« I missionarii irlandesi sono i più commendevoli per la loro dottrina e pei loro buoni costumi: fra di loro non si trovano, come a Londra, preti e religiosi di cattivo esempio. In Iscozia il numero dei cattolici è molto scemato, e i protestanti vanno sempre aumentando. La Corte ha tratto partito da quei fieri montanari che suscitarono le ultime rivoluzioni in favore della casa degli Stuardi, ed ha levato nelle montagne parecchi reggimenti, affine di affezionare il popolo agli interessi del sovrano.

« In Inghilterra, e soprattutto a Londra, debbo dirlo con rincrescimento, pare che le idee religiose e la fede d' una vita futura siano, per così dire, estinte: le persone di qualche istruzione pensano ivi su questo proposito nel modo stesso che sventuratamente altrove si pensa, e non hanno la stessa facilità di disingannarsi. I ricchi e gli agiati danno a' loro figli, educandoli, abitudini di libertà quasi illimitata; pretendendo che così la natura si sviluppi meglio, e che le distrazioni ed i piaceri ond' è piena la città di Londra, non diano loro il tempo, per così dire, di pensarvi. Sono allevati a considerare la morte con tanto scetticismo, che non passa quasi giorno in cui non si senta

parlare di qualche suicidio; e bisogna dire che il clima influisca molto su questo disordine. Fra il popolo, e soprattutto nella classe dei carbonai, dei carrettieri e dei marinai, il cui numero è eccessivo, se ne trovano moltiche non hanno alcuna specie di religione, e che, per la minima difficoltà, non fanno neppur battezzare i loro figliuoli.

« Nella campagna il popolo ha una religione; è protestante. Disgraziatamente però, non v'ha un numero sufficiente di missionarii per fare proseliti, stante il rigore delle leggi, benchè attualmente non abbiano una intiera esecuzione. Il coadiutore del vecchio vescovo di Londra è un eccellente ecclesiastico.

« Vi sono in Londra circa ventimila cattolici, nè può dirsi che diminuiscano di numero, ma bensì che peggiorano. Molte persone di condizione, ed appartenenti ad antiche famiglie cattoliche, vanno abbandonando la loro fede per entrare nel parlamento ed ottenere cariche. Altri sono divenuti, in materia di religione, indifferentissimi. Essi dicono che non è onorevole cangiare di religione, e passano la loro vita nella più grande indolenza su questo proposito. Ai nostri buoni cattolici di prima è succeduta molta plebaglia, come facchini, donne del popolo, ed altre persone di bassa condizione, le quali si fanno un dovere di ascoltare la messa ne' giorni di festa; ma non si può persuader loro d'accostarsi ai sacramenti.

« L'odio contro la Santa Sede è affatto estinto fra le persone educate; e si ha il più alto concetto della persona del Santo Padre. L'avversione del popolo verso di noi diminuisce pure ogni giorno: quantunque io sia qui conosciutissimo, ho girato molto a piedi, e parecchie volte gli stessi Inglesi m'hanno fatto osservare, che una persona del mio carattere non avrebbe potuto per lo passato passeggiare così liberamente, senza essere insultato. In generale, non si è mai considerata la presenza d'un ministro del Santo Padre in questo paese, come effetto soltanto del desiderio, qual'era in me, di studiare una sì grande nazione; e si credè piuttosto che ciò dipendesse dalla libera maniera di pensare del Santo Padre, giacchè la sua condotta

verso il duca di Glocester ha contribuito molto a dar loro quest' idea, non meno che la maniera con la quale ha ricevuto parecchi Inglesi a cui si è degnato parlare.

« Gli Inglesi, in questo tempo della loro più grande prosperità, hanno il pregiudizio di far datare l' epoca del loro ingrandimento dal momento in cui, sgraziatamente, si sono allontanati dalla Santa Sede, e non sanno persuadersi che potrebbono riunirsi di nuovo al cattolicismo senza perdere i beni della Chiesa di cui sono in possesso, e che hanno cotanto ingrandite le loro famiglie.

« Umanamente parlando, siccome questa nazione non è in realtà attaccata a nessun principio fisso di religione, così non farebbe certamente bisogno, per acquistare proseliti, che vi concorresse un numero di miracoli sì grande come quelli che sono stati necessarii per convertire Roma pagana. Ecclesiastici istruiti e di buon esempio, se tali si conservassero in Londra, potrebbono facilmente, anche ai dì nostri, trovare un campo fertile per procurare la gloria di Dio, purchè non si opponessero diametralmente e con ostentazione alle leggi, le quali, sebbene non osservate, non si vogliono abrogare.

« Il lusso di questa nazione non è ristretto alle loro case di campagna, ma si accresce ogni giorno in Londra nel mobiliare, nella maniera di vestire, e nel gran numero de'servitori. Si veggono persino mercanti in carrozza a sei cavalli recarsi alle loro case di campagna, oramai divenute sì comuni, che ne hanno attualmente gli stessi artigiani. Non si invitano più, come in passato, gli stranieri ad andare alla taverna; si mangia in casa propria, e sulle tavole v'ha tal lusso, che per così dire, si vede maggior quantità di porcellana di Sèvres a Londra, che non si troverebbe nella stessa Francia. Nel momento in cui scrivo, questo lusso è almeno utile e fors'anco necessario. L'ultima guerra è costata al governo sessanta milioni di lire sterline, vale a dire più di 1,500,000,000 franchi. Questo denaro s'è sparso in gran parte nella nazione, la quale ha guadagnato inoltre enormemente, siccome dovea succedere, in una guerra così vantaggiosa come questa; e per conseguenza

la nazione, o, se vuolsi dir meglio, i particolari sono ricchi; ma il tesoro, per causa del debito, è povero: ed affinchè le imposte possano produrre una somma sufficiente per pagare gli interessi e mantenere una marina rispettabile, è necessario che le consumazioni d'ogni genere siano moltiplicate all'estremo.

« Per rendere questo lusso meno pregiudicevole, gli Inglesi cercano di far senza, per quanto è possibile, dei prodotti esteri, ai quali non solo negano l'entrata nelle loro colonie, ma di cui sono pure gelosissimi in casa loro. Al presente fanno grandissime piantagioni di viti ne' loro possedimenti del nuovo mondo, affine di potere, col tempo, dispensarsi dal provvedere i vini dal Portogallo e dalla Francia. Essendo oggidì gravate di dazii fortissimi quest'ultime derrate, torna loro utile di permetterne l'entrata, per pagare il debito dello Stato. Si occupano egualmente con grande premura delle piantagioni dei gelsi; e su questo articolo sono più avanti che per le viti; e l'Italia ne deve già provare gli effetti. Hanno fatto venire operai italiani per imparare la maniera di lavorare la seta, e non manca loro che di saper formare gli organzini da tessere le loro stoffe.

« Ad onta dell'uso generale dei principi di frapporre ostacoli alla vendita dei prodotti delle manifatture estere, gli Inglesi hanno relazioni commerciali molto estese in Portogallo, in Ispagna, nell'impero ed in Italia, specialmente per tutti i lavori di ferro tagliente. Le cose che essi vendono in questi paesi sono ad un prezzo assai discreto: quanto agli oggetti che smerciano nelle loro colonie, e che queste non possono assolutamente procurarsi d'altronde, li mantengono ad un prezzo elevatissimo, quantunque non siano della migliore qualità, perchè il consumo n'è molto grande. Tal'è, per esempio, l'industria dei panni.

« Sono già parecchi anni che essi cercano di migliorare l'agricoltura, e dànno ricompense agli uomini abili che se ne occupano. I paesani adottano senza difficoltà i nuovi metodi di coltura che vengono loro proposti; ma contuttociò, v'ha tuttavia nei tre regni una quantità immensa di ter-

reno che resta incolto per mancanza di braccia. Gli operai preferiscono il lavoro delle manifatture, dalle quali traggono maggior profitto, e che permette loro di vivere nei centri di popolazione, e con minore fatica. Di più, l'attuale stato degli altri paesi fornisce loro una quantità d'uomini allettati dall'idea di vivere più liberi, e dalla lusinga d'un salario più considerevole che loro si dà; quantunque questo salario, una volta impiegato nei differenti bisogni della vita, non sia realmente così vantaggioso come sembra: e finalmente, essi preferiscono le popolazioni delle loro colonie alle popolazioni della stessa Inghilterra.

« Per dare un'idea dello stato finanziario di questa nazione, basta il dire che dopo gli ultimi rumori guerreschi tra la Spagna e l'Inghilterra, il primo ministro, lord Worth, ha fatto un'operazione di finanza, per la quale ha trovato il denaro necessario ad armare sette flotte, pagare gli interessi correnti, e formare un fondo d'ammortizzazione per estinguere questo debito, il quale ascendeva ad un capitale di 900,000 lire sterline.

« Or quale è l'oggetto a cui tendono cotante forze marittime? Il desiderio d'una stabile pace, o quello d'impedire che verun'altra potenza possa sempre più guarentire e consolidare i propri possessi nelle Indie, e liberarsi dal contrabbando inglese.

« La costituzione e le leggi di questa nazione pare che debbano prometterle una durevole libertà, e porre il suo ingrandimento territoriale al sicuro dei disastri che hanno rovinata la redubblica romana. Essi hanno per principio di contentarsi d'una milizia di terra poco considerevole, affinchè nè il sovrano, nè chiunque siasi, possano appoggiarsi ad essa, se giungessero a guadagnarla.

« La grandezza de' loro possessi coloniali è sostenuta dalle loro forze marittime, colle quali impediscono egualmente lo sbarco ai nemici sul loro territorio. Siccome questi possedimenti non sono uniti tra essi, ed ancor meno colla madre patria, e non formano una specie di corpo; così hanno bisogno di maggiori forze per sostenersi, e si possono riguardare come più soggetti ad essere invasi.

Quello che più temono gli Inglesi si è che le loro colonie ed i loro possedimenti del nuovo mondo, divenendo di un'importanza maggiore di quella che avevano al tempo della conquista, non vengano col tempo a ribellarsi, ed a volersi governare da sè soli: eventualità dalla quale sin d'ora cercano di guarentirsi, ed in vista di cui hanno cura di non lasciar formare in quei paesi truppe nazionali. Inoltre gli Inglesi s'immaginano che nei loro possedimenti del nuovo mondo debba esservi la persuasionedi non trovarsi in grado di sostenersi senza forze marittime; forze che non hanno, e che sicuramente non possono mettersi in piede tutto ad un tratto. »

XIII. — Al suo ritorno d'Inghilterra, lo stesso nunzio fece ancora un altro viaggio d'osservazione nel centro dell'Allemagna meridionale, affine di premunire i vescovi contro il complotto dei tre elettori ecclesiastici; ma soprattutto, per esortarli ad opporsi alla soppressione di parecchi conventi, soppressione che l'arcivescovo elettore meditava già da qualche tempo. I suoi sforzi non furono affatto inutili, quantunque si lagni, nel suo rapporto del 6 settembre, che gli Allemanni siano in generale freddi, e difficili a muoversi. Visitò Coblenza e Treves, e trovò l'elettore disposto a rinunciare alle innovazioni ecclesiastiche che aveva tentate.

Caprara ebbe parecchie conferenze coi principi abbati di san Massimino di Treves, Corbia, Steblo, Kempten e Fulda, i quali gli promisero unanimemente di indirizzare alla Corte imperiale un'energica rappresentanza contro le innovazioni arbitrarie dell'arcivescovo elettore di Magonza; ed i vescovi di Spira e di Worms gli fecero le stesse promesse.

Ma il più grande e più fortunato risultamento di questo viaggio del nunzio, fu quello di stornare all'intutto il conte elettore palatino del Reno dal complotto degli elettori ecclesiastici, e di ristabilire tra lui e la Santa Sede l'antica amichevole corrispondenza.

Questo elettore annunziò il suo ritorno al papa in una lettera piena di sommissione e di tenerezza filiale, e gli

mandò nello stesso tempo, come testimonianza del suo rispetto, una preziosa collezione di medaglie d'oro, rappresentanti i ritratti e le azioni principali di tutti gli elettori della sua casa: ed il papa gli attestò tutta la sua riconoscenza, e soprattutto il contento che provava, veggendolo disingannato sul fatto de' perniciosi disegni dell' arcivescovo di Magonza, e ritornato alla sua antica devozione verso la Santa Sede; facendogli eziandio esprimere gli stessi sentimenti pel nunzio apostolico di Colonia.

L'elettore, pieno di allegrezza, scriveva di Manheim al nunzio, a dì 17 dicembre 1772: « Ho di già risposto al breve affettuoso di Sua Santità, e gli ho rappresentato quanto apprezzassi il grazioso accoglimento che ha voluto fare alle testimonianze del mio zelo verso la sacra sua persona e verso la Santa Sede; dicendogli altresì che io mi trovava pienamente soddisfatto e riconoscente. Io non posso quindi far altro che pregare Vostra Eccellenza affinchè voglia essa medesima rendersi mallevadore di questi sentimenti dell'animo mio. »

XIV. — Il viaggio di monsignor Caprara produsse frutti abbondanti non solo in Inghilterra, ma pur anco in Allemagna. Tutti ammirarono il pensiero del papa, che aveva fatto intraprendere quel viaggio al prelato con mire sì sante: e tuttavia, chi lo crederebbe? i suoi nimici in Roma stessa — e noi sappiamo chi erano —, ne presero occasione eziandio di tacciare il Santo Padre d'eresia, e spinsero l'audacia fino a rappresentarlo ne' fogli clandestini diffusi per Roma come un semi-protestante: tale era il modo col quale venivano rimproverati e interpretati tutti i passi ch'ei faceva pel bene della Chiesa! Gli uomini ragionevoli se ne sdegnarono; ma Clemente XIV, abituato di già a queste prove di venerazione, soffrì l'ingiuria e si tacque. Il cardinale Bernis scriveva, in quest'occasione, al duca d'Aiguillon, li 24 luglio: « Il papa disprezza tutti questi scritti; i quali in vero sono spregievoli. Ma essi circolano, e fanno vive impressioni sugli animi: sarebbe perciò giusto di smascherarne gli autori. »

Se costoro operavano in Roma stessa siffatte vergognose

macchinazioni, qual maraviglia che cercassero all'estero, per mezzo dei loro agenti, di disonorare al cospetto del mondo intiero il nome ed il carattere di questo gran papa? In questo intendimento non si servivano solamente dell'organo delle gazzette cattoliche, ma per meglio riuscire in una causa sì bella, non isdegnarono il concorso dei giornali protestanti. Laonde, nel numero del 23 settembre, segnato 153, della gazzetta ultra-protestante di Amburgo, inserirono l'articolo seguente, falsamente datato da Londra, li 15 dello stesso mese: « Nulla fra noi più comune delle vociferazioni più strane: dicesi che l'altro jeri dev' essere arrivato un corriere proveniente da Roma portatore d'importanti dispacci; e dopo questo arrivo si assicura che il papa s'è fatto protestante. Per quanto questa ciarla sia ridicola, è certo nondimeno che l'ultima domenica alcuni ministri hanno notificato dal pulpito questa notizia a'loro uditori, e ch'essi hanno raccomandato Sua Santità alle preghiere degli ascoltanti. »

Questa accusa, una volta inserita nelle gazzette protestanti, venne riprodotta insidiosamente in certi giornali cattolici, ma commentata nella più perfida maniera. Si spargeva sotto mano questa notizia fra i fratelli e gli amici come una disgraziata certezza, e negli articoli delle gazzette parea sufficiente di insinuarla sotto la forma d'una celia inattaccabile. Così infatti si legge nel num. 78 della *Gazzetta di Colonia*, sotto la data d'Erlangen a di 2 ottobre: « A proposito delle cose ecclesiastiche; alla barba del grande profeta! gli Inglesi sono unici col loro sistema d'inventare le cose più strane, e colla loro facilità a crederle. Da poco tempo arrivò a Weden un corriere con dispacci importanti di Roma, e subitamente si sparse la voce che il papa. . . . indovinate) s'era fatto protestante! Chi diavolo avrebbe mai potuto pensare questo di Clemente XIV? Immediatamente s'è fatta una scommessa di 1000 lire sterline; e nella domenica seguente, alcuni ministri l'hanno annunziato pubblicamente dall'alto del loro pulpito al loro uditorio, ed hanno inserito per la prima volta il nome del sommo pontefice nelle preghiere delle loro chiese, come ascritto nel numero de' loro fratelli nella fede. »

I nunzi apostolici di Colonia, Vienna e Varsavia, informarono il cardinale segretario di Stato di tale disordine con un vivissimo sdegno, pregandolo di fare presso le Corti i passi necessarii, affinchè i redattori di que' giornali fossero obbligati a scoprire la sorgente d' onde scaturivano simili menzogne, e fossero resi responsabili della loro pubblicazione.

Il nunzio di Polonia, monsignor Garampi, s' indirizzò inoltre al barone di Cressener, suo amico, segretario particolare dell'elettore di Colonia, ch' era stato incaricato da poco degli affari a Londra dall' elettore palatino, e lo pregò d' interessarsi presso il governo inglese per opporsi ad un simile disordine nei fogli di quel paese.

XV. — Gli articoli precitati delle Gazzette di Colonia e di Amburgo hanno fondamento sul seguente fatto:

Clemente XIV, dopo il ritorno d' Inghilterra di monsignor Caprara, aveva in realtà spedito un corriere segreto a Londra, per offerire al re d' Inghilterra una cassetta contenente quella stessa acqua vulneraria che gli aveva di già domandata l' anno avanti l' imperatore Giuseppe II. Il re aveva manifestato questo desiderio al nunzio; e il duca di Glocester, durante il suo soggiorno in Roma, aveva lasciato intendere al papa, che l'invio di questo prezioso medicamento tornerebbe a suo fratello d' una grandissima sorpresa, e che quella dovrebbe essere una favorevole occasione, per la quale Sua Santità potrebbe entrare in comunicazione con lui a vantaggio dei cattolici inglesi.

Ma questo saggio e circospetto pontefice ritardò quest'officio, sino a che non ebbe ricevuto notizie soddisfacenti sull' accoglienza di monsignor Caprara a Londra.

Il barone di Cressener, che aveva avuto cognizione dell' invio di quest' acqua vulneraria, poichè il corriere che la portava a Londra, in pari tempo passando per Colonia, aveva rimesso dispacci al nunzio, suo intimo amico, profittò di questa circostanza per informarsi in Londra se questa cassetta era stata veramente spedita, e si lamentò nello stesso tempo degli articoli oltraggianti ch' erano

stati pubblicati ne'giornali inglesi contro l'onore del papa. Il risultato fu, che milord Suffolk aveva presentato realmente a Giorgio III il dono del Santo Padre, e che poi rispose al barone, su questo duplice oggetto, la lettera seguente, datata il 10 dicembre 1772:

« Sua Maestà mi ordina di pregare Vostra Eccellenza di attestare al Santo Padre quanto essa sia stata sensibile a questa dimostrazione d'amicizia che il papa ha voluto dargli, e di farne ad esso i debiti ringraziamenti.

« Rispetto a quanto fu pubblicato nelle nostre gazzette, oso assicurare Vostra Eccellenza che non v'ha una sola persona in Inghilterra che abbia prestato fede a quella ridicola menzogna, e che sarebbe un esporci allo scherno il volerne trattare seriamente. Una simile falsità salta troppo agli occhi del pubblico per meritare la menoma risposta. Vostra Eccellenza deve sapere, che nelle nostre gazzette spesso si parla male di Dio, del re e di tutti i ministri; ma nessuno si cura di rispondere. La nostra libertà è degenerata in licenza; ma posso assicurarvi che il ministero n'è rimasto tanto più inquieto, in quanto che gli era impossibile il porvi rimedio. Nelle ultime gazzette di Londra, la regina di Danimarca è trattata di . . . . ; ed io non vi vedo rimedio fintanto che durerà la libertà della stampa. »

XVI. — Ma noi domandiamo se simili procedimenti non erano di tale natura da allontanare sempre più dal Santo Padre i sovrani protestanti stessi, i quali, per quanto eterodossi si fossero, dovevano avere tuttavia riguardo alla maniera di vedere de' loro sudditi cattolici, relativamente al Santo Padre? Non doveano essi temere che i loro negoziati col capo della Chiesa non fossero, se non contrariati, almeno veduti con molta ripugnanza da una parte de' loro sudditi cattolici?

Questa sventura colpì non solo Clemente XIV, tanto santamente zeloso per la propagazione della fede cattolica, ma eziandio, e soprattutto, la stessa Chiesa cattolica d'Inghilterra. Il re si contentò di questa prima dimostrazione affettuosa verso il papa, e ruppe ogni specie di comunicazione diretta colla Santa Sede. Per tal guisa, per effetto

dell' acciecamento, del fanatismo e della malizia de' proprii figli della Chiesa, andarono a vuoto i gloriosi primordii d' una trattativa che prometteva tante e sì felici conseguenze pel benessere religioso e sociale dei cattolici d' Inghilterra.

Questo risultato tornava frattanto più deplorabile, in quanto che l' ambasciatore inglese a Parigi aveva ricevuto di già ordine dal suo governo di conferire col nunzio apostolico sugli interessi dei poveri cattolici di Scozia. Il papa esortò quest'ultimo, a dì 24 giugno, a spingere codesto affare col più grande zelo, e ad impiegare tutti i suoi sforzi, affinchè i vantaggi che facevansi sperare ai cattolici di Scozia, venissero estesi col tempo anche a quelli d' Inghilterra e d' Irlanda.

XVII. — Clemente XIV progettava di già d'aumentare il numero degli allievi del collegio inglese di Douai, affine di formarvi un numero più considerevole di missionarii per l' Inghilterra; ed in questo intendimento aveva domandato, per mezzo del nunzio apostolico, il concorso del governo francese. Il cardinale di Bernis, e quello de la Roche-Aymon che era protettore di quel collegio, appoggiarono nel più energico modo le premure del papa presso il loro governo, il quale diede le più positive assicurazioni del suo benevolo concorso.

Clemente XIV si affrettò d' informare, per mezzo del nunzio, il cardinale de la Roche-Aymon della triste posizione dei cattolici di Scozia, affine d' infiammare sempre più il suo zelo in loro favore; ed ecco in quali termini si esprime in un dispaccio del cardinale segretario di Stato, diretto, il 1.° aprile 1772, al nunzio apostolico di Parigi: « Le vessazioni che i cattolici di Scozia sono astretti a soffrire per parte dei proprietarii dei feudi e dei signori di questo regno, sono più numerose e più dure del consueto. Gli abitanti di South-Vish, una delle più grandi e delle più importanti fra le isole occidentali della Scozia, sono in una posizione ancora più crudele degli altri. Quest' isola appartiene a due soli signori uniti per legame di sangue, l' uno dei quali, milord Macdonald of Boyedale, è padrone

di circa dugento famiglie cattoliche, impiegate alla coltura delle sue terre. Le vessazioni che ha fatto e che fa tuttavia subire a questa povera gente, per costringerla ad abbandonare la propria religione, e forzarla ad abbracciare il presbiterianismo, sono incredibili. Per raggiungere il suo intento, ora egli toglie loro violentemente l'educazione de' figli, ora gli spaventa con terribili e feroci minacce, e li sottopone ai trattamenti più stolti e più odiosi: di maniera che quelle sventurate famiglie, immerse così in un abisso d'angosce e di miserie, si vedono alla vigilia d'una assoluta distruzione.

« Sua Santità, cui fu fatto questo deplorabile racconto, pieno di compassione per lo stato di quegli infelici cattolici, vittime da tanto tempo delle più inique passioni, vi incarica di parlarne direttamente, e con parole misurate ma energiche, all'ambasciatore della Gran Brettagna a Parigi, affinchè egli prenda quelle misure che giudicherà più convenienti e più opportune onde rimediare a sì gran male; e faccia intendere, nel modo che gli parrà più efficace, al suddetto lord Macdonald, che la sua condotta verso i suoi sudditi cattolici è del tutto opposta alla clemenza ed alla tolleranza che il governo del suo paese si fa tanto onore di praticare.

« Vostra Eccellenza è dotata di tutta la dignità e di tutta la dolcezza necessaria a farci sperare un felice risultato delle sue rappresentanze sopra un argomento così importante. »

XVIII. — Tutte queste cure paterne di Clemente XIV non impedivano al partito dei Gesuiti di cercare, con mille artifizii, di accreditare alcune delle voci delle quali abbiamo parlato. Dicevasi, fra le altre cose, che il papa s'era rivolto all'Inghilterra per implorare la sua protezione pel mantenimento della società di Gesù contro le Corti Borboniche; invenzione che avea per iscopo di rendere sospetta la Santa Sede a queste potenze, come pure all'Inghilterra stessa, e di preparare serie difficoltà.

Il Duca d'Aiguillon, nel mese di novembre di quest'anno, era ancora siffattamente convinto della consistenza di tali

vociferazioni, che, in un abboccamento segreto avuto in quei giorni col nunzio apostolico, si espresse riguardo al papa nei termini più amari: « Il duca, » scriveva in cifra il nunzio, il 2 novembre 1772, al cardinal Pallavicini, « mi ha detto di più, ch' egli avea in mano le prove certe che monsignor Caprara era andato in Inghilterra con segrete istruzioni del papa, per ottenere che quel governo si opponesse all' abolizione dei gesuiti; e che lo stesso nunzio ancora di recente, senza potervi riuscire, avea lavorato sottomano presso le piccole Corti d'Allemagna, affinchè queste ostentassero almeno d' opporsi a una tale soppressione; che le Corti da lui tentate lo avevano infatti dichiarato, e che una maniera di procedere tanto irregolare non poteva che indisporre l' animo del re, e mettere in furore il re di Spagna. » Egli ha terminato con queste parole: « È male, molto male! »

« Io gli ho risposto pacatamente, che non poteva credere a quella notizia; ma che, in ogni caso, poteva star sicuro che Vostra Eminenza non sapeva nulla di tutto quello che concerne i gesuiti, e che la vostra maniera di pensare e d'agire non si sarebbe giammai prestata a simili furfanterie. »

XIX. — La politica rapace ed egoistica delle potenze europee avea finalmente deciso della sorte della sventurata Polonia, ed andava rivestendosi delle sue spoglie. Appena il sommo pontefice fu informato con certezza di questo doloroso avvenimento, ne risentì una tristezza profonda, e fece i più nobili ma inutili sforzi per allontanare quella disgrazia; e ciò non solo perchè aveva in orrore l' ingiustizia d'una simile azione, ma eziandio perchè prevedeva i mali che, in seguito di questo odioso smembramento, erano per piombare sulla religione e sulla Chiesa in quella infelice nazione.

Fino dal 30 marzo 1772, incaricò il nunzio apostolico di Vienna d'indirizzare all'imperatore e all'imperatrice le più vive rimostranze sulla divisione della Polonia, e di sforzarsi a persuader loro, per tutti i motivi sopra espressi, di non partecipare a siffatta immensa ingiustizia. Il nunzio nominato

di Polonia, monsignor Garampi, ricevè la medesima ingiunzione, e venne per tal fine autorizzato a fermarsi in Vienna più lungamente di quello che avrebbe richiesto una visita di convenienza e di etichetta. Il Santo Padre, quantunque meno direttamente, espresse il medesimo desiderio alle loro Maestà Imperiali stesse in due lettere commoventi che loro dirigeva a dì 15 aprile 1772 [1], raccomandando alla loro benevolenza il nuovo nunzio di Polonia.

Ecco in quali termini si esprime nella sua lettera all'imperatore Giuseppe: « Quanto all'altro affare che dovrà trattare con voi in nome nostro lo stesso venerabile nostro fratello, è di tale natura da farvi facilmente comprendere com'esso è basato sull'alta opinione da noi concepita delle vostre virtù, e specialmente della vostra grandezza d'animo e della vostra religione.

« Voi conoscete perfettamente quanto la Chiesa e la fede cattolica in Polonia siano attualmente afflitte, e a quanti pericoli corrano incontro: esse hanno bisogno del vostro ajuto, ed implorano i vostri soccorsi. Clemente XIII di santa memoria, nostro predecessore, vi aveva di già tenuto proposito per lettere di codesti interessi, ed aveva collocate le sue maggiori speranze nella vostra pietà per ajutarlo in tale occasione. Ora che una sì grave cura è ricaduta su noi, abbiamo collocato in voi, nella vostra virtù, nella vostra autorità una confidenza eguale alla sua; e quindi, vi scongiuriamo istantemente, carissimo figlio in Gesù Cristo, ad avere quei riguardi e quella preferenza che alla vostra dignità si convengono, per queste pontificie preghiere che, col mezzo del nostro venerabil fratello, vi dirigiamo in favore della santa causa di Dio.

« Imperocchè, nel disimpegno delle eccelse imperiali funzioni di cui siete rivestito, non dimenticate gli obblighi impostivi dal vostro stesso augusto nome di primo difensore della Chiesa. Voi dovete sostenerne la grandezza, pro-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CXCIX, CC, p. 251, 253.

sergerla ed appoggiarla, se n'ha d'uopo, con tutto il potere che avete ricevuto, affinchè le vostre azioni ed i vostri propositi si elevino all'altezza del nome che portate. Pensate dunque che la gloria che vi attende in guiderdone dello zelo da voi posto nella difesa della religione cattolica, è preferibile a tutte le altre glorie immortali, comunque brillanti, delle quali siete rivestito; e che quanto più sarà vasto il teatro sul quale si manifesterà il vostro zelo, altrettanto più grande e splendida diventerà la gloria vostra.

« Ma il nostro venerabile fratello ve ne parlerà più a lungo, secondo le istruzioni da noi ricevute e perciò vi supplichiamo caldamente di volerlo accogliere con bontà e benevolenza. Compiacendo questo nostro desiderio, lo metterete in grado di manifestare quale sia il suo rispetto e la sua devozione verso Vostra Maestà e verso tutta la vostra augusta famiglia, e quanto meriti di essere da voi benignamente accolto. Lo splendore della sua nascita è reso ancora più illustre e più grande dalle più rare e nobili virtù e da un immenso sapere: i nostri predecessori Benedetto XIV e Clemente XIII non lo ignoravano, ed hanno avuto di lui la maggiore stima; e noi, dopo d'avere sperimentato la sua virtù, la sua abilità e la sua fedeltà, accordandogli una benevolenza ancora più grande, non temiamo di confidargli, in questi difficilissimi tempi, la missione più importante, affinchè vogliate accoglierlo più favorevolmente a riguardo nostro ed a rispetto di lui medesimo. Abbiate confidenza in lui come l'avreste in noi stessi, se vi parlassimo di persona, e non temete punto di dirgli con sincerità ogni vostro pensiero, con tutto quello che da noi potete desiderare, e quello in cui il ministero apostolico di che siam rivestiti permette di compiacervi. »

Il Santo Padre indirizzò, nello stesso giorno, lettere del medesimo senso al re di Polonia, al primate della Chiesa latina e della Chiesa greca unita, ai vescovi ed ai grandi dignitarii della repubblica, affine di esortarli a cooperare al mantenimento dell'unione e della pace; ad aver sempre presente la salute della loro patria; e soprattutto

a tutelare, nei disastri che stavano forse per precipitare su di essa, i sacri interessi della religione e della Chiesa.

XX. — L'imperatrice, commossa dalla paterna esortazione del Santo Padre, gli diede le più solenni assicurazioni che, quantunque nel fondo del suo cuore, e per motivi politici e religiosi, avesse in orrore lo sventurato smembramento della Polonia, non poteva tuttavia dispensarsi dal far valere le sue pretese, sebbene prescritte, su qualche provincia di quel regno: pretese ch'era ella obbligata a sostenere per la sua personale sicurezza e per motivi di alta politica, affine di non lasciare la Russia e la Prussia ingrandirsi smisuratamente, a detrimento de' suoi proprii Stati. Queste due potenze, rispondeva essa al nunzio, non desisteranno mai, nè ad alcuna condizione, dal progettato smembramento. Ove si trattasse della maggiore o minore giustizia delle pretensioni, quelle della corona d'Ungheria sarebbero molto meglio fondate di quelle che potrebbero produrre le altre due potenze: le quali, e specialmente la Prussia, non avevano che semplici e frivoli pretesti. Ma, aggiungeva ella, che a meno di impegnarsi in una guerra disastrosa ed incerta, era nell'impossibilità d'impedire l'attuazione di quello smembramento: tanto più che tutte le potenze europee, comprese pure la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra e la Francia, assistevano spettatrici tranquille a questo dramma scandaloso e disonorante.

XXI. — Clemente XIV vide, dunque, disperato lo stato della Polonia; tutte le sue esortazioni alle potenze cattoliche tornarono vane, comprese pur quelle ch'egli diresse alla Francia ed alla Spagna, le quali dichiararono non potersi opporre allo smembramento di quel regno, sia a cagione della loro troppo grande distanza, sia per quello dell'esaurimento delle loro finanze, sia per l'altra dei disordini de' loro proprii regni, sia in fine perchè non volevano esse accendere una guerra europea, tanto più che avevano veduto che la Sublime Porta, la quale era stata sempre sì strettamente unita d'interessi e d'affezione alla repubblica di Polonia, si ritirava ella stessa, e rifiutava il suo soccorso e il suo appoggio alla sua antica alleata.

Un' ultima speranza, quantunque debole, di salvar la Polonia sembrava presentarsi al sommo pontefice; ed era che il re Stanislao, uomo vigliacco e spregevole, volesse tentare, come fece sembiante desiderarlo per qualche tempo, di guadagnare gli animi de' confederati di Bar, e di porsi quindi alla testa di tutta la sua nazione, riunita come un sol uomo, per opporsi allo smembramento; ma il papa presumeva ben troppo dalla generosità di quel sovrano, il quale temeva, non senza ragione, che se la nazione venisse a trionfare ed a mantenere la sua indipendenza contro le potenze condividenti, non lo lasciasse poi molto a lungo sul trono. E come, infatti, avrebb'ella potuto acconsentire a confidare un' altra volta i suoi destini nelle mani d' un personaggio sì miserabile, il quale, non curando punto nè il bene della Chiesa nè l' amor della patria, teneva con l'una e con l'altra un linguaggio egualmente ipocrita?

Preferì quindi costui di portare sulla sua fronte disonorata un avanzo di questa corona, infranta per colpa sua sotto la dittatura russa, unico suo appoggio sino allora, piuttostochè fare causa comune con una nazione, dalla quale non aveva egli meritato ed ottenuto fuorchè odio e disprezzo.

Clemente XIV comprese perfettamente questa posizione della Polonia, ne previde la caduta, la pianse con amarissime lagrime; e non potendola salvare, volle almeno salvare la sua fede nel naufragio della sua nazionalità. Che se quel popolo avesse ancora tentato un ultimo passo per salvare la sua politica esistenza, il nunzio avea ricevuto ordine di appoggiarlo con tutta la sua energia, non officialmente e come rappresentante della Santa Sede, ma colla sua prudenza e co'suoi consigli. Ciò nondimeno, il successo di questo tentativo era incerto, stante l'inazione degli altri Stati europei che non erano direttamente interessati, e la debolezza dell'Austria di fronte alle altre due potenze condividenti, comunque essa stessa fosse contraria alla divisione. Ecco in quali termini si esprime, a questo proposito, il cardinale segretario di Stato in un suo dispaccio dell'8 giugno 1772 diretto a monsignor Garampi: « I vostri dispacci del 25 maggio, sia *in plano* sia in cifra, sono quanto mai può

dirsi importanti. Basta pertanto ch'io vi accusi ricevuta di uno di essi, mandandovi i ringraziamenti del Santo Padre, che se ne professa a voi riconoscente, quantunque contenga dolorose notizie.

« Voi comprendete ch' io voglio parlare della particolare relazione che Vostra Eccellenza si è compiaciuta inviarmi su quanto vi ha riferito il principe di Roano circa le conseguenze e sulle fasi di questo triste negoziato, il quale va a terminare colla distruzione, per così dire, della Polonia, colla rovina della religione in questo regno, in passato tanto devoto alla Santa Sede, e con un giusto spavento di tutti i piccoli e deboli principi, sugli Stati dei quali si può meditare e tentare eccessi simili e più scandalosi.

« Ma su questo argomento, pieno d'amarezza, ogni considerazione tornerebbe inutile, come pure tornerebbe vano ogni tentativo, e per questa ragione me ne astengo; ma non senza rendere giuste lodi a questo progetto, che meriterebbe d' esser proposto e raccomandato: voglio dire, della riunione dei confederati col re, e della loro unanime e vigorosa resistenza contro i tentativi di divisione, che la stessa Corte di Vienna disapprova, ed ai quali, se potesse, continuerebbe ad opporsi la Francia, almeno coi mezzi ch' essa impiega attualmente per soccorrere la confederazione.

« Ma, pur troppo, vedo dileguarsi ogni speranza d' un progetto tanto ragionevole e ben concepito, quanto difficile a realizzarsi utilmente; e per questa ragione non mi tratterrò a raccomandarne il compimento a chi, se trovasse qualche nuovo mezzo per promoverlo con buon esito, lo proporrebbe per solo impulso del suo zelo, in virtù dei doveri del suo ministero, e coi lumi della sua intelligenza (1).

(1) Noi abbiamo di già mostrata la dolorosa serie degli avvenimenti di Polonia, e la nobile parte che vi prese Clemente XIV: abbiamo pubblicato tutti i dispacci dei nunz: apostolici di Vienna e di Varsavia che vi hanno relazione, come pure le istruzioni segrete che il cardinale segretario di Stato indirizzò loro su questo proposito. Clemente XIV null' altro desiderava più ardentemente

XXII. In questo frattempo morì il celebre padre Stanislao Konarski, il quale avea avuto una gran parte al disastro della sua patria; ma il Signore, che non può dimenticare d'esser padre, gli accordò la grazia negli estremi momenti di riconciliarsi colla Chiesa; nella quale occasione scriveva, a dì 9 maggio, monsignor Durini (già richiamato a quell'epoca): « L'altro jeri fu sacramentato il padre Stanislao Konarski degli Scolopi, uomo conosciutissimo nel mondo per parecchi opuscoli distruggitori della libertà della sua patria, e favorevoli al sistema russo che volevasi introdurre in Polonia. Per questo motivo era stato soventi volte impiegato dalla sua Corte, e specialmente a redigere il progetto d'abolizione della nunziatura; progetto che venne proposto dalla famosa commissione del 1768.

« Quand'egli si trovò al momento della morte, e sul punto di render ragione della sua condotta al tribunale di Dio, vedendo allora le cose sotto il loro vero aspetto, mi ha mandato suo fratello per chiedermi perdono di tutto ciò ch'egli aveva potuto fare contro la Santa Sede e contro di me, in qualità di suo ministro. Io ho risposto, che per parte mia, dimenticava volentieri l'accaduto, e che non pensasse ad altro che a riconciliarsi con Dio.

« Nello stesso giorno ho saputo da uno dei religiosi, che il signor Sliviski, visitatore dei missionarii e confessore del re, essendo andato a trovarlo, l'ammalato gli avea

che di mantenere l'integrità della Polonia, e con questo intendimento avea diretto alla Corte imperiale le più vigorose rimostranze. (Veggasi la nostra opera intitolata: *Vicende della Chiesa cattolica dei due riti in Polonia ed in Russia ec.*, preceduta da una prefazione del sig. conte di Montalembert, pubblicata in francese a Parigi, presso Debécourt, 1843 in 8.° — Tom. I. p. 354 a 366). Con un'ingiustizia imperdonabile, adunque, gli storici moderni della Polonia accusano Clemente XIV d'avere assistito impassibilmente alla caduta di quel regno. Il signor Leonardo Chodzko non vergognò d'affermare che questo papa consigliò a Sua Maestà l'imperatrice Maria Teresa, ed anzi la scongiurò in nome del cielo e della terra, non solo di prender parte allo smembramento della Polonia, ma eziandio di estendervi quanto fosse possibile il suo dominio. (Veggasi l'opera intitolata: *La Polonia istorica, letteraria e monumentale, etc., Parigi* 1846, *pag.* 168).

detto appena lo ebbe veduto: —Fate presto, mandate voi pure a chiedere perdono al nunzio, come ho fatto io stesso. Al che rispose Sliviski: — Io non sono impetuoso come siete voi, e non ho alcuna ragione di fare questo passo. — Il moribondo gli replicò: — Se voi foste nel mio luogo, vedreste le cose sotto un altro aspetto. —

« Si può conchiudere da ciò, che il signor Sliviski fa il male non per impeto, ma a sangue freddo, e che aspetta l' estrema unzione per sapere quello che deve fare. »

XXIII. — Il re annunziò al papa la prossima caduta della Polonia, con due lettere datate il 23 e 26 di settembre 1772 (1), pregandolo ad usare della sua influenza presso le potenze per dissuaderle, se fosse possibile, da questa misura oppressiva, e per ringraziarlo dell'invío del nuovo nunzio: in pari tempo faceva vive istanze perchè monsignor Durini, suo predecessore, fosse rivestito della porpora, conforme alla prerogativa della corona. Egli così credeva certamente di compensare quel degno prelato delle enormi ingiurie che gli aveva fatto soffrire nei giorni difficili della sua nunziatura.

Li 27 ottobre (2), Stanislao rinnovò ancora le sue lagnanze sulla rovina della libertà e della religione in Polonia; indirizzò egualmente, nello stesso giorno, a tutte le potenze dell'Europa, ed anco alla repubblica Elvetica, lettere ripiene del più profondo sentimento di dolore, per iscongiurarli ad opporsi allo smembramento del suo popolo: ma i suoi lamenti, come osservava tanto giudiziosamente ed energicamente il nunzio sino dal 28 luglio dell' anno passato, non erano che *le lacrime del coccodrillo*.

XXIV. — Quando la vergogna della sua patria fu consumata, il re tentò di esercitare ancora un atto di generosità, procurando la libertà a quattro senatori, i quali, durante la dieta infame del 1767, nella notte del 13 al 14 ottobre, erano stati arrestati per ordine dell' ambasciatore russo, il principe Repnin, e tradotti nell'interno della

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev. etc.*, n. CCX CII e CCXCIII, pag. 388, 389.

(2) Theiner, *loc. cit.*, n. CCXCIV, p. 391.

Russia. Fra questi illustri prigionieri trovavansi i conti Soltyk e Zaluski, vescovi di Cracovia e di Kiew. Questi due prelati, i quali insieme con Krasincki, vescovo di Kaminiec, aveano combattuto eroicamente per l'indipendenza della patria e pel mantenimento della religione, e che sì sovente aveano rappresentato al re la prossima rovina dell'una e dell'altra, erano senza dubbio gli uomini più grandi e più generosi che la Polonia in allora possedesse. Il re aveva presa la più gran parte alla loro disgrazia; e contuttociò nella nota officiale che presentò per ottenere la loro liberazione, a dì 17 ottobre, all'ambasciatore russo, il conte di Stackelberg, non arrossì di rappresentarli quasi come nemici della patria e suoi proprii, ai quali acconsentiva perdonare solo per un eccesso di generosità.

Monsignor Garampi, da parte sua, fece allo stesso ambasciatore, a' 10 del medesimo mese, le più energiche rappresentanze per ottenere la liberazione di que' due illustri vescovi, e quella dei due conti Rzewuski. La loro presenza non essendo più temibile, vennero effettivamente messi in libertà.

XXV. — Pare nondimeno che la dittatura russa cominciasse a pesare al re medesimo, e che vedesse egli pure con qualche dolore la caduta della sua patria.

Il nunzio di Varsavia scriveva in fatti, a dì 14 novembre di questo stesso anno 1772, al cardinale Pallavicini: « Nella settimana passata, Stackelberg lesse a Sua Maestà un dispaccio della sua Corte, minaccioso e pieno di amari rimproveri diretti al re per la condotta ch'egli tiene nelle presenti circostanze. Vi si diceva che un dissenso apparente e moderato, al cospetto della nazione, relativamente alle operazioni delle tre Corti, poteva rendere il re scusabile presso di esse; ma che il porre tutta Europa in fuoco, cercare ajuti stranieri, interporre lungaggini mendicate alla convocazione della dieta generale, erano cose che avevano irritato singolarmente la Czarina, e che la mettevano nella necessità non solo d'abbandonare il re al suo destino, ma eziandio di aggravare la mano sul suo regno e sul suo popolo.

« Il re ha risposto con una grande fermezza, che s'egli era debitore della sua elevazione alla Czarina, era più obbligato ancora, verso Dio, verso sè stesso e verso la nazione, ad adempiere i suoi proprii doveri; che tutto quello ch'egli poteva aspettarsi di più sinistro, sarebbe sempre inferiore ai pericoli dai quali era scampato; e che era disposto a soffrire ancora di più, prima di tradire la sua dignità ed il suo popolo.

« Stackelberg procurò di farlo tornare ad idee più concilianti; e, fra l'altre cose, gli dimostrò, che quant' erano lodevoli le sue intenzioni, relativamente all' integrità dei possessi della repubblica, altrettanto un'ulteriore resistenza da parte sua sarebbe rovinosa per essa; che questa stessa resistenza esporrebbe il regno ad un nuovo ed irreparabile smembramento, a nuove turbolenze, a nuove divisioni: e per tutto questo lo esortò a non ritardare più oltre almeno la convocazione del senato, preliminare della dieta (poichè le tre Corti lo esigevano imperiosamente), invece d' inasprire sempre più queste stesse Corti, e di peggiorare così, anzi che migliorare, la sua posizione, e quella di tutta la nazione polacca. »

XXVI. — Quantunque la Prussia e la Russia, ne' manifesti che pubblicavano per calmare lo spirito della nazione, nella circostanza dell' occupazione preventiva delle province polacche, promettessero solennemente di non attentare in modo alcuno alla religione del paese, e di mantenere intatto nel modo più coscienzioso lo *statu quo* della Chiesa cattolica, non tardarono a violare queste promesse.

La Russia fu la prima a permettersi, specialmente nell' Ukrania, i più grandi oltraggi contro la Chiesa e i suoi ministri, e particolarmente contro i Ruteni cattolici. Il nunzio apostolico ne indirizzò forti lagnanze al conte di Stackelberg, e lo pregò di adoperarsi presso l' imperatrice affinchè venisse posto un termine a tali odiose ingiustizie. Questo prelato implorò pure direttamente l' intervento della Corte imperiale presso la Czarina. Il principe di Kaunitz l'assicurò, in una lettera cordialissima del 28 novembre 1772, che la sua sovrana si affretterebbe di condi-

scendere, per quanto le fosse possibile, ai santi e paterni desiderii del papa; e ch' essa aveva di già fatto pervenire al suo ambasciatore presso la Corte di Pietroburgo, l' ordine di fare al governo russo le più vive rappresentanze, affinchè l' integrità della fede cattolica fosse mantenuta nelle province conquistate, e di appoggiare tutti i reclami che potrebbero indirizzargli i vescovi sulla violazione dei diritti della Chiesa.

L' imperatrice e l'imperatore, già sino dal principio di quest' anno, avevano dato al Santo Padre simili assicurazioni; ma Clemente XIV, sempre occupato del vantaggio della Chiesa polacca, e profondamente afflitto delle recenti violenze che le milizie russe aveano esercitato contro i Ruteni cattolici, più forse per odio della religione che per ordine di Caterina II, esortò nulladimeno nuovamente l' imperatore, a dì 5 dicembre 1772, ad esigere dalla Corte di Pietroburgo la cessazione di quelle violenze, ed a guarentire nelle provincie conquistate, nella sua qualità di difensore e di protettore della Chiesa, i diritti di questa ultima, che la Russia e la Prussia avevano sì solennemente giurato di mantenere.

Egli si esprime in questi termini: « I cangiamenti avvenuti negli affari in Polonia, e le leggi emanate dalla dieta (leggi che riconosciamo doversi principalmente ai passi che voi avete voluto fare, secondando le preghiere che noi e il nostro predecessore vi abbiamo indirizzate), per le quali i templi e gli interessi cattolici sono stati guarentiti; questi cangiamenti, diciamo, avevano calmato in parte i nostri timori relativamente allo stato del cattolicismo in questo paese.

« Ciò non pertanto contro tutte le nostre speranze, e contro le disposizioni stesse delle leggi precitate, è avvenuto, sia per la brutale licenza della forza militare, sia per la temerità di coloro stessi che doveano vegliare all'esecuzione delle leggi, che noi abbiamo inteso parlare d' ingiurie fatte alla religione, e le quali divengono sempre più gravi di giorno in giorno. In allora abbiamo provato un gran timore non solamente dei pericoli che essa corre e dei mali che

la minacciano, ma anche della distruzione totale del cattolicismo in codesto paese, se voi, carissimo figlio in Gesù Cristo, non accorrete, col vostro possente soccorso e colla vostra protezione, a difendere la Chiesa e ad opporvi ai progressi del male, che va sempre crescendo.

« La santità del servizio di Dio, la cui custodia fu a noi affidata, la conservazione e la salute eterna di tanti popoli, esigono da noi che supplichiamo instantemente Vostra Maestà di volersi degnare di accordare alla Chiesa il suo soccorso e le sue cure; e speriamo con tutto l'ardore dell'animo nostro che voi vorrete esaudirci. La vostra pietà, e l'illustre e glorioso retaggio delle virtù che vi hanno trasmesse i vostri antenati, unitamente al vostro zelo per la difesa della fede, vi ecciteranno e v'incoraggiranno ad accondiscendere ai nostri desiderii: e l'autorità che voi avete sopra coloro ne' cui Stati si compiono tali attentati, vi somministrerà un mezzo efficace per impedirli. Se voi vorrete con tutti i vostri sforzi e tutta la vostra abilità, otterrete facilmente, che mediante la vostra domanda, si mettano ad esecuzione queste leggi medesime che si giudicò conveniente di fare per assicurar la pace della cattolica religione.

« Noi domandiamo con fiducia a Vostra Maestà, che ponga tutte le sue cure e la sua diligenza a rimediare a questo disordine: e poichè ve ne impongono l'obbligo la dignità del vostro impero, ed il nome e la carica di difensore della fede e di pastore dei popoli, noi abbiamo pensato che nulla più v'interessi e vi stia a cuore, quanto il dimostrare apertamente che volete esser tale, e come tale esser da tutti considerato.

« Nulla potrà meglio concorrere a procurare la vostra felicità e la vostra gloria. Imperocchè, se dalla provvidenza di Dio e dalla sua misericordia sono sostenuti e difesi gli interessi dei regni e dei re, voi non potete trovare mezzo più efficace di assicurarvi il soccorso del Signore, che col mostrarvi zelante per procurare la sua gloria, e col provare che voi la preferite a tutti gli altri interessi.

E noi supplichiamo ardentemente Colui che è la sorgente di tutti i beni, affinchè degni di raffermare in voi colla sua grazia questa buona volontà, tanto necessaria alla sua Chiesa, tantò utile per voi medesimo, e tanto gradita a' suoi occhi. »

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

1769.

AFFARE DEI GESUITI. . . . . Pag. 5

XLIII a XLVI. Carlo III fa le più vive istanze presso al papa per la soppressione dell'ordine. — XLVII. Maria Teresa protesta di essere indifferente su questo punto. — XLVIII a L. Protesta degli ambasciatori e delle Corti, in data 22 luglio e 7 agosto, contro il breve *Coelestium munerum* del 12 di questo mese; rinnovamento delle loro istanze per la soppressione della società. — LI a LIV. Imbarazzo del papa; sua nobile condotta. — LV e LVI. Malcontento delle Corti per causa del suo ritardo. Bernis lo difende. — LVII. Giustificazione di quest'ultimo contro gli attacchi degli amici de' gesuiti. — LVIII. Passi violenti di Tanucci. — LIX. Artifizii degli amici de'gesuiti. — LX. Gli ambasciatori rinnovano le loro istanze (18 settembre). — LXI. Il papa, per iscritto del 29 settembre, dà speranze a Luigi XV. — LXII. Irritazione del re di Spagna. — LXIII. Luigi XV ringrazia il papa delle speranze che gli aveva date. — LXIV e LXV. I gesuiti suppongono una lettera del papa per distruggere l'effetto di quella diretta al re di Francia. Protesta del papa. — LXVI a LXVIII. Nuovi passi di Carlo III. Egli si riconcilia con Bernis, e vuole scacciare da Roma il cavalier d'Azara pe'suoi calunniosi rapporti. — LXIX a LXXI. Il papa dà pure, a' dì 20 novembre, speranze al re di Spagna e di Portogallo relativamente alla soppressione dei gesuiti; contento delle Corti.

1770.

ALLEMAGNA ED EUROPA SETTENTRIONALE . . . . Pag. 69

I. Nuovo vescovato greco pei Ruteni in Ungheria. — II. Riunione dei vescovati di Syrmium e di Bornia. — III. Federico II e Clemente XIV; cassa ecclesiastica del sale in Boemia. — IV. Diminuzione delle feste in Austria. — V. Matrimonii misti. — VI. Il capitolo di Monaco. — VII. Clemente XIV protegge i protestanti ritornati alla fede dei loro padri. — VIII a XIII. Si oppone alle innovazioni dei principi elettori dell'impero; cospirazione elettorale; non riescono a Vienna nè a Parigi; Choiseul; nobile condotta dell'arcivescovo di Saltzbourg rispetto all'obbligazione dei curati e dei vicarii d'applicare la messa pel popolo, ne'giorni di domenica e nelle feste. — XV. Zelo di questo prelato per la Chiesa. — XVI. Clemente XIV protegge i cattolici nel ducato di Wurtemberg contro le oppressioni dei protestanti. — XVII. Chiesa cattolica di Berlino; Federico vi desidera un vescovo *in partibus*. — XVIII. Svizzera. — XIX a XXIV. Polonia. Condotta indegna del re e del vescovo di Posen; opposizione contro la nunziatura apostolica e gli istituti religiosi; demoralizzazione universale; franco-massoneria; giudizii di Dio. — XXV. Clemente XIV incoraggisce un nuovo istituto di vergini cristiane a Vilna, in Lituania, fondato per l'educazione cristiana delle giovani figlie ritornate alla Chiesa dal giudaismo, dallo scisma e dall'eresia.

FRANCIA ED EUROPA MERIDIONALE . . . . . « 113

XXVI e XXVII. Il giubbileo e suoi vantaggi. — XXVIII a XXX. Clemente XIV esorta il re ed i vescovi convenuti in Parigi ad opporsi ai progressi dell'incredulità. — XXXI e XXXII. Esorta l'assemblea generale del clero e la commissione ecclesiastica a non oltrepassare i loro poteri nella progettata riforma degli istituti religiosi. Sua protesta su tal proposito. — XXXIII a XXXVI. Affare di Corsica. Clemente XIV protesta contro le innovazioni ecclesiastiche tentate dal governo. — XXXVII. Omissione della pubblicazione della bolla *In coena Domini;* intrighi degli amici dei gesuiti in questa occasione. — XXXVIII. La Sorbona. — XXXIX a XLII. Matrimonio del Delfino; lettera commovente di Maria Teresa. — XLIII a XLVII. Madama Luigia carmelitana; sua vestizione; lettera commovente del papa al re ed all'illustre novizia. — XLVIII. Spagna. — XLIX a LXIV. Glo-

riosa pacificazione del Portogallo colla Santa Sede, operata dal solo papa; ricevimento del nuovo nunzio apostolico a Lisbona; allocuzione; allegrezze pubbliche in Roma; nobile condotta del marchese di Pombal. — LXV e LXVI. Tutti i cristiani ammirano il papa per questa pacificazione. Afflizione che ne provano gli amici dei gesuiti, i quali cercano di renderla sospetta. — LXVII. Monsignor Lambertini a Lisbona ed a Madrid. — LXVIII e LXIX. Napoli e Venezia. — LXX a LXXII. Sardegna. — LXXIII. Clemente XIV incoraggisce i dotti e le scienze. — LXXIV. Il venerabile servo di Dio Paolo de la Croix.

AFFARE DEI GESUITI. . . . . Pag. 221

LXXV. Contentezza del re di Spagna per le speranze dategli dal papa circa la soppressione dei gesuiti. — LXXVI. Nuova domanda del Portogallo rispetto alla soppressione. — LXXVII e LXXVIII. Intrighi di Tanucci e d'Azara. — LXXIX. Trentaquattro vescovi di Spagna domandano al papa l'abolizione della società. — LXXX. Clemente XIV toglie ai gesuiti il seminario di Frascati; irritazione de' loro amici che ne consegue. — LXXXI. Impazienza delle Corti per causa dei ritardi del papa. — LXXXII. Clemente XIV fa fare ricerche negli archivi di Roma per la redazione della bolla di soppressione. — LXXXIII. Il conte di Kaunitz e monsignore di Herzan; vane speranze dei gesuiti. — LXXXIV a LXXXVI. Imbarazzo del papa; suoi timori; Choiseul. — LXXXVII a LXXXIX. Il papa spiega a Bernis i motivi del suo ritardo nell'affare dei gesuiti; nobile condotta di Choiseul. — XC. Sua caduta.

1771.

ALLEMAGNA ED EUROPA SETTENTRIONALE 251

I. Nuovi intrighi dei principi elettori ecclesiastici. — II e III. Clemente XIV si oppone all'abuso delle nomine alle coadiutorie, e della collazione dei titoli di vescovi *in partibus*. — IV e V. Suo zelo per provvedere degnamente ai vescovati. — VI. Esorta l'imperatrice ad opporsi validamente alle innovazioni ecclesiastiche de' suoi ministri; abboccamento tra il nunzio di Vienna e il barone di Kaunitz; magnifica protesta del papa. — VII. Suo zelo pel ristabilimento della disciplina e delle scienze nei conventi. — VIII e IX. Diminuzione delle feste; vescovato greco-cattolico a Munkacs in Ungheria. — X. Giuseppe II e Clemente XIV. — XI. Cattivo stato dei cattolici nel ducato di Wurtemberg. — XII. Il

duca di Wurtemberg e Clemente XIV. — XIII. Il duca di Brunswick. — XIV. Svizzera. — XV. Polonia: il principe Esterhazy, generale degli eremiti di San Paolo, e il re Stanislao. — XVI. Preteso attentato contro la vita del re di Polonia; ignobile condotta del Primate.

FRANCIA ED EUROPA MERIDIONALE . . . . . Pag. 293

XVII. Cangiamento del ministro a Parigi; il duca de la Vallière; revoca del decreto del parlamento a proposito del *placet*. — XVIII e XIX. Il duca d'Aiguillon. — XX. Sforzi del papa per la propagazione dei buoni libri. — XXI. Solenne professione di Maria Luigia; Clemente XIV e Maria Teresa. — XXII. Il papa esorta i sovrani alla pace. — XXIII. Monte di pietà a Parigi. — XXIV. Negoziazione del papa col principe ereditario di Svezia. — XXV e XXVI. Suoi sforzi per la riunione dei protestanti e dei giansenisti di Olanda. — XXVII. Suoi passi pel ricupero de' suoi Stati. Sua nobile condotta in questa circostanza. — XXVIII a XXXI. Spagna. Nascita del principe delle Asturie; allocuzione; ordine dell' Immacolata Concezione; collegio spagnuolo a Bologna; Messico. — XXXII. Clemente XIV fa rispettare la bandiera pontificia dalla Spagna. — XXXIII a XL. Progressi degli affari ecclesiastici in Portogallo, resi sospetti dai partigiani dei gesuiti; nomina ai vescovati; allocuzione; nobile condotta del marchese di Pombal; attentato contro la sua vita. — XLI e XLII. Procedimenti energici del papa negli affari di Napoli. — XLIII. Lombardia. — XLIV a XLVII. Toscana. Morte del principe Lambertini; Sant'Angelo in Vado; Rimini. — XLVIII. La principessa Sforza Cesarini entra nell'ordine della Passione. — XLIX. Elezione del generale dei Francescani; allocuzione del papa. — L. Riunione del patriarca dei nestoriani.

AFFARE DEI GESUITI. . . . . « 370

LI. Folli speranze dei gesuiti alla caduta di Choiseul. — LII. Il duca de la Vrillière continua i portamenti del suo predecessore. — LIII. Condotta coraggiosa del papa. — LIV. Assurdi intrighi degli amici dei gesuiti, e soprattutto in Parigi; Carlo III. — LV e LVI. Clemente XIV fa visitare i collegi dei gesuiti ne' suoi Stati. Visita apostolica al seminario romano. Ritratto di Clemente XIV. — LVII e LVIII. Illusione dei gesuiti nell'udire la nomina d' Aiguillon; questi segue le pedate de' suoi predecessori; attiva e vergognosa cooperazione de' gesuiti alla caduta di Choiseul. —

LIX. Il papa esilia il segretario d' ambasciata del Portogallo. — LX. La Francia appoggia la promozione del nunzio, e dell' arcivescovo di Reims al cardinalato; ritorno del papa; malcontento della Corte. — LXI. Bernis giustifica il papa; pittura che fa della Corte romana. — LXII a LXIV. Il duca d'Aiguillon persiste nella sua opinione sfavorevole intorno a Clemente XIV; il cardinale lo disinganna.

1772.

ALLEMAGNA ED EUROPA SETTENTRIONALE . . . . Pag. 411

I. Clemente XIV si oppone gagliardamente alle innovazioni che volevano farsi in Austria a proposito della professione religiosa. — II e III. Protesta contro una supposta lettera; condotta indecente di Feller. — IV. Intrighi dell' elettore di Magonza. — V. Il conte di Colloredo arcivescovo di Saltzbourg. — VI. Seminario a Paderbon. — VII. Federico il Grande. — VIII. Maria Anna, arciduchessa d'Austria, abbadessa a Praga; Landgravio di Assia; la duchessa di Sassonia. — IX. Il duca di Glocester a Roma; suoi convegni col papa. — X. Intrighi degli amici dei gesuiti in questa circostanza; nobile condotta del papa. — XI e XII. Clemente XIV manda il nunzio apostolico di Colonia a Londra; suoi colloqui col re; sua relazione. Intrighi degli amici dei gesuiti. — XIII. Viaggio dello stesso nunzio nel mezzodì dell'Allemagna, e suoi risultamenti. — XIV e XV. Voci ingiuriose contro il papa rispetto al viaggio del nunzio in Inghilterra. — XVI a XVIII. Conseguenze deplorabili di tal condotta. — XIX a XXVI. Sforzi di Clemente XIV per salvare la Polonia; suo zelo per la Chiesa di quel regno; vigliaccheria del re; Maria Teresa, e Giuseppe II.